



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "TOR VERGATA"
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DOTTORATO INTERNAZIONALE
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE



UNIVERSIDAD DE GRANADA
FACULTAD DE CIENCIAS DE LA EDUCACIÓN
DOCTORADO EN CIENCIAS DE LA EDUCACIÓN

**La cultura della performance: comunicazione e controllo
nella produzione di conoscenza
Analisi storico-critica del concetto di performatività e suoi
riflessi nell'istruzione superiore**

*La cultura de la performance: comunicación y control en la
producción de conocimiento.
Análisis histórico-critica del concepto de performatividad y
su reflejos en la enseñanza superior*

TESI DOTTORALE

Dott.ssa Valentina D'Ascanio

Direttore della tesi in Italia
Prof. Carlo Cappa

Direttore della tesi in Spagna
Prof. Miguel A. Pereyra

Coordinatori del dottorato
Prof.ssa Donatella Palomba (Italia)
Prof. Jesús Domingo Segovia (España)

XXVI Ciclo - Anno Accademico 2013 – 2014

Per Daniele

Editor: Universidad de Granada
Autora: Valentina D'Ascanio
ISBN: 978-84-9083-312-4
URI: <http://hdl.handle.net/10481/43032>

RINGRAZIAMENTI

Quando ho intrapreso questo viaggio chiamato dottorato, ora posso confessarlo, avevo le idee un po' confuse: scegliere di fare una ricerca ben lontana dai miei studi precedenti voleva dire provare quella sensazione strana e inebriante che si prova al contempo, quando si è divisi tra la voglia e la paura di esplorare territori poco sconosciuti.

In questo viaggio, sono state molte le persone che mi hanno accompagnata e sostenuta, credendo nel mio lavoro e nelle mie capacità. Questi ringraziamenti sono un piccolo omaggio, ma spero, con le dovute parole di riuscire a dare quanto io ho ricevuto.

Desidero ringraziare la Prof.ssa Donatella Palomba, per avermi trasmesso l'interesse per l'educazione comparata e per la vicinanza dimostratami anche in momenti di difficoltà personale; desidero ringraziare il Prof. Miguel Pereyra, per aver creduto nel mio lavoro e per avermi sempre incoraggiata.

E poi, voglio dire GRAZIE a quello che per me non è il mio tutor, ma il mio precettore, il Prof. Carlo Cappa. Voglio ringraziarlo per avermi spronata, aiutata e anche bacchettata, quando andava fatto. Per la pazienza che ha avuto e per la cura con la quale ha seguito il mio lavoro. Ma soprattutto, desidero ringraziarlo per una frase che una volta mi disse e che in questi anni ho sempre portato con me: fare ricerca vuol dire mettere un passo dietro l'altro, lasciando un porto sicuro e procedendo lungo un sentiero sospeso, dove le indicazioni sono poche, ma questo non deve essere un freno. Anzi. Per me che pretendo sempre di sapere dove andare ancora prima di partire è stato un grande insegnamento.

Inoltre, voglio ringraziare la Prof.ssa Monica Torres per il suo prezioso aiuto, la sua disponibilità e cortesia.

Infine un ringraziamento va alla mia famiglia e alle mie amiche, Stefania, Daniela e Valeria, per l'affetto, la vicinanza e la cura che hanno sempre verso di me e che il tempo non riesce a scalfire.

Valentina

INDICE

RESUMEN

INTRODUCCIÓN	6
CAPÍTULO I JEAN-FRANÇOIS LYOTARD Y LAS VARIACIONES DEL POSTMODERNO	9
CAPÍTULO II LA PERFORMATIVIDAD Y LOS JUEGOS DE LA CIENCIA	17
CAPÍTULO III REELABORACIÓN Y DIFUSIÓN DE LA <i>PERFORMANCE</i> : QUITAR LO INESPERADO PARA CONTROLAR	28
CAPÍTULO IV LA PERFORMATIVIDAD EN ACCIÓN EN LOS SISTEMAS EDUCATIVOS EUROPEOS: LA VISIBILIDAD DE LA <i>PERFORMANCE</i> , LA VISIBILIDAD COMO <i>PERFORMANCE</i>	37
CONCLUSIONES	47
BIBLIOGRAFÍA	51
Introduzione	52
CAPITOLO I JEAN-FRANÇOIS LYOTARD E LE VARIAZIONI DEL POSTMODERNO	
Introduzione	55
1. Periodizzazione e definizione: quali possibilità per il postmoderno?	56
2. Racconto e immagine per descrivere la postmodernità	60
2. 1. <i>Post</i> e riscrittura della modernità	60
2. 2. Le piccole storie, la singolarità	66
2. 2. 1. Le critiche	69
2. 3. Tornare indietro, verso l'immagine: la forma e l'impresentabile	74
3. Ritornare al postmoderno seguendo la corrente	78
3. 1. Evanescenza e sublime kantiano	78
3. 2. La frantumazione del grande racconto e l'universo della frase	83
Conclusioni	92

CAPITOLO II
LA PERFORMATIVITÀ E I GIOCHI DELLA SCIENZA

Introduzione	94
1. La delegittimazione del sapere: il sentiero	95
1. 1. Quale narrazione per il sapere?	99
1. 2. Il sapere in condizione di parità	103
2. Performatività tra egemonia e depotenziamento	109
2. 1. Le ragioni della tecno-scienza	112
2. 2. Spazio, sfere d'influenza e nuovi rapporti	116
3. La scienza nell'epoca della sua operatività: il bivio tra linearità e differenza	118
3. 1. Dissenso e paralogia: le risposte al terrore	127

CAPITOLO III
RIELABORAZIONE E DIFFUSIONE DELLA *PERFORMANCE*:
TOGLIERE L'IMPREVISTO PER CONTROLLARE

Introduzione	132
1. Di cosa parliamo quando parliamo di <i>performance</i>	133
2. Accentuare la generatività	135
2. 1. Quando la <i>performance</i> significa sperimentazione	135
2. 2. L'evento <i>performance</i> come espressione del postmoderno	146
3. Accentuare la normatività: alcune premesse	153
3. 1. Managerialismo: presupposti, implicazioni, deformazioni	155
3. 2. L'arrivo del pifferaio magico: <i>accountability</i> e <i>transparency</i>	160
3. 3. <i>Audit society</i> : procedure, discorsi, attori	165
4. Il tempo del controllo, il tempo nel controllo	172

CAPITOLO IV

LA PERFORMATIVITÀ IN AZIONE NEI SISTEMI D'ISTRUZIONE EUROPEI: LA VISIBILITÀ DELLA *PERFORMANCE*, LA VISIBILITÀ COME *PERFORMANCE*

Introduzione	175
1. L'onda d'urto e l'università alle prese con una complicata transizione	181
2. La trasparenza della Strategia di Lisbona	185
2. 1. Costruire la crisi, risolverla con la <i>performance</i>	196
3. Usare la competitività, rendere visibile a zone	205
4. Valutare e mostrare la conoscenza: impatti e significati	210
5. Azioni e reazioni: quando la visibilità è strategia	219
5. 1. Diventare visibili: calcare la scena su un palcoscenico internazionale...	223
5. 2....e accrescere la visibilità con il <i>network</i>	232
INTERVISTE A TESTIMONI PRIVILEGIATI	237
Prof. Robert Cowen, Institute of Education, London	237
Prof. Michael Power, London School of Economics and Political Science	246
CONCLUSIONI	253
BIBLIOGRAFIA	258
DOCUMENTI ISTITUZIONALI	278

INTRODUCCIÓN

En esta tesis se quiere realizar una reconstrucción histórica-crítica del concepto de performatividad, para leer y comprender los cambios que han afectado, y siguen afectando, la idea y la producción de conocimiento en los sistemas universitarios; a este respecto, la teorización de Jean-François Lyotard es el primero momento del camino teórico recorrido por aquellos estudiosos que, en los últimos años, han destacado la difusión y la pluralidad de las formas de este concepto. En los sistemas de enseñanza, la penetración de una cultura de la *performance* está testimoniada por la implementación de técnicas para la medida de los resultados y por la adherencia a determinados criterios establecidos y reconocidos a nivel tan nacional como internacional, y además, ésta gana legitimación por medio de la transmisión y de la difusión de discursos, donde los mismos conceptos de confianza, responsabilidad y transparencia son reformulados en el marco de un nuevo estilo de *management* y *governance*. Por tanto, *performance*, evaluación, estandarización son relevantes temas de reflexión entre los que cuestionan respecto a las demandas dirigidas a los sistemas universitarios y sobre el papel que éstos tendrían que desempeñar. En esta tesis, la elección de poner la performatividad al centro de tale investigación deriva de la firme convicción de que ésta puede ser una clave heurística con la cual entrar y internarse en los cambios que conciernen tanto al papel atribuido al conocimiento, en el marco propio de la *Knowledge Economy*, como a la *governance* de los sistemas educativos europeos. Para marcar la evolución del concepto de *performance*, individuando su variaciones y nuevos significados, se ha elegido un análisis histórico-crítico por medio de la cual ha sido posible destacar la evolución del concepto de *performance* hasta entender las peculiaridades de la *audit society*: ésta, aunque fenómeno global y difuso, muestra, en ámbito educativo, específicas connotaciones ligadas a la mutada configuración de las relaciones entre Universidad, Estado y Organismos supranacionales. Profundizar en la idea de performatividad, y de *performance*, puede significar, entonces, seguir la senda teórica, ya marcada por acreditados estudiosos involucrados en la reformulación de las *unit ideas* y de la relación global/local, aportando otras perspectivas.

En el primero capítulo, se reconstruirá y problematizará la teorización de J.F. Lyotard para individuar su contribución en el debate moderno-posmoderno y para identificar y profundizar su idea de postmodernidad, con particular referencia a los conceptos de singularidad y heterogeneidad.

En el segundo capítulo, se reconstruirá las razones que han determinado la incredulidad hacia los grandes relatos de la modernidad y la consiguiente deslegitimación del saber. Este análisis permitirá la individuación y la profundización de los cambios en la idea y en la producción de conocimiento, cambios ligados a la adopción de la eficacia y la eficiencia como criterios de evaluación. Teniendo en cuenta estas reflexiones, se analizará la idea de performatividad para mostrar los distintos significados que ésta tiene en la teorización de Lyotard y cómo su hegemonía produce la pérdida de la singularidad y heterogeneidad, caracteres que, según Lyotard, distinguen una postmodernidad “honorable”.

El tercer capítulo proporcionará una reconstrucción histórica-crítica del concepto de *performance* para individuar las transformaciones en su significado y para evidenciar su polaridades: experimentación y resistencia por un lado, normatividad y mensurabilidad por otro. La relevancia dada a las valencias de normatividad y mensurabilidad será el primer nivel de análisis para comprender el desarrollo de la *audit society* o sociedad de la auditoria, expresión de la hegemonía de la racionalidad técnico-instrumental. En este marco teórico, se profundizará la adopción de un nuevo estilo de *management*, cuyos presupuestos han recuesto la evaluación de la *performance*, la introducción de el financiamiento *ex – post* y la introducción de mecanismos de cuasi-mercado, así guiando la reformulación de la *governance* en muchos y varios contextos organizativos.

En el cuarto capítulo, la deslegitimación del saber y la adopción de la eficacia y de la eficiencia en calidad de criterios de evaluación serán los temas principales por medio de los cuales examinar el mutado papel asignado a los sistemas universitarios, adoptando una perspectiva que incluye tanto la difusión de discursos globales como la incidencia de factores locales. En particular, se analizará las recuestas de una *performance* medible y visible dirigidas a las universidades europeas individuando y destacando los significados que tales recuestas han tenido en las políticas europeas de modernización y armonización. La relación entre *performance* y visibilidad será el medio para examinar tanto la evolución de la política educativa europea como las respuestas dadas por los sistemas universitarios, con particular referencia al aparecer del así llamado *world-class movement*. Estas dinámicas serán leídas y comprendidas en el marco de un espacio educativo caracterizado por la acción de varios actores, supranacionales y nacionales, y por nuevas relaciones de poder entre Organismos supranacionales, Estado y universidad.

Se incluirán entrevistas a testimonios privilegiados, el Prof. Robert Cowen, figura de primer plano en la análisis de la relación entre global y local y en la reformulación de las

unit ideas en la educación comparada y el Prof. Michael Power, que ha teorizado y explicado el origen de la *audit society*, poniendo en relieve la conexión entre la difusión de la evaluación de la *performance* y un tipo de sociedad. La elección de anexar estas entrevistas deriva del convencimiento que pueden aportar otros temas de análisis para proporcionar una lectura internacional, y dar la ocasión para inéditas y ricas reflexiones. En la parte final, se analizarán los temas emergidos durante la entrevista, teniendo en cuenta las reflexiones desarrolladas en la tesis; en este respecto, se problematizará como la *performance* es conceptualizada en la actualidad para evidenciar las consecuencias en la evaluación misma.

CAPÍTULO I

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD Y LAS VARIACIONES DE LO POSTMODERNO

Las páginas que siguen ilustran y aclaran los elementos teóricos que, en la reflexión lyotardiana, constituyen la relación entre lo moderno y lo posmoderno; este objetivo requirió la reconstrucción del camino intelectual del Autor, tanto dando relieve a las primeras etapas de su teoría como uniendo el filósofo con el hombre, para rastrear esos encuentros y esas separaciones que han consagrado la exploración de nuevos territorios y el uso de filtros adicionales a través de los cuales mirar al real. Si eclecticismo y multiplicidad caracterizan su reflexión, hasta el punto que podría parecer apropiada la declinación en el plural de la palabra para destacar la multiplicidad de ámbitos de interés. Sin embargo, Lyotard es reconocido como uno de los exponentes más influyentes del posmoderno, cuyas teorías son parte de un más amplio debate relacionado con el fin de la modernidad. Por lo tanto, pareció productivo dedicar una sección a los problemas de definición y periodización que animan, influyen y dividen las lecturas de los protagonistas de la filosofía posmoderna y de los que, subrayando su fragmentación teórica, denuncian su reduccionismo y nebulosidad. Parte integral del debate moderno-posmoderno, estas cuestiones teóricas no solo son examinadas también por el filósofo francés, sino representan aquellos puntos donde comenzó su descripción de la posmodernidad, destacando el exceso de simplificación y malentendidos debidos a la utilización del prefijo *post*.

El capítulo continúa examinando la famosa denuncia del fin de los grandes relatos, decretada por Lyotard en *La condición postmoderna*, para problematizar la asimilación inmediata y frecuente de toda la especulación lyotardiana con esta afirmación, vista tanto como el acto de nacimiento de la reflexión sobre el posmodernismo como expresión que decreta y que sintetiza el fin de la modernidad. La profundización del sentido de los *grandes relatos* y de la importancia del tema del cuento está seguido, luego, por el análisis de la imagen y de las reflexiones en este conectadas, retrocediendo hacia la estética, ámbito que en la economía lyotardiana ocupa un lugar de relieve. Se tomó en consideración, de hecho, la primera etapa de la producción teórica, para mostrar cómo los temas que formarán la columna vertebral de las reflexiones sobre el posmoderno se desarrollan en este momento y en esta área, y luego encontrar una nueva declinación, fruto de la influencia de la filosofía de Immanuel Kant y Ludwig Wittgenstein. La tercera parte, por lo tanto, analiza estas transformaciones teóricas, que se expresan en los pasajes de *La*

diferencia, ese libro de filosofía donde Lyotard reexamina su idea de posmodernidad.

Las conclusiones, retomando y dando importancia a los conceptos que surgieron en los párrafos anteriores, quieren anunciar las coordinadas con los que será ilustrada y profundizada la idea de la performatividad, allanando así el camino a las páginas que aún no se han escrito.

Esta primera parte empieza teniendo en cuenta las dificultades relacionadas con el debate moderno-posmoderno e incluyen: la confusión terminológica y el consiguiente solapamiento, las tentativas de definición y la dispersión de las perspectivas teóricas por la que es incluso difícil hablar de una filosofía postmoderna unificada y compacta. Esto explica la presencia de numerosas y diferentes definiciones de la posmodernidad: una actitud típica de la cultura contemporánea, una nueva sensibilidad, la deconstrucción de la modernidad ilustrada e idealista. Seguramente, expresa un cambio radical determinado por la conciencia de una crisis del moderno y por mutaciones socioeconómicas propias de la así llamada sociedad postindustrial. En cuanto a la relación con la modernidad, los teóricos posmodernos rechazan la idea de la emancipación universal, la idea de progreso y de un curso lineal de la Historia, la posibilidad de un fundamento único y de un modo unívoco de representación de la realidad y, al mismo tiempo, afirman y reclaman con fuerza la primacía del contingente, de la pluralidad, de la diferencia.

En el pensamiento de Lyotard, la discusión sobre la relación entre moderno-postmoderno se centra en la famosa incredulidad hacia los grandes relatos, es decir las grandes filosofías de la Historia como proyectos totales, el progreso científico, la lucha de clases, cuyo valor autolegitimante derivaba de su carácter universal y de emancipación. La incapacidad de creer en los grandes relatos deriva de los acontecimientos históricos y políticos, en primer lugar Auschwitz, que había infligido un duro golpe a la idea de progreso y de emancipación humana. A la luz de estas premisas, repudiar los grandes relatos significaba y comportaba poner en duda la universalidad y la idea de un *télos* en una concepción de la historia progresista y lineal. El rechazo de las grandes filosofías de la historia se basa también de la neutralización de los que Lyotard llama “pequeñas historias” o “nombres propios” y que simbolizan la singularidad. Esta última y la primacía dada a la diferencia son, según Lyotard, los caracteres de preservar contra cualquier pretensión de homologación y asimilación. En cuanto a la relación modernidad-posmodernidad, influenciado por el concepto de reelaboración tratado por Freud, Lyotard rechaza la idea de rotura, para hablar de comprensión y superación de los errores del pasado: es necesario, de hecho, llegar al significado de los errores derivados

por los principios de la modernidad de modo que no se repiten. Decretado el fin del universalismo, el filósofo francés ve como único camino alcanzable la elaboración de la pérdida del Nosotros moderno y del horizonte de emancipación.

La incredulidad hacia los grandes relatos es el código con el que leer y pensar la reflexión de Lyotard sobre la entrada en la condición posmoderna; esto es debido a la influencia de su obra más famosa, *La condición postmoderna*, donde, de hecho, utiliza el término “incredulidad”. Sin embargo, hay que destacar los temas relacionados con lo postmoderno, que invaden toda la teorización lyotardiana mucho antes de su entrada oficial en el debate sobre el posmodernismo hecho que ocurrió a finales de los años ‘70, cuando Lyotard entra en contacto con las teorías de Bell y Touraine, en lo que se refiere a las transformaciones socioeconómicas que derivan de la sociedad post-industrial, y con representantes de la crítica literaria y artística americana, ocupados en la definición de las características de la posmodernidad. Según Lyotard, es la estética el primero e inicial terreno desde el que emprender su batalla contra toda tentativa de encerrar el pensamiento en rígidos y obligatorios esquemas de representación, contra la supremacía de lo teórico y de lo cognitivo como lenguajes totalizadores. Influenciado por la fenomenología y la teoría freudiana, escribe *Discurso, figura*, trabajo donde desarrolla estos temas teóricos, reclamando un espacio figural como lenguaje y otro contra la hegemonía del cognitivo y como prueba de una racionalidad abierta a formas plurales del pensamiento. El figural simboliza el dar voz al desorden, abandonando un orden establecido y la búsqueda de la armonía. Es en el arte que Lyotard encuentra el terreno de elección de la experimentación y manifestación de la multiplicidad. *Discurso, figura* es un trabajo importante en el pensamiento lyotardiano, ya que se deduce una primera crítica al estructuralismo y, sobre todo, porque consagra el nacimiento de las reflexiones según las cuales se articulará posteriormente el debate moderno-posmoderno.

La fase que va desde *Discurso, figura* hasta la emergencia de lo posmoderno está llena de elementos de continuidad, de ruptura y de profundas reelaboraciones, aunque permanece la lucha contra todos los órdenes representativos. Ahora la mirada la hace a la luz de dos influencias fundamentales en el pensamiento lyotardiano: Immanuel Kant y Ludwig Wittgenstein. Ambos son representantes, de hecho, de una racionalidad infinita y plural: el primero, con la concepción de las diversidades de criterios y normas de juicio entre las facultades, que están más allá de cualquier pretensión de unidad; el segundo, con su teoría de juegos lingüísticos, será el lente a través del cual leer el tejido social y destacar la pluralidad.

Del pensamiento kantiano, Lyotard tomará la idea de lo sublime que, en la dialéctica moderno-posmoderno, es el sentimiento que surge de la imposibilidad de la imaginación de presentar un objeto que excede las posibilidades de representación, es el sentimiento que vuelve a proponer la experiencia del impresentable. El conflicto entre la facultad de concebir y representar produce, al mismo tiempo, placer y displacer. Según Lyotard, es precisamente la actitud hacia lo sublime la que dibuja la línea que separa la estética moderna de la posmoderna: la primera, de hecho, es nostálgica, porque busca restaurar la forma perdida, la segunda, al contrario, se escapa de este tipo de búsqueda y de la seguridad de un gusto compartido para crear nuevas reglas, aludiendo así a lo que no se puede coger. En ámbito artístico, han sido las vanguardias a ejemplificar el problema de lo impresentable, reduciendo el material y no siguiendo criterios preestablecidos. La experiencia artística se convierte en evento, en la medida en que en sí misma tiene su principio y su fin, repetición sin origen; la obra se debe a que este evento no responde a cualquier modelo y, por lo tanto, se vuelve afirmación de la singularidad y de la contingencia. Este va a ser el ritmo de la posmodernidad, marcado por la falta de formas dispuestas en un espacio, y de la acentuación del momento presente. Afirmar la estética de lo sublime significa, por lo tanto, dejar la armonía y la integración para rencontrar aquella diferencia constitutiva y aquella multiplicidad de formas de pensamiento que, surgidos en *Discurso, figura*, reflejan un nuevo curso de pensamiento.

Los años '70, como se dijo anteriormente, marcan la entrada en la así llamada fase posmoderna; sin embargo, entre *Discurso, figura* y el encuentro con la teoría de los juegos lingüísticos, escribe otra obra *Economía libidinal*, influenciada por la *Lebensphilosophie* que animó la filosofía francesa de estos años a través de las figuras de Deleuze, Guattari y Baudrillard. El deseo es visto como el principio de funcionamiento de la sociedad, mientras que los dispositivos pulsionales son todas las fuerzas autoritarias que intentan canalizar el deseo y la energía impidiendo todo su potencial. Incluso en esta obra continúa el ataque a las premisas de la modernidad, la supremacía de la razón y de la teoría son ejemplos. Sin embargo, esta filosofía del deseo no puede resolver el problema de la justicia, tema presente en el *Just gaming*, donde se corrobora la desconfianza contra los criterios absolutos de juicio para reafirmar con fuerza su carácter plural.

Comienza en esta etapa, la contribución de la filosofía de Wittgenstein, cuya agonística de juegos lingüísticos permite afrontar las cuestiones relacionadas con la justicia. La desilusión hacia los grandes relatos y las explicaciones totalizadoras se traducen en una fragmentación del real, donde el arte, la filosofía, la justicia son juegos lingüísticos con

sus propias reglas, cuya validez es inmanente y no definitiva. Según Lyotard, Wittgenstein es aquel que, intérprete del ambiente cultural de la así llamada *finis Austriae*, adelantó la disolución de cualquier discurso totalizador y el intento de reconstruir una unidad, enfatizando la heterogeneidad de los juegos lingüísticos y el carácter local de las reglas que definen el lenguaje. Dos son las características principales de los juegos: la indeterminación y la pluralidad. La primera concierne a la definición y aplicación tanto de las reglas, nunca definitivas, como de los conceptos; la pluralidad de los juegos descende de este carácter indeterminado, cuyos usos, contornos y finalidades nunca son circunscritos y datos. Del mismo modo, la regla también se determina durante su uso, no encontrando su validez ni en una lógica de orden superior e inmutable, ni en una manera general destinado a determinar y delimitar sus usos. Sin embargo, la regla es comunitaria ya que su reconocimiento se realiza dentro de una práctica colectiva compartida. El rechazo de un fundamento y la concepción pluralista del lenguaje son los puntos desde los cuales Wittgenstein parte para hacer una crítica de la duda cartesiana, ya que tiene como objetivo lograr algo cierto y evidente. El saber, en cambio, siempre es local, enraizado en un particular juego lingüístico y no puede apoyarse sobre un término final y totalizador. Es en este marco teórico que se afirman el relativismo y la apertura hacia diferentes posiciones y, con ellos, la diferencia como condición constitutiva de juegos lingüísticos. Desde aquí, Lyotard comienza a delinear los *géneros de discursos* y a buscar un pensamiento que sea capaz de dar importancia a la singularidad, siempre colocada en una situación de heterogeneidad. *La diferencia*, en la obra del mismo nombre, se presenta como parte de la realidad por causa de las diferencias entre los regímenes de frases y géneros del discurso, y por la consiguiente imposibilidad de llegar a un acuerdo sin una lengua común. En la introducción, Lyotard argumenta que la diferencia es un caso de conflicto entre dos partes, imposible de resolver de manera imparcial a falta de una regla de juicio aplicable a ambos argumentos, en el que el error es juzgar sobre la base de reglas que no pertenecen al género de discurso juzgado. Destacada la falta de una regla universal de juicio válida por todos los conflictos, la proposición se presenta como el evento, lo que ocurre, ya que no existe una no-proposición. Esta se articula en un sistema, que se constituye en torno a reglas, por lo que proposiciones pertenecientes a distintos regímenes no pueden ser traducidas entre ellas, pero se concatenan en base al fin establecido por un género de discurso. Para lo que se ha expresado ya por Wittgenstein sobre las reglas, Lyotard reafirma el valor prescriptivo de esas dentro del género de discurso y de las obligaciones que eso comporta para los que quieren hablar de acuerdo a

este género. Son suyas, también, la distinción entre las reglas que guían el régimen y las formas de concatenación propias de los géneros de discurso, que se pueden mirar de la misma manera de las estrategias, encaminadas a lograr el objeto del discurso. De hecho, si es necesario concatenar proposiciones pertenecientes a regímenes heterogéneos, las formas son, sin embargo, contingentes, y más o menos apropiadas, ya que la multiplicidad de propósitos, así como la de los géneros, aseguran que cada concatenación es una especie de “victoria” de uno de ellos sobre el otro. Cada proposición, en su ser de evento, suscita la pregunta sobre la posible concatenación con otras frases, con el universo que ellas presentan dentro de un régimen; la concatenación, por lo tanto, según Lyotard, es indispensable. Los géneros de discurso, por lo tanto, permiten llenar el vacío entre las frases, dándoles, más allá de su inconmensurabilidad, un propósito común, pero no universal. La contingencia de concatenación, de hecho, preserva por la necesidad y por la rigurosa determinación, las cuales someterían la multiplicidad de propósitos a la égida de un género. La hegemonía de un discurso se apoya, por lo tanto, en la reducción de las posibles formas de concatenación y en la pretensión de encerrar en eso todas las finalidades: en este marco, Lyotard, viendo en el género especulativo el ejemplo de esta aspiración, reafirma como el principio de la supremacía de un género no tiene sentido.

Si la realidad se articula en torno al lenguaje, y la diferencia es inevitable a consecuencia de la inconmensurabilidad entre frases pertenecientes a distintos regímenes, es necesario dar voz a cada uno de ellos, buscando expresiones idiomáticas que puedan dar sentido a lo que aún no se ha presentado. Para aclarar este punto, Lyotard toma la tragedia de Auschwitz, viendo en esta el desacuerdo no transformado en pelea, debido a la falta de un lenguaje común, con el que formular el veredicto, en el respeto de la diversidad de las frases en juego. La negación de las cámaras de gas, y luego del Holocausto, recae en el obligar al actor al silencio, que lo hace víctima, ya que cada presentación de ofensa sufrida resulta imposible. La atención prestada a la heterogeneidad, a la presentación, a la contingencia atestigua la deuda de la especulación lyotardiana frente a las reflexiones de Kant y Wittgenstein, que se mencionan expresamente en la ficha de lectura de la obra como los que han preparado a aquella dispersión que anima el contexto social. Ambos, de hecho, a las instancias universalistas han opuesto el plan de la diferencia, la cual ha encontrado su expresión, respectivamente, en la separación de las facultades y en la pluralidad de juegos lingüísticos. En *La diferencia* confluyen las reflexiones sobre el cuento y la imagen, a partir de las que Lyotard desarrolla su especulación sobre el posmoderno: la separación entre facultades, que difieren por el conjunto de principios *a priori* que guían

las áreas de juicio, corresponde a la condición de irreductible fragmentación del tejido social, donde el lazo social es lingüístico y no se compone de una sola fibra, por eso el conflicto entre géneros es inevitable. Lo sublime, como sentimiento de desacuerdo, puede entonces describir la condición en la que se encuentra el pensamiento cuando realiza que algo no se ha presentado, porque no expresado.

La amonestación dirigida al arte, la filosofía y la política de dar testimonio del desacuerdo no se basa en la traducción, hecha siguiendo el idioma de un género - de esta manera, de hecho, se procuraría una ofensa – sino en poner en frase lo que no se ha presentado todavía, a la búsqueda de nuevas posibilidades de sentido que respetan las singularidades. Esta apertura requiere, según Lyotard, un pensamiento que, una vez más, deja la adquisición, con sufrimiento, y se lleva a los límites de las condiciones de posibilidad. Un pensamiento, también, que no se olvida de su indeterminación, que se abre al aquí y ahora, que se muestra sensible a coger incluso las diferencias más pequeñas.

Si Wittgenstein teorizó la posibilidad de crear nuevos juegos lingüísticos, es Kant, con la noción de juicio reflexivo, quien ofrece un pensamiento crítico con el que trata de encontrar hibridaciones entre géneros, los cuales no violan las diferentes identidades y amplían las posibilidades.

El respeto por la diferencia se estructura en torno al mantenimiento de la contingencia entre conexiones, o sea juzgar reflexivamente, poniendo en práctica reglas diseñadas para el caso individual y buscando un lenguaje para que el actor no se convierta en víctima.

Dado que el conflicto es inevitable, el objetivo no es ni la búsqueda de una conmensurabilidad, a través de un principio que conduce a la recíproca traducibilidad, ni la única copresencia de diferentes géneros, ya que significaría hablar un solo género a la vez. Se debe, sin embargo, tratar de construir conexiones entre géneros, experimentando nuevas reglas de articulación; si en *Discurso, figura* se había presentado la necesidad de dar voz a lo figural, para que encontraría espacio adecuado en el discurso, en *La diferencia* se reconoce la importancia de pensar y crear pasajes. Superando el plan de la oposición y articulando los términos del conflicto sin contradicciones, sin un aspecto primario o secundario, Lyotard mira al pensamiento crítico, transmitido por la lección Kantiana, como condición y posibilidad de dar espacios a los sentidos que aún no ocurren.

El camino realizado en la reflexión de Lyotard destacan aquellas que, más allá de las áreas de reflexión, son las coordenadas que definen la transición a la postmodernidad honorable, anunciada en las páginas introductorias de *La diferencia*. Este cambio, hay que recordar, no marca una ruptura radical para Lyotard, y luego el comienzo de una nueva

era, pero afirma una nueva forma de pensar y de sentir. Es en el concepto de evento en el que Lyotard sintetiza la reivindicación de la singularidad, de la contingencia y de la pluralidad, en oposición a cualquiera pretensión de síntesis, de anulación de las identidades, de búsqueda de una nueva fundación a través de un discurso totalizador. Dirigir la mirada en el *quid* significa, en ese contexto, alejarse del contenido, para mirar lo necesario, sin tener la certeza de que algo sucede. Es precisamente esta falta, por otra parte, que permite aquellas nuevas formas de concatenación, indicadas en *La diferencia*, o que hace la obra *performance*, cuyo significado está en el aquí y ahora y en la singularidad que la diferencia. Para comprender el vacío que separa las frases, y el universo que eso abre, es necesario un pensamiento que acepta y que se mueve en una condición de indeterminación, que no busca la fijeza a través de puntos fijos, pero que está listo para operar según un modo de suspensión del juicio y de criterios ya aplicados, para encontrar nuevos, calibrados a lo que se presenta. La lucha contra la Teoría, que ha marcado todo el camino intelectual de Lyotard, se basa en el rechazo de la hegemonía de una lógica monolítica y de una racionalidad que no incluye las diferencias y que no funciona de acuerdo con el principio de la diferencia. Dejarse a la deriva, por lo tanto, para alejarse del conocido y del preconcebido, para salvaguardar el múltiple y para comprender lo que está oculto.

Por lo tanto, si la heterogeneidad, la contingencia y la singularidad son las características que hacen decorosa la postmodernidad, la lectura de la fundación del saber que Lyotard ofrece, iniciada en *La condición postmoderna*, ampliada y continuada en *El posmoderno explicado a los niños* y en *El Inhumano*, se alimenta de estos conceptos. Por causa de la pérdida de estas características, de hecho, se articula tanto la condición epistemológica del saber como la adopción de la performatividad, en cualidad de criterio de legitimidad. En particular, la hegemonía del discurso técnico-económico, la eficiencia, el control, la optimización, la aceleración del tiempo y la férrea programación son piezas que, definiendo las facetas de la performatividad, muestran cómo la adopción de este criterio presupone y se apoya en una manera de usar el tiempo, de ejercitar la mente, de fijar lo inesperado, de anular las diferencias. Estas cuestiones teóricas, por lo tanto, serán las directrices que, en las páginas siguientes, guiarán tanto hacia el estudio y la descripción de la performatividad como hacia el análisis de las consecuencias que esa comporta sobre la producción del conocimiento.

CAPÍTULO II

LA PERFORMATIVIDAD Y LOS JUEGOS DE LA CIENCIA

En 1979, año en el que aparece *La condición postmoderna*, Lyotard fue reconocido plenamente como uno de los intérpretes más autorizados de la posmodernidad, cuya reflexión toma en consideración el sentido del *post*, la identificación de las características propias de la posmodernidad, la superposición entre ética, arte y filosofía, cuyo lugar de encuentro está en el concepto de evento (*infra* Cap. I).

Sobrepasada la fenomenología, ligada a una explicación de la realidad a través del plano de la oposición, adoptada la crítica al estructuralismo, cuyo epicentro es la Francia de los años '60, y cuyo resultado será el post-estructuralismo, con la reivindicación del plano de la diferencia, de la alteridad y de la dimensión pragmática del lenguaje, Lyotard se relaciona con magnitud de cambios en el estatuto del saber, atribuibles a las promesas desatendidas del *Proyecto* moderno. En este análisis, Lyotard presenta su idea de performatividad, que, clarificada y articulada en varios momentos, se analizará, no sólo como criterio de evaluación del saber, sino también como expresión de un cierto tipo de sociedad, de una manera de tratar el tiempo y controlar la contingencia. En particular, la adopción de la racionalidad técnico-instrumental, junto con la supremacía que el capitalismo asigna al discurso económico, presupone, según el filósofo francés, que la sociedad sea tratada como una máquina, en la que cada parte tiene que contribuir al aumento de la potencia, así reduciendo la heterogeneidad del tejido social y las singularidades presentes en eso.

La reflexión sobre la hegemonía del discurso tecnocrático-económico, sobre su incidencia y sobre las derivas producidas por el desarrollo tecno-científico, está vinculada a los cambios que han afectado al concepto del saber, los fundamentos del discurso científico y la idea misma de Razón. Si frente a estas transformaciones, la eficiencia se convierte en el único lenguaje para traducir la idea del saber, definir el estatuto de la Razón, circunscribir métodos y objetivos de la praxis científica y campos de investigación, también, parece necesario reconocer, localizar y leer esta supremacía en la situación socio-política y cultural que sigue la fin de los grandes relatos. La acción de la performatividad se realiza, de hecho, dentro de nuevos equilibrios de poder, en las diferentes relaciones entre estado, instituciones y fuerzas económicas, y emerge en un marco socio-económico caracterizado por la difusión de la tecnología y la aparición de nuevos lenguajes informáticos.

En las páginas siguientes, por lo tanto, se analizará la importancia de la performatividad en el pensamiento lyotardiano, la magnitud de los efectos que se le atribuyen, y cómo éstos se pueden entender a través de los conceptos de heterogeneidad y singularidad. El primer momento de este camino teórico incluirá la reconstrucción de las etapas y de los pasos epistemológicos, sociales e históricos, que sancionaron la imposibilidad de creer en los grandes discursos de la modernidad. Eso permitirá el análisis de las repercusiones sobre la idea y la producción del saber, que surgen a causa de la hegemonía reservada al discurso tecnocrata-económico.

Como se expresa en el subtítulo de la obra, *La condición postmoderna* es, en las intenciones del Autor, un informe sobre el saber, sobre los cambios en su estatuto, en el momento en que llega, en un marco económico, la así llamada sociedad post-industrial y, en ámbito cultural, la era posmoderna. Aunque poniendo en evidencia el desarrollo tecnológico y la nueva fase capitalista, Lyotard destaca la necesidad de mirar hacia atrás para rastrear los orígenes de la deslegitimación del saber y, la referencia inmediata, es Nietzsche, quien, con su genealogía de la moral, llevó a la superficie las construcciones ilusorias del mundo, la necesidad de tener y creer en las certezas metafísicas y, no menos importante, denunció el ideal positivista de un saber objetivo ajeno de presupuestos. Empieza por aquí el nuevo y vigoroso cuestionamiento de la veracidad del mundo y de la unicidad de la representación de la realidad, cuestionamiento aún más vigoroso por el reconocimiento y la importancia de la represión, del sumergido, de las fuerzas instintivas que llaman a las puertas de la Razón. Así se manifiesta la así llamada *Krisis*, que empezó en Viena y se difundió por toda Europa: de hecho, la crítica al pensamiento ilustrado y a la misma idea de progreso encontró razón en los procesos de modernización, que cada vez más parecían escapar al control de los hombres.

A finales del siglo XIX y principios del siglo XX, también, ocurren descubrimientos científicos decisivos, especialmente en el campo de la física, como la teoría del campo electromagnético de Maxwell, la física cuántica de Max Planck, la teoría de la relatividad de Einstein, las cuales sacaron a la luz las falacias de las leyes deterministas de causa y efecto, la interdependencia entre sistema y punto de observación, la pluralidad necesaria de modelos teóricos. Pero la Primera Guerra Mundial, con los horrores que siguieron, generó una respuesta cultural e intelectual que vió en el retorno al formalismo y al rigor una manera de compensar la pérdida de un centro y la estabilidad de puntos de referencia sólidos.

A este respecto, David Harvey y Stephen Toulmin afirman que el Círculo de Viena ha tenido una influencia importante en la elaboración de una visión científica del mundo, basada en la lógica matemática y en una vuelta hacia una fundación del real objetiva, universal y abstracta.

La Segunda Guerra Mundial, con la experiencia de Auschwitz, junto con la desilusión política hacia el marxismo representa, para Lyotard, el epitafio de los *grand récit* de la modernidad, y por lo tanto de legitimidad filosófica y moral del saber. La pérdida de credibilidad de los discursos totalizadores rompe también la representación unívoca de la realidad, llevando a otra forma de legitimidad que para el Autor de *La condición postmoderna* derivará de la heterogeneidad de los juegos lingüísticos de Wittgenstein.

El final de la primera mitad del siglo está marcado por un paso económico de gran importancia para entender los cambios relacionados con la idea del saber y la transmisión del conocimiento: surge, aunque con paso desigual, la economía post-industrial, caracterizada por una mayor flexibilidad en la producción de bienes y prestaciones de servicios, por la aceleración del tiempo de rotación de los consumos y por un importante desarrollo tecnológico e informático. La disolución de los grandes relatos y la incidencia de estas transformaciones con sus consecuencias serán las razones tanto de la declinación en clave técnico-instrumental del saber, como de la demanda de optimizar la prestación en todas las áreas de la vida social. Por lo tanto es importante, según Lyotard, analizar estos dos factores, empezando por el análisis del Relato, en sus dos aspectos, especulativo y de emancipación, para comprender cómo y por qué esto confiere y funda la justificación metafísica y moral del saber.

En primer lugar, su reflexión toma en examen el estatuto del conocimiento científico, que es un tipo de discurso basado en el juego lingüístico denotativo y, por lo tanto, un enunciado puede ser aceptado sobre la base de su valor de verdad, pero no es todo el saber, que, sin embargo, también incluye enunciados prescriptivos y evaluativos. El conocimiento científico siempre ha estado en competición con el narrativo, que tiene su específica articulación en el relato y que para Lyotard tiene el mismo valor que el conocimiento científico.

Para aclarar las falacias contenidas en el discurso de la legitimación, Lyotard entonces discute la pragmática del conocimiento narrativo y científico, definiendo las reglas de su juego y de los enunciados implicados. Plantea el problema de la autoridad: si esa última, de hecho, es inmanente a los relatos, ya que legitimados por la cultura de pertenencia, el conocimiento científico, basado en el verdadero/falso, apela a la idea de progreso,

encerrada en el Relato de emancipación y especulativo. El primero surgió en el siglo XVIII, afirmado por la Ilustración y la Revolución Francesa: el saber deviene derecho de todos y la escuela representa la institución reconocida para formar un hombre completo, que opera en el mundo. En el acuerdo entre hombre-ciudadano y realidad externa reside la *Bildung*: cuya finalidad es la de desarrollar una personalidad armoniosa, dirigida hacia el crecimiento interno y que está en contacto con todas las esferas de la cultura. La idea de emancipación requiere tanto una idea de Historia, en la que el curso y el sentido de los eventos se resumen como momentos de un movimiento histórico y son atribuibles a un *télos*, como la confianza en el progreso de la humanidad, gracias a la conquista de la libertad y al desarrollo de las ciencias, de las artes, de la técnica. El segundo, el Relato especulativo, se puede analizar a partir de la fundación de la universidad bajo la égida de dos juegos lingüísticos, inconmensurables entre ellos, ya que se basan en reglas diferentes; en particular, Lyotard se refiere al principio humboldtiano de una ciencia sustraída a cualquier finalidad dada y, al mismo tiempo, vinculada exclusivamente a las reglas del saber científico, al criterio de la verdad. Sin embargo, continúa el Autor, pedir a la Universidad de pensar en la ciencia para la formación moral de la nación significa introducir otro juego, la ética, lo que presupone una clase diferente de enunciados, articulados en torno al justo/injusto, sin relación con el conocimiento/saber científico. Se hace necesario, por lo tanto, recurrir a un principio fundamental y sintetizarlos en una única Idea que asigna al saber su propia posibilidad de legitimación.

Tras el análisis de los relatos, Lyotard trae a la superficie las falacias que ya están presentes en el discurso de la legitimación del saber y, haciendo propia la herencia de Wittgenstein, identifica la composición del real en los juegos lingüísticos, destacando la valencia pragmática y agonística por eso las reglas siempre son locales, relacionadas con el uso y validadas por un contrato entre los jugadores. En cuanto al *discurso especulativo*, esto supone sólo el lenguaje de la ciencia positiva y, además, que el enunciado se puede definir como saber, como parte del cumplimiento de la Idea. Pero, dice Lyotard, el lenguaje de la legitimidad, jugado por el Idealismo, plantea sus condiciones para jugar su juego, estableciendo sus reglas, así no mostrándose muy lejos de la idea de perspectiva relacionada con la heterogeneidad de los juegos lingüísticos. Las aporías del gran relato de emancipación también se revelan apelando a la división tripartita de las facultades propuesta por Kant, quien, junto con Wittgenstein, es una referencia indispensable para la comprensión de los caracteres que Lyotard atribuye a la postmodernidad.

En particular, el gran relato de emancipación conlleva dos enunciados, uno cognitivo y otro prescriptivo, que tienen dos competencias diferentes: establecer el verdadero y el justo. Sin embargo, estamos enfrente de dos juegos lingüísticos no derivables el uno del otro y con sus propias reglas: el conocimiento científico, por lo tanto, funciona de acuerdo con las condiciones de su juego, pero no puede extender sus propias reglas al juego prescriptivo, ya que no hay una relación consecucional entre lo que es verdadero y lo que es justo. Como resultado, el saber no se puede autolegitimar porque no hay posibilidad de un meta-discurso totalizador y unificador y, por lo tanto, acaba en una condición de paridad con los otros juegos lingüísticos que conforman el tejido social. Esto rompe la concepción monolítica y unitaria del conocimiento científicos y abre el camino a la necesidad de una posición pluralista y relativista en cuanto a los enfoques, métodos y teorías. El relativismo, hay que destacar, es uno de los aspectos clave de la teoría de los juegos lingüísticos, en la que se rechaza la idea de un fundamento al que relacionar todos los lenguajes y se afirma la esencialidad de las reglas en relación con el sistema del que son parte. Lyotard señala, además, que el problema de la legitimidad también afecta a la argumentación de la prueba, que se puede hacer a través de más lógica y lenguajes y no puede prescindir de un acuerdo sobre las reglas relativas a la perspectiva de investigación, seguida por una comunidad científica determinada. Pragmática y dimensión socio-histórica son parte constitutiva de la actividad científica: el final de los años 50 son marcados, de hecho, por la reflexión epistemológica, a la que Lyotard se refiere para describir las características de la ciencia postmoderna. Hay dos representantes de esa corriente epistemológica, en concreto, se refieren ellos también al segundo Wittgenstein: el primero, Stephen Toulmin, quien, insistiendo en el carácter heterogéneo de la ciencia, en el que hay zonas de sistematicidad lógica, elimina la imagen de un sistema coherente y monolítico. El segundo, Thomas S. Kuhn, explica el carácter comunitario de la actividad científica con la adhesión a un paradigma particular, el cual representa el conjunto de creencias, de valores y técnicas compartidas por una comunidad científica determinada. Caída la máscara de la autolegitimación y sacudido en sus fundamentos, el saber puede encontrar nueva razón de ser en la aceptación y acentuación de la diferencia, de lo inesperado y del contingente. Sin embargo, el surgimiento y la hegemonía del criterio técnico-instrumental, asimilando y traduciendo cada juego de acuerdo con sus propias reglas, no sólo altera el estatuto, producción y transmisión del saber, sino también, según Lyotard, silencia las múltiples singularidades que forman el vínculo social.

Para comprender plenamente estas dinámicas, todavía es necesario analizar la sociedad en la que se coloca el saber: ésta muestra un aumento en el desarrollo de las tecnologías y soportes informáticos, una marcada aceleración del tiempo del intercambio y consumo de bienes, un énfasis en los medios.

En este marco socio-económico, encuentra su razón y predomina la lógica de la mejor prestación, o performatividad, que tiene como objetivo la optimización de la relación *input/output*, evaluada por el criterio de la eficiencia. Sin embargo, para conseguir la mejor relación *input/output* es necesario mantener el sistema estable, con trayectorias regulares y determinables y, por lo tanto, reducir la indeterminación, lo inesperado y la contingencia. Estos dos conceptos, junto con los de la diversidad y singularidad son muy importantes para entender lo que representa la performatividad por Lyotard, recordando aquel rechazo y miedo siempre expresados hacia cualquier discurso que aspire a una pretensión de totalidad y síntesis. Para emprender este análisis, tenemos que volver a *La diferencia*, el trabajo de 1983, donde Lyotard explica el aspecto constitutivo y salvador que esto tiene para las relaciones sociales. El aspecto constitutivo de la diferencia, de hecho, es debido a la heterogeneidad de los géneros de discurso, que utilizan diferentes idiomas y se componen de regímenes de frases, cuya concatenación es necesaria, pero el modo no está predeterminado. Además la diferencia es salvador, en la medida en que deriva de la heterogeneidad del tejido social y, por lo tanto, testimoniar su presencia implica la búsqueda de un lenguaje común, preservando las singularidades. La hegemonía de un género, sin embargo, estableciendo e imponiendo su propia manera de ganar, sobre la base de la finalidad que es únicamente suya, no sólo traduce en función de su propio idioma todos los demás, determinando su anulación, pero sobre todo elimina la brecha que separa una frase que ocurre por aquella que podría ocurrir. Aspecto de gran importancia, el rechazo de un género que puede abarcar todos los demás, pretensión recibida por el discurso especulativo, no se basa en una evaluación del contenido, pero se mueve en un plano deliberadamente ético. Así que, cuando en las primeras páginas de *La condición postmoderna*, Lyotard truena contra la supremacía del discurso tecnocrático definiendo terroristas sus efectos, lo que está en juego es el preservar y defender lo que no se puede traducir desde la lógica del sistema y, por lo tanto, se puede manifestar como evento único, irrepetible e impredecible.

La supremacía dada al criterio tecnocrático también afecta a la pragmática de la investigación científica y a la ciencia, cuyos productos parecen escapar al control humano y, al mismo tiempo, acrecientan las desigualdades sociales, rechazando una vez más el

ideal de una ciencia al servicio de la emancipación del Nosotros moderno. En este marco, Lyotard utiliza el término tecno-ciencia para indicar la evaluación del conocimiento basado en el criterio eficiente/ineficiente y ya no verdadero/falso. Por lo tanto, la legitimidad de los enunciados sobre la base de la mejor relación *input/output*, es decir de su performatividad, actúa sobre las condiciones de la razón científica. Pero además del estatuto de la razón, la performatividad afecta a la así llamada administración de la prueba, es decir en la constatación de la verdad de las de los enunciados. En particular, la necesidad de herramientas técnicas para optimizar su rendimiento y, a continuación, invertir en nivel tecnológico, crea una ecuación entre dinero, eficiencia y verdad: ésta produce nuevos equilibrios de poder y hace necesario producir y vender el saber, que es tratado como mercancía. La denuncia de la condición del saber tiene que ser leída en el marco de la fase post-industrial: en esta fase socio-económica, la capacidad de adquirir y utilizar los conocimientos y de hacerlos circular a través de nuevos canales de información contribuye a crear disparidades en las líneas de desarrollo de los países; del mismo modo, algunos campos y áreas de investigación se consideran sectores estratégicos, a la luz de la expansión gradual de los mercados y de la necesidad de hacer frente a las constantes demandas de innovación. Además, el criterio de performatividad se utiliza para justificar la eliminación de los centros de investigación que no responden a la lógica de la mejor prestación. Esta última reflexión demuestra tanto la hegemonía del criterio de eficacia, aplicado en campo de justicia social y de verdad científica, como su acción de aniquilación de la heterogeneidad y de la multiplicidad de los campos del saber. La razón del saber está, por lo tanto, subordinada a las necesidades económicas y el conocimiento científico está sujeto al imperativo de la eficiencia, resultado por el mismo desarrollo tecno-científico. Falta sobretodo aquel *télos*, fuente de la legitimidad metafísica y moral del saber: la performatividad, de hecho, no tiene Fin, sino representa lo que la ciencia ha llegado a ser cuando se ha entrado en la condición posmoderna y la tecnología está en el momento de su máximo desarrollo. Este último aspecto tiene repercusiones sobre la transmisión del saber, que debe traducirse en *bit de información*, en unidad calculable y transmisible.

Por lo tanto, el fin de los grandes relatos, el desarrollo de las tecnologías informáticas, el grado de productividad de los países medido sobre la base de la tasa de innovación científico-tecnológica, definen el contexto socio-económico y el marco cultural a través del cual comprender el cambio de las relaciones entre ciencia, estado y sociedad, así como el papel y funciones requeridas a las instituciones responsables de la producción y

transmisión de conocimiento. Caído el *Discurso filosófico* a legitimación del saber, también las instituciones de educación superior, sujetas a la lógica de la mejor prestación, de la mejor relación *input/output*, pierden su prerrogativa en la transmisión y producción del conocimiento. Del mismo modo, las relaciones entre ciencia, instituciones, estado y sociedad civil cambian radicalmente de signo, como resultado de la mercantilización del saber y de la transformación provocada por las nuevas tecnologías. En este sentido, la informatización, a través de la provisión de conocimientos, en forma de mercancía-información, con el control sobre el ambiente que de ello resuelta, y la consiguiente optimización de la relación *input/output*, se convierte, por los Estados, en un espacio de indudable importancia para el aumento de la tasa de riqueza económica y para ampliar su influencia socio-política. El aparecer de poderes de coordinación financiera a escala mundial junto con la descentralización de los flujos monetarios a través de la creación de nuevos instrumentos y mercados, producen un nuevo orden de poderes estatales y económicos: la transformación de la naturaleza del saber demuestra la fuerza de estas relaciones de poder y lleva a primer plano la cuestión del gobierno. En particular, la producción y comercialización del conocimiento científico-tecnológico, la informatización y la mayor autonomía de los sistemas financieros con respecto a las políticas estatales, fiscales y monetarias, legitiman una demanda urgente de transparencia de la comunicación, como resultado el Estado deviene, según Lyotard, un elemento de “molestia” en frente de instancias económicas más fuertes.

La lógica de la mejor prestación, además, no deja intacta la originalidad y la capacidad de invención y experimentación de esa ciencia a la que pide ser motor de desarrollo, así retrotrayéndose sobre la producción de conocimiento. A partir de los años '60, de hecho, la discusión en torno al conocimiento y la ciencia, con sus aplicaciones técnicas, referencia inmediata es la bomba atómica, adquiere nuevos contornos y resalta diferentes aspectos: el rol y el impacto de algunos descubrimientos e innovaciones científico-tecnológicas en la sociedad, las relaciones con el mundo civilizado y con las instituciones políticas. Objetos de gran relevancia eran la deriva tecnocrática, con la consiguiente acentuación de los medios y de las aplicaciones, las implicaciones entre autonomía científica, los costos de las investigaciones y los poderes económicos y políticos y la idea de reducir los fenómenos humanos y sociales en variables controlables, con el fin de mejorar las prestaciones del sistema. La ciencia positivista, no hay que olvidarlo, ya había sido cuestionada por los cambios en sus presupuestos, el principio de indeterminación es un ejemplo, al que se pueden añadir los dos teoremas de incompletitud desarrollados por

Gödel en 1931, y por voces de fuera, incluyendo la de Husserl. En el mismo período, es decir, en 1936, el fundador de la fenomenología lleva adelante una fuerte crítica sobre una ciencia que, en el nombre del objetivismo y de la finalización tecnicístico-instrumental, ignora el mundo de la vida, el *Lebenswelt*, reduce el saber a una verificación estéril de hechos, sin molestarse en dar respuestas a los problemas de la existencia humana en su conjunto, quedándose abstracta y distante.

Al redactar su informe sobre el saber, en el que denuncia la hegemonía del discurso tecnicista-instrumental y la injerencia del capitalismo introducido con fuerza en la investigación científica, Lyotard no sólo lleva a luz las consecuencias derivadas por el deseo de determinar y dominar las partículas de la red social, reduciendo la complejidad y la variedad de la existencia humana en un “dato”, sino pone de relieve los efectos de empobrecimiento y limitantes que la legitimación, a través de la performatividad, tienen sobre la misma pragmática del conocimiento científico y sobre las características de la ciencia postmoderna. De hecho, según Lyotard, la eficiencia reduce la expansión de la ciencia, ya que trabajar de pruebas significa buscar el contraejemplo, la paradoja, el elemento contradictorio. Como inventar indica la apertura y la experimentación de otras lógicas, así la paradoja recuerda lo que no confirma explicaciones compartidas y escapa de consecuencias lineales y planificadas. No más una Racionalidad abstracta y a la búsqueda de un consenso estable: eso, por el contrario, reformulado como local y temporal; no más finalidad de cualquier esfuerzo científico; es una condición mudable y renegociable. La reivindicación del disenso, la amonestación contra la uniformidad y la nivelación de las diversidades evocan los principios del anarquismo metodológico de Feyerabend, quien afirma el pluralismo metodológico, incita a la violación de normas y criterios, apoya la proliferación de teorías y la búsqueda de la contradicción, únicas condiciones que garantizan aquel poder crítico que la ciencia debe poseer y ejercitar. Parece que hay tantas similitudes entre la posición pluralista apoyada por el filósofo de la ciencia y la de Lyotard: un rechazo común de una concepción universalista de las ideas de Razón, Certeza y Verdad, la problematización de la excelencia de los estándares y de los métodos de razonamiento científico y el reconocimiento paralelo de la dignidad y de la validez del así llamado pensamiento irracional, defendido por Feyerabend frente a la autoridad dada a la ciencia y a sus métodos, expresan la primacía de la diferencia y la preservación de la singularidad y de la heterogeneidad. Retomando la distinción entre los períodos revolucionarios y de ciencia normal elaborada por Kuhn, Lyotard asimila la práctica científica a un sistema abierto e inestable, donde la relevancia del enunciado es

dada de su capacidad de producir otros. Sin embargo, la aplicación del criterio de eficiencia, bajo los auspicios del discurso tecnocrata-económico, reduce las oportunidades de experimentación, de comunicación y de “subversión” de métodos y criterios científicos. De hecho, la necesidad de dar preeminencia a campos y sectores de investigación más aplicativos no sólo causa una desventaja, en términos de prestigio y financiación, en otras áreas que no responden a este criterio, sino corre el riesgo de desvalorizar el alcance “generativo” de los mismos sectores más “útiles”. El discurso tecnocrata-económico influye sobre la conservación o, por el contrario, sobre el cambio de estándares y procedimientos utilizados anteriormente: la injerencia de las instituciones con poder financiero y político, los costos de la actividad científica incrementados por el uso de medios tecnológicos, las presiones de abandonar investigaciones más arriesgadas, ya que menos en línea con parámetros económicos o cuyos resultados no serían visibles en el inmediato, trazan los contornos de una situación histórica en la que los programas de investigación pueden desaparecer o ser reducidos no porque no son científicamente válidos, pero porque financiados insuficientemente. Lo que parece acercarse, a la luz de las consideraciones antes expuestas, es la aridez de las potencialidades propias de la investigación, en la medida en que la hegemonía del criterio tecnocrata, justificada por el discurso económico, limita el campo de la experimentación de otras lógicas, métodos, enfoques. Uniformidad, rechazo de un enfrentamiento productivo y aumento de la especialización son cuestiones sobre las que la ciencia tiene que hacer autocrítica, reflejando sobre sí misma, sobre sus aplicaciones y sobre las influencias que derivan de presiones económicas y políticas. Son la opción entre poder e ingenio y rol y peso que se asignará a la previsibilidad, al determinismo y a la prestación que vuelven a presentar la añosa pregunta, es decir, ¿dónde puede derivar la legitimidad después del fin de los grandes relatos? Según Lyotard, la solución está en la paralogía: que indica un nuevo paso en la pragmática científica y que implica la heterogeneidad de las reglas, la búsqueda del disenso y pretende sacar a la luz meta-prescripciones, limitadas en el espacio y en el tiempo, las cuales definen las reglas y lo permitido dentro de un determinado juego en la pragmática del conocimiento científico. El carácter local de las reglas, vale la pena recordar, es propio de un saber despojado de explicaciones y de sistemas totalizadoras, de una práctica científica que, según lo enseñado por Kuhn, utiliza el ejemplo y no la ley inmutable.

Para Lyotard, por lo tanto, incluso la ciencia puede decirse capaz de crear, en la medida en que acepta el desafío de mirar lo que aún no se deja presentar, cuando decide a buscar lo desconocido, renunciando a la seguridad dada por criterios establecidos y conocidos.

Muchas y complejas son las implicaciones contenidas en la reflexión lyotardiana: el reduccionismo peligroso que atenaza la idea del conocimiento científico, el riesgo de limitar campos y oportunidades de investigación, la traducción de los fenómenos complejos con un enfoque y un lenguaje tecnicista representan cuestiones todavía abiertas y transversales, ya que implican preguntas y análisis que involucran problemáticas educativas, sociales y éticas. Esto parece confirmar la importancia de comprender y entender la idea de la performatividad, para identificar el alcance y las consecuencias, considerando teorías que derivan de diferentes disciplinas, alimentadas por diferentes influencias y elaboradas en tiempos y momentos distantes y distintos.

CAPÍTULO III

REELABORACIÓN Y DIFUSIÓN DE LA *PERFORMANCE*: QUITAR LO INESPERADO PARA CONTROLAR

Mirando hacia atrás en los años desde la publicación de *La condición postmoderna* hasta nuestros días, es posible detectar una exacerbación de efectos ligados a la hegemonía asignada a la racionalidad técnico-instrumental, resultado de la legitimidad basada en la performatividad. Legitimidad despojada de cualquier *télos*, ya no envuelta por los *révits* de la modernidad, y que finaliza con una aceleración del tiempo de producción y el consumo de bienes, al mismo tiempo que es incitada por el imperativo de la innovación, en un momento en que la idea de *progreso*, y el componente axiológico presente en ella, ha caído bajo el hacha de la incredulidad. En este marco, se puede examinar y ahondar la amplia difusión de la idea de *performance*, que deviene la pieza central de discursos y procedimientos operativos, de un conjunto estructurado de conocimientos y definiciones en diferentes campos institucionales y disciplinarios. Influenciada y cambiada a causa de estas transiciones y transformaciones, la idea de *performance* ha sido reformulada varias veces, conectada con otras palabras, convirtiéndose así en elemento de nuevas y compuestas estructuras asociativas. La multiplicidad de las dimensiones y la riqueza de las declinaciones que ocurrieron han despertado el interés de estudiosos que, a partir de premisas teóricas más o menos lejanas, han propuesto diferentes teorías sobre la *performance*.

En la actualidad, se presta mucha atención a la origen de la que puede definirse una cultura de la evaluación de la *performance*, tomada como mecanismo para gobernar organizaciones e instituciones, tanto del sector público como del privado, basada en la construcción de indicadores y criterios cuantitativos, aislada y reparada por aquel cinturón protector dado por el lenguaje tecnista. Garantía de objetividad y de transparencia, el tecnicismo protege la lógica de la evaluación, eliminando la distancia crítica necesaria para observar sus procedimientos y “deformaciones”, fosilizando con demasiada frecuencia el debate público en torno a la validez y fiabilidad de los números e índices.

Esto parece afectar también a los sistemas universitarios europeos, a los que se requiere de proveer datos objetivos, fiables y transparentes sobre la calidad de su investigación y su eficiencia. Una petición convertida en la medición y comunicación de la *performance*, en un conjunto estructurado y reconocido de instrumentos, procedimientos y técnicas.

Tema de debate desde el mundo de la educación y de la política, estas operaciones son acusadas por algunos críticos de promover una uniformidad de criterios y un reduccionismo metodológico en el intento de hacer una investigación lo más posible respondiente a criterios promovidos por Organismos supranacionales, y debidamente resueltos y contruidos por Agencias nacionales. Esta consideración abre el camino al análisis de aquella constelación compleja y variada de actores institucionales, de aquellos equilibrios y dinámicas de poder, de una compleja red de discursos que, una vez más, demuestran la injerencia de decisiones y elecciones políticas detrás de operaciones deliberadamente presentadas como técnicas. A la luz de estas consideraciones, analizar las reformulaciones de la idea de *performance*, destacando sus valores y colocándolos en su momento histórico y cultural, puede ser un punto de partida para reconstruir los pasos que han hecho la *performance* un engranaje del mecanismo de la evaluación.

Como se dijo anteriormente, una de las dificultades implicadas en el análisis y en la comprensión de la *performance*, radica en esclarecer su significado, cuyas diferentes matices e inflexiones, son en cierta medida, consecuencias directas de su presencia en campos disciplinares diferentes y contextos culturales, organizativos, financieros y tecnológicos. Se puede afirmar, de hecho, que el término *performance* aparece en entornos culturales y económicos en los que se emplea para indicar la evaluación de operaciones económico-financieras y la producción de actividades sociales y culturales variadas y diversas. Por tanto, parece que vale la pena dejar una explicación unívoca, expresada por la pregunta, “¿Qué es la *performance*?”, para preguntar “¿cuáles son las *performances*?” para enfatizar el carácter elusivo del concepto, las múltiples dimensiones que lo describen, y, sobre todo, las formas y funciones peculiares que puede tener en un contexto dado. Según Jon McKenzie, de hecho, desde finales de los años '50, este término ha sido reformulado y reinterpretado en una variedad de formas en sistemas de discursos y prácticas formalizadas. Las reformulaciones obtenidas desde este “proceso de migración” demuestran cómo la valencia atribuible a la *performance* puede ser de experimentación, investigación, invención, cambio o, por el contrario, de normatividad, de adecuación a parámetros y criterios que se consideran adecuados para el funcionamiento de un sistema. Características de la *performance*, experimentación y transformación o normatividad y capacidad de medición son los polos desde los que partir para realizar una reconstrucción de las transformaciones de este concepto, empezando por el componente generativo. En particular, desde finales de los años '50, muchos eruditos proponen y desarrollan algunas reflexiones en torno a la idea de *performance* para ilustrar

sus significados y dimensiones y adoptándola como clave tan fructífera para la comprensión de manifestaciones y procesos sociales, culturales y artísticos. Esta floridez teórica conforma el paradigma de investigación llamado *performance studies*, que se caracteriza por un caleidoscopio de influencias y contribuciones, por una marcada interdisciplinariedad y por la consiguiente dificultad de alcanzar una generalización que sea capaz de juntar las diferentes perspectivas, metodologías y objetos de análisis con el concepto de *performance*. Con este concepto, este paradigma de investigación indica eventos artísticos, rituales y ceremonias, representaciones teatrales y procesos en el campo sociológico. A la luz de estas consideraciones, es importante preguntarse por qué, en este período histórico, la *performance* se convierte en objeto de gran interés, y cuáles son las condiciones culturales, sociales y políticas de las que puede decirse tanto expresión como espejo capaz de reflejar significados y dinámicas. En este sentido, en estos años, la sociedad se interpreta como retículo de fuerzas y puntos de disyunción, cuyo desarrollo no sigue un camino lineal, pero avanza según crisis y discontinuidad. En contexto filosófico, esta interpretación está arraigada en la recepción, por parte de la filosofía francesa del pensamiento de Nietzsche, tanto de su vehemente denuncia de la *ratio* occidental, como de la reivindicación concomitante del deseo, para afirmar las partes más verdaderas del ser humano y estudiar en lo profundo las tensiones y fuerzas contrastantes que bullen bajo la superficie del real. En este renacimiento nietzscheano, figuras prominentes son Deleuze y Foucault, los cuales, con matices inevitables, denunciaron el uso de categorías fijas, medios para someter y encerrar la pluralidad de fuerzas dentro de canales preestablecidos. En particular, en la obra *Nietzsche y la filosofía*, publicada en 1962, Deleuze toma el ataque contra la dialéctica entendida como una manera del pensamiento totalizador y reduccionista y hace hincapié en los conceptos de afecto y fuerza. La relación entre afecto, significado y fuerza puede ser plenamente comprendida recordando que el sentido es discordancia, ya que rompe la unidad y la coherencia de la representación, es lo que surge dentro de una relación de fuerzas, donde cada uno puede producir y someterse a afectos. La crítica hacia un pensamiento sostenido por categorías totalizadoras y aglutinantes constituyó para Deleuze el punto común para iniciar, en 1969 la colaboración con Guattari, con quien desarrolló una filosofía del deseo con el famoso *Anti-Edipus*.

Desde Nietzsche, Foucault toma el método genealógico, utilizado para identificar las relaciones de poder, las condiciones y reglas de formación que permiten y explican, en un determinado momento histórico, el aparecer de un régimen discursivo y la producción de

verdad que eso nutre. Como Deleuze y Guattari, Foucault también destaca el papel desempeñado por una red de instituciones, soporte necesario para controlar, distribuir y organizar una determinada producción del discurso en una sociedad. La queja del poder ejercido a través de canales institucionales, el análisis de procedimientos de normalización y la centralidad reconocida a los conceptos de fuerza y deseo son expresiones de un período histórico y político, en el que se respiraba un sentimiento generalizado de rotura con anteriores supuestos ideológicos, culturales y artísticos. Los años '60 se caracterizaron, de hecho, por movimientos socio-políticos y culturales, culminados con las revueltas estudiantiles del '68, e impulsados por un fuerte ataque contra las grandes potencias institucionales y financieras y contra la hegemonía atribuida a la alta cultura modernista. En este marco cultural y socio-político de rotura, la *performance* se conceptualiza como elemento lleno de un potencial transformador, un medio para hacer visible y poner en práctica el cambio de anteriores supuestos culturales, políticos y artísticos. Dentro de los diferentes campos de estudio, la *performance* se utiliza para vehicular la aparición del nuevo y la experimentación de otras formas de expresión, precisamente allí donde se hace experiencia de una rotura radical. Su pertenencia a diferentes áreas permite comprender, además, la presencia de áreas de “solapamiento” entre disciplinas, cuyos límites son cada vez más permeables y los intercambios más frecuentes. En este marco, se puede analizar, por ejemplo, la invitación de Lyotard a mirar el arte de vanguardia, al arte minimalista, a los experimentos musicales de Cage y Cunningham, o a los *Happenings* de Kaprow, como áreas en las que se actuó el cuestionamiento radical de la representación, de la correspondencia a un modelo reconocido y dado. Formas artísticas nacidas durante los primeros años '60, en oposición a la tradición artística y al arte moderno, sobre todo en la escena artística de Nueva York, y desarrolladas por comunidades de artistas como Cage, Cunningham y Rauschenberg. Estos querían romper las barreras entre alta y baja cultura, entre diferentes géneros artísticos, entre espacios para el arte y el medio ambiente urbano, entre artista y espectador, que ahora se convierte en *performer*. El carácter experimental y singular de estos eventos proviene de la falta de una referencia a un marco ya definido, como cada acto en un *happening* existe por sí mismo. Tales como la pintura y la música, el teatro también se convirtió en experimentación con la *performing art*, que enfatizaba los gestos del cuerpo en el espacio. En este marco, romper las cadenas dadas por el texto significaba dejar fluir el deseo, devolviéndolo físicamente visible a través de la gestualidad, la mímica, hasta llegar al silencio. Este efecto liberador es motor y guía de la

lucha contra otro cuerpo, el institucional, acusado de ser agente de represión y dominación. En campo artístico, por lo tanto, la *performance* adquiere un significado político, con movimientos como Fluxus, portavoz de una posición anti-institucional. Del mismo modo, también en la reflexión antropológica, gracias a la obra de Victor Turner, la *performance*, entendida como ritos liminales de pasaje, representa una actividad que puede desafiar y cambiar las normas sociales y cuestionar la autoridad. Desde finales de los años '50 hasta principios de los '70, la *performance* se conceptualiza como elemento de experimentación, de apertura a nuevas reglas, códigos y lenguajes y se llena de una clara connotación política e ideológica, en un contexto histórico en el que la presión contra los poderes establecidos era muy fuerte. En este clima epidémico de rotura epidémico, se esconden las semillas de la posmodernidad, la cual hará de la *performance* su centro neurálgico.

En este sentido, analizando la posmoderno, Andreas Huyssen ve en los años '50 la fecha de inicio, pero considera necesario analizar sus manifestaciones en campo artístico y literario, distinguiendo el posmodernismo de los años '60, de aquello de los años '70 y '80. En particular, si es que los años '60 y '70 han rechazado el modernismo, la primera década ha reclamado la liberación de la afectividad y de la energía, con la importancia asignada al cuerpo y a la presencia escénica. Desde mediados de los '70, sin embargo, algunas suposiciones comenzaron a perder fuerza debido a la comercialización masiva de la producción artística, debilitada tanto en su valor experimental como en la capacidad de demoler la *institution art* y todas las demás instituciones sociales. Sólo a finales de los años 70, el término posmodernismo, inicialmente empleado por los críticos literarios Leslie Fiedler y Ihab Hassan, a continuación utilizado en la pintura, teatro y música, llega a Europa: en Francia, gracias a Kristeva y Lyotard, en Alemania con Habermas. En el contexto europeo, en estos años, era dominante el post-estructuralismo, nacido de un cambio de paradigma en la forma de ver y explicar el real y alimentado por una sensación generalizada de ruptura que cruzaba y aunaba los diferentes campos disciplinares.

Bajo el impulso de vanguardias artísticas norteamericanas, el posmoderno llega a Europa donde se ve influenciado por el post-estructuralismo y el deconstruccionismo de Derrida. En este caleidoscopio de aportaciones, la idea de *performance* representa el común denominador, capaz de converger diferentes puntos de vista hacia un único centro: la idea de *performance*, de hecho, contiene y expresa una nueva forma de leer y explicar la realidad. En la filosofía, para Lyotard, Deleuze, Foucault y Derrida, la *performance* es lo que ocurre, el evento, o sea contingencia, evanescencia, singularidad, baluartes contra

cualquier intento de buscar una unidad y fundamento, de restaurar la armonía y la síntesis, de absorber la diferencia y la imprevisibilidad en los mecanismos de una representación.

La reflexión en torno al evento es el *trait d'union* de ese pensamiento francés, que surcando varias carreteras, rechaza un pensamiento que ópera por oposiciones, para afirmar una filosofía que procede por conexiones. En la segunda mitad de los años '70, por lo tanto, disminuida la valencia de experimentación y anti-institucional, la idea de *performance* se reformula como evento; sin embargo, en el mismo año, se enfatiza también el aspecto normativo, así que la *performance* se hace parte integral del discurso tecnicista-económico, donde la eficacia se toma en consideración como criterio para evaluar las organizaciones. En este sentido, algunos estudiosos autorizados están de acuerdo sobre la necesidad de comprender la importancia asignada a la evaluación de la *performance* y la nascida política y social de la así definida sociedad de la auditoría en el marco de las transformaciones económicas y sociales que han requerido un nuevo estilo de gestión de las organizaciones. En los años '80, de hecho, la reorganización marcada de la fuerza productiva y la mayor flexibilidad y competencia caracterizan esta nueva fase económica. Debido a estos cambios, adaptabilidad, espíritu empresarial y capacidad de innovación, combinada con una gestión eficiente de los gastos, son las características requeridas a las organizaciones para hacer frente a un entorno competitivo, respondiendo al imperativo *working better and costing less*. En este marco, la mayor autonomía otorgada a las organizaciones se acompaña con su responsabilidad directa en lo que respecta a los resultados obtenidos y la calidad del servicio provisto. Además, este nuevo estilo de gestión, devenido *popular discourse*, presupone la universalidad de las soluciones, las cuales se presentan como importables en todos los contextos, a pesar de las diferencias que se podrían encontrar. Esta aplicabilidad generalizada se rige por dos soportes: el primero se refiere a la reducción de la organización en un sistema "fuera de tiempo" con dinámicas predecibles y con *impasse* solubles mediante el uso de procedimientos estándar.

El segundo soporte llega de la adopción del lenguaje tecnicista y del criterio cuantitativo, derivas de la hegemonía de la cientificación, la que presupone la racionalización, la previsibilidad y la estandarización. Para poner en práctica el discurso del managerialismo fue necesario construir e implementar los estándares, que son esenciales para comparar la *performance* alcanzada con aquella esperada. Todos estos supuestos se pueden encontrar en la Nueva Gestión Pública, etiqueta usada y abusada para identificar el desmantelamiento de la distinción entre el sector público y privado y la concretización de aquella

racionalidad de gobierno que ha contribuido a la aparición de la sociedad de la auditoría. En particular, aunque con diferentes formas y trayectorias, en los años ochenta, comienza una reforma del sector público a gran escala, guiada por supuestos teóricos y por elementos operativos propios del managerialismo, que encuentra en la Nueva Gestión Pública su primera denominación y en el neoliberalismo el marco y, sobre todo, la política económica. En ese contexto, la competitividad no es sólo una situación socio-económica, sino también una condición de crear y una palanca de utilizar para acrecer y mantener la eficiencia de las organizaciones. La promoción de la competencia en la esfera pública está estrechamente relacionada con la introducción de relaciones contractuales entre proveedores y compradores sobre la base de mecanismos de mercado o cuasi-mercado. Sin embargo, promovido y apoyado por la necesidad de reducir el gasto público y de garantizar la calidad de los servicios facilitados a los ciudadanos, la adopción del contractualismo ha tocado profundamente las organizaciones, produciendo una transformación en sentido managerial, y aspecto no menos importante, ha cambiado el equilibrio de poder entre Estado y sector público a través de procesos de descentralización, traducidos por la expresión dirección a distancia y diseñados para dar mayor autonomía a las organizaciones.

En los años '90, la visión empresarial ha guiado la elaboración de la idea de gobernanza en torno a dos términos clave: responsabilidad y transparencia. Tema de intenso debate, el concepto de gobernanza tiene muchos matices, debidos a una diversidad de enfoques y énfasis, los cuales, sin embargo, tienen en común la importancia dada a los mecanismos de control, necesarios para responder a dos tendencias opuestas: devolución de servicios a las agencias fuera del Estado y el mantenimiento simultáneo de una actividad de control sobre funciones hechas autónomas. En este marco, la mayor autonomía que se otorga a las organizaciones autoriza a exigir un mayor grado de responsabilidad, tanto por lo que se refiere a la calidad del servicio como para los ciudadanos, para los que se tiene la responsabilidad de comunicar de manera transparente la calidad del resultado final. Si, por lo tanto, responsabilidad y transparencia son las ideas programáticas clave de este nuevo estilo de gobernanza, la verificación conocida como *value for money* se utiliza para su traducción operativa y para legitimar la construcción y la medición de la *performance* en vista de su verificación externa. Aunque se presenta como una evaluación técnica, el *value for money* reformula la *performance* en términos de economía, eficiencia y eficacia, con una declinación clara en términos económico-eficientes. En esta etapa, la palabra *audit*,

inicialmente utilizada en finanzas, comenzó a ser adoptada en otros sectores, como por ejemplo el médico y educativo.

Por lo tanto, surge la así llamada sociedad de la auditoría como resultado de la explosión de los controles, presentados como medios requeridos por la retórica de la responsabilidad y transparencia. Sin embargo, para controlar una organización, es necesario, en primer lugar, construir y definir la *performance* alrededor del mismo proceso de *audit*; también, la esfera de actividad viene indexada y los diversos componentes, calidad, costo, pertinencia, se expresan por medio de criterios y se ponderan de manera diferente, por lo que el peso asignado vehicula la decisión política de dar protagonismo a una dimensión a pesar de otra. Aunque fundamental, la fase operativa no es suficiente por sí misma si no es acompañada por la compartición de objetivos, valores y la gama de problemas que describen la misión de la práctica dentro de la más grande esfera política.

No sólo un asunto técnico, el *audit* incluye, levanta y es expresión de un conjunto de creencias y valores en términos de confianza y responsabilidad. En la difusión de los controles, hay que señalar, ciertos discursos han jugado un papel central, los cuales han servido para dar legitimidad institucional a las técnicas de *audit*, presentándolas como *universal panacea*. En este proceso, por otra parte, fue esencial el uso de un lenguaje tecnocrático, expediente para esconder programas políticos específicos detrás de operaciones técnicas. Riesgo concreto que surge de la reformulación en términos técnicos, es la creación de imágenes públicas de control y transparencia, útiles, tanto para el mundo de la política así como para las mismas organizaciones. En este marco, hay una separación medios-fines, por eso el control se convierte en un ritual que tiende a la auto-preservación.

En el nacimiento de la sociedad de la auditoría, diferentes agentes supranacionales y nacionales han jugado un papel importante, entre ellos la OCDE y el Banco Mundial, que actuando como *carrier*, han producido y transmitido un *network* de discursos, haciendo suyo el neoliberalismo y requiriendo una gobernanza en la que medición y comunicación de la *performance* son engranajes “naturales” e inevitables. La influencia de agentes supranacionales implica una reflexión sobre la compleja relación entre los niveles global, nacional y local y el entrelazamiento multiforme entre factores culturales, sociales y políticos. Estos temas teóricos tienen una importancia considerable en el estudio de las dinámicas que condujeron a la sociedad de la auditoría. En particular, las iniciativas de desregulación han asignado funciones importantes a agencias nacionales, encargadas de cumplir las evaluaciones, funcionando como “articulaciones”, a menudo de alto impacto

y de manera problemática, entre las instituciones afectadas y la administración central. Además, la evolución del papel del Estado se resume en la conocida definición de Estado evaluador, que se utiliza para indicar el pasaje a la evaluación *ex-post*.

En conclusión, la explosión de los controles consagra y expresa un cambio cultural y un tipo de sociedad donde la complejidad se reduce a relaciones de estimar y cuantificar y la incertidumbre se convierte en riesgo de plegar y manejar. En este marco, la contingencia y la improvisación concierne a una forma de pensar y entender la *performance* son sacrificadas para controlar todas las variables en el juego, consiguiendo así el resultado esperado.

Con esto se relaciona un determinado uso del tiempo, se puede decir, inclinado hacia adelante, en la medida en que lo que va a pasar tiene que ser proporcionado y dirigido ya y la probabilidad de lo inesperado se debe disminuir. Además, la reducción a *bits de información*, la *performance* se transmite, comunica y publica para un amplio grupo de usuarios-productores; sin embargo, se trata de una visibilidad vacua y emblema de las paradojas de una sociedad que es tan cuidada de decirse promotor de una accesibilidad hecha en nombre de todos y como cautelosa hacia una confrontación real.

Otro punto se refiere a las mismas retóricas de la calidad, de la transparencia y de la responsabilidad, ejemplos claros de una comunicación cada vez más vacía de significado y contenido. En este marco, la atención que se presta a la *performance*, formulada en términos de medición y normatividad, y la idea de ser capaz de controlar y gestionar fenómenos complejos están conectados al vacío dejado por la política y ahora ocupado por el tecnicismo, de los cuales la figura del experto es una consecuencia directa.

Si, por lo tanto, la extensión de los controles se puede decir fenómeno difuso y espejo de un tipo de sociedad, es igualmente importante tener en cuenta las diferentes formas y manifestaciones ocurridas en contextos en los que se ha aplicado. En el capítulo siguiente, por lo tanto, se les ofrecerá un camino posible para localizar y analizar cómo y por qué la lógica de la evaluación se empapa en los sistemas educativos europeos, incidiendo sobre el conocimiento que estos producen y sobre su propia identidad.

CAPÍTULO IV

LA PERFORMATIVIDAD EN ACCIÓN EN LOS SISTEMAS EDUCATIVOS EUROPEOS: LA VISIBILIDAD DE LA *PERFORMANCE*, LA VISIBILIDAD COMO *PERFORMANCE*

Las dinámicas descritas en las páginas anteriores han surgido durante años caracterizados por cambios profundos y significativos que han afectado el desarrollo económico, social y cultural: la transición a una economía global, la relación entre innovación tecnocientífica y crecimiento económico, la difusión de las informaciones gracias a los soportes informáticos y la consiguiente ampliación del número de usuarios. No se pueden olvidar, por otra parte, algunos acontecimientos históricos importantes, de gran impacto a nivel geopolítico y económico: el posguerra, los movimientos de protesta del '68 y el 1989, la caída del Muro de Berlín y el fin de los regímenes comunistas en Europa del Este, hechos que desencadenan la aparición de un nuevo orden mundial y de un mercado global. La ampliación del espacio económico y político comportó la entrada en juego de nuevos actores políticos, cuya influencia no se limita únicamente a las fronteras nacionales, un nuevo papel del Estado y un flujo de ideas y discursos dentro de coordenadas espaciales múltiples e “inestables”. Estas transformaciones, que definen la así llamada *Knowledge Society*, también han afectado a los sistemas universitarios, los cuales, en virtud de su papel en la enseñanza y en la investigación, han sido llamados a modernizar su funcionamiento organizativo y abrirse a las nuevas formas de producción de conocimiento para participar activamente en el discurso propio de la *Knowledge Economy*. Esto se basa en dos supuestos básicos: el conocimiento y las aplicaciones resultantes, tales como motores del desarrollo económico y de la innovación y la competitividad como condición fundamental de una sociedad descrita en constante transformación.

Apoyados y promovidos por organismos supranacionales y nacionales, el discurso de la *Knowledge Economy* es objeto de reflexiones, más o menos críticas, entre los que ven en ello el envilecimiento de la Universidad a instrumento de la economía y una amenaza para aquellos campos disciplinarios fuera de éxitos aplicativos y aquellos que ven, en cambio, la relevación de una mutación inevitable en que las universidades deben ser capaces de adaptarse, vistiendo ropa nueva, dirigiéndose hacia el exterior y respondiendo a los retos que animan la actualidad. Profundos y complejos, estos cambios deben estar situados y analizados en un panorama educativo impulsado por nuevos agentes en diálogo con la

dimensión nacional y por la constante ampliación y diversificación de la población estudiantil, y atravesado por el tránsito de ideas y prácticas educativas, que según algunos estudiosos, permiten distinguir algunos *global patterns*. La complejidad de este escenario está en el centro de las reflexiones que ocupan y animan el campo de la educación comparada: la reelaboración de la *unit ideas*, la importancia de analizar procesos de *isomorphic change* sin ocultar la dimensión histórica y la variabilidad presente en ámbito local, la reformulación de idea de poder y la problematización de la distinción entre centro y periferia. Los temas que se presentan aquí delinear el marco donde situar y leer las dinámicas particulares y los significados específicos que las demandas hacia la mensurabilidad y verificabilidad han tenido en las políticas educativas europeas, con especial referencia a los procesos de armonización e internacionalización. Estos han requerido la implementación de los procedimientos para evaluar la investigación producida por las universidades, y luego mostrarla y comunicarla a figuras externas. En este marco, la relación entre performatividad y visibilidad ha seguido diferentes trayectorias y ha asumido varios significados, una multiplicidad vinculada también a las diferentes respuestas dadas por los sistemas universitarios, que como agentes, interpretan y reaccionan de manera diferente a causa de desigualdades institucionales, socio-económicas y políticas. Analizar estas dinámicas a través la relación entre *performance* y visibilidad puede entonces ayudar a descifrar las interrelaciones entre global, nacional y local, un tema de suma importancia para comprender el escenario actual. La segunda mitad de los años '80 marcó el inicio de cambios profundos en el funcionamiento de las universidades, en la relación de éstas con los Estados y con la sociedad en su conjunto. Iniciados en el Reino Unido, y luego en otros países europeos, estos cambios se han emprendido en el marco político-económico neoliberalista y sobre la base de los principios de la Nueva Gestión Pública: evaluación de los *output* y *value for money*, la introducción de mecanismos de mercado y cuasi-mercado, procesos de desregulación traducidos con *steering at distance* por el Estado y la promoción de una condición de competencia entre las organizaciones para garantizar calidad, eficiencia y excelencia.

Aunque influenciando diversos sectores, la universidad ha sido particularmente expuesta a la onda de choque producida por el NPM por dos razones: la primera relacionada con la estrecha asociación entre managerialismo y *Knowledge Economy*, en la medida en que el cambio en las relaciones laborales y en el funcionamiento organizacional fue dictado por el surgimiento de una economía basada en el conocimiento. La segunda razón radica en

la transición hacia una educación superior de masa, para la que la universidad, antes prerrogativa de una élite más estricta, vio ampliar y diversificar su población estudiantil. Estas tendencias han requerido una reestructuración del funcionamiento organizativo, aún más necesaria a causa de la crisis económica de los años '80, que ha llevado a una reducción del gasto público y ha legitimado las demandas de un mayor grado de responsabilidad de las universidades. Juntos, estos procesos han orientado la reformulación de la gobernanza y justificado en nombre de una mayor responsabilidad en materia de gasto público, la introducción de técnicas para evaluar la investigación. La cuestión de la gobernanza, también se sitúa en el centro de la agenda política de muchos países europeos y ha sido el tema principal utilizado por la UE, a partir de los años '90, para poner en marcha un proceso de *Europeneization*, y por lo tanto, aumentar su influencia en materia tema educativa. En 2000, con la Estrategia de Lisboa, la UE quiere hacer de Europa una economía basada en el conocimiento, más competitiva y dinámica e identifica la enseñanza y la investigación como áreas políticas dentro de la *Knowledge Economy*. Además, con el objetivo de construir una *Área de Investigación Europea*, propone la introducción del Nuevo Método Abierto de Coordinación, o sea una gobernanza basada en la identificación de *best practices*, puntos de referencias y estándares comunes, a través de los cuales evaluar y comparar las *performances* de los diferentes sistemas universitarios, para promover y armonizar el espacio educativo europeo. Especialmente, proyectando y planteando la introducción de indicadores, la UE amplía su influencia en los Estados miembros, ofreciendo un modelo de universidad y dando centralidad a un tipo de conocimiento: objeto de utilización por la industria, vinculado a los contextos de uso y con una orientación aplicativa marcada.

El discurso promovido por la Estrategia de Lisboa, hay que señalar, es parte de una red de discursos que promueven un determinado *intellectual blueprint*: de hecho, los temas presentados en la Estrategia de Lisboa ya habían sido introducidos por algunos documentos europeos, como *Hacia un Espacio Europeo de la Investigación*, en el que la adopción de estándares e indicadores comunes se había presentado como medida necesaria para crear un Espacio Europeo de Investigación y para dar visibilidad al conocimiento producido. Además, el discurso promovido por la UE coincide ampliamente con el discurso de la OCDE, del Banco Mundial, del FMI, discurso supranacional destinado a fomentar y exigir la construcción, medición y comparación de la *performance* como operaciones necesarias para asegurar y mantener estándares de calidad, eficiencia y competitividad. La OCDE, en particular, es tan experta en la

construcción de los indicadores como en la promoción de un enfoque técnico-cuantitativo, que según los críticos, es una clara expresión de un *higher educationalism*, o sea de la reformulación en términos puramente técnicos de cuestiones y problemáticas educativas, las que, sin embargo, implican cuestiones contextuales, diferencias institucionales, valores compartidos y relaciones de poder.

En las políticas de armonización y convergencia, construcción, medición y comunicación de la *performance* han sido propuestas para satisfacer las demandas de *accountability* y para obtener informaciones fiables, comparables y visibles al exterior.

En este marco, la visibilidad, declinada como transparencia, ha justificado la evaluación hecha por Agencias externas, que se han convertido en “centinelas” a gobierno de la universidad hecha tanto más autónoma como más obligada a responder de la calidad de su resultado. En los documentos que siguen la Estrategia de Lisboa, sin embargo, asistimos a un importante cambio de ritmo marcado por la acentuación de la competitividad entre los mismos sistemas europeos de educación superior: en particular, si en las políticas de armonización la aplicación de indicadores comunes fue una operación para dar mayor visibilidad al espacio educativo europeo y para establecer el *Espacio Europeo de Investigación*, con el fin de usar la competitividad como instrumento de gobierno la comparación es el primer momento para diferenciar los sistemas de educación superior, desviando recursos en así llamados centros de excelencia, definidos como aquellos capaces de producir un tipo de conocimiento útil a la industria. De hecho, se invitan a los Estados miembros a que diversifiquen los tipos de financiaciones, alejándose de la financiación *ex ante* e introduciendo también aquella de base competitiva, para diferenciar y especializar las universidades en el campo de la investigación, porque no todas las instituciones pueden lograr la excelencia, y no menos importante, para invertir en áreas específicas de investigación.

La elección de comparar la *performance* y luego diferenciar los sistemas que lo están haciendo peor y sistemas que lo están haciendo mejor, hay que destacar, es una elección política deliberada que puede ser entendida a la luz de la relación entre performatividad y visibilidad: de hecho, si esta última, con el objetivo de armonizar el Espacio Europeo de Investigación se ha declinado como transparencia y se ha presentado como “ingrediente” necesario para hacer las universidades europeas atractivas y competitivas, en los programas políticos dirigidos a la diferenciación, la visibilidad se convierte en un recurso que se asignará a unos pocos, sólo a aquellos que alcanzan una *performance* mejor y que

cumplen todas las normas definidas rígidamente y que se basan no sólo en un tipo de conocimiento, sino también en un cierto modelo de universidad.

Como modernización y especialización devienen consignas para dirigir el cambio organizativo en las universidades, así internacionalización y especialización son las claves para que la investigación producida por las universidades europeas sea más competitiva en un entorno cada vez más competencial. Por la Unión Europea, se desea fuertemente tanto una apertura a nuevas formas de conocimiento, basadas en la interdisciplinariedad y en un mayor grado de especialización en relación con los contextos de uso, como la difusión de una gestión destinada a aumentar el porcentaje de financiaciones privadas. En este marco, las técnicas de evaluación de la investigación permiten sacar a la luz lo que se produce dentro de las universidades, y funcionando como mecanismos de gobierno, influyen tiempos, métodos y enfoques utilizados en la investigación.

En particular, la estandarización y la preponderancia de los criterios cuantitativos, el énfasis en la internacionalización y en el peso dado a las así llamadas revistas de alto impacto y de idioma Inglés, la importancia dada a la capacidad de encontrar financiaciones externas y a la registración de patentes, producen un desequilibrio de poder en favor de áreas de investigación científico-tecnológica, dejando en la sombra otros enfoques y sectores que se consideran menos “productivos”. Además, como la presencia de controles periódicos, relacionados con la frecuencia de las evaluaciones, tiende a avanzar hacia la así denominada investigación a corto plazo.

a corto plazo, así la uniformidad de criterios y estándares produce una nivelación de diferencias epistemológicas y metodológicas y reduce la vitalidad y la diversidad intelectual en las áreas de investigación. En cuanto a la condición socio-económica y analizando las dinámicas y las relaciones en las que los sistemas universitarios europeos están operando, por lo tanto, parece posible encontrar una competitividad generalizada y feroz, que no se limita únicamente a las fronteras nacionales y potenciada por el número de actores involucrados, sino una voluntad política de una *performance* medible, visible y comunicable junto con las demandas de diferenciación y especialización, estrategias para aumentar la eficiencia de las universidades y promover la internacionalización de la investigación. La combinación de estos cambios se ha defendido y promovido apelando a la famosa retórica de la falta de alternativas, conocida por el acrónimo TINA, hija del neoliberalismo y ampliamente adoptada por agentes nacionales y supranacionales. Una retórica que acompaña al problema una solución inmediata, presentada como inevitable y necesaria, preservándose así desde una verdadera, cuidada y fundada discusión política.

Incluso la promoción de la excelencia ha sido transmitida apelando a la estandarización de los procedimientos y soluciones, ofreciendo una receta única, buena y válida más allá de las diferencias sociales, culturales, políticas e institucionales.

Las mismas transformaciones en materia de gobernanza de los sistemas universitarios, impulsadas por las exigencias de modernización, han pedido e inducto una especie de productivismo y de adaptación de la universidad en frente de parámetros económicos, han reformulado y cambiado la relación entre responsabilidad y autonomía y dado a sujetos externos la tarea de definir, construir y medir la *performance*, operaciones técnicas, en la intención de los proponentes, destinadas a restaurar la confianza y garantizar la transparencia. En este proceso de *accountingisation*, la competitividad y *performance* están entrelazadas, una compañera de otra, en la medida en que la adopción de mecanismos de cuasi-mercado y la transición a la *conditional financing* han encontrado aplicación concreta y mecanismos de gobernanza eficaces en las técnicas para la evaluación de la investigación. Programas políticos y procedimientos operativos de impacto en las dimensiones que definen la universidad: tiempo, papel, valores, hasta el punto de afectar su identidad. Si estas tendencias parecen conducir a una nivelación de las especificidades en favor de una fuerte homogeneidad, hay que recordar que las universidades tienen un peso diferente, en términos de recursos, prestigio y poder, por eso la así llamada *competition race* no es, usando una expresión común, jugada en pie de igualdad. En este marco, se puede entender por qué la convergencia verificable en plano horizontal allane el camino a una marcada estratificación en una dimensión vertical, dando lugar al así llamado *hierarchical regime*, donde, después de haber sido evaluadas con los mismos criterios, las universidades ocupan posiciones también muy distantes y se puede verificar una polaridad marcada.

Situadas y operantes dentro de relaciones de interdependencia y en la encrucijada de relaciones de poder, las universidades tienen la capacidad de actuar tanto para aumentar su éxito como para frenar presiones externas, sin embargo, el resultado depende de las características del contexto y de la posibilidad que tienen de reaccionar. Moviendo el análisis desde un punto de vista teórico diferente, varios estudiosos señalan procesos de *global isomorphism* y de *isomorphic change* para explicar la similitud vista a nivel global como resultado de la influencia de procesos transnacionales. Inevitablemente, esta visión subestima el impacto de variaciones contextuales, la traducción a nivel local de discursos globales y el peso que los factores sociales y culturales tienen, cayendo en un universalismo abstracto.

Si, por lo tanto, se puede hablar de un flujo de ideas y discursos y de difusión, a nivel internacional, de modelos y prácticas, es igualmente presente un proceso continuo de reinterpretación, reformulación y adaptación a un conjunto de discursos y prácticas ya existentes en nivel local. Teniendo en cuenta y utilizando estas coordenadas, parece posible distinguir y analizar cómo algunos sistemas universitarios, no sólo en Europa, están reaccionando tanto al aumento de la competitividad como al empuje hacia un tipo de conocimiento evaluado sobre la base de su adhesión al discurso de la *Knowledge Economy*. En este contexto, la atención que se presta al rendimiento y a la visibilidad, capturando la relación que les une, puede proporcionar una posible clave para la interpretación de las dinámicas y trayectorias distinguibles.

En este sentido, una serie de estudiosos, analizando las transformaciones que están interesando el panorama educativo, en nivel global y local, han destacado la creciente atención que se le da a un pequeño pero influyente grupo de universidades, llamadas *world-class university*, *super research university* o *global university*. Si tal multiplicidad refleja la vaguedad de este concepto, la ascendencia poseída por estas universidades se resume con la expresión *world-class movement*, que se usa para indicar la creciente voluntad política, común a Europa, Asia y Japón, de "construir" las *world-class* y dirigir hacia éstas considerables recursos financieros, dándoles autonomía para participar en proyectos internacionales, y haciéndoles *global players*, capaces de aumentar la competitividad de los respectivos países.

La etiqueta *world-class* se utiliza, sin embargo, para identificar instituciones arraigadas en contextos muy diferentes en términos de valor histórico, cultural, social y político, buscando un punto de convergencia en algunas características: la capacidad de atraer a investigadores autorizados, abundantes recursos económicos, un gobernanza basada en un alto grado de autonomía, condición para liberar la gestión financiera de cadenas burocráticas y una especialización en la investigación científica y tecnológica.

Si parece posible ver, a la luz de estas circunstancias, un modelo de universidad de clara derivación estadounidense, esto plantea preguntas sobre la posibilidad y la necesidad de "importarlo", especialmente por los países con tradiciones y una idea de educación radicalmente diferentes. Además, se debe reflexionar sobre la conveniencia de difundir un modelo, como aquel de las *world-class*, de clara motivación estadounidense: el riesgo, de hecho, es de extremar la estratificación y la diferenciación, quedando en la sombra instituciones menos competitivas, especializadas y atractivas, reduciendo así la diversidad

entre sistemas universitarios, entre áreas de investigación y dentro de la misma comunidad científica.

Aunque unas pocas pueden alcanzarlo, el título de *world-class*, sin embargo, está ejercitando fascinación en el mundo académico, fascinación comprensible por la relación entre la *performance* y la visibilidad, en particular examinando el papel de los *rankings* en otorga esta codiciada palma y en perpetuar este *status*. En particular, como la capacidad de llevar a cabo investigaciones de alto impacto está conectada a las grandes sumas financieras, el reconocimiento de *world-class* está decretado por los altos cargos ocupados en los *rankings*, estos últimos objeto de amplia atención por parte del mundo político y académico, una atención no mellada por defectos metodológicos detectados por múltiples partes. Probablemente entre las manifestaciones más evidentes del reduccionismo en términos de temas educativos, clara evidencia del propagar de la que podría llamarse *utilitarian performativity*, los *rankings* desvalorizan a las universidades en sistemas que compiten y ayudan a identificar, señalar y fomentar diferencias de prestigio y poder. Frente a la influencia ejercida por los *rankings*, estas reflexiones se dividen entre aquellos que, aunque tomando nota de la amenaza por la diversidad entre las instituciones junto con la fuerte radicalización de la especialización y estratificación, sostienen que las *league tables* son una consecuencia inevitable de un espacio educativo cada vez más global, internacional y competitivo, donde la competitividad se basa en el conocimiento. De esto se desprende la inutilidad de oponerse a una tendencia actual, general y estratificada, para tratar de detener los resultados negativos, ampliando la tipología de *rankings*, construyendo otros con un enfoque multidimensional, capaz de detectar variaciones culturales, sociales e institucionales e incluir un mayor número de disciplinas que no se limitan sólo al ámbito científico. La resolución de los defectos metodológicos no es una solución válida para los que, al contrario, ven una actitud de aceptación resignada e invitan a problematizar la supuesta inevitabilidad de clasificaciones, hallando y analizando los factores que han alentado su progresiva institucionalización. Una posición mucho más radical y que se basa principalmente en cuestiones epistemológicas, pedagógicas y éticas que éstos plantean: la evaluación de la investigación y no de la docencia, la difusión de un modelo universitario de clara influencia anglo-americana y la predilección por las disciplinas científica.

Esta crítica se puede leer conectándola con la relación entre *rankings* y *world-class* hegemony, en la medida en que los primeros confieren el título de *world-class*, perpetuando su hegemonía e influencia, ya que las características de un número de

universidades, que son pocas como visibles, son expresiones de la idea de calidad. Como reflectores, los *rankings* destacan estas universidades, ayudando a crear y comunicar su prestigio y la idea de excelencia que éstas encierran. Si la publicación de su *performance* les da visibilidad, esta última debe ser preservada y nutrida, identificando las soluciones más adecuadas para lograr este objetivo. En este marco, se puede entender el deseo, común a muchas *world-class*, de abrazar el *Emerging Global Model*: este modelo resume la elección de responder a la competitividad y al aumento de los costos en la investigación, formando un *network* con el fin de dar mayor visibilidad al conocimiento producido y acreciendo el prestigio institucional. Estas intenciones son la base de la constitución de una serie de *consortia*, aleaciones y *partnerships* internacionales, como la *International Alliance of Research Universities (LARU)*, la *World Wide Universities Network (WUN)*, la *League of European Research Universities (LERU)* y llegando a Asia, la *Association of East Asian Research Universities (EAURU)*, todas comprometidas en promover su investigación, en difundir y ampliar su capital intelectual y en la gestión del imagen, destacando tanto la dimensión internacional como las potencialidades que derivan por ser parte del *network*.

Aspecto de primordial importancia, la capacidad de atraer fondos sustanciales, a través de la constitución de una red con universidades similares por gobernanza y especializadas en la investigación científico-tecnológica, es un paso estudiado y perseguido, cuyo resultado habrá resonancia en el impacto y en la visibilidad del conocimiento producido y luego premiado por los *rankings*. No sólo una solicitud dirigida a las universidades, la visibilidad es también una estrategia institucional que requiere, incluso cuando es “buscada” y no “sufrida”, un conjunto de procedimientos y técnicas para monitorear la *performance*. Abrazar el *Emerging Global Model* también significa modelar la propia imagen en la adhesión a dinámicas actuales implicadas en la producción de conocimiento: la internacionalización, el equilibrio entre competencia y colaboración, una orientación supranacional marcada. Este último aspecto destacado por muchos estudiosos, sugiere la relación entre Estado y universidad y se presta a lecturas divergentes: si la orientación supranacional distingue estas universidades, sin embargo, es necesaria la voluntad política a nivel nacional de introducir una gobernanza basada en un alto grado de autonomía, un componente clave para facilitar la participación en proyectos internacionales.

En este sentido, la participación en la así llamada *world science* implica la adhesión a paradigmas de investigación establecidos y ampliamente reconocidos, abandonando cuestiones locales y regionales. Una consideración que llama la atención a la creación de un “monopolio” en la producción de conocimiento y a la importancia, para ser

competitivos, de construir su propio prestigio, estatura internacional y reputación, centrándose en la especialización en áreas de investigación. De particular importancia, hasta el punto de distinguir una *reputation race*, incluso el concepto de reputación involucra muchas dimensiones y niveles de análisis, a partir de la distinción entre instituciones, cuya reputación tiene raíces históricas, y otras para las que se modeló en ciertos criterios que tienen gran resonancia en la actualidad. Para las universidades, la reputación representa tanto algo de tutelar, una responsabilidad de gestionar, como un riesgo hipotético relacionado con la influencia de los *rankings*, que actúan como mecanismos capaces de *naming and shaming*, así transmitiendo y produciendo una particular imagen institucional. En esta competición, donde la reputación se construye y se operacionalizada socialmente en algunos *rankings*, las *works-class*, y especialmente las que participan en la EGM, comienzan desde una posición privilegiada, debido a la visibilidad de su investigación, estrategia que simboliza una gestión eficaz y premiada por las altas posiciones en los *rankings*. La reputación es un capital simbólico, cuyo crecimiento depende de la disponibilidad del capital económico: uno hombro del otro, se podría decir, ya que la disponibilidad de financiamientos es una condición esencial para construir su reputación, y al mismo tiempo recibir fondos aumenta la ya importante posición de ventaja, de la cual, estas universidades pueden favorecer su reputación. Es esta interrelación también que explica el establecimiento de jerarquías difíciles de mutar, las polarizaciones marcadas que se encuentran en las *league tables*, y no menos importante, el éxito infeliz para que la misma reputación se convierte en una especie de adhesivo. Mirando al camino recorrido en estas páginas, la relación entre performatividad y visibilidad parece ser una perspectiva válida desde la que ver y entender los cambios que están afectando a los sistemas educativos europeos, leyéndolos en el marco de un panorama educativo caracterizado sobre todo por una complejidad creciente debida a las dinámicas y transformaciones incidentes en los mismos conceptos de contexto, agente y poder.

CONCLUSIONES

Mirando a la senda hecha en estas paginas, la performatividad aparece como un fenómeno difuso, plural en sus formas, construido a nivel político y social.

Para Jean-François Lyotard, ella es resultado y condición de la fin de los grandes relatos y de la consiguiente deslegitimación del saber, así sometido a las reglas del discurso económico y valuado según el criterio de la eficiencia. No sólo relacionada al cambio de estatuto del saber, la hegemonía de la racionalidad técnico-instrumental es expresión de una sociedad que quiere alcanzar el control, la determinabilidad y la férrea programación. Frente a este fracaso, Lyotard y la filosofía francés intérprete del pensamiento de la diferencia, hallarán en el evento, con sus caracteres de contingencia, singularidad y evanescencia, aquel concepto para indicar la *performance*; a finales de los años '50, ésta ha sido el objeto de muchas teorizaciones, maduras en los ámbitos artístico, sociológico, antropológicos y filosóficos, que destacaron su valencia de experimentación y de resistencia y de oposición a un pensamiento rígido y constituido.

La hegemonía de la racionalidad técnico-instrumental, para afirmar su normatividad y mensurabilidad, depauperó a la *performance* de su valencia generativa, de sus caracteres de contingencia y singularidad, que así acabe de ser menospreciada a elemento funcional a la eficiencia del sistema. Rica de significados, la idea de *performance* se distingue por las polaridades que no se excluyen entre ellas y que la completan: experimentación y resistencia por un lado, normatividad y mensurabilidad por otro. Hay que reconocer, en primer lugar, la complejidad de este concepto, en la actualidad visto de manera unidimensional, con el fiel de la balanza puesto hacia el polo normativo.

Esta operación de empobrecimiento se presenta en los presupuestos del managerialismo, que se difundió en el sector público y privado, que ha pedido la evaluación *ex – post* de las organizaciones, y que ha construido y ha medido la *performance* con una orientación cuantitativa y estandarizada, definiéndola como eficiencia económica y adaptándola al proceso de control.

Sin embargo, pensar a la *performance* dando relieve únicamente a su mensurabilidad y correspondencia a criterios preestablecidos influye en el proyecto y en la conducción de la evaluación y determina lo que se consigue estimar. Estas reflexiones han encontrado confirmaciones durante la entrevista al Prof. Michael Power, reconocido estudioso de el *auditing* y de la aparición de la *audit society*. Según su opinión, el exceso de cuantificación produce muchos efectos negativos, como una «natural gravitation towards the visibly measured elements», así excluyendo datos relevantes pero difíciles de medir.

Control, evaluación y *assessment* representan *travelling ideas*, sin embargo, la siguiente implementación es influenciada por peculiaridades organizativas y contextuales, por precedentes experiencias de evaluación y por la definición y construcción de la *performance*. Consideraciones análogas reguardan al concepto de *accountability*: éste implica distintas concepciones en base al contexto de referencia pero, según el Prof. Michael Power, hay una marcada reformulación de la responsabilidad únicamente como *financial accountability*. Esta concepción puede ser encontrada en muchos ámbitos, diferentes de el financiero también, donde ella ha sido adoptada y asimilada.

La importancia dada a la cuantificación, el uso de conceptos privándolos de sus riqueza semántica y pertenencia contextual, la necesidad de considerar como la *performance* es construida para comprender las limitaciones de la evaluación son los elementos destacados durante este encuentro y que añaden sostén a las análisis conducidas en las paginas precedentes respecto a la evaluación de la *performance* en ámbito universitario.

En el marco de la política educativa europea, construcción, medición y comunicación de la *performance* han representado los momentos necesarios y propios de un estile de gobierno primero dirigido a armonizar y luego a diferenciar a los sistemas universitarios, así procediendo hacia una mayor especialización y competitividad. No sólo adherencia a una tendencia general, el énfasis dada a la evaluación y a la cuantificación son consecuencias directas de la idea de universidad y del tipo de conocimiento que ésta tiene que transmitir y producir. Competitiva y empresarial, controlable en todas su componentes como una eficiente empresa, receptiva y responsable hacia las demandas del mercado son los atributos que definen el modelo auspiciado de universidad. Ésta tiene que dar la precedencia a un conocimiento más y más sectorial, especializado, cuyo valor es, por tanto, cuantificable y correspondiente a las reglas del discurso económico: aplicabilidad y utilidad. Este modelo de universidad y esta idea del conocimiento se relacionan al modo de conceptualizar la *performance*, un modo reduccionista y parcial, fuente de los efectos deletéreos denunciados por muchos estudiosos: la preeminencia dada a la cantidad respecto a la cualidad, la elección de tema de investigación teniendo en cuenta los criterios y la frecuencia de la evaluación, el achatamiento de diferencias epistemológicas y la marginalización progresiva de sectores disciplinares, en particular a los estudios humanísticos, constreñidos a cambiarse de vestido para adaptarse a la cuantificación. Hay que apartarse de una retorica tan critica reguardo a la evaluación *tout court* como nostálgica de una condición primigenia, donde la universidad fue una comunidad de inteligencia con la plena autonomía. Esta retorica es peligrosa por dos

raciones: la primera es que dar el costado a los que acusan el mundo académico de oponerse a un cambio inevitable y auspiciarle para mantener antiguos privilegios. La segunda razón es que oponerse totalmente a la evaluación significa quedarse en la superficie del problema, ni teniendo en cuenta sus múltiples implementaciones ni prospectando alternativas para construir una *performance* adaptada a la heterogeneidad de los ámbitos de investigación y a la especificidad de los campos disciplinares.

El análisis de la relación entre una *performance* medible y visible aporta, además, otra perspectiva para descifrar la recíproca influencia entre el global y el local, una influencia que puede ser pensada como un continuo proceso de asimilación y acomodamiento, donde discursos supranacionales son modulados para adaptarse a las líneas de la agenda política nacional. Durante la entrevista que he tenido el honor de hacer al Prof. Robert Cowen, estudioso de fama internacional en el campo de la educación comparada, ha sido destacada la necesidad de individuar cuál es la *demanded performance* para ver la traducción procedimental de discursos globales y para analizar cómo éstos pueden ser atenuados o amplificadas por deferencias históricas, políticas, sociales e institucionales. El Prof. Cowen ha puesto en relieve, además, la querida creación y transmisión de conceptos, como *world-class university* o *centre of excellence*, por Organismos supranacionales, para dar resonancia a un modelo de universidad y a un tipo de conocimiento, sintetizable con la palabra *impact*, así influenciando reformas nacionales. Según el Prof. Cowen, para comprender los efectos de esta difusión hay que poner la pregunta: “What is the ideology?”, para señalar la no neutralidad de estos conceptos, que, al contrario, son vectores de una específica política socio-económica. El debatido *disequilibrium of power* entre ámbitos disciplinares tampoco tiene que ser leído como fenómeno nuevo, de hecho, como puntualizado por el Prof. Cowen, desde siempre éste caracteriza la vida académica. Hay que considerar, más bien, su forma en la actualidad, es decir un poder ejercitado por las Agencias diputadas a la evaluación, los financieros de la investigación, y por el Estado, en la variante actual de *Evaluative State*. La influencia del contexto y las muchas variaciones verificables, la presencia de nuevos agentes y el poder ejercitados por medio de varios canales representan los temas principales discutidos durante la entrevista.

Estos temas hallan en la relación entre *performance* y visibilidad una perspectiva de análisis válida para distinguir: la autonomía de la universidad respecto a el Gobierno, la influencia e el radio de acción de las Agencias deputadas a controlar, las direcciones principales de la agenda política y la presencia eventual de resistencia hacia las recomendaciones europeas,

la respuesta dada por un sistema universitario específico respecto a la recuesta de una cierta *performance*, teniendo en cuenta factores institucionales y contextuales. El *world-class movement* mismo manifiesta el impacto de determinados modelos y la necesidad de una autoridad estatal que quiere poner en marcha reformas de matriz neoliberal finalizadas a otorgar autonomía a las universidades que pueden alcanzar la especialización en la investigación científica-tecnológica.

Ocurre analizar, por tanto, construcción, medición y evaluación de la *performance*, su significados y formas en uno espacio educativo complejo. Hay que reconocer, sobre todo, la riqueza del concepto de *performance*, una riqueza sofocada por la racionalidad técnico-instrumental. Esta reatribución es un trámite necesario para superar la visión reduccionista que caracteriza la implementación de la evaluación y para prospectar una heterogeneidad de técnicas adaptadas a los contextos y ámbitos.

Para alcanzar estos objetivos, el mundo académico tiene que dar vida a un debate donde problematizar identidad de la universidad y papel del conocimiento, más y más determinados por razones económicas y instrumentales y de los cuales las consecuencias deletéreas de la evaluación representan las síntomas más evidentes.

OBRAS DE JEAN-FRANÇOIS LYOTARD TRADUCIDAS AL CASTELLANO

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *A partir da Marx e Freud*, Madrid, Editorial fundamentos, 1975.

ID., *Discurso, figura*, Barcelona, G. Gili, 1979.

ID., *Dispositivos pulsionales*, Madrid, Editorial fundamentos, 1981.

ID., *La condición postmoderna. Informe sobre el saber*, Madrid, Cátedra, 1986.

ID., *El entusiasmo: crítica kautiana de la historia*, Barcelona, Gedisa, 1987.

ID., *Economía libidinal*, Buenos Aires, Mexico, FCE, 1990.

ID., *Peregrinaciones. Ley, forma, acontecimiento*, Madrid, Cátedra, 1992.

ID., *La postmodernidad explicada a los niños*, Barcelona, Gedisa, 1995.

ID., *La diferencia*, Barcelona, Gedisa, 1996.

ID., *Lo inhumano. Charlas sobre el tiempo*, Buenos Aires, Manantial, 1998.

INTRODUZIONE

La presente tesi vuole proporre una ricostruzione storico-critica del concetto di performatività per leggere e comprendere i cambiamenti che hanno interessato, e continuano a interessare, i sistemi universitari europei. A tal riguardo, la teorizzazione di Jean-François Lyotard è il primo momento di un cammino teorico che si sviluppa grazie alla conversazione con autorevoli studiosi che, in anni più recenti, hanno sottolineato la diffusione del concetto di performatività nelle sue molteplici forme.

Nei sistemi d'istruzione superiore, la penetrazione di una cultura della *performance* è testimoniata dall'implementazione di tecniche per la misurazione e valutazione degli *outputs* e dall'aderenza a criteri stabiliti e riconosciuti a livello nazionale e sovranazionale, e trova legittimazione per mezzo della trasmissione e diffusione di discorsi, dove i concetti di fiducia, responsabilità e trasparenza sono riformulati nella cornice di un nuovo stile di *management* e di *governance*. Pertanto, *performance*, valutazione e standardizzazione sono temi oggetto di riflessione tra coloro che s'interrogano circa le richieste indirizzate ai sistemi d'istruzione superiore e sul ruolo che questi sono chiamati a rivestire.

La scelta di porre la performatività al centro di tale ricerca deriva, quindi, dalla ferma convinzione che questa possa essere una valida categoria concettuale con la quale analizzare e approfondire i cambiamenti dell'idea e della produzione di conoscenza, nella cornice della *Knowledge Economy* e nella *governance* dei sistemi educativi europei. Inoltre, per ricostruire le trasformazioni del concetto di *performance* e le diverse valenze che questo racchiude, si è optato per una metodologia storico-critica mediante la quale è stato possibile seguire tale evoluzione fino a giungere alla nascita dell'*audit society*. Quest'ultima, seppur fenomeno globale e di vasta portata, presenta in ambito educativo specifiche connotazioni collegate al mutato rapporto tra università, Stato e Organismi sovranazionali. Approfondire le idee di performatività e di *performance* può quindi fornire un'ulteriore prospettiva d'analisi per comprendere la complessa relazione tra globale e locale, tema al centro dell'agenda dell'educazione comparata.

Nel primo capitolo, si ricostruirà e problematizzerà il pensiero di Jean-François Lyotard per individuare il suo contributo teorico all'interno del dibattito moderno-postmoderno e per porre in evidenza la sua idea di performatività, con un'attenzione particolare ai concetti di singolarità ed eterogeneità.

Sulla base delle considerazioni maturate, il secondo capitolo individuerà e analizzerà criticamente le ragioni che hanno sancito l'incredulità verso le grandi narrazioni della

Modernità e la conseguente delegittimazione del sapere. Tale analisi permetterà l'approfondimento dei cambiamenti dello statuto del sapere e della produzione di conoscenza, mutamenti che hanno condotto verso l'adozione dell'efficacia come criterio di valutazione. Ampio spazio sarà dedicato all'analisi degli effetti prodotti dall'egemonia data al criterio tecnicistico-economico, la quale non incide solo sulla condizione del sapere, ma anche sul legame sociale, determinando la perdita della singolarità e dell'eterogeneità, presupposti, secondo Lyotard, di una postmodernità "decorosa".

Nel terzo capitolo, si proporrà una ricostruzione storico-critica del concetto di *performance* cogliendone i diversi significati e dando risalto alle sue polarità: sperimentazione e resistenza *versus* misurabilità e normatività. La rilevanza assegnata a quest'ultime rappresenterà il primo livello d'analisi per comprendere lo sviluppo dell'*audit society*; in questa cornice teorica, si approfondirà l'adozione di un nuovo stile di *management* nel settore pubblico, basato sulla valutazione della *performance* e sul finanziamento *ex-post* e alla base della riformulazione della *governance* in molti e vari contesti organizzativi.

Nel quarto capitolo, la delegittimazione del sapere e l'adozione dell'efficienza ed efficacia quali criteri di valutazione saranno i temi principali per esaminare il mutato ruolo dei sistemi universitari, adottando una prospettiva includente tanto la diffusione di discorsi globali quanto l'incidenza di fattori locali. In particolare, saranno analizzate le richieste di una *performance* misurabile e visibile indirizzate alle università europee individuando e sottolineando i significati che esse hanno avuto all'interno delle politiche europee di modernizzazione e armonizzazione. La relazione tra *performance* e visibilità rappresenterà lo strumento per esaminare sia le direttrici nell'agenda educativa europea sia le risposte date dai sistemi universitari, con un riferimento particolare all'emergere del cosiddetto *world-class movement*. Queste dinamiche saranno lette e comprese nella cornice di uno spazio educativo caratterizzato dall'azione di vari attori, sovranazionali e nazionali, e da nuove relazioni di potere tra Stato, Agenzie nazionali e università.

Sono state inoltre condotte interviste a testimoni privilegiati, il Prof. Robert Cowen, figura di primo piano nello studio della relazione tra globale e locale e nella riformulazione delle *unit ideas* in educazione comparata, e il Prof. Michael Power, studioso dell'*audit society* e delle valenze culturali associate all'esplosione dei controlli. La scelta di includere tali interviste deriva dalla convinzione che esse possano apportare ulteriori spunti e riflessioni e offrire una lettura internazionale.

Nelle conclusioni, saranno ripresi e analizzati i temi emersi durante le interviste alla luce delle riflessioni maturate; a tale riguardo si problematizzerà il modo attuale di

concettualizzare la *performance* per evidenziare le conseguenze riscontrabili nella stessa valutazione.

CAPITOLO I

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD E LE VARIAZIONI DEL POSTMODERNO

INTRODUZIONE

Le pagine che seguono illustrano e chiariscono gli elementi teorici che nella riflessione lyotardiana compongono il rapporto moderno-postmoderno; tale obiettivo ha richiesto la ricostruzione del percorso intellettuale dell'Autore, sia dando risalto alle prime fasi della sua teorizzazione sia collegando il filosofo all'uomo, per rintracciare quegli incontri e quelle separazioni che hanno sancito tanto l'esplorazione di nuovi territori, quanto l'uso di ulteriori filtri attraverso i quali guardare al reale. Se eclettismo e poliedricità caratterizzano la sua riflessione, al punto che potrebbe apparire opportuna la declinazione al plurale del termine per sottolineare la molteplicità dei campi d'interesse, tuttavia, Lyotard è riconosciuto come uno dei più autorevoli esponenti del postmoderno, le cui teorizzazioni, quindi, sono parte di quel più vasto dibattito legato alla cosiddetta fine della modernità. È sembrato proficuo, pertanto, aprire il capitolo con una sezione dedicata ai problemi di definizione e periodizzazione che animano, influenzano e dividono le letture dei protagonisti della filosofia postmoderna e di coloro che, mettendone in dubbio la stessa dicitura, ne denunciano il riduzionismo e la nebulosità. Tali snodi teorici, parte integrante del dibattito moderno-postmoderno, non solo sono affrontati anche dal filosofo francese, ma rappresentano quei punti da cui intraprende la sua descrizione della postmodernità, come evidenziato nel paragrafo che introduce al pensiero di Lyotard. In particolare, rilevata l'importanza attribuita a *La condizione postmoderna*, e la mole di interrogativi scaturiti da tale opera, viene presentata la parziale presa di distanza da parte dell'Autore, il quale confessa l'eccesso di semplificazione e i fraintendimenti derivati dall'uso del prefisso *post*.

Il paragrafo successivo si apre con una domanda posta da Lyotard, poiché essa, racchiudendo i due snodi intorno ai quali è articolata la riflessione sul postmoderno, ovvero racconto e immagine, indica, nel contempo, le due direzioni da cui iniziare un cammino nel percorso lyotardiano, cogliendone trasformazioni, influenze e derivazioni. Si è scelto di cominciare tale esplorazione, partendo dalla celeberrima denuncia della fine di ogni metanarrazione per porre in risalto l'immediata e frequente assimilazione di tutta la speculazione lyotardiana con questa affermazione, in quanto vista sia come atto di nascita della riflessione sul postmoderno sia come l'espressione che condensa la fine della modernità per Lyotard. L'approfondimento del significato dei *révits* e della rilevanza del tema del racconto è seguito, quindi, dall'analisi della seconda direzione, l'immagine e le riflessioni ad essa collegate, muovendosi a ritroso, verso l'estetica, ambito che nell'economia dell'opera lyotardiana occupa un posto di rilievo. È stata presa in esame, infatti, la prima fase della produzione teorica, per evidenziare come le tematiche che costituiranno la spina dorsale delle riflessioni sul postmoderno, siano elaborate in questo momento

e in questo ambito, per poi trovare rinnovata declinazione a seguito dell'incontro con la filosofia di Immanuel Kant e Ludwig Wittgenstein. La terza parte, pertanto, analizza tali trasformazioni teoriche, le quali sono espresse nei passaggi de *Il dissidio*, quel libro di filosofia, dove Lyotard ridiscute la sua idea di postmodernità.

Le conclusioni, riprendendo e dando risalto ai concetti emersi nei precedenti paragrafi, vogliono annunciare quelle coordinate con le quali sarà illustrata e approfondita l'idea di performatività, aprendo così la strada alle pagine ancora da scrivere.

1. PERIODIZZAZIONE E DEFINIZIONE: QUALI POSSIBILITÀ PER IL POSTMODERNO?

La dialettica moderno-postmoderno richiede un'analisi che si muova su molteplici dimensioni, le quali prendano in esame: la confusione terminologica,¹ il cui esito è spesso una infelice sovrapposizione; i tentativi di definizione, causa di pericolosi riduzionismi e di stringenti delimitazioni cronologiche, la manifesta dispersione delle prospettive teoriche, da cui deriva la mancanza di un punto di vista unitario e coerente tra i teorici del postmoderno. Se di quest'ultimo, un recente esempio proviene dal dibattito² che ha visto protagonisti esponenti riconosciuti del postmoderno, come Gianni Vattimo e Maurizio Ferraris, i cui percorsi speculativi appaiono ora lontani, ugualmente, si può dire che le critiche di un'interpretazione ristretta della modernità, e dei suoi caratteri, accompagnano da sempre il postmoderno.

Le proposte di periodizzazione e la costruzione di categorie interpretative funzionano, quindi, da cassa di risonanza, ampliando e acuendo le asperità concettuali degli elementi che le compongono. Se da un lato, infatti, la tentazione di rintracciare una cronologia lineare, svuotata di discontinuità e contraddizioni, prende forma nel «modello della grande alternativa che (...) si riflette (...) nella

¹ Steven Best e Douglas Kellner constatano la *conceptual confusion* che circonda i termini postmodernità, postmoderno e postmodernismo. Pertanto, distinguono «between modernity conceptualized as the modern age and postmodernity as an epochal term for describing the period which allegedly follows modernity». Evidenziata l'assenza di «a coherent set of positions», Best e Kellner definiscono il postmoderno come un insieme di teorizzazioni, più o meno distanti, che riflettono su «a novel stage of history and novel sociocultural formation which requires new concepts and theories». Riguardo al termine postmodernismo, tali studiosi rilevano come esso sia da riferire al campo dell'estetica, ove «modernism could be used to describe the art movements of the modern age (impressionism, *l'art pour l'art*, expressionism, surrealism, and other avant-garde movements), while postmodernism can describe those diverse aesthetic forms and practices which come after and break with modernism». STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *Postmodern theory. Critical interrogations*, New York, The Guilford Press, 1991, p. 2 e p. 4.

² Pur partendo entrambi dalla constatazione di un fallimento delle promesse di pluralità e apertura del postmoderno, Gianni Vattimo e Maurizio Ferraris spiegano tale venir meno seguendo due letture opposte: l'Autore de *Il pensiero debole*, infatti, vi vede «una permanente resistenza della realtà», attraverso il dominio di quelli che lui definisce poteri forti, i quali hanno bloccato qualsiasi anelito di trasformazione, per cui la «smentita» delle illusioni post-moderniste è solo un affare di potere». Ferraris, denunciando la deriva del populismo mediatico, in cui con il giusto potere, «si può pretendere di far credere qualsiasi cosa», afferma il realismo come unica possibilità per ristabilire la giustizia e dar voce alle posizioni minoritarie. Facendo propria la prospettiva del *New Realism*, Ferraris propone la constatazione del fatto e il raggiungimento dell'emancipazione attraverso la critica e il sapere. Cfr. *L'addio al pensiero debole che divide i filosofi*, La Repubblica, 19 agosto 2011.

contrapposizione moderno-postmoderno»³ dall'altro, peculiarità assegnate e differenze riscontrate dipendono «dal punto di osservazione di chi parla, dall'area dei fenomeni (economico-sociali, tecnici o culturali) che egli ha deciso di analizzare e dai criteri a cui si attiene nei suoi giudizi».⁴ La scarsa sistematicità delle teorizzazioni, a causa della quale è problematico «supporre una filosofia postmoderna»,⁵ ha indotto diversi studiosi a guardare al postmoderno come un «“atteggiamento” che si rivela tipico di certi aspetti della cultura e della coscienza contemporanea»,⁶ una *new sensibility*,⁷ l'espressione «of a slowly emerging cultural transformation in Western societies»,⁸ o la «decostruzione della modernità illuministica e idealistica».⁹ In questo caleidoscopio di letture, sembra possibile descrivere il postmoderno come una riflessione su un cambiamento, definito epocale,¹⁰ avvenuto dopo la seconda guerra mondiale,¹¹ e caratterizzato da «una ristrutturazione del lavoro, del sapere e della politica».¹² In particolare, se l'emergere della «società post-industriale»,¹³ fondata sull'innovazione tecnologica e «sull'accumulazione flessibile del capitale»,¹⁴ aveva determinato mutamenti economici e sociali, l'esperienza delle due guerre mondiali e le conseguenze della massiccia modernizzazione comportavano, secondo i sostenitori del postmoderno, «la presa di coscienza di una crisi del moderno»¹⁵ e l'entrata in quella che è stata definita «la condizione postmoderna».¹⁶

La derivazione di queste riflessioni da quelli che vengono interpretati come i limiti del moderno da una parte rappresenta l'unico punto che accomuna le diverse teorizzazioni e dall'altra comporta che i caratteri del postmoderno emergano quali risposte alle supposte fallacie.

³ PAOLO ROSSI, *Idola della modernità*, in Giovanni Mari (a cura di), *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo, sapere nella società attuale*, Milano, Feltrinelli, 1987.

⁴ REMO CESERANI, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, [1997], p. 110.

⁵ NECTARIOS G. LIMNATIS, LUIGI PASTORE, *Introduzione*, in Nectarios G. Limnatis, Luigi Pastore (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, Milano, Mimesis, pp. 7-27, p. 7.

⁶ *Ibidem*.

⁷ SUSAN SANTOG, *One culture and the new sensibility*, in Susan Santog (Ed.), in *Against interpretation and other essays*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 1966, p. 296.

⁸ ANDREAS HUYSENS, *Mapping the post-modern*, «New German Critique», 1984, vol. 33, pp. 5-52, p. 8.

⁹ MAURIZIO FERRARIS, *Il postmoderno e la decostruzione del moderno*, in Giovanni Mari (a cura di), *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo sapere nella società attuale*, cit., p. 123.

¹⁰ A tale riguardo, Ceserani, sottolineando l'importanza di stabilire cosa si intenda per cambiamento epocale e quali siano i parametri adottati per valutarne la portata, propone tre criteri: «l'estensione dei fenomeni osservati nello spazio e il loro addensarsi nel tempo. (...) la concomitanza dei fenomeni in settori diversi della vita sociale e in forme e strutture diverse dell'immaginario e della comunicazione» ed infine, quella che lo studioso definisce «un'ipotesi di gerarchia» tra settori della vita sociale e tra le varie forme dell'immaginario e della comunicazione, il cui rapporto implica tanto una loro autonomia quanto un influsso unidirezionale di una serie verso l'altra. REMO CESERANI, *op. cit.*, p. 18-19.

¹¹ Nonostante la data d'inizio di tale cambiamento rappresenti, nelle teorizzazioni sul postmoderno, uno degli aspetti di maggior concordanza tra gli studiosi, è possibile rilevare la diversa datazione di David Harvey, il quale colloca fra il 1968 e il 1972 il passaggio dalla modernità alla postmodernità. Cfr. DAVID HARVEY, *The condition of postmodernity*, Basil Blackwell, 1990; trad. it. di Maurizio Viezzi, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Milano, Net, 2002 [1993], p. 56.

¹² GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 4.

¹³ ALAIN TOURAINE, *La société post-industrielle*, Paris, Denoël, 1969; trad. it. di Rolando Bussi, *La società post-industriale*, Bologna, il Mulino, 1970.

¹⁴ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 177.

¹⁵ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 4.

¹⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condition postmoderne*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1979; trad. it. di Carlo Formenti, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2010, [1981].

L'identità sfumata e la debole originalità sono, d'altra parte, testimoniate dal nome, il quale solleva dubbi e interrogativi collegati al prefisso *post*: questo, infatti, pur veicolando il senso di una periodizzazione cronologica seguente, è impiegato per indicare «un diverso modo di rapportarsi al moderno che non è né quello dell'opposizione (nel senso dell'«antimoderno») né quello del superamento (nel senso dell'«ultramoderno»)». ¹⁷ Da tale affermazione, scaturiscono una serie di domande concernenti tanto la valenza da attribuire a tale posteriorità, quanto il moderno e la modernità oggetto di ripensamento. Questi aspetti, fortemente intrecciati, sono il terreno su cui si possono rilevare letture divergenti o contrapposte legate ai caratteri attribuiti alla modernità, alla possibilità di pensare una radicale rottura o, al contrario, una parziale continuità.

Pur considerando le diverse accezioni e sottolineature, i teorici del postmoderno mettono in discussione l'idea di emancipazione universale realizzata attraverso la ragione, la fede nel progresso e la capacità dell'uomo di assumere il ruolo di guida, la concezione della storia come successione lineare e progressiva, la fiducia nella tecnica, quale mezzo per accrescere la previsione e il controllo e la possibilità di pensare un unico fondamento e un'univoca modalità di rappresentazione della realtà. Al riconoscimento dell'incrinatura di tali presupposti non segue il loro ristabilimento ma, al contrario, l'accettazione e la rivendicazione di tutto ciò che è contingente, effimero, plurale. Ai discorsi totalizzanti e alla ricomposizione dell'unità, così come all'idea di una razionalità unica, il postmoderno oppone la moltiplicazione delle differenze, l'accentuazione della frammentarietà, la molteplicità di modelli e paradigmi «vincolati solo alla specificità del loro rispettivo campo di applicazione». ¹⁸

Tali contrapposizioni evidenziano una serie di problemi teorici che, come detto all'inizio, traggono origine da letture parziali e fuorvianti fondate su un'immagine riduttiva e appiattita della modernità, la quale è premessa e condizione per rintracciare delle lacune nel moderno e, a partire da queste, formulare delle nuove prospettive. Identificare tale epoca storica con «la fede nel progresso lineare, nelle verità assolute, nella pianificazione razionale (...) e nella standardizzazione della conoscenza e della produzione» ¹⁹ vuol dire negarne la contraddittorietà. Emblematica, in tal senso, è la descrizione di Baudelaire: «La modernità è il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile». ²⁰ La presenza di questi aspetti, riproponendo una determinata concezione del tempo, dove l'attualità consuma se stessa e «il momento transitorio troverà conferma come l'autentico

¹⁷ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 3.

¹⁸ PAOLO ROSSI, *op. cit.*, p. 14.

¹⁹ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 21.

²⁰ CHARLES BAUDELAIRE, *Le peintre de la vie moderne*, Gèneve, La Palatine, 1943, [1863], trad. it. di Giuseppe Guglielmi ed Ezio Raimondi, in *Scritti sull'arte*, Torino, Einaudi, 1981, p. 288. Nonostante Baudelaire proponga tale descrizione in riferimento all'opera d'arte e all'estetica moderna, occorre sottolineare che per il poeta francese «l'esperienza estetica della modernità si fondeva con quella storica». Cfr. JÜRGEN HABERMAS, *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1985; trad. it. di Emilio Agazzi e Elena Agazzi, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 9.

passato di un presente che ancora deve venire»,²¹ attesta la presenza del transitorio e del frammentario nel vissuto moderno. La critica al «discorso filosofico della modernità»,²² alla base delle riflessioni postmoderne, d'altra parte, ha accompagnato da sempre il progetto illuministico ed è stata radicalizzata dalla fine del XIX secolo: l'idea di progresso, la fiducia nella universalità della ragione e nella scienza quale motore dell'emancipazione umana, infatti, furono messe in discussione a seguito delle conseguenze politiche e sociali dell'industrializzazione, della modernizzazione e della capillare burocratizzazione.

Il riferimento a Friedrich Nietzsche, assunto a «prodromo del postmoderno»,²³ per via dell'annuncio della fine delle certezze metafisiche e religiose, costruite per dar senso e ordine alla caoticità della vita, si presta a letture divergenti, che scaturiscono dalla prospettiva con cui si guarda alla modernità. In particolare, coloro che scorgono nel filosofo tedesco un precursore del postmoderno, vedono nell'esaltazione del senso caotico del divenire e nell'accettazione totale della vita «la vera emancipazione dell'uomo del nichilismo compiuto o (...) postmoderno»,²⁴ il quale accetta di vivere senza riferimenti stabili e duraturi. Una seconda lettura, invece, vede in Nietzsche un altro interprete di quelle caratteristiche, già messe in luce dall'acume di Baudelaire: il transitorio, il fuggitivo, il contingente. In tale cornice, con l'immagine della distruzione creativa e della creazione distruttiva, Nietzsche salda i due poli e «acuisce la coscienza moderna del tempo»,²⁵ la quale si muove tra innovazione e tradizione. A tale riguardo, Habermas scrive: «L'autentico presente dimostra di essere il luogo del proseguimento di tradizioni e dell'innovazione al contempo: l'uno non è possibile senza l'altra».²⁶ Tali considerazioni rappresentano alcuni degli snodi di quel vasto dibattito che divide coloro che guardano al postmoderno come segnale di rottura con il moderno e coloro che, al contrario, vi scorgono l'accentuazione di alcuni elementi già presenti nell'epoca precedente: dove Gianni Vattimo vede nel *post* «una presa di congedo dalla modernità»,²⁷ David Harvey sottolinea l'importanza di rilevare «la continuità della condizione di frammentazione, caducità, discontinuità, e cambiamento caotico sia nel pensiero modernista sia nel pensiero postmodernista».²⁸

Se la ricerca di direttrici comuni e caratteri specifici accompagna lo studio di ogni epoca storica, questa esigenza conoscitiva, tuttavia, non può esimere dal sottovalutare il rischio insito nell'impiegare immagini fortemente precostituite e relative, perché generalizzazioni indebite, anticamera di un

²¹ JÜRGEN HABERMAS, *op. cit.*, p. 9.

²² *Ivi*, p. VII.

²³ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 59.

²⁴ *Ivi*, p. 33.

²⁵ JÜRGEN HABERMAS, *op. cit.*, p. 90.

²⁶ *Ivi*, p. 14.

²⁷ GIANNI VATTIMO, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1987, p. 10.

²⁸ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 63.

proliferare di quelle che Paolo Rossi definisce *anomalie*.²⁹ Molti esponenti del postmoderno, d'altra parte, si sottraggono dall'accusa di vaghezza nella specificazione dei tratti originali e discriminanti della loro corrente culturale, trincerandosi dietro l'impossibilità di una definizione netta a partire dagli elementi appartenenti al moderno, poiché attribuiscono a tale epoca una pluralità intrinseca che sembra sconfinare nell'indeterminatezza.³⁰ Definire un'epoca, occorre ricordare, è di per sé un compito arduo, non sempre necessario, a volte deleterio, perché richiede un'operazione di limatura dove qualcosa, inevitabilmente, viene lasciato fuori o riceve minor risalto. Come una mappa, la definizione riporta una parte di un più vasto territorio che si vuole descrivere, ma di cui si vede solo uno scorcio; è fondamentale, quindi, non dimenticare le coordinate che guidano l'analisi degli autori del postmoderno e, tra questi, di Lyotard.

2 RACCONTO E IMMAGINE PER DESCRIVERE LA POSTMODERNITÀ

2. 1. *POST* E RISCrittURA DELLA MODERNITÀ

Per cogliere i caratteri della postmodernità è necessario percorrere tutto il pensiero di Lyotard, soffermandosi anche su quei momenti in cui, pur non essendoci un richiamo esplicito a questo tema, si può intravedere l'ossatura concettuale della sua riflessione, entrando in possesso di alcune delle chiavi necessarie per accedere alla comprensione di cosa significhino per l'autore modernità e postmodernità. È doveroso, inoltre, seguire l'evoluzione delle tematiche presentate, le quali, oggetto di rielaborazioni, più o meno marcate, rispecchiano la formazione di Lyotard: questi, infatti, fenomenologo di nascita, ha esplorato il pensiero di Kant e Freud, ha vissuto in prima persona la disillusione rispetto al marxismo, maturata durante l'esperienza nell'organizzazione politica *Socialisme ou barbarie* prima, e dopo in *Pouvoir ouvrier* e ha colto e rielaborato le teorizzazioni derivanti dalla "svolta linguistica"³¹ della filosofia occidentale. Riprendendo un termine caro a Lyotard, il suo cammino, scandito da nuovi modi pensare che prendono forma, può essere paragonato a quello di «un nuotatore che non riesca ad opporsi alla forza della corrente e che, per trovare una via di uscita, si lascia andare alla *deriva*».³² I caratteri del moderno e del postmoderno, quindi, si ritrovano, o forse sarebbe meglio dire emergono, nel fluire di questi pensieri che scorrono in zone diverse, ma non per questo rigidamente delimitate: estetica, politica, etica, così come arte e filosofia, sono in un vortice di rimandi, analogie, differenze.

²⁹ PAOLO ROSSI, *op. cit.*, p. 20.

³⁰ Ad esempio, può esser presa l'affermazione di Gaetano Chiurazzi, il quale, sostenendo che: «da difficoltà di definire il postmoderno dipende comunque dalla difficoltà di definizione del suo termine relativo, il moderno, che pure presenta tratti ambivalenti», sembra disconoscere il carattere contraddittorio di ogni periodo storico e la fisiologica contaminazione e trasmutazione di idee, modelli e argomenti. GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 4.

³¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Le différend*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1983; trad. it. di Alessandro Serra, *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 13. Con svolta linguistica, Lyotard fa riferimento, in forma esplicita, alle ultime opere di Heidegger, alla penetrazione delle filosofie anglo-americane nel pensiero europeo e alla crescita delle tecnologie del linguaggio.

³² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Dérive à partir de Marx et Freud*, Paris, Union Générale d'Éditions, 1973; trad. it. di Maurizio Ferraris, *A partire da Marx e Freud: decostruzione e economia dell'opera*, Milano, Multipla, 1979, p. 54.

Guardando questo bacino d'influenze ed esperienze, la teorizzazione della postmodernità viene associata a opere quali *La condizione postmoderna*, *Il postmoderno spiegato ai bambini* e *Moralités postmodernes*, nelle quali i caratteri del postmoderno, e in controtelaio quelli del moderno, sono illustrati e articolati. Per rintracciare le tappe della riflessione lyotardiana, e gli snodi teorici che le hanno contrassegnate, occorre cogliere i collegamenti tra queste opere, in particolare tra le prime due, le ragioni della loro pubblicazione e il legame che Lyotard ha con esse. Quest'ultimo aspetto vale soprattutto per *La condizione postmoderna* verso la quale il filosofo francese nutre sentimenti ambivalenti, dovuti alla constatazione di vedere associato il proprio nome, e la propria popolarità, a un testo nato su commissione e sentito, in una certa misura, non proprio. Con questa considerazione, non si vuole negare o sminuire la portata di tale opera nel pensiero di Lyotard, o più in generale, nel dibattito teorico intorno alla postmodernità, ma appare importante ridimensionare lo spazio da riservarle per non mettere in ombra altre tappe di un percorso intellettuale, che segue molteplici traiettorie. La fine degli anni '70, infatti, rappresenta l'entrata "ufficiale" di Lyotard nella discussione sul postmoderno, la quale risente dell'incontro con la teoria linguistica dei pragmatisti statunitensi e della visita presso le università americane. Parlando di questo periodo e dell'attività di Lyotard, Ceserani così scrive: «Egli allora si è imbattuto nei saggi di Hassan sul postmoderno, li ha collegati con quelli di Touraine e di Bell sul postindustriale e ha lui stesso cominciato a parlare di postmoderno». ³³ In questo peregrinare, ³⁴ il 1979 vede la pubblicazione de *La Condizione postmoderna* e di un'altra opera, scritta a due mani, intitolata *Just gaming*, dove, per la prima volta, Lyotard distingue una condizione postmoderna il cui «value (...) is measured by the distortion that is inflicted upon the materials, the forms and the structures of sensibility and thought» ³⁵ e dove il titolo *the impossible consensus* ³⁶ presenta un tema cardine, ovvero l'importanza riservata al linguaggio prima con *i giochi linguistici*, ³⁷ in seguito con *i generi di discorso*. ³⁸ È importante sottolineare, quindi, la concomitante presenza di queste tematiche in entrambe le opere, nelle quali il venir meno di regole assolute e universali, cifra della postmodernità, è assunto per analizzare i problemi della giustizia, in *Just gaming*, e le trasformazioni delle condizioni epistemologiche del sapere ne *La condizione postmoderna*.

³³ REMO CESERANI, *op. cit.*, p. 60.

³⁴ Il termine è un esplicito riferimento all'opera, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, dove Lyotard paragona i pensieri a delle nubi, che mutano continuamente di forma, per sottolineare l'impossibilità di racchiudere i temi che compongono la sua riflessione all'interno di spazi delimitati e circoscritti. Lo studioso, quindi, può solo seguire il corso delle sue riflessioni, le quali attraversano i vari campi d'interesse. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinations. Law, form, event*, New York, Columbia University Press, 1988; trad. it. di Arnaldo Ceccaroni, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, Bologna, il Mulino, 1992.

³⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, JEAN-LOUP THEBAUD, *Au Juste*, Paris, Christian Bourgois, 1979; translated by Wlad Godzich, *Just gaming*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985, p. 16.

³⁶ *Ivi*, p. 3.

³⁷ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953; trad. it. di Renzo Pievesan e Mario Trincherò, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 2009, [1967].

³⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 12.

È indubbio che quest'ultima sia diventata da subito una *cause célèbre*,³⁹ in quanto veniva presentata un'analisi che «many commentators and critics believed to signal an epochal break not only with the so-called modern era but also with various traditionally “modern” ways of viewing the world».⁴⁰ Tale testo, definito come «il più leggibile e allo stesso tempo il più sobrio»,⁴¹ in quanto nato su commissione, è il tessuto, infatti, in cui Lyotard riunisce quei fili concettuali che già avevano occupato, in maniera frammentata, i suoi precedenti scritti: l'importanza del racconto, la natura del legame sociale, la preminenza della differenza. L'ampia risonanza dell'opera è legata alle parole con le quali Lyotard definisce la condizione postmoderna: «Semplificando al massimo, possiamo considerare postmoderna l'incredulità nei confronti delle metanarrazioni».⁴² Nel termine “incredulità”, infatti, è condensato quel senso di scoramento e disillusione, o declinato in forma meno pessimistica, quel nuovo modo di sentire che conduceva verso l'abbandono del racconto emancipativo. Questa definizione, alla quale il pensiero di Lyotard è indissolubilmente legato, rappresenta il punto da cui partire per comprendere i passaggi della sua teorizzazione. In particolare, *Il Postmoderno spiegato ai bambini* si pone quale risposta alle domande scaturite dal vasto eco raggiunto da *La condizione postmoderna*; a tale riguardo, Lyotard afferma: «A mano a mano che la discussione si sviluppa sul piano internazionale, la complessità della “questione postmoderna” s'aggrava. Incentrandola nel 1979 sulla questione dei “grandi racconti”, io manifestavo l'intenzione di semplificarla, più del necessario tuttavia».⁴³

In quest'opera, la specificazione delle metanarrazioni è il punto da cui partire per chiarire e approfondire il rapporto moderno postmoderno e i caratteri di quest'ultimo. Nella lettera indirizzata a Samuel Cassin, e intitolata “Postilla ai racconti”, si legge: «I “metaracconti” di cui si parla ne *La Condizione postmoderna* sono quelli che hanno lasciato il loro segno sulla modernità»,⁴⁴ ovvero le filosofie della storia come progetti totali, nelle quali la storia è concepita come successione lineare e progressiva verso l'emancipazione, la quale si realizza attraverso il carattere universale della ragione, il progresso scientifico o la lotta di classe. La libertà, quindi, concepita come emancipazione, non riguarda più l'uomo nella sua dimensione metafisica, «quanto piuttosto nella sua dimensione sociale e politica, *storica*».⁴⁵ In tale cornice, può essere letta l'affermazione di Lyotard, il quale nella “Missiva sulla storia universale”,⁴⁶ guarda all'emancipazione quale idea, intesa «in senso kantiano»,⁴⁷ che guida il pensiero e

³⁹ MICHAEL PETERS, *Introduction: Lyotard, education, and the postmodern condition*, in Michael Peters (Ed.), foreword by Jean-François Lyotard, *Education and the postmodern condition*, Westport, London, Bergin & Garvey, 1995, pp. XXIX- XLIX, p. XXX.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ GLENDA GARELLI, *Un percorso bibliografico possibile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, pp. 251-262, p. 251.

⁴² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna*, cit. p. 6.

⁴³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Le postmoderne expliqué aux enfants. Correspondences 1982-1985*, Paris, Éditions Galilée, 1986; trad. it. di Alessandro Serra, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 27.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 8.

⁴⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 31.

l'azione del XIX e XX secolo, e che viene argomentata «in modo diverso»,⁴⁸ nelle filosofie della storia, ovvero i grandi racconti dai quali si ricostruisce il senso degli eventi. Il racconto cristiano, il racconto dell'emancipazione dall'ignoranza e dalla schiavitù mediante la conoscenza e l'egualitarismo, il racconto marxista dell'emancipazione dallo sfruttamento, il racconto capitalista dell'emancipazione della povertà attraverso lo sviluppo tecnico sono quei grandi racconti, i quali, al di là delle differenze, «situano i dati prodotti dagli eventi nel corso di una storia il cui termine, pur restando fuori dalla nostra portata, prende il nome di libertà universale, di assoluzione dell'umanità tutta».⁴⁹ Sono proprio il carattere universale e il fine posto in un futuro a conferire loro un valore legittimante: «I grandi racconti (...) trovano legittimità in un futuro di cui occorre favorire l'avvento, insomma in un'idea da realizzare. Questa idea (...) ha un valore legittimante perché è universale. Essa conferisce alla modernità il modo che le è caratteristico: il *progetto*, in altre parole la volontà orientata verso un fine».⁵⁰ Le filosofie della storia, secondo Lyotard, comportano la neutralizzazione di tutte le piccole storie, dei nomi propri e dei particolarismi all'interno della Storia, ovvero in un movimento verso un fine da perseguire, ove protagonista è l'umanità. La disillusione verso i *grand récits*, quindi, significa la messa in discussione dell'universalismo e dell'idea di un *télos* all'interno di una concezione lineare e progressiva della storia. La crisi dell'idea di storia, non più «orizzonte dell'agire umano che s'inarca tra passato e futuro»,⁵¹ comporta la messa in discussione di un movimento continuo verso il progresso e, pertanto, è stata letta dai filosofi postmoderni come prova del tramonto della modernità; a tale riguardo, Gianni Vattimo afferma: «La modernità (...) finisce quando – per molteplici ragioni – non appare più possibile parlare della storia come qualcosa di unitario».⁵² Abbandonare una cronologia lineare, tuttavia, richiede una riflessione sul termine postmoderno e su come intendere il *post* o, per dirla in altra maniera, occorre scegliere dove far cadere l'accento. Da tale decisione deriva, come detto in apertura (*infra* par. 1), la stessa definizione di postmoderno. Lyotard dedica ampio spazio a tale tema e in «Nota sul senso di “post”»⁵³ scrive: «Vorrei (...) mettere in risalto alcuni problemi relativi al termine “postmoderno”»,⁵⁴ non per chiudere il dibattito, sottolinea, ma per *orientarlo*.⁵⁵ La riflessione pone in luce la fallacia insita nel voler indicare con “post” una successione diacronica di periodi, in quanto tale visione del tempo, dove un nuovo modo di pensare segue alla rottura con la tradizione, è propria della modernità. Rifacendosi alla teorizzazione di Freud, riferimento costante, pur se attenuato dopo la “svolta

⁴⁷ *Ivi*, p. 34.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., pp. 58-59.

⁵¹ FRANCO VOLPI, *Il nichilismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, [1996], p. 138.

⁵² GIANNI VATTIMO, *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1989, p. 7.

⁵³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 85.

⁵⁴ *Ivi*, p. 87.

⁵⁵ *Ibidem*.

linguistica”,⁵⁶ Lyotard sostiene: «Noi oggi abbiamo il sospetto che questa “rottura” sia più un modo di dimenticare o di rimuovere il passato, cioè di ripeterlo, che di superarlo».⁵⁷ Le avanguardie, invece, sono il terreno in cui si è realizzato, quello che secondo Lyotard, è un lavoro di «anamnesi, nel senso che il termine assume nella teoria psicoanalitica»: le opere di Manet, Duchamp o Barnett Newman hanno portato avanti un lavoro teso alla ricerca, e alla «“elaborazione” nel senso della *Durcharbeitung* freudiana»⁵⁹ dei presupposti della modernità. Il senso di “post” e di “postmoderno”, quindi, deve venir assunto non come movimento di ripetizione, ma in quanto «processo in “*and*”, un processo di analisi, di anamnesi, di anagogia e di anamorfosi che elabora un “oblio iniziale”». A questa precisazione, ripresa e ampliata in *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, segue la sostituzione di “postmodernità”, “postmodernismo” e “postmoderno” con la dicitura “riscrivere la modernità”, con la quale, da una parte, viene ribadita la continuità cronologica tra modernità e postmodernità, dall'altra si sottolinea la presenza nella cosiddetta postmodernità di quei tratti già presenti nella modernità. In tale cornice, il rifiuto di «ogni periodizzazione della storia culturale costruita in termini di “pre” e “post”»,⁶¹ sposta l'attenzione sull'ora, ovvero sul tempo presente in cui vanno posti gli eventi.

Il moderno contiene in sé il postmoderno per via della tensione verso uno stato altro, che contraddistingue la modernità nel suo modo di trattare il tempo; in tal senso, «per costituzione, e senza tregua, la modernità è gravida della sua postmodernità».⁶² Occorre precisare quale sia il significato e il senso di questa riscrittura, la cui «ambiguità (...) è quella stessa che ossessiona il rapporto della modernità con il tempo».⁶³ Riscrivere non significa dare avvio a una nuova era o rimembrare,⁶⁴ per

⁵⁶ Prima dell'incontro con i pragmatisti americani, la realtà era analizzata, da Lyotard, attraverso il concetto di energia pulsionale, con un chiaro riferimento al pensiero di Sigmund Freud. In tale cornice teorica, La società è costituita da spinte energetiche, le quali sono incanalate da dispositivi pulsionali, ovvero istituzioni e centri di controllo presenti nel tessuto sociale. Lo stesso evento, tema cardine nella riflessione lyotardiana, era guardato come l'accadere di energie libidiche. Tale influenza è molto forte nei testi comunemente considerati del primo periodo, ovvero fino a *Economia libidinale*.

A partire dalla fine degli anni '70, le trasformazioni della società sono state lette e articolate attraverso l'analisi del linguaggio, in particolare la teoria dei giochi linguistici e i generi di discorso. Al di là dei tentativi di periodizzazione, il pensiero di Freud continuerà, in forma mitigata, a essere un importante riferimento per Lyotard, come è possibile vedere nei suoi testi appartenenti alla fase cosiddetta postmoderna. Cfr. *L'inhumain. Causeries sur le temps*, Paris, Éditions Galilée, 1988; trad. it. di Federico Ferrari, Emilio Raimondi, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, Milano, Lanfranchi, 2001.

⁵⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 88. Nella psicoanalisi freudiana, con rimozione si indica un processo patogeno, in cui la resistenza a elaborare vissuti psichici determina la ripetizione di schemi passati e lo sviluppo del sintomo. Cfr. SIGMUND FREUD, “*Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse. Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*”, Frankfurt am Main, Verlag GmbH, 1940; trad. it. di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, Torino, Bollati Boringhieri ed., 1997 [1969], pp. 260-273.

⁵⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 91.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 43.

⁶² *Ivi*, p. 44.

⁶³ *Ivi*, p. 45.

⁶⁴ Secondo Lyotard, il senso della riscrittura della modernità può essere compreso partendo dalla distinzione operata da Freud tra la ripetizione, il ricordare e la rielaborazione. Questi concetti, di rilevante importanza nella teorizzazione e nella tecnica psicoanalitica, furono elaborati, per la prima volta, da Freud in un saggio del 1914 dal titolo: *Ricordare, ripetere, rielaborare*, ove viene illustrata la loro differenza e incidenza nell'interpretazione dei ricordi traumatici. In particolare, Freud osservò la tendenza, presente nei pazienti, a non riprodurre l'evento in forma di ricordo, ma attraverso l'agito e da ciò conio

cogliere e discernere i danni derivanti dal dispositivo moderno; tale indagine, centrata sull'analisi del passato, e tesa a rintracciare e designare i fatti che sono all'origine dei mali, determina una nuova realizzazione della modernità, in quanto «l'inchiesta sulle origini del destino fa essa parte di questo destino».⁶⁵ Riscrivere, invece, è rielaborare, essere impegnati a pensare il senso dell'evento e ciò che rimane nascosto. Tale lavoro si distingue dal rimembrare, non solo perché esclude un'indagine sulle origini, ma anche per l'importanza accordata a ogni elemento che compone l'evento, eliminando la ricerca del principio da cui far discendere tutto, ovvero senza ricorrere a un *Grund*. Solo una volta raggiunta la rielaborazione, è possibile guardare all'evento in quanto ricordo, inserendolo, quindi, nella memoria collegata al passato ed evitando di agirlo nuovamente. La riscrittura, la quale richiede il tempo dell'ascolto e la disposizione a cogliere le cose nel loro presentarsi, è «un lavoro senza fine e dunque senza volontà: senza fine nel senso di non essere guidato da un fine, senza per questo essere senza finalità»;⁶⁶ essa poggia, infatti, sulla regola, descritta da Freud per chiarire la tecnica psicoanalitica, dell'attenzione ugualmente fluttuante,⁶⁷ la quale richiede un modo del pensiero che, abbandonando tutto ciò che è acquisito e sicuro, sia pronto a cogliere l'evento nel suo presentarsi, senza dirigere l'attenzione verso il contenuto. Questo lavoro, sottolinea Lyotard, implica uno sforzo, in quanto bisogna porsi in uno stato di «passività senza *pathos*»,⁶⁸ per riuscire ad accedere a un qualcosa che può nascondersi in una differenza impercettibile.

l'espressione «coazione a ripetere». Tale dinamica, di natura inconscia, causa la resistenza al trattamento, ovvero anche quando il terapeuta porta alla luce il materiale rimosso, questo viene ripetuto nell'esperienza attuale, senza venire integrato nella memoria. La rielaborazione, invece, è il processo grazie al quale l'evento è elaborato in quanto ricordo e, pertanto, non è più agito. Solo attraverso questo passaggio, è possibile evitare la ripetizione del trauma, superando la coazione e la manifestazione sintomatologica. Questo snodo teorico è stato ripreso anche da Ricœur, il quale nell'opera *La memoria, la storia, l'oblio* fa riferimento al saggio di Freud citato sopra, assumendo il concetto di ripetizione per analizzare l'attaccamento al passato nella società come un eccesso di memoria, dal quale scaturiscono ripetizioni. Tali considerazioni, per concludere, tracciano una linea che va da Freud, Ricœur e Lyotard, nella misura in cui l'analisi che Lyotard fa del pensiero di Freud è fortemente influenzata dalla lettura che ne dà Ricœur. Il tema della memoria, inoltre, è centrale nella teorizzazione lyotardiana, non solo in quanto connesso alla riscrittura della modernità, da intendere come elaborazione mnemonica, ma anche per comprendere l'importanza assegnata al racconto e all'impatto delle nuove tecnologie nella conservazione e trascrizione dei ricordi nella forma di *bit* di informazione. Cfr. SIGMUND FREUD, *Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten*, «Internationale Zeitschrift für Ärztliche Psychoanalyse», 1914, vol. 2, (6), pp. 485-491; ed. it. a cura di Cesare L. Musatti, *Opere 1912-1914*, vol. 7, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, pp. 353-361. PAUL RICŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Éditions du Seuil, 2000; ed. it. a cura di Daniela Iannotta, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003. CARLOTTA SORBA, *Gli storici e Freud*, in «Contemporanea», aprile 2008, n. 2, pp. 257-259.

⁶⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 47.

⁶⁶ *Ivi*, p. 50.

⁶⁷ Con attenzione liberamente fluttuante, Freud indica un atteggiamento mentale che l'analista deve mantenere mentre il paziente espone gli elementi della sua narrazione. Tale disposizione, regola fondante della tecnica psicoanalitica, è speculare alla libera associazione richiesta al paziente, al quale è raccomandato di presentare i suoi racconti senza alcuna vergogna o limitazione, ma, al contrario, lasciando fluire liberamente il corso dei suoi pensieri. L'analista, ugualmente, è tenuto a sospendere qualsiasi giudizio o interpretazione, mettendo da parte le sue aspettative teoriche. Il riferimento all'attenzione liberamente fluttuante accompagnerà Lyotard anche nella fase del suo pensiero in cui l'influenza della teorizzazione freudiana sarà meno marcata. Cfr. SIGMUND FREUD, *op. cit.*, p. 31.

⁶⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 41.

2. 2. LE PICCOLE STORIE, LA SINGOLARITÀ

Nel pensiero di Lyotard, la riscrittura della modernità si muove lungo due direzioni, le quali definiscono cosa sia il postmoderno e quali siano gli aspetti del moderno che hanno comportato un fallimento del progetto. Tali direzioni sono rintracciabili nella seguente domanda formulata da Lyotard: «E allora, che cos'è il postmoderno? Quale posto occupa, nel lavoro vertiginoso delle domande lanciate alle regole dell'immagine e del racconto? Sicuramente il postmoderno fa parte del moderno». ⁶⁹ Sono da percorrere, quindi, le riflessioni sul racconto e sull'immagine, partendo dalla fase definita postmoderna, ovvero da ciò che immediatamente sta innanzi agli occhi, per poi tornare indietro e arrivare a quello spazio di riflessione dedicato all'estetica, dove Lyotard comincia a delineare cosa occorre riscrivere.

In questo percorso, pertanto, punto d'inizio è il racconto, in particolare quelle metanarrazioni verso le quali Lyotard prova un sentimento d'incredulità, derivante da quegli eventi, storici, politici ed economici che hanno tradito le promesse di emancipazione e che hanno mostrato le insidie celate nell'istanza di universalizzazione. Tra questi eventi, Auschwitz, «nome paradigmatico per l' "incompiutezza" tragica della modernità», ⁷⁰ rappresenta l'esempio a cui Lyotard guarda lungo il corso della sua opera e con il quale vuole significare «ciò che resiste al pensiero», ⁷¹ in quanto non integrabile all'interno di possibili spiegazioni e di cui, pertanto, non si può discutere. In questo senso, il silenzio intorno ad Auschwitz, in quanto campo di sterminio, «è il segno che resta da mettere in frasi qualcosa che non lo è ancora e che non è determinato». ⁷² Auschwitz, quindi, oggetto di continua riflessione e, pertanto, filo che lega opere diverse e punto da cui partire per analizzare il venir meno dei grandi racconti, il non dicibile e la frattura tra racconto e memoria sancita nel *dopo Auschwitz*. ⁷³ In questa cornice, possono essere lette le considerazioni di Federica Sossi, la quale vi scorge non solo «la fine del nome individuale sussunto nel nome proprio collettivo» ⁷⁴ ma anche, un noi svuotato, «così come ad essere svuotata è la memoria». ⁷⁵

La delegittimazione delle metanarrazioni deriva dal venir meno del loro universalismo, centrato su una promessa di emancipazione per l'umanità intera all'interno di un corso unitario della Storia che sintetizzava i racconti particolari. La filosofia della storia di Hegel «totalizza tutti questi racconti e (...) concentra in sé stessa la modernità speculativa», ⁷⁶ nella quale il carattere cosmopolita, «come direbbe Kant», ⁷⁷ dei racconti presuppone che sia possibile una storia umana.

⁶⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 21.

⁷⁰ *Ivi*, p. 27.

⁷¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Devant la loi, après la loi*, in *Questions au judaïsme. Entretiens avec Elisabeth Weber*, Paris, Desclée de Brouwer, 1996; trad. it. in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., pp. 11-13, p. 30.

⁷² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 13.

⁷³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Heidegger et "les juifs"*, Paris, Éditions Galilée 1988; trad. it. di Giovanni Scibilia, *Heidegger e "gli ebrei"*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 59.

⁷⁴ FEDERICA SOSSI, *L'infanzia di Antigone*, in Id. (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., pp. 221- 250, p. 243.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 27.

⁷⁷ *Ivi*, p. 42.

Per Lyotard, l'attributo "umana", e quindi universale, rappresenta il centro della sua analisi e della messa in discussione dei presupposti della modernità: infatti, quando afferma: «il problema è se esista una storia umana»⁷⁸ ha in mente le contraddizioni presenti nel progetto volto a un'emancipazione universale e le conseguenti invalidazioni nei suoi fondamenti. In particolare, la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789, espressione di un'istanza normativa universale, vede l'affermazione da un punto di vista particolare, quello del popolo francese, e trova la sua origine negli ideali che hanno guidato la Rivoluzione e che, quindi, non possono essere disgiunti dalla realtà politica e storica locale. Parimenti, i tentativi falliti di «adottare come sola legittimità l'idea di cittadinanza libera»,⁷⁹ e di racchiudere i diversi popoli in una idea di Popolo, sono evidenziati, secondo Lyotard, dal riemergere delle lotte d'indipendenza, volte a salvaguardare e affermare i caratteri locali. Occorre sottolineare come, per Lyotard, la delegittimazione dei grandi racconti passi attraverso la declinazione del progetto in sviluppo, il quale, travestito con i panni dell'universalizzazione e del cosmopolitismo, spiega e determina l'impossibilità di adempiere alla promessa di emancipazione rivolta al noi moderno; a tale riguardo, egli afferma: «La ricostituzione del mercato mondiale dopo la seconda guerra mondiale e l'accanita guerra economica finanziaria (...) non aprono alcuna prospettiva di cosmopolitismo. (...) Il loro gioco non riduce in alcun modo ed anzi aggrava l'ineguale distribuzione dei beni nel mondo».⁸⁰

La sfiducia verso un'idea di storia umana, retta da una finalità universale, trova sostegno nell'analisi del totalitarismo, nella quale Lyotard mette in luce il rapporto che lega il racconto mitico al racconto moderno. Il racconto mitico, a differenza del secondo, trova la sua legittimità non in un'idea da perseguire, e quindi in un tempo futuro, ma nel comune passato che lega colui che narra e coloro che ascoltano. Il mito, in quanto racconto della memoria, regola l'auto-identificazione di una cultura,⁸¹ la quale si realizza a partire dalla stessa pragmatica della comunicazione propria del racconto. Il popolo dei cashinahua, ad esempio, apprende di costituire una cultura in quanto per poter ascoltare, poter raccontare ed essere raccontati bisogna essere un cashinahua, portare tale nome, il quale funge da designatore⁸² rigido. Le molteplici storie contenute nel racconto mitico sono riunite da tale designazione, da quel nome condiviso dal destinatario,⁸³ dal destinatario e dall'eroe del racconto. Le proprietà formali della narrazione, infatti, poggiano su un mondo di nomi *invariabile*,⁸⁴ nel quale tutti i protagonisti, nei

⁷⁸ *Ivi*, p. 43.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, p. 44.

⁸¹ Nelle pagine de *L'inumano*, nel definire il concetto di cultura, Lyotard afferma che queste sono «nebulose d'abitudini inserite in uno spazio abituale come quello del territorio», inteso tanto in senso cronologico quanto geografico. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 74.

⁸² Lyotard riprende questo termine da Saul Kripke, il quale con designatore rigido indica un nome che si riferisce alla medesima entità in tutti i mondi possibili. Cfr. SAUL KRIPKE, *Naming and necessity*, Oxford, Blackwell, 1980; trad. it. di Marco Santambrogio, *Nome e necessità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1982.

⁸³ In ambito narrativo, con designatore si vuole indicare colui che svolge la funzione di arbitro o di mandante nello stabilire il destinatario dell'oggetto, contribuendo a volgere lazione a favore di un personaggio.

⁸⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 191.

loro ruoli, sono «stabiliti e permutabili, quindi identificabili rispettivamente e reciprocamente».⁸⁵ Attraverso tale processo, si realizza l'auto-identificazione e la permanenza della memoria nell'attualizzazione continua dei nomi, i quali «non si imparano da soli ma incastonati in piccole storie»;⁸⁶ è la ripetizione del racconto, quindi, a garantire la permanenza e la legittimità del mondo di nomi che compongono la comunità. In questo passaggio, si evince l'altra differenza con il racconto moderno: quest'ultimo trova la sua legittimità nella volontà di includere l'identità culturale particolare in una prospettiva di universalità. Il primo, al contrario, trovando la propria legittimità in sé stesso, «autorizza un noi infrangibile, fuori del quale ci sono solo dei loro».⁸⁷ Nel racconto mitico, ove ogni nome occupa un posto fisso, in base alla relazione che ha con gli altri nomi, vi sono descrizioni, prescrizioni, valutazioni, la cui legittimità deriva dal loro appartenere al racconto; «in questa pratica narrativa è quindi in gioco una vera e propria politica».⁸⁸ Secondo Lyotard, è proprio la sopravvalutazione del racconto, come forma di legittimazione, a spiegare l'emergere del totalitarismo moderno, in particolare del nazismo. Quest'ultimo, servendosi della forza identificatoria del mito, ha risposto alla crisi d'identità, che in quegli anni caratterizzava la comunità tedesca, proponendo il mito di un nome "ariano" con il quale rendere «una politica della comunità come politica dell'umanità, una politica dell'origine reale come politica del futuro ideale».⁸⁹ Tale mancanza d'identità, di cui il nazismo si nutre, non manca di tradursi in un'istanza di universalizzazione, la quale porta a volere «che l'umanità tutta sia ariana».⁹⁰ È tale orientamento verso un futuro da realizzare a sancire, da una parte l'intreccio tra l'autorità basata sulla tradizione e l'autorità fondata sull'idea, dall'altra a spiegare le lacune del progetto moderno, dove l'istanza universale è sostenuta da un'istanza particolare. Analizzando la fine della legittimazione delle metanarrazioni, Federica Sossi scrive: «È proprio la particolarità dell'istanza destinatario che fa problema, come se il moderno non fosse mai riuscito a far tacere del tutto nei suoi grandi racconti qualcosa del racconto mitico»,⁹¹ continuando a contenere, nel suo orientamento verso il futuro, frammenti del passato. Il totalitarismo nazista, parimenti, ha bisogno «dell'equivoco della democrazia per rovesciare la repubblica»,⁹² di una politica deliberativa, nella quale il concatenamento delle frasi non sia rigidamente determinato, e che autorizzi un noi singolare a indicare all'umanità il fine da realizzare. Partendo da tale considerazione, Lyotard rintraccia e differenzia «il totalitarismo che volge le spalle all'idea di libertà e quello che ne è invece il prodotto».⁹³

La fine del progetto moderno, che per Lyotard «non è stato abbandonato e dimenticato ma distrutto,

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 40.

⁸⁷ *Ivi*, p. 42.

⁸⁸ *Ivi*, p. 55.

⁸⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 191

⁹⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 64.

⁹¹ FEDERICA SOSSI, *L'infanzia di Antigone*, in Id. (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 245.

⁹² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 64.

⁹³ *Ivi*, p. 60.

“liquidato”»,⁹⁴ comporta una riflessione circa la storia, il senso da attribuire agli eventi, e la stessa definizione di noi e di popolo. Lyotard pone il problema in questi termini: «Possiamo oggi continuare a organizzare la folla degli eventi che ci vengono dal mondo, umano e non umano, ordinandoli sotto l'idea di una storia universale dell'umanità?».⁹⁵ L'analisi che ne scaturisce verte sulla possibilità di pensare ancora un noi disgiunto da un'idea di storia universale e sul senso di quel “possiamo” che sottende un'interrogazione circa la capacità, intesa come forza, potere e competenza, di perpetuare il progetto moderno. Per Lyotard, è la constatazione di tale mancanza a indicare l'unica strada percorribile e da percorrere: «una ricerca sul venir meno del soggetto moderno»,⁹⁶ la quale deve vertere su un'elaborazione della perdita del noi moderno e dell'orizzonte di emancipazione in cui agiva. Federica Sossi descrive la dinamica di questo passaggio con le seguenti parole: «bisognerà allora interrogare sino in fondo questo “noi”, abbandonare la pretesa o la falsa promessa che esso abbia a che fare con l'umanità»,⁹⁷ in quanto il racconto dell'emancipazione e del progresso ha smesso di vibrare. La postmodernità, quindi, segna «la fine del popolo-re delle storie»⁹⁸ e l'affermazione di una pluralità di piccole storie, che compongono il tessuto sociale.

2. 2.1. LE CRITICHE

Nella sua analisi del postmoderno, Lyotard pone in rilievo le premesse che hanno sancito la fine dei grandi racconti e l'emergere di una disillusione verso quelle che erano le istanze della modernità: universalismo e emancipazione umana. L'indicazione di lavorare nella direzione dell'abbandono del noi moderno e, quindi, di quei discorsi universalizzanti, tesi a ricondurre il senso di ogni evento all'interno di un corso unitario e progressivo, non nasconde un senso di sconfitta o di rassegnazione; essa, invece, è sia espressione di una presa di coscienza delle fallacie contenute nel dispositivo moderno, sia rivendicazione dell'eterogeneità e della frammentarietà che contraddistingue il tessuto sociale. La liquidazione del progetto, sulla base delle sue premesse, si traduce nella volontà di dare voce all'Altro e nell'importanza da accordare alle piccole storie, le quali non più guardate solo come parte della Storia, devono essere riconosciute nelle e per le loro differenze. Non c'è, quindi, un afflato nostalgico o la tentazione di trovare il punto di rottura: in questo caso, ricercando il danno originario, si «vorrebbe ancora troppo»,⁹⁹ si avrebbe la ripetizione del sintomo, non la sua elaborazione. Occorre, invece, affermare la singolarità e cogliere l'evento nel momento in cui si presenta, nel qui e ora, e non in un tempo da realizzare seguendo un percorso cumulativo. In tale cornice, l'invito di Lyotard ad «aggravare

⁹⁴ *Ivi*, p. 28.

⁹⁵ *Ivi*, p. 33.

⁹⁶ *Ivi*, p. 37.

⁹⁷ FEDERICA SOSSI, *L'infanzia di Antigone*, in Id. (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 246.

⁹⁸ *Ivi*, p. 30.

⁹⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 49.

la decadenza del vero»¹⁰⁰ vuole significare tanto accettare il discorso dell'altro, abbandonando la presunzione del proprio discorso in quanto detentore del vero, quanto seguire la prospettiva del nichilismo attivo, andando oltre la sola rilevazione, per «battersi contro la restaurazione dei valori».¹⁰¹ Come già evidenziato, i caratteri propri del postmoderno percorrono tutto il pensiero di Lyotard e sono rintracciabili nelle opere che precedono, e introducono, gli scritti riconducibili, in maniera diretta, alla riflessione sul postmoderno. La preminenza data all'eterogeneità e il rifiuto di un discorso totalizzante occupano le pagine di *Lesson in paganism*,¹⁰² in cui la filosofia pagana è assunta quale espressione del pluralismo e della molteplicità e attestazione di differenze incommensurabili alle quali occorre rendere giustizia.

Secondo diversi studiosi, il contributo dato da Lyotard al dibattito moderno-postmoderno risiede nella sua analisi delle derive dell'universalismo, prima fra tutte le spinte all'omologazione e all'annullamento delle diversità. Remo Ceserani, ad esempio, parla di Lyotard come colui che «si è impegnato soprattutto in una critica delle forme più dogmatiche e ideologiche della modernità»¹⁰³ e, sulla stessa linea, Steven Best e Douglas Kellner affermano: «Lyotard has emerged as the champion of difference and plurality in all theoretical realms and discourses, while energetically attacking totalizing and universalizing theories and methods».¹⁰⁴

Tale considerazione, d'altra parte, non deve portare a disconoscere la presenza di tali temi nelle teorizzazioni di altri studiosi, per i quali «la frammentazione, l'indeterminatezza, e la profonda sfiducia in tutti i linguaggi universalizzanti (...) sono il contrassegno del pensiero postmodernista».¹⁰⁵ In tal senso, possono essere riportate le considerazioni di alcuni teorici del postmoderno, i quali, pur provenendo da ambiti diversi, e pur concentrando la propria attenzione su altri sviluppi teorici, mostrano analogie con quanto espresso da Lyotard; se Ihab Hassan scrive: «In quanto fenomeno artistico e filosofico, erotico e sociale, il postmodernismo si rivolge (...) verso un discorso di frammenti, un'ideologia della frattura, una volontà di disfacimento»,¹⁰⁶ Terry Eagleton, lasciando trasparire una evidente corrispondenza, rileva «the death of such “metanarratives” whose secretly terroristic function was to ground and legitimate the illusion of a “universal” human history».¹⁰⁷ In maniera ancora più

¹⁰⁰JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Rudimenti pagani: genere dissertativo*, cit., p. 86.

¹⁰¹*Ivi*, p. 88.

¹⁰²JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Lesson in paganism*, in Andrew Benjamin (Ed.), *The Lyotard reader*, London and Cambridge, Mass Basil Blackwell, 1989. Come Lyotard, anche Max Weber sottolinea la pluralità insita in un mondo che ha perduto la fede in un'unica narrazione che giustifichi il senso della vita e le scelte individuali. Cfr. MAX WEBER, *Wissenschaft als Beruf (1917/19)*, Tübingen, Mohr, 1940, [1920]; trad. it. a cura di Luciano Pellicani, *La scienza come professione*, Roma, Armando, 1997, [1948].

¹⁰³REMO CESERANI, *op. cit.*, p. 61.

¹⁰⁴STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, p. 146.

¹⁰⁵DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 21.

¹⁰⁶IHAB HASSAN, *La questione del postmodernismo*, in Peter Caravetta e Paolo Spedicato (a cura di), *Postmoderno e letteratura. Percorsi e visioni della critica in America*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 99-105, pp. 105-106.

¹⁰⁷TERRY EAGLETON, *Awakening from modernity*, in «Times Literary Supplement», 20. 02. 1987, p. 194.

esplicita, Richard Rorty, esponente della *filosofia postanalitica*,¹⁰⁸ si richiama alla teorizzazione di Lyotard: «Uso “postmoderno” nel senso attribuito al termine da Jean-François Lyotard, per il quale l’atteggiamento postmoderno è quello della “sfiducia nelle metanarrazioni?”».¹⁰⁹ Nonostante tali analogie, e affermazioni come «il segno distintivo del postmoderno è diventata la “sfiducia nella metanarrazione»,¹¹⁰ è proprio l’idea di *meta-récit*, unita alla liquidazione del progetto moderno, ad essere oggetto di critiche e diatribe. Quest’ultime, d’altra parte, rispecchiano lo spessore e la problematicità delle questioni sollevate da Lyotard: l’analisi degli effetti del capitalismo e dello sviluppo tecnico, di come questi incidano sulle condizioni del sapere, l’attenzione riservata al racconto, nel suo essere memoria continuamente attualizzata di una cultura, o nel suo essere a fondamento di una spiegazione totalizzante e universale, l’impossibilità di pensare un Noi e la parallela attenzione verso l’Altro, tutti questi elementi sono nutriti, permeati e attraversati da una visione politica ed etica. Quella politica che, prima ancora che riflessione, è stata per Lyotard partecipazione totalizzante, come le sue parole testimoniano: «La lotta contro lo sfruttamento e l’alienazione diventa tutta la mia vita. Fino al punto che, durante questi quindici anni, non faccio e non sento quasi niente che non sia immediatamente legato alla causa».¹¹¹ Sono gli anni vissuti con l’organizzazione, il cui nome, *Socialisme ou barbarie*, non ammette alternative, sfumature, deviazioni. L’uscita comporta l’elaborazione del lutto, la stessa operazione che guida la riscrittura di ciò che si è rivelato fallace e che non si vuole ripetere. Tale lavoro, però, non può non essere doloroso, in quanto «è un addio alla visione politica del mondo, più esattamente, alla politica in quanto domanda di fare uno».¹¹²

È anche a qui, quindi, che si deve guardare, per leggere e comprendere, il profondo disincanto verso le metanarrazioni e l’abbandono di una visione politica del mondo; parlando dell’impossibilità di pensare sia la lotta di classe, come via per l’emancipazione di tutti gli sfruttati, sia la politica, quale modo per testimoniare l’esistenza di un torto, ormai scevro di qualsiasi residuo nostalgico, Lyotard sostiene: «È meglio così! Perché per due secoli, a partire dalla Rivoluzione francese, sino al nazismo, si è pensato che essa lo fosse, e sono stati due secoli di massacri senza pari nella storia. Temo i nostalgici della politica come tragedia».¹¹³

Sulla base delle riflessioni intorno al ruolo della politica, alcuni commentatori sottolineano: «È la delusione politica che lo ha indotto prima ad allontanarsi dalla teoria marxista, poi a rinnegare l’efficacia

¹⁰⁸ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 49.

¹⁰⁹ RICHARD MCKAY RORTY, *Liberalismo borghese postmoderno*, in Id., *Philosophical papers*, vol I, Cambridge, University Press, 1991; ed. it. a cura di Aldo G. Gargani, *Scritti filosofici*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 265-272, p. 267.

¹¹⁰ ELIZABETH MILLÀN-ZAIBERT, *Romanticismo e postmoderno: variazioni incomprese sulla critica della modernità*, in Nectarios G. Limnatis, Luigi Pastore (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, cit., pp. 29-61, p. 37.

¹¹¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 39.

¹¹² JEAN-CLAUDE MILNER, *Dalla diagnosi all’intervento*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., pp. 179-192, p. 189.

¹¹³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Devant la loi, après la loi*, in *Questions au judaïsme. Entretiens avec Elisabeth Weber*, Paris, Desclée de Brouwer, 1996; trad. it. in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al Presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 35.

delle costruzioni teoretiche generali»,¹¹⁴ trovando nel totale rigetto delle metanarrazioni «una rinuncia teorica verso qualsiasi tentativo di modificare lo status quo, accettandolo *de facto*».¹¹⁵

Le maggiori critiche, quindi, originano da questi aspetti: Rorty, ad esempio, il quale, in un primo momento aveva fatto propria la definizione di Lyotard, adottando il termine postmoderno, non solo scrive: «I now regret ever having used this term»,¹¹⁶ ma si discosterà in maniera sempre più marcata dalle posizioni del filosofo francese. In particolare, criticando la perdita del Noi, collegata al venir meno della Storia umana, afferma: «Il solo “noi” di cui abbiamo bisogno ha carattere locale e temporale: “noi” significa qualcosa di simile a “noi occidentali socialdemocratici del XX secolo”».¹¹⁷ Come Rorty, altri studiosi prendono in esame «la strategia livellante di Lyotard»,¹¹⁸ dalla quale derivano «frettolose generalizzazioni concettuali»,¹¹⁹ in cui sono inclusi concetti molto diversi, quali capitalismo, socialismo, illuminismo, eguaglianza. Pur ammettendo che le metanarrazioni possano essere rifiutate sul piano della metafisica, secondo Jay Bernstein, questo non implica che possa essere eliminata «su larga scala la nozione stessa di metanarrazione»,¹²⁰ in quanto queste «are second-order discourses that order, criticize, align, disperse, disrupt and gather the first-order discourses and practices that make up the woof of social life».¹²¹ Viene sottolineata, inoltre, la lettura parziale e riduttiva del pensiero di Hegel, il quale vedeva nell'esame retrospettivo della storia la condizione basilare per stabilire «una temporanea legittimazione»¹²² di ogni metanarrazione. Questa, quindi, soggetta a una continua valutazione, era pensata nella sua temporaneità e caducità.

La soluzione proposta da Lyotard, ovvero la liquidazione del progetto moderno, in quanto a essere erronee sono le sue stesse premesse, è rifiutata da Habermas: questi, feroce oppositore del postmoderno, da lui tacciato di *neoconservatorismo*,¹²³ rileva i motivi di disagio presenti nella società contemporanea, ma offre una lettura diversa per ciò che riguarda le cause e la possibile soluzione. In primo luogo, contesta lo scarso spessore della lettura e della critica della modernità, a causa del quale «il neoconservatorismo sposta sulla modernità culturale le conseguenze scomode di una più o meno riuscita modernizzazione capitalistica dell'economia e della società».¹²⁴ Occorre, quindi, agire sugli effetti

¹¹⁴NECTARIOS G. LIMNATIS, J. F. Lyotard: le différend e il problema delle metanarrazioni, in Nectarios G. Limnatis, Luigi Pastore (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, cit., pp. 81-110, p. 81.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 106.

¹¹⁶RICHARD MCKAY RORTY, *Things and theorists: a reply to Bernstein*, in «Political Theory», 1987, n. 4, pp. 564-590, p. 578.

¹¹⁷RICHARD MCKAY RORTY, *Cosmopolitismo senza emancipazione*, in Id., *Scritti filosofici*, cit., pp. 285-299, p. 288.

¹¹⁸NECTARIOS G. LIMNATIS, J. F. Lyotard: le différend e il problema delle metanarrazioni, in *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, cit., p. 105.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰JAY M. BERNSTEIN, *Grand narratives*, in David Wood (Ed.), *On Paul Ricœur*, New York, Routledge, 1991, pp. 102-123, p. 108.

¹²¹ *Ivi*, p. 111.

¹²²NECTARIOS G. LIMNATIS, J. F. Lyotard: le différend e il problema delle metanarrazioni, in Nectarios G. Limnatis, Luigi Pastore (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, cit., p. 104.

¹²³JÜRGEN HABERMAS, *Moderno, postmoderno e neoconservatorismo*, in «Alfabeta», 1981, n. 22, pp. 15-17.

¹²⁴ *Ivi*, p. 16.

della modernizzazione e sull'accettazione acritica di una razionalità tecnico-strumentale, la quale, penetrando nell'ambito culturale, lo ha spogliato del suo potenziale emancipativo. Habermas non nega che ci siano «motivi di dubbio e sfiducia per il progetto moderno»,¹²⁵ ma da tale perdita di sicurezza possono originare solo due comportamenti: l'abbandono del progetto moderno o la prosecuzione di esso, partendo dal riconoscerne le derive. La sua posizione non potrebbe essere più esplicita: «sono del parere che dovremmo piuttosto conoscere meglio le aberrazioni che hanno accompagnato il progetto moderno e gli errori dei presuntuosi programmi del suo superamento, invece di dare per perso il moderno e il suo progetto».¹²⁶ Questo, in realtà, è rimasto incompiuto nelle sue istanze di emancipazione e di progresso e nell'integrazione degli ambiti sociali e culturali. Alle spinte alla specializzazione e parcellizzazione dei settori culturali, scientifici e sociali, per Habermas, si può rispondere solo con la riaffermazione della razionalità illuministica. Pur denunciando entrambi le degenerazioni provocate da una crescita economica incontrollata, dall'adozione di una razionalità tecnica-strumentale e della penetrazione di questa in tutti gli ambiti di vita, Lyotard e Habermas offrono letture opposte dalle quali possono derivare solo soluzioni polarizzate: per il primo, tali elementi non possono che confutare gli ideali di emancipazione e universalismo, i quali, d'altra parte, contengono le radici della propria delegittimazione nelle loro premesse, per il secondo, invece, il predominio della tecnica e gli effetti nefasti della modernizzazione derivano da una mancata realizzazione del progetto moderno, il quale è rimasto incompiuto. I neoconservatori, quindi, sono coloro che, abdicando alle istanze progressiste della modernità, vogliono rinunciare a qualsiasi reale volontà di cambiamento e progresso. In tale quadro teorico, Habermas prospetta una nuova Ragione, la quale si realizza nello spazio dell'agire pubblico comunicativo ed è volta alla generazione di consenso e partecipazione democratica alla vita sociale. All'*autoannientamento*¹²⁷ prospettato da Horkheimer e Adorno, Habermas oppone una Ragione forte e radicata nel concreto, con la quale, da una parte «ribadire un progetto di modernità fortemente ancorato (...) alla tradizione illuministica della "razionalità occidentale" dall'altra, superare le attuali patologie riscontrabili dovunque nella modernità stessa».¹²⁸ La ricerca del consenso rappresenta il punto di ulteriore opposizione tra il filosofo tedesco e il filosofo francese: per Lyotard, ugualmente attento al ruolo del linguaggio, il consenso è un altro nome dell'unità, e della tentazione di sintetizzare la pluralità dei generi di discorso che compongono il reale. Con un richiamo esplicito alla tesi di Habermas, egli afferma: «Mi chiedo a che tipo di unità pensi Habermas. Il fine cui mira il progetto moderno è forse la costituzione di una unità socio-culturale all'interno della quale tutti gli

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ MAX HORKHEIMER, THEODOR ADORNO, *Dialektik der Aufklärung: philosophische Fragmente*, Amsterdam, Querido, Werlag, N. W. A., 1947; trad. it. di Renato Solmi, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1980 [1966].

¹²⁸ TOMÁS MALDONADO, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 22.

elementi della vita quotidiana e del pensiero vengano a prender posto come in un tutto organico?». ¹²⁹ Al contrario, il linguaggio è lotta, ove l'incommensurabilità tra i generi di discorso, da una parte determina una situazione di agonismo, dall'altra, mantiene la condizione di pluralità, nella quale occorre stabilire regole e criteri, e trovare forme d'espressione, da ricercare in situazione, per dare voce alle singolarità.

Questa rassegna delle critiche, pur non potendo essere completa ed esaustiva, mostra a sufficienza quanto il problema delle metanarrazioni, e quindi la lettura della modernità che ne deriva, sia tema spinoso anche al di fuori dei confini del sentiero intellettuale percorso da Lyotard. È evidente, tuttavia, quanto la difesa lyotardiana del nome proprio, scaturendo dalla denuncia delle aporie presenti nelle istanze di universalizzazione e cosmopolitismo, poggi su un'idea di metanarrazione minacciata da una flebile specificazione e dalla conseguente trappola della grande categoria. La stessa accentuazione e preservazione della differenza, quale unica risposta alla violenza del tutto, rischia di assumere le vesti di posizione normativa, in contrasto con l'invito ad abbandonare qualsiasi pretesa di giudizio generale.

2. 3. TORNARE INDIETRO, VERSO L'IMMAGINE: LA FORMA E L'IMPRESNTABILE

L'incredulità verso i grandi racconti, come riportato nei precedenti paragrafi, è divenuta la cifra con cui leggere e pesare la riflessione di Lyotard. La maggior parte delle analisi e delle critiche, di conseguenza, prende in esame quelle pagine, ove il filosofo francese delinea le ragioni della liquidazione del progetto, intesa quale unica scelta possibile a fronte delle premesse fallaci del progetto moderno. Come già sottolineato, l'immediatezza e l'efficacia di tale definizione risiede nel suo essere quasi una fotografia di un particolare momento storico caratterizzato da inquietudini e trasformazioni sociali, politiche ed economiche; è, tuttavia, proprio il suo peso, e l'ampiezza degli sviluppi teorici a cui ha dato seguito, ad aver, in una certa misura, favorito una visione monoculare, a causa della quale l'occhio si è fermato su un particolare, scambiandolo per il tutto. Questa tendenza può essere colta partendo da due considerazioni: la prima riguarda la frequente associazione tra la descrizione del postmoderno sulla base di quanto espresso ne *La condizione postmoderna* e, in parte, in *Il postmoderno spiegato ai bambini*. La seconda, in rapporto con la prima, deriva dal ricercare gli elementi che definiscono il postmoderno quasi esclusivamente nella teorizzazione appartenente alla fase postmoderna. Al di là dei rischi endemici a qualsiasi tentativo di periodizzazione e categorizzazione, in questo caso l'operazione si rivela quanto mai fuorviante e limitante, in quanto ricercata su un terreno che, continuamente nutrito da influenze, temi e apporti teorici, mal si presta a essere circoscritto e delimitato. Per chiarire tali considerazioni, è utile partire da un'ulteriore definizione del postmoderno proposta da Lyotard: «Il postmoderno sarebbe ciò che nel moderno mette avanti l'impresentabile nella presentazione stessa; (...) ciò che cerca

¹²⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 13.

presentazioni nuove, non per goderne ma per far meglio sentire che c'è dell'impresentabile».¹³⁰ L'estetica e i cambiamenti che interessano l'immagine e la forma, quindi, rappresentano lo spazio in cui individuare il posto occupato dal postmoderno e il rapporto con il moderno. In particolare, è nel concetto d'impresentabile e nei limiti della rappresentazione che Lyotard scorge quei mutamenti nelle condizioni che definiscono non solo l'arte, ma anche l'incommensurabilità dei generi di discorso e l'impossibilità di pensare un linguaggio totalizzante. Questi snodi teorici, tasselli di un percorso intellettuale che trova inizio nel campo dell'estetica, pervadono tutta l'opera del pensatore francese e costituiscono gli elementi che definiscono la riscrittura della modernità. Occorre dirigere lo sguardo, quindi, verso i momenti iniziali in cui l'impresentabile comincia a essere oggetto di riflessione, per cogliere le influenze teoriche che hanno alimentato e forgiato tale tematica.

In questo movimento, bisogna arrivare fino a *Discorso, figura*,¹³¹ opera del 1971, che, attingendo dalla fenomenologia, «conduce, attraverso la parentesi postmoderna, all'ipotesi di esteticità diffusa e al “senso di stanchezza nei confronti della teoria” che caratterizzano *Le différends*».¹³²

In questo testo, di ampio respiro teorico, Lyotard intraprende la sua *battaglia antirappresentativa*,¹³³ partendo dalla critica rivolta allo strutturalismo e alla sua pretesa di «ridurre tranquillamente forme sensibili a strutture concettuali, come se la sola facoltà in grado di cogliere le forme fosse (...) l'intelletto».¹³⁴ Discorso e figura sono i poli di tale battaglia e la virgola, tra loro presente, vuole indicare una linea divisoria netta tra i due regimi. In tal senso, il diniego di una rappresentazione fissa e univoca è connesso alla rivendicazione di uno spazio di autonomia del e per il figurale, in cui il «terrorismo del teorico»¹³⁵ smetta di essere radicato nella supremazia accordata al cognitivo e nella traduzione dei dati sensibili secondo le regole del discorso. Il dato, in qualità di evento, deve essere colto nel suo succedere, senza che la presenza, in quanto tale, venga soppiantata dal contenuto, dal che cosa accade. Il figurale è quello spazio in cui il dato può essere colto nella sua pienezza: questo, infatti, «non è un testo, anzi vi è in esso uno spessore, o meglio una differenza costitutiva, che è da vedere e non da leggere».¹³⁶ La figura, quindi, è spazio di resistenza all'egemonia del cognitivo e attestazione di una razionalità aperta a modi di pensiero plurali e liberati dai vincoli posti dal linguaggio omogeneo del giudizio determinante. A differenza del discorso, visto quale modo del pensiero in cui i concetti si articolano su un referente, che esiste al di fuori del discorso stesso, e in cui connettori logici servono per stabilire la veridicità di una realtà esterna, la figura, non oberata dal principio di contraddizione, lavora seguendo articolazioni non

¹³⁰ *Ivi*, p. 23.

¹³¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Discours, figure*, Paris, Klincksiek, 1971; trad. it. di Elio Franzini, Fosca Mariani Zini, *Discorso, figura*, Milano, Ed. Unicopli, 1988.

¹³² ELIO FRANZINI, *Lyotard come diavolo? Note per un'introduzione*, in *Discorso, figura*, cit., pp. 9-31, p. 9.

¹³³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Discorso, figura*, cit., p. 144.

¹³⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 32.

¹³⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Discorso, figura*, cit., p. 73

¹³⁶ *Ivi*, p. 35.

rigide e si mostra nella sua *consistenza inconsistente*.¹³⁷ Quest'ultimo attributo rivela la somiglianza strettissima tra la figura e l'inconscio concettualizzato da Freud, il quale, insieme a Merleau-Ponty, è un riferimento imprescindibile per comprendere l'intera opera e lo stesso concetto di figura. Vale la pena ricordare, a tal riguardo, come *Discorso, figura* appartenga a un periodo caratterizzato da «una “rinascenza” freudiana, che tocca l'intero pensiero filosofico francese su molteplici versanti, da Sartre a Ricœur, da Lacan a Deleuze»,¹³⁸ dando origine, tuttavia, a letture a volte contrastanti.¹³⁹ La figura, «traccia del lavoro del desiderio sul corpo e sul linguaggio»,¹⁴⁰ lavora come l'inconscio freudiano, mediante spostamenti, condensazioni e attraverso una forza che scompagina le regole dell'unità e della logica. Riconoscere il figurale, quindi, vuol dire dare voce al disordine, abbandonando un ordine precostituito, la ricerca dell'armonia e della buona forma, per guardare l'opera in qualità di evento, nella sua singolarità, al di fuori di un modello riconosciuto del bello. Il figurale, pertanto, è «quello spazio in cui gli oggetti possono darsi indipendentemente da una regola che determini la loro nascita e indipendentemente da una lettura predisposta a sintetizzarli in una grande narrazione». ¹⁴¹ La riaffermazione del piano dell'espressione, rispetto alla significazione, e la consapevolezza che il linguaggio non è fatto unicamente di segni, significa rifiutare la possibilità di una sola logica. Tale decostruzione, per Lyotard, non può esser condotta all'interno del movimento dialettico dell'opposizione, ma attraverso il piano critico della differenza. In virtù di questo rifiuto, Lyotard abbandona, pur partendo da essi, il piano dell'ontologia, della fenomenologia e dell'ermeneutica, in quanto «ancora all'interno di una *logica dell'opposizione*, ovvero di un *logos* che procede dialetticamente fra “posizioni” e “negazioni”, fra “trascendenze” e “immanenze”»,¹⁴² per affermare l'esercizio della differenza, quale possibilità altra della critica e risposta a tentativi di operare una sintesi unificante e conciliatrice.

Lo stesso artista, secondo Lyotard, non deve cercare l'unità, ma deve comprendere la necessità dell'assenza dell'unità, in quanto tale mancanza è la premessa per cogliere la varietà delle figure: egli «non cerca l'essere (...), bensì concreta in forme e in figure un'energia estetica che non può tradursi nella stabilità di una Forma o di una Figura». ¹⁴³ In *Discorso, figura*, occorre sottolineare, Lyotard assegna all'arte, prima ancora che alla filosofia, il compito di dare spazio al desiderio, ponendosi quale terreno in

¹³⁷ *Ivi*, p. 31.

¹³⁸ ELIO FRANZINI, *Lyotard come diavolo? Note per un'introduzione*, in Jean-François Lyotard, *Discorso, figura*, cit., p. 13.

¹³⁹ A tale riguardo, la critica che Lyotard rivolge allo strutturalismo si basa sulla definizione d'inconscio proposta da Lacan: questi, infatti, concepiva l'Inconscio come un tipo di linguaggio, riproponendo, secondo Lyotard, la supremazia del *logos* e costringendo l'energia libidica e le pulsioni nella maglie di una iperrazionalizzazione. Cfr. JACQUES LACAN, *Écrits*, Paris, Éditions du Seuil, 1966; trad. it. e cura di Giacomo B. Conti, *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974.

¹⁴⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Discorso, figura*, cit., p. 50.

¹⁴¹ GLENDA GARELLI, *Un percorso bibliografico possibile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 254.

¹⁴² ELIO FRANZINI, *Lyotard come diavolo? Note per un'introduzione*, in *Discorso, figura*, cit., p. 11.

¹⁴³ ELIO FRANZINI, *Elogio delle differenze*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., pp. 147-161, p. 158.

cui attuare la deconciliazione¹⁴⁴ e lo spostamento della figura. Alla domanda, «cosa vogliamo dall'arte, oggi?» Lyotard risponde: «Ebbene, che sperimenti»,¹⁴⁵ ovvero che radichi il suo senso critico nella manifestazione della molteplicità, sfuggendo all'ordine, alla rigidità e alla logicità del discorso, per rendere manifesto il desiderio che guida lo spazio del figurale. Questi elementi, espressi in un'intervista del 1979, sono esempi di quella continuità tematica presente nel percorso lyotardiano, nonostante, a un primo sguardo, i vari momenti della sua produzione teorica possano sembrare distanti e distinti.

Discorso, figura, pertanto, deve essere considerata una tappa obbligata da cui partire per due ordini di motivi: il primo riguarda l'ampiezza e il ventaglio d'influenze, la fenomenologia, la psicoanalisi freudiana, la critica rivolta allo strutturalismo, che fanno da ossatura a tutta l'opera e che continueranno a essere oggetto di rielaborazioni, parziali allontanamenti e riavvicinamenti. Il secondo motivo deriva dal considerare questo testo come atto di nascita delle riflessioni, intorno alle quali sarà articolata la dialettica moderno-postmoderno. È questo il momento in cui Lyotard inizia a porre in evidenza il ruolo assunto dall'arte nell'esprimere, e nel mostrare con forza, il passaggio verso un diverso modo di sentire che possa dar spazio all'impresentabile, a un'idea di bello non riconducibile a un modello e riesca a guardare alle opere in quanto eventi. Dall'importanza data alla sperimentazione artistica, inoltre, scaturisce l'analisi del rapporto tra arte e filosofia e la necessità che anche la seconda attui la propria sperimentazione dando voce alle singolarità, trovando loro degli idiomi. La vicinanza tra i due campi, tema di riconosciuta rilevanza nella riflessione lyotardiana, e presente anche nelle opere successive, aiuta a comprendere la strutturazione di *Economia libidinale*,¹⁴⁶ opera del 1974, nella quale Lyotard vuole dare forma alla sperimentazione attraverso la scrittura: questa, infatti, è veicolo per tradurre la relazione che intercorre tra arte e filosofia e operare la decostruzione della rappresentazione. Con le seguenti parole, Lyotard spiega la sua scelta: «la mia prosa aveva la pretesa di distruggere o di decostruire la rappresentazione stessa (...). La mia prosa cercava di inscrivere su se stessa, direttamente il passaggio delle intensità».¹⁴⁷

Ancora nella cornice dell'analogia tra filosofia e arte, viene evidenziato il compito del filosofo, il quale, come l'artista, non deve ricercare la conciliazione, ma deve essere «colui che si confronta sempre (...) con la molteplicità degli enti e, al di là della loro specifica contingenza, sa che è in essa, e solo in essa, che si racchiude il loro senso qualitativo».¹⁴⁸

¹⁴⁴ Con il termine deconciliazione, Lyotard indica il mantenimento della figura come spazio altro rispetto al discorso. La conciliazione, al contrario, implica la ricostituzione dell'unità, comportando la perdita e l'annullamento della differenza.

¹⁴⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La philosophie et la peinture à l'ère de leur expérimentation. Contribution à une de la postmodernité*, in «Rivista di Estetica», 1981, 9, pp. 3-15; trad. it. di Mauro Carbone, in *Il sensibile e il desiderio. Merleau-Ponty, Lyotard e la pittura*, in «aut-aut», 1989, 232-233, p. 77.

¹⁴⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Économie libidinale*, Paris, Minuit, 1974; trad. it. di Mario Gandolfi, *Economia libidinale*, Firenze, Colportage, 1978.

¹⁴⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 34.

¹⁴⁸ ELIO FRANZINI, *Elogio delle differenze*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 157.

È l'estetica, quindi, il primo spazio in cui Lyotard sia illustra la differenza, quale spinta critica immune dalla tentazione di ricostituire l'unità, sia intraprende la denuncia dell'egemonia del teorico e dei vincoli della rappresentazione a favore dell'espressione della diversità. In tale processo, l'arte ha una posizione di rilievo: essa, grazie al lavoro delle avanguardie, ha cominciato tale decostruzione, diventando, per la filosofia, ambito da guardare per testimoniare la molteplicità del vero e delle logiche che compongono il discorso.

Questi sono alcuni di quei nuclei teorici che, in parte spogliati della teorizzazione freudiana, e poi trasformati dall'incontro con le teorie linguistiche e con la riflessione kantiana, costituiranno gli aspetti intorno ai quali Lyotard articolerà il postmoderno; la sua riscrittura della modernità, quindi, inizia a prendere forma in questa fase teorica, che spesso, in maniera forzata, viene pensata separata e lontana dalla successiva.

3 RITORNARE AL POSTMODERNO SEGUENDO LA CORRENTE

3. 1. EVANESCENZA E SUBLIME KANTIANO

Il percorso che va da *Discorso, figura* alla fase cosiddetta postmoderna rappresenta tanto una linea di continuità quanto un momento di profonde rielaborazioni: pur permanendo la battaglia contro la rappresentazione e le costrizioni della teoria, insieme alla centralità assegnata all'impresentabile, queste sono rilette attraverso due influenze fondamentali nel pensiero lyotardiano, ovvero Immanuel Kant e Ludwig Wittgenstein.

Entrambi, infatti, sono dei riferimenti cardine per comprendere, non solo l'analisi del rapporto moderno-postmoderno nella teorizzazione di Lyotard, ma anche per individuare i gradi di separazione tra la sua riflessione e quella di altri autorevoli studiosi del postmoderno. Parlando in termini generali, se la crisi del pensiero occidentale, denunciata da Friedrich Nietzsche, con la morte di Dio, e da Martin Heidegger, con la fine della metafisica, è vista quale prodromo del postmoderno, tale quadro è, in un certo qual modo, scompaginato da Lyotard: questi, infatti, «si rifà piuttosto alla prospettiva kantiana e wittgensteiniana di una razionalità plurale e finita».¹⁴⁹

Tale affermazione, in quanto inevitabile generalizzazione, richiede un chiarimento: non si può disconoscere l'incidenza di riflessioni circa l'egemonia di una razionalità tecnica-strumentale, l'abbandono della Verità a favore di verità calate nel qui e ora, l'esaltazione della decadenza di valori assoluti come accettazione del nichilismo reattivo, ma l'analisi del postmoderno, nella teorizzazione lyotardiana, parte da altre strade. Descrivendo la modernità non come un'epoca «bensì un "modo" (come sottolinea l'origine latina del termine) proprio del pensiero, dell'enunciazione, della sensibilità»,¹⁵⁰ Lyotard, infatti, delinea il postmoderno a partire da una razionalità che si confronta con una

¹⁴⁹ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 31.

¹⁵⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 33.

frammentazione ineludibile e con l'impossibilità di raggiungere una rappresentazione totalizzante. Sono tali premesse, lette come potenzialità e non perdite, a essere imbevute del lascito di Wittgenstein e di Kant: il primo, con la sua teoria dei giochi linguistici, sarà la lente con cui leggere il tessuto sociale e sottolinearne la pluralità, il secondo, con il sentimento del sublime, sarà il punto in cui inscrivere «un “diverso modo” di rapportarsi al mondo, alle opere, ai testi»,¹⁵¹ che si confronta costantemente con il non presentabile e con la ricerca di nuove forme e linguaggi. In particolare, Kant è per Lyotard colui che, esprimendo «l'eterogeneità delle facoltà che si spinge sino al conflitto»,¹⁵² ne ha evidenziato la diversità di criteri e norme di giudizio, non ricomponibili attraverso una pretesa di unità.

In queste pagine, si è scelto di iniziare a guardare l'immagine, sia per completare il sentiero tracciato in *Discorso, figura* sia per attestare l'importanza che Lyotard assegnava all'arte al punto da rintracciare «in tutti i multiformi inviti a sospendere la sperimentazione artistica (...) un medesimo richiamo all'ordine, al desiderio di unità, di identità, di sicurezza».¹⁵³

In tale quadro teorico, la riflessione su Kant e sul sublime «ha accompagnato Lyotard per quasi dieci anni»,¹⁵⁴ ed è stata declinata per analizzare il rapporto tra l'estetico e il politico,¹⁵⁵ i caratteri dell'estetica postmoderna,¹⁵⁶ per poi trovare un'articolazione approfondita in *Leçons sur l'Analytique du sublime* e una rivisitazione in chiave antiestetica e anestetica nelle ultime opere.¹⁵⁷ Concetto cardine nella riflessione lyotardiana, il sublime è presentato, nell'analisi della dialettica moderno-postmoderno, come il sentimento che si lega «al crollo delle credenze e alla scoperta della *poca realtà della realtà*»,¹⁵⁸ intese come condizioni specifiche della modernità. La poca realtà, alla quale si riferisce Lyotard, non discende da una visione nichilistica, ma dall'impossibilità dell'immaginazione di presentare un oggetto che eccede le possibilità della rappresentazione intellettuale. Il sublime, quindi, è sentimento non dell'armonia, come il bello, ma del disaccordo delle facoltà, in quanto deriva da e ripropone l'esperienza dell'impresentabile. Lyotard, in tal senso, offre degli esempi efficaci: «Possiamo concepire l'assolutamente grande, l'assolutamente potente, ma ogni presentazione di un oggetto che miri a “far vedere” questa grandezza o questa potenza assolute ci appare dolorosamente insufficiente. Si tratta di idee (...) che quindi non ci fanno conoscere nulla della realtà (...). Potremmo dire che sono impresentabili».¹⁵⁹ Questo dissidio tra la facoltà di concepire e quella di presentare un oggetto che corrisponda al concetto procura dolore e

¹⁵¹ GAETANO CHIURAZZI, *op. cit.*, p. 72.

¹⁵² MAURIZIO FERRARIS, *Prefazione*, in Jean-François Lyotard, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 16.

¹⁵³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 15.

¹⁵⁴ GLENDA GARELLI, *Un percorso bibliografico possibile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 253.

¹⁵⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'enthousiasme. La critique kantienne de l'histoire*, Paris, Éditions Galilée, 1986; trad. it. di Fosca Mariani Zani, *L'entusiasmo. La critica kantiana della storia*, Milano, Guerini e Associati, 1989.

¹⁵⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit. *Moralités postmodernes*, Paris, Éditions Galilée, 1993.

¹⁵⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Chambre sourde. L'antiesthétique de Malraux*, Paris, Éditions Galilée, 1998; *La confession d'Augustin*, Paris, Éditions Galilée, 1998; trad. it. di Simona Marino, *La confessione di Agostino*, Napoli, Filema, 1999.

¹⁵⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 19.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 20.

insieme piacere: il primo è legato al fallimento dell'immaginazione nel raggiungere una rappresentazione dell'Idea, il secondo trae origine da questa sofferenza, la quale, spingendo a ricercare continuamente la possibilità di rendere l'impresentabile, attesta l'immensità dell'Idea.

A tale riguardo, Lyotard afferma: «L'immaginazione non arriva a sintetizzare una forma e a presentarla (...) perché questa forma, se esistesse, eccederebbe la misura della sua «comprensione» istantanea. Ma questo fallimento dà alla ragione l'occasione di scoprire che ha il potere di concepire questo eccesso, vale a dire l'infinito nella sua totalità». ¹⁶⁰ È questa dinamica, lontana dallo stato di calma e di armonia proprio del bello, a produrre e mantenere una tensione, denominata da Kant *Agitation*, la quale «è possibile solo sino a quando resta qualcosa da determinare, tra ciò che non lo è ancora stato». ¹⁶¹ Parimenti, il divorzio tra forma e Idea viene racchiuso nella nozione di *presentazione negativa*, ancora una volta di derivazione kantiana, la quale è esemplificata dalla prescrizione «Tu non ti farai alcuna immagine o figura di ciò che è in cielo, in terra, o sotto la terra», ¹⁶² presente nella religione ebraica. Tale astrazione non si traduce in una perdita per l'immaginazione, la quale, al contrario, «si sente illimitata appunto per questa soppressione dei suoi limiti: e, per conseguenza, quell'astrazione è un'esibizione dell'infinito». ¹⁶³

Secondo Lyotard, l'atteggiamento rispetto al sentimento del sublime è ciò che permette di tracciare la sfumatura che differenzia, senza separare nettamente, l'estetica moderna e quella postmoderna: dove la prima è sì, estetica del sublime, ma nostalgica, in quanto cerca di ripristinare la forma, trovando in essa «motivo di consolazione e piacere», ¹⁶⁴ la seconda sfugge da tale conforto, e dalla sicurezza di un gusto condiviso, per creare nuove regole e attraverso queste alludere a ciò che non si lascia afferrare. La sfumatura risiede in una diversa accentuazione, dalla quale discendono due modalità: la *malinconia*, ¹⁶⁵ tipica della sensibilità romantica, che porta a enfatizzare «la nostalgia per una presenza percepita ma non ricomposta dall'immaginazione, in cui persiste la lotta – fallimentare – per ricongiungersi con la Natura» ¹⁶⁶ e la *novatio* che ricerca l'invenzione e la sperimentazione, senza rimpiangere ciò che era acquisito. Sono state le avanguardie, secondo Lyotard, a esemplificare il problema del non presentabile, senza ricercare un Assoluto perduto o un'origine; a tale riguardo egli scrive: «Le avanguardie pittoriche portano a termine il romanticismo, cioè la modernità, che è (...) la debolezza dell'equilibrio stabile tra sensibilità e intelligenza. (...) Sono una fuoriuscita dalla nostalgia romantica perché non cercano

¹⁶⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 67.

¹⁶¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 125. Per introdurre il concetto di *Agitation*, Lyotard riprende la definizione di Kant: «*Agitation* è il termine con cui Kant designa l'attività dello spirito che è capace di giudizio e che lo esercita»

¹⁶² IMMANUEL KANT, *Kritik der Urteilskraft*, Leipzig F. Meiner, 1790; trad. it. di Alfredo Gargiulo, 4 ed. riv. da Valerio Verra, *La critica del giudizio*, Roma-Bari, Laterza, 1960, [1907], p. 225.

¹⁶³ *Ivi*, p. 223.

¹⁶⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 23.

¹⁶⁵ MARIA LUISA BONOMETTI, *La rielaborazione del sublime kantiano in Lyotard: apertura di un problema di fruizione*, in «Itinera», 2011, n. 2, pp. 76-95, p. 85.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

l'impresentabile nell'oltre, (...) ma in ciò che è più vicino, nella materia stessa del lavoro artistico». ¹⁶⁷ L'avanguardia, quindi, fa proprio il sentimento del sublime, rendendo testimonianza al nulla, abbandonando l'idea di bello, la forma condivisa, l'idea di *technè*, la quale riconduceva le opere «a una regolamentazione multipla, quella del modello». ¹⁶⁸ In Cézanne, ad esempio, Lyotard vede il pittore che, libero dai criteri abituali, ricerca il colore, la materia che si nasconde, abbandonando la padronanza della forma per raggiungere l'informe. Da questa disposizione, sintetizzata nella parola *tocco*, ¹⁶⁹ la quale «suggerisce (...) il toccare nell'amore e nella guerra tra la carne del pittore e quella del mondo (...), ma anche il marchio singolare di uno stile», ¹⁷⁰ hanno avuto origine le nuove correnti artistiche, il minimalismo, la performance, la musica povera, che hanno ridotto la materia per rendere l'impresentabile. Questo lavoro di riduzione del materiale è speculare all'impoverimento richiesto al pensiero per avvertire il qualcosa che non si lascia definire: il riferimento, ancora una volta, è Freud con la nozione di attenzione ugualmente fluttuante, vista quale attitudine a prestare orecchio, per accogliere ciò che si presenta. C'è una similitudine che unisce il lavoro dell'attenzione e quello dell'immaginazione kantiana: entrambe, infatti, lavorano in maniera libera, trattando la forma nella sua mobilità ed evanescenza, senza dare la precedenza a un interesse cognitivo o empirico.

In questo percorso di ridefinizione dei presupposti pittorici, il rifiuto di un'origine significa la messa in discussione delle categorie di spazio e tempo. Tale tema, alimentato nella riflessione lyotardiana dalla disillusione verso il passato e verso un futuro da realizzare, e dall'accentuazione del momento presente, comincia a essere delineato già nelle prime opere, per poi venire ulteriormente elaborato nelle pagine de *L'inumano*. Insieme al problema della presentazione, «presupposto a partire dal quale interrogare il postmoderno», ¹⁷¹ all'interno della relazione tra presentabile e concepibile, la ridefinizione delle categorie di spazio e tempo descrive l'estetica postmoderna tanto nel ruolo assegnato all'artista, quanto nel posto che occupa l'opera d'arte. Quest'ultima, declinata in qualità di evento a partire da *Discorso, figura*, viene ulteriormente concettualizzata come esperienza che contiene solo in sé stessa il proprio principio e la propria fine, circoscrivendo la valenza educativa ¹⁷² a un secondo momento. In tale cornice, possono essere riconosciute «come artistiche (...) delle iniziative o eventi, quale che sia il campo istituito in cui si producono», ¹⁷³ le quali si dispiegano come ripetizioni senza un'origine o un fondamento: la ripetizione di un'opera è sempre nel qui e ora, non può controllare la sfumatura che avrà luogo in un altro

¹⁶⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 168.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 131.

¹⁶⁹ Si è lasciato il corsivo utilizzato da Lyotard per rimarcare la valenza che ha tale termine nella teorizzazione sul sublime.

¹⁷⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 42.

¹⁷¹ GLENDA GARELLI, *Un percorso bibliografico possibile*, in Federica Sossi, (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 258.

¹⁷² Parlando delle avanguardie, e del loro ruolo nella mutazione dei presupposti pittorici, Lyotard sottolinea come queste abbiano eliminato «da funzione "culturale" di stabilizzazione del gusto e di identificazione di una comunità attraverso simboli evidenti». Per un pittore d'avanguardia, la sua pittura è volta a «far vedere che c'è dell'invisibile nel visibile. Il compito di "coltivare" il pubblico viene dopo». *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 167.

¹⁷³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *A partire da Marx e Freud*, cit., p. 152.

momento, per cui l'identico non può mai essere mantenuto. In tal senso, l'opera è *performance*, e «da sfumatura attuale si trasforma in sfumatura riportata, trattenuta, differita, in maniera tale che divenga un'altra sfumatura»,¹⁷⁴ il cui cambiamento attesta l'impossibilità di una sintesi.

Parimenti, l'opera, nel suo essere evento che accade, non seguendo regole prestabilite, si realizza come ciò che «sarà stato fatto»,¹⁷⁵ comportando per l'artista l'abbandono di regole prestabilite o l'adeguamento rispetto a un modello riconosciuto. Come già espresso in *Discorso, figura*, l'artista non è colui che ricerca l'unità, ma inventore di allusioni, crea senza seguire regole prestabilite o categorie condivise. L'opera è tale, non perché contenuta in un modello che la spoglierebbe della sua singolarità, ma in quanto evento, le cui regole emergono sulla base di ciò che si vuole realizzare. Dal rapporto tra artista e creazione artistica discende, secondo Lyotard, il ritmo del postmoderno, il quale può essere compreso «secondo il paradosso del futuro (*post*) anteriore (*modo*)». ¹⁷⁶ Sublime, quindi, come sentimento che, prima di tutto, «è direttamente in rapporto con «il problema della mancanza dello spazio e del tempo»,¹⁷⁷ per via del venir meno di forme disposte in uno spazio, per l'accentuazione del momento presente, per la possibilità di alludere al grande attraverso la mancanza della presentazione. È in questi elementi che risiede l'esperienza del sublime, la quale è stata espressa dal lavoro delle avanguardie, che, scovre di nostalgia verso una forma perduta, hanno fatto proprio e accresciuto l'informe, racchiudendo nella tela, e nel vuoto della tela, l'esperienza dello spazio e del tempo. Il quadro non porta un messaggio, ma è la presentazione stessa, e la possibilità che non accada nulla, che forme e colori non ci siano, a tradurre quel misto di piacere e dispiacere che attesta la presenza del non concepibile. L'opera di Newman è vista nel suo essere risposta compiuta al modo di trattare il tempo e lo spazio: questi sono la tela e nella tela, tanto nella presenza del materiale, nella scelta delle proporzioni e del formato, quanto nella riduzione, o nella perdita totale verso una completa immaterialità. A tale riguardo, Lyotard scrive: «Non è Newman a “parlare”, a far vedere, per mezzo della pittura. Il messaggio (il quadro) è il messaggero, esso “dice”: *ecomi*, cioè: *io sono per te* oppure: *Sii per me*. Due istanze (...) che hanno luogo solo nell'urgenza del qui-adesso». ¹⁷⁸ È anche possibile, tuttavia, che l'opera non accada, che sia il nulla, la povertà dei materiali, il vuoto della tela, ad essere «presentazione nella sua evanescenza, la presentazione intesa come il *blank* di Arakawa». ¹⁷⁹ Tempo, spazio e materialità sono riproposti nell'interrogazione, nella domanda che accada qualcosa, prima del che cosa accada, nel rapporto che intercorre tra il *quid* e il

¹⁷⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 200.

¹⁷⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 24.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 127.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 112.

¹⁷⁹ GLENDA GARELLI, *Un percorso bibliografico possibile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 260. L'arte di Arakawa è presa quale esempio per tradurre l'idea di evanescenza, in quanto «the blank is reflected in Arakawa's use of isolated words and fragmented narratives interrupted by gaps, silence and empty spaces, which testifies to a Beckettian desire to build an art of emptiness and “lessness”». MICHEL DELVILLE, *The poet as the world: the multidimensional poetics of Arakawa and Madeline Gins*, in «Interfaces», 2003, n. 21/22, vol.1, pp. 187-201, pp. 187-188.

quod. La possibilità della mancanza rappresenta, per Lyotard, il territorio da preservare, in quanto espressione di quella contingenza che fa dell'opera *performance*, il cui senso non è in un ordine dato, ma nell'istante. Parimenti, affermare l'estetica del sublime significa lasciare l'armonia e l'integrazione per ritrovare quella differenza costitutiva e quella molteplicità dei modi di rappresentazione che, emersi in *Discorso, figura*, rispecchiano un nuovo corso del pensiero, che troverà nell'eterogeneità dei giochi linguistici prima, e nella frase come evento poi, lo spazio in cui confrontarsi con la contingenza e con il nulla.

3. 2. LA FRANTUMAZIONE DEL GRANDE RACCONTO E L'UNIVERSO DELLA FRASE

La fine degli anni '70, occorre ricordare, sancisce l'inizio ufficiale della discussione intorno al postmoderno, testimoniato dalla pubblicazione di *Just gaming* e de *La condizione postmoderna*. In queste opere, Lyotard introduce il termine postmoderno, facendo propria l'analisi sociologica di Bell e la definizione di società post-industriale, con la quale si indicavano i cambiamenti avvenuti in ambito economico, culturale e sociale a seguito delle innovazioni tecnologiche e delle nuove modalità di produzione.

Intraprende, in questa fase, il percorso che lo porterà a distanziarsi da una lettura della realtà basata sul concetto di energia libidica, di chiara matrice freudiana, per abbracciare le teorizzazioni sul linguaggio. Nello sfondo intellettuale dell'epoca, questi sono anni caratterizzati da un acceso dibattito, e prese di distanza, dalla teoria semiotica di Ferdinand de Saussure,¹⁸⁰ nella quale il linguaggio era visto come un sistema di segni che esprime delle idee, attraverso differenti significanti che determinano il significato. Tali critiche compongono quell'orizzonte di riflessione che vede il rifiuto dello strutturalismo, a cui veniva rimproverato l'approccio olistico, in base al quale le parti erano ricondotte al tutto, venendo ad essere governate da un insieme fisso di regole. È soprattutto in Francia,¹⁸¹ infatti, che, a partire dagli anni '60, lo strutturalismo si era imposto come risposta al marxismo, all'esistenzialismo e alla fenomenologia, con nuove elaborazioni connesse al linguaggio, alla soggettività e alla società. In particolare, pensatori come Althusser,¹⁸² Lacan,¹⁸³ Lévi-Strauss,¹⁸⁴ tra gli altri, iniziarono una

¹⁸⁰ FERDINANDE DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bally et Albert Secherhaye, avec la collaboration de Albert Riedlinger, Paris, Payot, 1916; trad. it., introduzione e commento di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1967.

¹⁸¹ Tale fermento culturale e intellettuale, presente in Francia negli anni '60, '70 e '80, è letto da Best e Kellner come riflessione sui mutamenti politici ed economici che hanno caratterizzato la società francese a partire dal secondo dopoguerra. Il rapido passaggio da un'economia fondata sull'agricoltura a un sistema economico basato sull'industria, infatti, aveva prodotto una crescita vertiginosa e un vissuto di straniamento di fronte ai cambiamenti scaturiti dalla modernizzazione e dall'innovazione tecnologica. Le rivolte studentesche del maggio '68, quindi, furono una risposta all'incidenza di tali mutamenti nel tessuto sociale, e una denuncia delle pressioni al conformismo esercitate dalle istituzioni, a partire dall'università. I presupposti del maggio68 esercitarono una profonda influenza sulle definizioni dei caratteri della postmodernità e sulle riflessioni intorno ai nuovi modi del pensiero, della sensibilità e della stessa idea di uomo. STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *Postmodern theory. Critical interrogations*, cit.

¹⁸² LOUIS ALTHUSSER, *Philosophie et philosophie spontanée des savants*, Paris, F. Maspero, 1967; trad. it. *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati, e altri scritti*, Bari, De Donato, 1976.

dissoluzione dell'idea di soggetto, proseguita anche dal post-strutturalismo. Quest'ultimo affermava, tuttavia, il carattere storico e mutevole della coscienza, dell'identità e del significato e, per l'importanza accordata al contesto, e alle differenze in esso presenti, può essere considerato «as a subset of a broader range of theoretical, cultural, and social tendencies which constitute postmodern discourses».¹⁸⁵ In riferimento al linguaggio, i post-strutturalisti opponevano al sistema fondato su opposizioni, articolato dallo strutturalismo, l'instabilità del significato, la preminenza del significante e della dimensione pragmatica.

Le riflessioni intorno al linguaggio, inoltre, avevano ricevuto ulteriore stimolo dalle innovazioni tecnologiche, dalla diffusione dei codici informatici e dalle ricerche scaturite dalla cosiddetta rivoluzione cognitiva, la quale, nutrita dall'apporto di discipline specifiche,¹⁸⁶ aveva rimesso in questione paradigmi riconosciuti intorno all'elaborazione delle informazioni e al ruolo del soggetto conoscente.

Seppur segnata dall'esplorazione delle tematiche legate al linguaggio, questa fase della speculazione lyotardiana reca le tracce delle precedenti, nelle quali l'evento, la differenza, i limiti della rappresentazione avevano preso forma, solcando dapprima il territorio dell'estetica, per poi venire accentuati in *Economia libidinale*, quel libro *cattivo*,¹⁸⁷ ove, la società, lontana dall'essere assimilabile a una struttura dotata di regolarità, è composta da una moltitudine di eventi, la cui singolarità eccede la possibilità di una spiegazione totalizzante. Il concetto di energia libidinale, mutuato da Freud, è assunto per descrivere i flussi di desiderio e le forze istintuali che animano il tessuto sociale e che sono costretti in quelli che Lyotard chiama *dispositivi pulsionali*.¹⁸⁸ Questi, visti quali forze sociali di natura autoritaria, cercano di fissare e incanalare il desiderio e l'energia, impedendo la loro piena espressione e potenzialità. Il tessuto sociale, quindi, è assimilabile al funzionamento dell'apparato psichico, nel quale conscio e inconscio obbediscono, rispettivamente, al processo secondario e primario.¹⁸⁹

¹⁸³JACQUES LACAN, *Scritti*, cit.

¹⁸⁴CLAUDE LEVI-STRAUSS, *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris, Presses universitaires de France, 1948; trad. it. di Alberto Maria Cirese e Liliana Serafini, *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1969.

¹⁸⁵STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *Postmodern theory. Critical interrogations*, cit., p. 25.

¹⁸⁶La rivoluzione cognitiva ha comportato un nuovo modo di analizzare il mondo visto nei termini di sistemi conoscitivi e di processi di elaborazione delle informazioni. Grande impulso a tale teorizzazione è venuto dalla nascita della scienza cognitiva, la quale poggia sull'apporto di sei discipline specifiche – pertanto si parla di esagono cognitivo – ovvero l'intelligenza artificiale, la psicologia cognitiva, la linguistica, l'antropologia, la filosofia e le neuroscienze. Cfr. JERRY A. FODOR, *Psycosemantics. The problem of meaning in the philosophy of mind*, Cambridge, Mit Press, 1987; trad. it. di Gabriella Farabegoli, *Psicosemantica. Il problema del significato nella filosofia della mente*, Bologna, il Mulino, 1990; BRUNO G. BARA, *Scienza cognitiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; ANTONIO SEMERARI, *Storia, teorie e tecniche della psicoterapia cognitiva*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

¹⁸⁷JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 34.

¹⁸⁸JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Des dispositifs pulsionnels*, Paris, Union Générale d'Édition 10/18, 1973, nuova ed. Paris, Christian Bourgois, 1980; trad. it. parziale di Maurizio Ferraris, in *A partire da Marx e Freud*, Milano, Multhipla, 1979.

¹⁸⁹Dallo studio del significato dei sogni, Freud teorizza due modalità di funzionamento mentale: il processo primario, proprio del sistema inconscio, e il processo secondario, caratteristico del sistema pre-conscio-cosciente. Nel primo, l'energia libidica, operante attraverso i meccanismi di spostamento e condensazione, viene investita in rappresentazioni legate al soddisfacimento del desiderio. Nel processo secondario, invece, l'energia è più controllata e non è tesa al soddisfacimento immediato del desiderio. Cfr. SIGMUND FREUD, *Die Traumdeutung*, Leipzig-Wien, Franz Deuticke, 1900; trad. it. di Filippo Pogliani, *L'interpretazione dei sogni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, [1917].

Come in *Discorso, figura*, la supremazia accordata alla teoria è vista quale tentativo di racchiudere e soffocare la varietà delle forze e l'intensità del desiderio all'interno di categorie e modi di pensiero fissi e univoci. La libido, occorre evidenziare, assunta per indicare la modalità di funzionamento del figurale, viene accentuata e collegata, in *Economia libidinale*, a «an affirmative philosophy of desire which celebrates the circulation, flows, intensities, and energetics of desire».¹⁹⁰

Tale enfattizzazione delle spinte vitali, ascrivibile alla *Lebensphilosophie*, attestando l'influenza di Nietzsche, riflette, nel contempo, quel bacino teorico in comune con Deleuze, Guattari e Baudrillard, che si ritrova nell'aderenza al modello critico dei *maestri del sospetto*.¹⁹¹ Pur nelle reciproche differenze, le quali daranno origine a critiche e dibattiti teorici,¹⁹² essi, infatti, sono parte di quella filosofia francese, la quale «punterà piuttosto sull'impossibilità dell'intesa, sul prevalere dell'agonistica sul dialogo, sull'ingerenza di pulsioni oscure non accomodabili attraverso la trasparenza e l'amicizia».¹⁹³ Spostandosi a livello individuale, il 1974 segna la totale rottura con il marxismo, e in generale con la politica, intesa come possibilità di cambiamento. Tale disillusione, già manifestata con la fine della militanza, favorisce il ritorno verso la riflessione teorica e, soprattutto, l'elezione di «un altro modo di legittimazione che non sarà forse mai altro che la ricerca stessa».¹⁹⁴ Si profilava, pertanto, la necessità di giungere a nuova lettura della realtà che, non potendo basarsi sulla lotta di classe, facesse proprie altre posizioni. *Economia libidinale* è, quindi, momento di passaggio tra la sfiducia verso la politica e l'incontro con la teoria dei *giochi linguistici*,¹⁹⁵ e momento di elaborazione teorica, dove l'evento, singolarità irriducibile, che sfugge a una rappresentazione unitaria, è energia vitale, e le trasformazioni sociali sono spiegate alla luce della continua dinamica tra desideri e spinte istintuali e tentativi di incanalarle, o sopprimerle, mediante dispositivi e strutture. *Economia libidinale*, proponendo una «violent critique of theory, reason, and the discourses of modernity»,¹⁹⁶ contribuisce, da una parte a tracciare il cammino verso la riflessione postmoderna, dall'altra sarà oggetto di critica da parte dell'Autore, non solo per lo stile troppo difficile, e per essere molto *dogmatica*,¹⁹⁷ ma anche per non riuscire a rispondere al problema della giustizia. La pubblicazione, sul finire degli anni '70, di diversi saggi sull'arte¹⁹⁸ e di testi letterari¹⁹⁹ è accompagnata,

¹⁹⁰ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *Postmodern Theory. Critical interrogations*, cit., p. 154.

¹⁹¹ PAUL RICEUR, *De L'interprétation. Essai sur Freud*, Paris, Édition du Seuil, 1965; trad. it. di Emilio Renzi, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1967, p. 46. I "maestri del sospetto" sono Nietzsche, Marx e Freud.

¹⁹² Ne *L'anti-Edipo*, Deleuze e Guattari criticano Lyotard, in quanto il desiderio che anima lo spazio del figurale è ancora troppo sottoposto alla legge della castrazione, ovvero risulta ancora inibito e legato. Lyotard, d'altra parte, ha definito il loro *Anti-Edipo* come un libro non critico. Cfr. GILLES DELEUZE, FELIX GUATTARI, *L'anti-Edipo*, Paris Les Édition de Minuit, 1975; trad. it. e introduzione di Alessandro Fontana, *Anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 1977, p. 276; JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *A partire da Marx e Freud*, cit., p. 160.

¹⁹³ MAURIZIO FERRARIS, *Prefazione*, in *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 13.

¹⁹⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit. p. 40.

¹⁹⁵ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 13.

¹⁹⁶ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *Postmodern Theory. Critical interrogations*, cit., p. 153

¹⁹⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Just gaming*, cit., p. 4.

¹⁹⁸ Cfr. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Par-delà la représentation*, Introduction à A. Ehrenzweig, *L'ordre caché de l'art*, Paris, Gallimard, 1974; trad. it. di Maurizio Ferraris, *Al di là della rappresentazione*, in *A partire da Marx e Freud*, cit.; *The unconscious as Mise-en-scene*, in Michel Benamou, Charles Caramello (Eds.), *Performance in postmodern culture*, Madison, Coda Press, 1977; *Pour*

infatti, dalla stesura di opere ove la speculazione tocca la sfera etico-politica: la compresenza e la corrispondenza cronologica pongono in rilievo il ritmo e la conformazione della riflessione lyotardiana, nella quale l'eclettismo è tentativo continuo di trovare una risposta teorica alle domande sollevate dalla legge, dalla forma, dall'evento. Pur se le rielaborazioni teoriche che sospingeranno verso il postmoderno attraversano tali nuclei di interesse, sono soprattutto le riflessioni intorno alla tematica etica-politica a non trovare adeguata spiegazione nella filosofia del desiderio assunta in *Economia libidinale*. Questa fallacia teorica è chiaramente denunciata in *Just gaming*, in cui Lyotard riconosce che «it is not true that one can do an aesthetic politics. It is not true the search for intensities or things of that type can ground politics, because there is the problem of injustice».²⁰⁰ Sono queste le pagine, inoltre, in cui viene espressa la sfiducia verso l'universalismo e l'adozione di criteri assoluti di giudizio per affermare, con forza, «a multiplicity of justices, each one of them defined in relation to the rules specific to each game»,²⁰¹ e in cui nuove regole e mosse possono essere inventate. La riformulazione di un'idea di giustizia articolata come gioco linguistico attesta l'influenza delle teorie del linguaggio, in particolare quella di Wittgenstein, nel percorso intellettuale di Lyotard; l'attenzione per la singolarità, il rifiuto dell'egemonia del teorico, in quanto spiegazione totalizzante, la molteplicità dei linguaggi e delle forme di espressione non appartengono più all'orizzonte del desiderio e dell'energia, ma sono lette attraverso l'agonistica dei giochi linguistici. La disillusione verso le grandi narrazioni e la perdita di un Senso unitario al quale rapportare il corso degli eventi si traducono, quindi, in una frammentazione del reale, in cui l'arte, la filosofia, la giustizia, il sapere sono giochi linguistici con proprie regole, la cui validità è immanente e non definitiva. Nel pensiero di Wittgenstein, Lyotard trova il metodo di rappresentazione della società che gli permette di uscire definitivamente da quella logica basata su opposizioni, problematizzata in *Discorso, figura*, motivo di distacco dalla fenomenologia, ma non superata del tutto attraverso la teorizzazione freudiana. Eterogeneità e differenza, come si evince dalle parole di Lyotard, sono i caratteri dei giochi linguistici che compongono il tessuto sociale: «La funzione narrativa perde i suoi funtori, i grandi eroi, i grandi pericoli, i grandi peripli, i grandi fini. Essa si disperde in una nebulosa di elementi linguistici (...), ognuno dei quali veicola delle valenze pragmatiche *sui generis*. Pertanto la società che ne deriva dipende meno da una antropologia newtoniana (...) e più da una pragmatica delle particelle linguistiche. Esistono molti giochi linguistici differenti, che costituiscono l'eterogeneità degli elementi».²⁰² Sono questi gli anni in cui, occorre sottolineare, Wittgenstein è guardato come colui che,

faire de ton fils un Baruchello, Introduction à G. Baruchello, *L'altra casa*, Paris, Éditions Galilée, 1979; *La philosophie et la peinture à l'ère de leur expérimentation. Contribution à une Idée de la postmodernité* (1979), «Rivista di Estetica», 1981, 21/9, pp. 3-15.

¹⁹⁹ Cfr. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Récits tremblant*, Paris, Éditions Galilée, 1977; *Le Mur du pacifique*, Paris, Éditions Galilée, 1979.

²⁰⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Just gaming*, cit., p. 90.

²⁰¹ *Ibid.*, p. 100.

²⁰² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 6.

abbandonato il modello rappresentativo del linguaggio, teorizzato nel *Tractatus*,²⁰³ si è reso testimone e interprete di quella crisi della ragione, del soggetto e del linguaggio che ha caratterizzato l'ambiente culturale della cosiddetta *finis Austriae*. Nella Vienna di fine secolo, infatti, la presa di coscienza della crisi del sistema classico-dialettico si risolve, da una parte nel congedo da «ogni possibile rifondazione sintetica del discorso ideologico»,²⁰⁴ dall'altra in un'accettazione senza note nichilistiche. Soggetto e ragione, ugualmente, sono problematizzati e messi in discussione: il primo vede venir meno il proprio ruolo di agente in grado di arrivare a una conoscenza compiuta attraverso un'adeguata rappresentazione; la seconda, non più pensabile come «astratta, a priori e necessitante»,²⁰⁵ viene concettualizzata come finita e plurale.

Pertanto, afferma Lyotard, è con Wittgenstein che «il lavoro del lutto è compiuto»:²⁰⁶ egli, infatti, non ha ricercato una nuova fondazione, ma ha accettato e portato avanti la dissoluzione di qualsivoglia discorso totalizzante e unificante, ponendo l'accento sull'eterogeneità dei giochi linguistici e sul carattere locale delle regole che definiscono il linguaggio. Nella teorizzazione del filosofo austriaco, Lyotard vede il rifiuto della posizione essenzialista, della ricerca di un insieme di proprietà comune a tutti i termini, per un'indagine che consideri i giochi linguistici e le loro «somiglianze di famiglia».²⁰⁷ Con tale nozione, Wittgenstein intende «una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda»,²⁰⁸ disegnando delle parentele - da qui la scelta del sostantivo famiglia - tra i vari giochi, senza, per questo, presupporre un elemento comune a tutti. Tale idea è centrale per comprendere due caratteri assegnati ai giochi linguistici: l'indeterminatezza e la pluralità. La prima riguarda la definizione e l'applicazione tanto delle regole, che non sono mai definitive, quanto dei concetti; a tale riguardo, Wittgenstein afferma: «Se uno tracciasse una linea netta di demarcazione, potrei non riconoscerla come la linea che io avrei sempre voluto tracciare (...). Infatti non volevo tracciarne nessuna. Si può allora dire: il suo concetto non è lo stesso del mio, ma è imparentato con esso».²⁰⁹ Da tale carattere indeterminato discende la pluralità dei giochi, i cui usi, contorni, e finalità non sono mai circoscrivibili e dati. L'indagine logica del linguaggio, il quale nel *Tractatus* era inteso come calcolo, lascia il posto all'analisi delle parole e dei concetti nel loro uso comune, da cui deriva la sostituzione della nozione di forma logica²¹⁰ con quella di grammatica. Con tale termine, Wittgenstein

²⁰³LUDWIG WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus, Tagebücher 1914-1916*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1922; trad. it. e introd. critica di G. C. M. Colombo, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1954.

²⁰⁴MAURIZIO CACCIARI, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 8.

²⁰⁵ALDO G. GARGANI, *Introduzione a Wittgenstein*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 72.

²⁰⁶JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 75.

²⁰⁷LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 47.

²⁰⁸*Ibidem*.

²⁰⁹*Ivi*, p. 51.

²¹⁰Nel *Tractatus*, Wittgenstein elabora l'idea di forma logica, con la quale indica la relazione che intercorre tra la proposizione e la realtà; tale relazione, secondo Wittgenstein, si mostra da sé, ed è, appunto, la forma logica del mondo. Tale affermazione poggia sull'idea che, conoscendo il significato delle parole presenti in una proposizione, sia possibile comprendere il significato di quest'ultima senza alcuna spiegazione. Ugualmente, da ciò discende la distinzione tra la possibilità del

ha in mente, non una struttura a priori e trascendentale, ma l'insieme delle regole e dei loro usi all'interno dei giochi linguistici. La preferenza accordata all'espressione "gioco linguistico" trova la sua ragione nella progressiva dissoluzione del concetto di linguaggio: questo, infatti, veicolando un'immagine nella quale «ogni parola ha un significato»,²¹¹ e assumendo che ci sia un'essenza comune, tratta il parlare ancora come calcolo e non in quanto *forma di vita*.²¹² A tale riguardo, Wittgenstein afferma: «Qui la parola «giuoco linguistico» è destinata a mettere in evidenza il fatto che parlare fa parte di un'attività, o di una forma di vita».²¹³ Se il linguaggio è radicato nel mondo, trovando il suo senso nelle concrete situazioni d'uso, vuol dire, da una parte che il significato della parola coincide con la sua applicazione pratica all'interno di uno specifico gioco linguistico dall'altra, che la regola si determina durante il suo impiego e che questo «è sempre in corso d'opera e mai completato».²¹⁴ La regola, quindi, non trova la sua validità né in una logica sovraordinata e immutabile, né in una procedura generale volta a stabilire e circoscrivere gli utilizzi. Questa, al contrario, ha una natura comunitaria e trae la sua validità, comunque aperta e riformulabile, nel corso del suo uso «spaziale e temporale»²¹⁵ e il suo riconoscimento, in quanto regola, dall'accordo stabilito sullo sfondo di una pratica collettiva condivisa.

Il diniego di un fondamento al quale rapportare tutti i giochi linguistici, la concezione pluralista del linguaggio e la contingenza delle regole e degli usi sono, per Wittgenstein, punti da cui partire per operare una critica al dubbio cartesiano, in quanto teso a «pervenire alla conoscenza di qualcosa che possa dirsi assolutamente certo ed evidente».²¹⁶ Come il linguaggio, così la conoscenza non può poggiare su un termine ultimo e totalizzante, e il sapere è sempre locale, ovvero radicato all'interno di uno specifico gioco linguistico. L'adozione di determinate assunzioni come certe, pertanto, non scaturisce dal ritenere che esse siano vere, ma dalla loro funzione e dal fatto che «qualcosa ci deve essere insegnato come fondamento»,²¹⁷ in quanto, secondo l'Autore, il bisogno di certezza è parte

linguaggio di descrivere e di rappresentare il mondo e la relazione del linguaggio con il mondo, la quale non ha bisogno di venire rappresentata, in quanto si mostra.

²¹¹ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 9.

²¹² *Ivi*, p. 21. Diversi studiosi hanno evidenziato l'ambiguità presente nella nozione di forma di vita, poiché impiegata per indicare tanto le caratteristiche culturali, quanto le componenti naturali. Tale mancanza di chiarezza ha dato origine a un vivace dibattito in cui sono emerse letture del pensiero di Wittgenstein in chiave naturalistica, come quella proposta da Hunter, e in chiave trascendentalista, secondo la teorizzazione di Baker. Una posizione più cauta proviene da Cavell e Conway, secondo i quali Wittgenstein fa riferimento a una forma di vita umana fondamentale, rispetto alle quali le distinte forme di vita sono formazioni culturali formatesi a livello locale. Comunque, l'idea di forma di vita pone in luce la concezione antropologica del linguaggio, la quale è strettamente connessa all'antintellettualismo, per cui il linguaggio non è assimilabile a un calcolo e non ha origine in un ragionamento. Cfr. JOHN F. M. HUNTER, *Forms of life in Wittgenstein's Philosophical Investigation*, in «American Philosophical Quarterly», 1968, vol. 5, no. 4, pp. 233-243; STANLEY CAVELL, *The claim of reason: Wittgenstein, skepticism, morality and tragedy*, Oxford, Clarendon Press, 1979; GERTRUDE CONWAY, *Wittgenstein on foundations*, New Jersey, Humanities Press, 1989.

²¹³ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 21.

²¹⁴ ALDO G. GARGANI, *Guida a Wittgenstein*, cit., p. 168.

²¹⁵ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Grammatik*, herausgegeben von Rush Rhees, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1969; ed. it. a cura di Mario Trinchero, *Grammatica filosofica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990, p. 121.

²¹⁶ ALDO G. GARGANI, *Guida a Wittgenstein*, cit., p. 257.

²¹⁷ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Über Gewissheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1970; trad. it. di Mario Trinchero, saggio introduttivo di Aldo G. Gargani, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino, Einaudi, 1978, p. 72.

dell'agire umano. È in tale sfondo teorico che il relativismo e l'apertura verso posizioni diverse dalla propria sono espressi e sottolineati con l'affermazione «tutti i controlli, tutte le conferme e le confutazioni di un'assunzione hanno luogo all'interno di un sistema».²¹⁸ L'adesione a un insieme di credenze e di valori trova la sua ragione nell'appartenenza a un ambiente culturale e sociale, dal quale sia riceviamo «ogni sorta di conferme»,²¹⁹ sia traiamo i criteri con i quali valutare sistemi differenti. Pur non escludendo una difesa delle proprie assunzioni e un attaccamento ai propri modi di pensare, Wittgenstein, sulla base della pluralità e dell'indeterminatezza dei giochi linguistici, ritiene che sia possibile immaginare e inventare nuove regole e usi, non per perfezionare il linguaggio ordinario, ma per trovare punti di vista diversi, creare ulteriori possibilità di senso e ridefinire i concetti all'interno di un gioco linguistico.

Se il rifiuto di un fondamento è per Lyotard il nodo teorico che fa scorgere in Wittgenstein la compiuta elaborazione di quel lutto, derivato dalla disillusione verso il grande racconto della modernità, parimenti, il relativismo, inteso come apertura e confronto con l'alterità, propone la differenza quale condizione costitutiva dei giochi linguistici. È da tale condizione che Lyotard comincia a delineare i *generi di discorso*,²²⁰ e a cercare un pensiero che sia capace di render ragione della singolarità, sempre posta in una situazione di eterogeneità.

Il dissidio, nell'opera omonima, è presentato come parte della realtà per via delle differenze tra regimi di frasi e generi di discorso, le quali rendono impossibile un consenso, senza un idioma comune. Nell'introduzione, Lyotard afferma che il dissidio è un caso di conflitto, almeno tra due parti, «impossibile da dirimere equamente in mancanza di una regola di giudizio applicabile a entrambe le argomentazioni»,²²¹ nel quale il torto deriva dal giudicare sulla base di regole che non appartengono al genere di discorso giudicato. Sottolineata la mancanza di una regola universale di giudizio da seguire in tutti i dissidi, la frase è presentata come l'evento, ciò che accade, *l'unico indubitabile*,²²² in quanto non esiste una non-frase. Questa è articolata in un regime, il quale è costituito intorno a regole, per cui frasi appartenenti a regimi diversi non possono essere tradotte le une nelle altre, ma sono concatenabili in

²¹⁸ *Ivi*, p. 105.

²¹⁹ *Ivi*, p. 106.

²²⁰ Mentre ne *La condizione postmoderna* e in *Just gaming* viene utilizzata l'espressione "gioco linguistico" di Wittgenstein, ne *Il dissidio* Lyotard introduce "generi di discorso". Riconosciuto che lo studio delle *Ricerche filosofiche* è stato importante per uscire dalla metafisica del soggetto, Lyotard spiega la ragione della sostituzione con le seguenti parole: «Thereafter, it seemed to me that "language games" implied that made use of language as a toolbox, thus replicating the constant arrogance of Western anthropocentrism. "Phrases came to say that the so-called players on the contrary situated by phrases in the universe those phrases present "before" any intention», JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Interview* in «Diacritics», 1984, vol. 14, n. 3, pp. 16-21, p. 17. Come sottolineato da Elio Franzini, la critica del soggetto ha inizio in *Discorso, figura*, dove le differenze tra scrittura e soggetto non vengono ricondotte in un'opposizione risolutrice, ma sono iscritte nell'*Es* freudiano, ovvero nell'energia libidica. Tale momento segnala, inoltre, il superamento della fenomenologia francese attraverso il passaggio dall'*On*, ancora segno di un soggetto, per quanto anonimo, all'*Es*, ovvero all'impiego del pronome neutro per indicare la dissoluzione dell'idea di soggettività. Cfr. ELIO FRANZINI, *Lyotard come diavolo? Note per un'introduzione*, in Jean-François Lyotard, *Discorso, figura*, cit.

²²¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 11.

²²² *Ibidem*.

base al fine stabilito da un genere di discorso. Riprendendo quanto già espresso da Wittgenstein a proposito delle regole, Lyotard ne riconduce la valenza prescrittiva all'interno del genere di discorso e degli obblighi che questo comporta per coloro che vogliono parlare secondo tale genere. Fa propria, ugualmente, la distinzione tra le regole di formazione che guidano il regime e i modi di concatenamento propri dei generi di discorso, i quali possono essere guardati alla stregua di *strategie*,²²³ volte al raggiungimento dello scopo del discorso. Infatti, se concatenare frasi appartenenti a regimi eterogenei è necessario, i modi sono, però, contingenti, e più o meno opportuni, in quanto «la molteplicità degli scopi, che va di pari passo con quella dei generi, fa sì che ogni concatenamento sia una sorta di “vittoria” di uno di essi sugli altri».²²⁴ Ogni frase, nel suo essere occorrenza, è seguita dalla domanda sul possibile concatenamento con altre frasi, con l'universo che esse presentano all'interno di un regime; il concatenamento, quindi, «è quasi una necessità di ordine ontologico»,²²⁵ di fronte alla quale, secondo Lyotard, «“noi” non possiamo fare altrimenti».²²⁶ I generi di discorso, pertanto, permettono di colmare il vuoto e il nulla tra le frasi, dando loro, al di là della loro incommensurabilità, una finalità comune, ma non universale. La contingenza del concatenamento, infatti, preserva dalla necessità e dalla determinazione stringente, le quali sottometterebbero la molteplicità degli scopi all'egida di un genere. L'egemonia di un discorso poggia, quindi, sulla riduzione dei modi di concatenamento possibili e sulla pretesa di racchiudere in esso tutte le finalità: in tale cornice, Lyotard, vedendo nel genere speculativo l'esempio di tale aspirazione, ribadisce quanto il principio della supremazia di un genere sia *privo di senso*.²²⁷

Se la realtà è articolata intorno al linguaggio, e il dissidio è inevitabile per via dell'incommensurabilità tra frasi appartenenti a regimi differenti, occorre dare voce a ognuno di essi, trovando degli idiomi che possano dar senso a ciò che non è stato ancora presentato. Per chiarire tale punto, Lyotard riprende la tragedia di Auschwitz, scorgendo in essa il dissidio non trasformato in lite, per via della mancanza di un idioma comune, con il quale formulare il verdetto, rispettando l'eterogeneità delle frasi in gioco. La negazione delle camere a gas, e quindi della Shoah, poggia sul costringere al silenzio l'attore, rendendolo vittima, in quanto «ogni presentazione del torto che dice di aver subito si rivela impossibile».²²⁸ Il monopolio assegnato alle regole del regime cognitivo, pertanto, fa sì che non si renda testimonianza di ciò che è rimasto indeterminato. Il silenzio è quindi segno, poiché attestazione di un universo di sensi possibili che attende ancora di essere presentato e che non può esserlo mediante l'idioma adottato.

L'attenzione riservata all'eterogeneità, alla presentazione, alla contingenza ribadisce il debito della

²²³ *Ivi*, p. 174.

²²⁴ *Ivi*, p. 173.

²²⁵ CLEMENS-CARL HÄRLE, *Presenza sensibile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., pp. 163-178, p. 173.

²²⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 96.

²²⁷ *Ivi*, p. 175.

²²⁸ *Ivi*, p. 25.

speculazione lyotardiana nei confronti delle riflessioni di Kant e Wittgenstein, i quali sono espressamente citati nella scheda di lettura dell'opera come coloro che hanno preparato a quella *dispersione*,²²⁹ che anima il contesto sociale. Entrambi, infatti, alle istanze universalistiche hanno opposto il piano della differenza, la quale ha trovato espressione, rispettivamente, nella separazione delle facoltà e nella pluralità dei giochi linguistici. Ne *Il dissidio*, confluiscono le riflessioni sul racconto e sull'immagine a partire dalle quali Lyotard elabora la sua speculazione sul postmoderno: la separazione tra facoltà, le quali differiscono per l'insieme dei principi *a priori* che guidano gli ambiti di giudizio, corrisponde alla condizione di irriducibile frammentazione del tessuto sociale, ove «il legame sociale è linguistico, ma non è fatto di un'unica fibra»,²³⁰ per cui il dissidio tra generi è inevitabile. Il sublime, in quanto sentimento del disaccordo, può allora descrivere la condizione in cui si trova il pensiero quando realizza che qualcosa non è stato presentato, perché rimasto non detto, nello spazio che separa gli universi presentati da ciascuna frase. Non sottoposta al dubbio universale, in quanto vera o reale, ma per «essere soltanto ciò che accade»,²³¹ la frase iscrive destinatario, destinatario, referente e senso nel suo universo, il quale può dirsi *immediatamente*²³² sociale, poiché nessuna di queste istanze funge da origine per le altre. Pur non generandosi uno dall'altro, come gli elementi che compongono la frase, i regimi di frasi, tuttavia, sono accomunati dall'estensione dal termine *performance*, con il quale si indica «il dispiegarsi delle istanze degli universi che esse presentano e delle loro rispettive situazioni».²³³ Lo spazio tra le frasi è sia vuoto che divide gli universi, che si presentano quando la frase accade, sia condizione di ogni occorrenza, la quale, per essere afferrata, necessita del concatenamento con un'altra frase. In tale sfondo teorico, può essere compresa l'affermazione di Lyotard, il quale, descrivendo *Il dissidio*, afferma che esso «aspira a fornire uno statuto «ontologico» e di linguaggio, «frastico», (...), a ciò che Arakawa da parte sua chiama *blank*».²³⁴ Il sublime, quindi, sentimento che descrive lo iato tra ciò che è presentato e ciò che è concepibile, nel dissidio, si situa nella possibilità che non accada nulla, che non ci sia concatenamento tra le frasi e che, tale presenza nella sua assenza, significhi che altri sensi attendono un idioma. Il monito rivolto all'arte, alla filosofia, e «forse alla politica»²³⁵ di rendere testimonianza del dissidio non poggia sulla traduzione, operata seguendo l'idioma di un genere - in questo modo, infatti, si procurerebbe un torto - ma sul porre in frase ciò che ancora non è stato presentato, trovando nuovi possibilità di senso che rispettino le singolarità. Questa apertura richiede, secondo Lyotard, un pensiero che, ancora una volta, lasci l'acquisito, provando per questo sofferenza, e si spinga *al limite*²³⁶ delle

²²⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 14.

²³⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 74.

²³¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 93.

²³² *Ivi*, p. 177.

²³³ *Ivi*, p. 181.

²³⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 57.

²³⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, p. 30.

²³⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *A Federica Sossi*, «aut aut», 1991, 256, p. 54.

condizioni di possibilità. Un pensiero, inoltre, che non dimentichi la propria indeterminatezza e abbandoni «l'illusione della sua consistenza»,²³⁷ per pensare nel qui e ora, mostrandosi sensibile a cogliere anche le più piccole differenze.

Se Wittgenstein aveva teorizzato la possibilità di creare nuovi giochi linguistici, è Kant, con la nozione di giudizio riflettente a offrire un pensiero critico con il quale tentare di trovare «delle ibridazioni tra generi che non ne violino le diverse identità e, soprattutto, che ne amplino le possibilità».²³⁸ Il rispetto per la differenza si articola intorno al mantenimento della contingenza tra collegamenti, ovvero al giudicare in maniera riflessiva, applicando regole pensate per il singolo caso, e trovando un idioma che preservi l'attore dal diventare vittima. Posto che il dissidio è inevitabile, l'obiettivo non è né la ricerca di una commensurabilità, attraverso un principio che porti verso la traducibilità reciproca, né la sola compresenza di generi diversi, in quanto vorrebbe dire parlare un solo genere alla volta. Occorre, invece, tentare di costituire dei collegamenti tra i generi, sperimentando nuove regole di articolazione; se in *Discorso figura*, era stata presentata la necessità di dar voce al figurale, affinché trovasse adeguato spazio con il discorso, ne *Il dissidio* viene riconosciuta l'importanza di pensare e di creare dei passaggi. Superando il piano dell'opposizione, e articolando i termini del dissidio senza alcuna contraddizione, per cui «non c'è aspetto principale o secondario, non c'è vecchio o nuovo»,²³⁹ Lyotard guarda al pensiero critico, trasmesso dalla lezione kantiana, come possibilità e condizione per aprire delle *brecce*²⁴⁰ su quei sensi ancora non occorsi.

CONCLUSIONI

Il cammino compiuto all'interno della riflessione di Lyotard pone in luce quelle che, al di là degli ambiti di riflessione, sono le coordinate che definiscono il passaggio a quella postmodernità decorosa, annunciato nelle pagine introduttive de *Il dissidio*. Tale mutamento, occorre ricordare, non segna per Lyotard una rottura radicale, e quindi l'inizio di una nuova epoca, ma attesta un nuovo modo di pensare e di sentire. È nel concetto di evento che Lyotard condensa la rivendicazione della singolarità, della contingenza e della pluralità da opporre a ogni pretesa di sintesi, di annullamento delle identità, di ricerca di una nuova fondazione attraverso un discorso totalizzante. Indirizzare lo sguardo sul *quid* significa, in tale cornice, allontanarsi dal contenuto, per guardare all'occorrenza, senza aver la certezza che qualcosa accada. È proprio tale mancanza, d'altra parte, a permettere quei nuovi modi di concatenazione, delineati ne *Il dissidio*, o a rendere l'opera *performance*, il cui senso è nel qui e ora e nella

²³⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 53.

²³⁸ GLENDA GARELLI, *Un percorso bibliografico possibile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 261.

²³⁹ JEAN-CLAUDE MILNER, *Dalla diagnosi all'intervento*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 183.

²⁴⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 53.

unicità che la contraddistingue. Per cogliere l'*Accade?*, l'universo che esso dispiega, il vuoto che lo circonda, è necessario un pensiero che accolga e si muova in una condizione di indeterminatezza, che non ricerchi la fissità attraverso punti fermi, ma che sia pronto a operare secondo una modalità di sospensione del giudizio e di criteri già applicati, per trovarne di ulteriori, calibrati su ciò che si presenta. La lotta contro la Teoria, che ha scandito tutto il percorso intellettuale di Lyotard, poggia sul rifiuto dell'egemonia di una logica monolitica e di una razionalità che non include le differenze e non lavora secondo il principio della differenza. Lasciarsi andare alla deriva, quindi, per allontanarsi dal già conosciuto e dal precostituito, per salvaguardare il molteplice e per cogliere ciò che si nasconde.

Se eterogeneità, contingenza e singolarità sono i caratteri che rendono la postmodernità decorosa, la lettura che Lyotard offre della fondazione del sapere, iniziata ne *La condizione postmoderna*, ampliata e proseguita ne *Il postmoderno spiegato ai bambini* e ne *L'inumano*, si nutre di tali concetti. Rispetto alla mancata salvaguardia di tali caratteri, infatti, è articolata sia la condizione epistemologica del sapere sia l'adozione della performatività, quale criterio di legittimazione. In particolare, l'egemonia del discorso tecnicistico-economico, l'efficienza, il controllo, l'ottimizzazione, l'accelerazione dei tempi e la ferrea programmazione sono tasselli che, definendo le sfaccettature della performatività, mostrano come l'adozione di tale criterio presupponga e sia sostenuta su un modo di trattare il tempo, di esercitare il pensiero, di fissare l'imprevisto, di annullare le differenze.

Tali snodi teorici, pertanto, saranno le direttrici che, nelle pagine seguenti, guideranno sia verso l'approfondimento e la descrizione della performatività sia verso l'analisi delle conseguenze che essa comporta sulla produzione del sapere.

CAPITOLO II

LA PERFORMATIVITÀ E I GIOCHI DELLA SCIENZA

INTRODUZIONE

Nel 1979, anno in cui appare *La condizione postmoderna*, Lyotard è riconosciuto a pieno diritto come uno dei più autorevoli interpreti del postmoderno, la cui riflessione considera il senso da attribuire al *post*, l'individuazione dei caratteri propri della postmodernità, le sovrapposizioni tra etica, arte e filosofia, le quali trovano nel concetto di evento il loro punto d'incontro (*infra* Cap. I).

Superata la fenomenologia, legata a una spiegazione della realtà attraverso il piano dell'opposizione, abbracciata la critica allo strutturalismo, il cui epicentro è la Francia degli anni '60, e il cui esito sarà il post-strutturalismo, con la rivendicazione del piano della differenza, dell'alterità e della dimensione pragmatica del linguaggio, Lyotard si confronta con la portata dei cambiamenti nello statuto del sapere, ascrivibili alle disattese promesse del *Progetto* moderno. In tale analisi, presenta la sua idea di performatività, la quale, a più riprese chiarita e articolata, sarà analizzata, non solo quale criterio per la valutazione del sapere, ma anche come espressione di un certo tipo di società, di un modo di trattare il tempo e di controllare la contingenza. In particolare, l'adozione della razionalità tecnicistica-strumentale, unitamente alla supremazia che il capitalismo assegna al discorso economico, presuppone, secondo il filosofo francese, che la società sia una *grande macchina*,¹ nella quale ogni parte è ricondotta all'accrescimento della potenza, producendo degli *effetti terroristici*² sull'eterogeneità del tessuto sociale e sull'affermazione della singolarità.

La riflessione sull'egemonia data al discorso tecnicistico-economico, sulla sua incidenza e sulle derive conseguenti allo sviluppo tecno-scientifico è collegata ai mutamenti che hanno riguardato la concezione del sapere, i fondamenti del discorso scientifico e la stessa idea di Ragione. Se a fronte di queste trasformazioni, l'efficienza diviene l'unico linguaggio per tradurre l'idea di conoscenza, definire lo statuto della Ragione e circoscrivere metodi e obiettivi della prassi scientifica e campi d'indagine, ugualmente, sembra necessario riconoscere, situare e leggere tale supremazia nella situazione socio-politica e culturale seguente alla fine del disegno universalistico. L'azione della performatività trova ragione infatti all'interno di nuovi equilibri di potere, nei mutati

¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 29.

² *Ivi*, p. 7.

rapporti tra stato, istituzioni e forze economiche, ed emerge in una cornice socio-economica caratterizzata dalla diffusione della tecnologia e dalla nascita di nuovi linguaggi informatici.

Nei paragrafi seguenti, pertanto, si analizzerà il significato della performatività nel pensiero lyotardiano, la portata degli effetti a essa ascrivibili, e come questi possano essere compresi attraverso i concetti di eterogeneità e singolarità. Il primo momento di tale percorso teorico comprenderà la ricostruzione delle tappe e dei passaggi, epistemologici, sociali e storici, che hanno condotto verso quell'impossibilità a credere ai grandi discorsi della modernità. Ciò permetterà di esaminare le ripercussioni sull'idea e sulla produzione di conoscenza, derivanti dall'egemonia riservata al discorso tecnicistico-economico.

1. LA DELEGITTIMAZIONE DEL SAPERE: IL SENTIERO

Come espresso nel sottotitolo, *La condizione postmoderna* è, nelle intenzioni del suo Autore, un rapporto sul sapere, sui cambiamenti nel suo statuto, nel momento in cui «le società entrano nell'età detta postindustriale e le culture nell'età detta postmoderna».³ Nondimeno, Lyotard volge lo sguardo indietro e, pur sottolineando gli effetti derivanti dallo sviluppo tecnologico e dalla nuova fase capitalistica, afferma: «Ma è in primo luogo necessario rintracciare i germi di “delegittimazione” e di nichilismo (...) immanenti alle grandi narrazioni del XIX secolo per comprendere come la scienza contemporanea fosse già esposta a simili impatti».⁴

Quindi, è importante ripercorrere e analizzare alcuni dei momenti che hanno scandito il cammino verso la delegittimazione del sapere, per comprendere la problematicità del periodo storico e della situazione socio-economica in cui il discorso tecnicistico-strumentale è divenuto imperante e l'efficacia è adottata quale criterio di valutazione del sapere.

Riferimento immediato è Nietzsche, il quale, con la sua genealogia della morale, porta in superficie le costruzioni illusorie del mondo e il bisogno di avere e credere nelle certezze metafisiche, ancora di salvezza nel mare della finitudine umana. La sua veemente polemica non può non investire anche l'ideale positivistico di un sapere obiettivo alieno da presupposti: di fronte a questa immagine, egli obietterà: «Ebbene, sì sarà compreso

³ *Ivi*, p. 9.

⁴ *Ivi*, p. 70.

dove voglio arrivare, vale a dire che è pur sempre una fede metafisica quella su cui riposa la nostra fede nella scienza».⁵

Inizia, da qui, quella nuova e vigorosa messa in discussione della veridicità del mondo e dell'univocità della rappresentazione della realtà, resa ancora più pervasiva dal riconoscimento e dall'importanza del rimosso, del sommerso, della pressione esercitata dalle forze istintuali che bussano alle porte della Ragione. Così, diviene manifesta la cosiddetta *Krisis*, che trova in Musil uno dei suoi cantori: questi, connubio di maestria letteraria, erudizione filosofica e formazione scientifica, nelle pagine de *L'uomo senza qualità*, simboleggia, «la riduzione della vitale *ratio* illuministica a immobile strumento «positivo» di dominio utilitaristico del mondo»,⁶ attraverso la fissità e la vacuità dell'Azione Parallela. E se nella figura di Moosbrugger, Musil condensa la sottile distinzione tra bene e male e vi trova l'esempio di ciò che sfugge a categorie univoche e rigide, nello stesso periodo, Sigmund Freud pone l'uomo, e la società nel suo complesso, alle prese con forze contrapposte, le quali, se non bilanciate e incanalate, possono dirompere e travolgere. Tacciato di aver voluto *colonizzare*⁷ territori già esplorati, ma riconosciuto superbo narratore, egli, con il termine *Das Unheimliche*,⁸ traduce l'attrazione per la morte e la caduta nel baratro della guerra mondiale, rendendo «l'ontologia (...) inseparabile dall'antropologia».⁹

Se Vienna è il centro di movimenti culturali e artistici, alla ricerca di nuovi codici espressivi per «alludere all'impresentabile attraverso presentazioni visibili»,¹⁰ basti pensare alla fluidità delle figure di Klimt o alla drammaticità dei corpi di Schiele, la critica alla Ragione illuministica e alla stessa idea di progresso attraversava l'Europa e trovava motivo nei processi di modernizzazione, che sempre più sembravano sfuggire al controllo dell'uomo. In tale cornice, può esser letta la riflessione di Max Weber, il quale,

⁵ FRIEDRICH WILHELM NIETZSCHE, *Die fröhliche Wissenschaft*, Chemnitz, 1882; ed. it. con nota introduttiva di Giorgio Colli, versione di Ferruccio Masini, *La gaia scienza*, Milano, Adelphi, 1984, [1905], p. 53.

⁶ BIANCA CETTI MARINONI, *Introduzione*, in Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1996, [1978], p. XIV.

⁷ THOMAS MANN, *Freud e l'avvenire*, in Id., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, Milano, I Meridiani, Mondadori, 1997, pp. 1378-1404, p. 1403.

⁸ SIGMUND FREUD, *Das Unheimliche*, in «Imago», band V, Wien, 1919; trad. it. *Il perturbante* in *Leonardo e altri scritti. Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1969, pp. 267-307.

⁹ GEORGE STEINER, *The poetry of thought*, New York, New Direction Publishing, 2011; trad. it. Fiorenza Conte e Renato Benvenuto, *La poesia del pensiero. Dall'ellenismo a Paul Celan*, Milano, Garzanti, 2012, p. 184. George Steiner offre un'attenta analisi del fascino posseduto dalla prosa di Freud, al punto da non esitare a definirlo «uno dei maestri della prosa tedesca» e «costruttore di miti al livello di Platone»; in particolare, pone in risalto la scelta di impiegare il termine *Unheimliche*, per dare il titolo alla sua opera del 1919, giacché, contenendo al suo interno sia *heim* (casa) sia *heimlich* (segreto), esprime magistralmente il fascino provato per ciò che spaventa, ma che è anche sentito familiare. A partire da tale considerazione, Freud elaborerà la sua teoria sull'attrazione per la morte, la quale è parte dell'uomo e dell'umanità.

¹⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 20.

affermando la storicità della razionalità, vedeva nello *speciale razionalismo*¹¹ prodotto dal capitalismo un mero strumento di calcolo, volto a padroneggiare la realtà mediante la tecnica, trovando sostegno in un'organizzazione burocratica-efficientistica dello Stato. Punto fondamentale dell'analisi weberiana, vale la pena evidenziare, è «la sua impostazione avalutativa»,¹² per la quale si distingue, ad esempio, dalle riflessioni che più tardi saranno sviluppate da Adorno e Horkheimer.¹³

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, inoltre, avvengono decisive scoperte scientifiche, soprattutto nel campo della fisica, che minano alle fondamenta le regole *dei giochi della scienza*,¹⁴ alle quali Lyotard guarda: la teoria del campo elettromagnetico di Maxwell, la fisica dei quanti di Max Planck, la teoria della relatività di Einstein porteranno allo scoperto le fallacie di leggi deterministiche di causa ed effetto, l'interdipendenza tra sistema e punto di osservazione, la necessaria pluralità dei modelli teorici e, più in generale, «undercut the last pretence that Euclidian geometry and Newtonian mechanics are certain, final, and indispensable to the rational understanding of Nature».¹⁵

Ma la prima guerra mondiale, con gli orrori che ne derivarono, suscitò una risposta intellettuale e culturale che vide nel ritorno al formalismo e al rigore un modo per sopperire alla perdita di un centro e alla stabilità di solidi punti di riferimento. Studiosi della modernità, quali David Harvey e Stephen Toulmin, sono concordi nel rilevare l'influenza avuta dal Circolo di Vienna nell'elaborazione di una visione scientifica del mondo, fondata sulla logica matematica, e nel ritorno verso un'oggettiva, universale e astratta fondazione del reale; se Toulmin non esita a definire il programma del *Wiener Kreis* «even more formal, exact, and rigorous than those of Descartes or Leibniz»,¹⁶

¹¹ MAX WEBER, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Tubinga, 1905; trad. it. di Pietro Burrelli, introduzione di Ernesto Sestan, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 13.

¹² FRANCO CRESPI, FABRIZIO FORNARI, *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Roma, Donzelli Editore, 1988, p. 111.

¹³ MAX HORKHEIMER, THEODOR W. ADORNO, *op. cit.* Scritta poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, in quest'opera, Horkheimer e Adorno criticano l'Illuminismo vedendovi, soprattutto, l'ideale di una razionalizzazione del mondo al fine d'imporvi il dominio dell'uomo. In tal senso, l'apice è la moderna società industriale, per quanto, l'intera civiltà occidentale sia contraddistinta da una dialettica auto-distruttiva, a causa della quale, l'uomo non solo non raggiunge il suo ideale di dominio, ma diviene ingranaggio e strumento del sistema sociale. La critica alla società industriale-capitalistica è accompagnata da una sferzante polemica nei confronti della scienza di stampo fisico-matematico, responsabile della tecnicizzazione imperante. In particolare, Bacone è assunto a figura paradigmatica, in quanto, nella sua filosofia, «il sapere, che è potere, non conosce limiti, né all'asservimento delle creature, né nella sua docile acquiescenza ai signori del mondo», p. 12.

¹⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 5.

¹⁵ STEPHEN TOULMIN, *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*, Chicago, The University of Chicago Press, 1992, [1990], p. 151.

¹⁶ *Ivi*, p. 159.

Harvey considera il positivismo logico «compatibile con la pratica dell'architettura modernista così come lo era con il progresso di tutte le forme di scienza in quanto manifestazioni del dominio tecnico». ¹⁷ È di questi anni, infatti, la celebrazione della velocità e della macchina da parte dei Futuristi in Italia, la ricerca dell'uniformità e di criteri universali in architettura, con l'opera, tra gli altri, di Mies van der Rohe, e la razionale unitarietà delle serie musicali nella dodecaфонia di Arnold Schönberg.

Nondimeno, la fiducia nel progresso lineare, nelle verità assolute, nella pianificazione e standardizzazione era accompagnata da profonde lacerazioni politiche e sociali; le spinte contrastanti tra l'internazionalismo e il nazionalismo sono un esempio, e dalle conseguenze disumanizzanti della razionalizzazione dei processi produttivi, propria del Fordismo. La seconda guerra mondiale, con l'esperienza di Auschwitz, unitamente alla disillusione politica verso il Marxismo (*infra* Cap. I) rappresenterà, per Lyotard, l'epitaffio dei *grand récit* della modernità, e quindi della legittimazione filosofica e morale del sapere. La perdita di *credibilità* ¹⁸ dei discorsi totalizzanti frantuma, altresì, la rappresentazione univoca della realtà, comportando un altro modo di legittimazione che per l'Autore de *La condizione postmoderna* sarà data dall'eterogeneità dei giochi linguistici (*infra* Cap. I) di Wittgenstein, «da cui forza (...) è stata quella di non esserne uscito dalla parte del positivismo sviluppato dal Circolo di Vienna». ¹⁹

Se le stoccate all'idea di un metodo con «principi fermi, immutabili e assolutamente vincolanti» ²⁰ e alla concezione di un andamento cumulativo e lineare del progresso sono scagliate, rispettivamente, dall'anarchismo metodologico di Feyerabend e dalla nozione di *rivoluzione scientifica* ²¹ di Kuhn, già dagli anni '50 «the Platonist image of a single, formal type of knowledge is replaced by a picture on enterprises that are always in flux, and whose methods of inquiry are adapted – as Aristotele taught – to “the nature of the case”». ²² Si può quindi desumere che Lyotard guardi a questo mutamento quando afferma: «La gerarchia speculativa delle conoscenze lascia il campo ad una rete immanente e per così dire “piatta” di investigazioni le cui rispettive frontiere sono in continuo movimento». ²³

¹⁷ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 42.

¹⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 69.

¹⁹ *Ivi*, p. 75.

²⁰ PAUL K. FEYERABEND, *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, London, NBL, 1975; trad. it. di Libero Sosio, Prefazione di Giulio Giorello, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 2009, [1979], p. 21.

²¹ THOMAS S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago, 1962; trad. it. di Adriano Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.

²² STEPHEN TOULMIN, *op. cit.*, p. 165.

²³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 72.

La fine della prima metà del secolo vede emergere, seppur con andamento diseguale, l'economia post-industriale, e superare la fase del capitalismo fordista-keynesiano, per via delle sue strutturali rigidità, per andare in direzione di una maggiore flessibilità nella produzione dei beni e nell'offerta dei servizi e di una velocizzazione dei tempi di rotazione dei consumi; in tale cornice socio-economica, si assiste a un marcato sviluppo tecnologico e informatico, alla nascita di nuovi codici linguistici e all'invenzione di terminali per le operazioni di traduzione delle informazioni, nella misura in cui quest'ultime «e le capacità di prendere decisioni rapide in un ambiente estremamente incerto, effimero e concorrenziale diventano fondamentali ai fini del conseguimento dei profitti».²⁴ Saranno la dissoluzione dei grandi racconti e la forza di queste trasformazioni, con le conseguenze che ne scaturiranno, a rendere dominante non solo la declinazione in chiave tecnicistica-strumentale del sapere, ma anche la richiesta di ottimizzare la prestazione in tutti gli ambiti della vita sociale. D'altra parte, pur se questi eventi sono i motivi della "liquidazione", Lyotard a più riprese ribadisce la presenza di quell'*ombra*²⁵ che accompagna il Progetto, di quella «decadenza (...) già presente ai primordi del pensiero occidentale»,²⁶ la quale può essere pienamente compresa solo ricostruendo il discorso della legittimazione.

1. 1. QUALE NARRAZIONE PER IL SAPERE?

L'analisi del Racconto, nelle sue due vesti, speculativo ed emancipativo, permette di comprendere come e perché questo conferisca e fondi la giustificazione metafisica e morale del sapere.

Il primo momento di tale riflessione consiste nell'esame dello statuto del sapere scientifico: questo è «una specie di discorso»,²⁷ che prevede solo il gioco linguistico denotativo, per cui un enunciato può essere accettato sulla base del suo valore di verità, ma non è tutto il sapere, il quale, invece, include anche enunciati prescrittivi e valutativi. Il sapere scientifico, inoltre, si trova in competizione con quello narrativo, il quale ha nel racconto (*infra* Cap. I) la sua specifica articolazione. Di grande importanza nella riflessione lyotardiana, poiché memoria e attualizzazione di una cultura, il racconto, tacciato dalla tradizione occidentale di essere *doxa* e non *episteme*, e considerato inferiore al sapere scientifico, è riconosciuto da Lyotard al pari del secondo. A tale riguardo, egli

²⁴ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 197.

²⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 38.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 9.

scrive: «La messa in parallelo della scienza col sapere non scientifico (narrativo) permette di comprendere (...) che l'esistenza della prima non ha maggiore o minore carattere di necessità di quella del secondo. L'uno e l'altra sono formati da insieme di enunciati: queste sono delle "mosse" fatte da giocatori (...); le regole sono specifiche per ciascun sapere e le "mosse" giudicate buone in ognuno di essi non possono essere dello stesso tipo, se non per caso». ²⁸ Tale affermazione pare, quindi, ribadire la necessità di riconoscere le specificità e la pari dignità dei giochi linguistici, di superare il piano dell'opposizione in direzione della rivendicazione della differenza, la quale trova piena espressione nel sentiero teorico che parte da *Discorso, figura*, ove è in gioco la contrapposizione tra la teoria e il figurale, per giungere a *Il Dissidio*. Questo si nutre dell'incommensurabilità dei generi di discorso, per cui «non c'è contraddizione, non c'è aspetto principale o secondario, non c'è vecchio o nuovo» ²⁹ (*infra* Cap. I). In tale cornice, Robin Usher e Richard Edwards colgono delle comunanze tra l'argomentazione di Lyotard e quelle di altri esponenti del postmoderno, i quali hanno rilevato l'incidenza avuta dalla scienza moderna, il privilegio ad essa attribuito rispetto ad altre forme di sapere e la volontà di insegnarla, se non di imporla, ad altre culture, generando «oppressive consequences (...) in that the totalising of knowledge results in totalitarianism, the exclusion and silencing of difference». ³⁰

Per chiarire le fallacie contenute nel discorso della legittimazione, Lyotard illustra la pragmatica del sapere narrativo e scientifico, definendo le regole del loro gioco e gli enunciati ammessi. Emerge, quindi, il problema dell'autorità: se quest'ultima, infatti, è immanente ai racconti, giacché legittimati dalla cultura di appartenenza, il sapere scientifico, fondato sul vero/falso, deve fare appello alla narrazione, su quel «non-sapere, in assenza del quale è costretto ad autopresupporre incorrendo così in ciò che condanna, la petizione di principio, il pregiudizio». ³¹ La domanda su quale narrazione possa validare

²⁸ *Ivi*, p. 51.

²⁹ JEAN-CLAUDE MILNER, *Dalla diagnosi all'intervento*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit. pp. 179-192, p. 183.

³⁰ ROBIN USHER, RICHARD EDWARDS, *Postmodernism and Education*, London and New York, Routledge, 1996, [1993], p. 158. In realtà, anche Feyerabend, rifacendosi a un articolo di Robin Horton, pone in rilievo la somiglianza tra scienza e mito. La sua analisi, tuttavia, si spinge oltre, al punto di definire la scienza «vistosa, rumorosa, impudente», e a rischio di divenire «ideologia» a causa di coloro che l'accettano acriticamente. La supposta eccellenza della scienza è ciò che, secondo Feyerabend, legittimò una sua imposizione con «la forza, non col ragionamento (ciò vale particolarmente nel caso delle ex colonie, nelle quali la scienza e la religione dell'amore fraterno furono introdotte come cosa ovvia)». PAUL K. FEYERABEND, *op. cit.*, p. 241.

L'articolo a cui fa riferimento Feyerabend è: ROBIN HORTON, *African Traditional Thought and Western Science in «Africa»*, vol. 37, 1967, pp. 87-155.

³¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 55.

³² ROBIN USHER, RICHARD EDWARDS, *op. cit.*, p. 160.

il sapere richiede esaminare come tale interrogativo sia stato affrontato dalla scienza moderna, la quale ha fatto ricorso non a un'origine mitica, ma all'idea di progresso.

Si profilano, inoltre, delle specifiche relazioni tra Stato e sapere scientifico, nella misura in cui «the state is therefore able to intervene actively to further the development and spread of scientific knowledge towards a goal of progress and for the benefit of all»³² e la stessa esistenza del popolo, in quanto soggetto socio-politico, è data dalle istituzioni dello Stato in cui esso può espletare la competenza cognitiva o pratica. Sulla base di quest'ultima considerazione, il popolo «eroe della libertà oppure (...) eroe della conoscenza»,³³ la legittimazione del sapere può fondarsi su una narrazione politica o su una filosofica. La prima direzione rappresenta il *grand récit* dell'emancipazione dell'umanità, sorto nel XVIII secolo, e affermato dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese. Il sapere diviene diritto di tutti e la scuola rappresenta l'istituzione riconosciuta per formare un uomo completo, che operi nel mondo: è fondamentale, infatti, che egli «should not lose himself in this alienation, but rather should reflect back into his inner being the clarifying light and comforting warmth of everything that he undertakes outside himself».³⁴ Nell'accordo tra uomo-cittadino e realtà esterna risiede la *Bildung*: questa, infatti, deve essere fautrice di una personalità armonica, tesa verso la crescita interiore e in contatto con tutte le sfere della cultura.

L'idea di emancipazione richiede sia un'idea di Storia, nella quale corso e significato degli eventi siano sintetizzati quali momenti di un movimento storico e siano riconducibili a un *télos*, sia la fiducia nel progresso per l'umanità, grazie alla conquista della libertà e allo sviluppo delle scienze, delle arti, della tecnica. È così che si hanno quelle filosofie della storia, tra le quali l'idealismo tedesco, in cui l'emancipazione assume diverse forme, tutte, però, tese verso un tempo futuro, in cui realizzare l'Idea.

Da questa Narrazione, secondo Lyotard, originano, e sono accumulate, «le correnti politiche degli ultimi due secoli (...). Tra liberalismo politico, liberalismo economico, marxismi, anarchismi, radicalismo stile *Troisième République*, socialismi, le divergenze, anche violente, non incrinano l'unanimità che regna circa i fini da raggiungere».³⁵ Come illustrato in precedenza, il problema della legittimazione e la funzione del racconto tornano a più riprese lungo tutto il percorso intellettuale lyotardiano e sono strettamente

³³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 55

³⁴ WILHELM VON HUMBOLDT, *Theory of Bildung*, in Ian Westbury, Stefan Hopmann and Kurt Riquarts (Eds.), *Teaching as reflective practice. The German didaktik tradition*, London, Lawrence Erlbaum, 2000, pp. 57-62, p. 58.

³⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 95.

in relazione con il primato della logica della differenza, unica possibilità, secondo l'Autore, per dare espressione alle singolarità, in una condizione di pluralità. Ne *Il Dissidio*, Lyotard, analizzando ancora una volta la modernità e le Narrazioni, punta l'indice verso la perdita delle piccole storie, dei nomi propri: a essere narrata è solo la grande Storia, alla cui fine «ci sarà l'umanità pura e semplice. I nomi che essa ha assunto si dimostreranno superflui, designeranno tutt'al più le stazioni di una *via crucis*».³⁶

In quest'affermazione, può essere ritrovata l'opposizione, già veementemente sostenuta da Adorno, nei confronti di ogni pretesa di totalità, poiché tentativo di depauperare e annichilire l'evento (*infra* Cap. I), rendendolo silente e parte di un movimento più ampio. Da qui, d'altra parte, deriva la disillusione verso il Marxismo, nei riguardi di quel "Noi", emblema di una certa idea di fare politica, e la perdita di fiducia nei confronti dei cosiddetti Eroi. Unica possibilità di resistenza alle modalità di identificazione e assimilazione è, invece, affermare e difendere «l'esistenza contro il sistema, (...) nella sua modestia e nella sua singolarità».³⁷

Se il grande racconto dell'emancipazione dell'umanità mediante la diffusione del sapere legittima e richiede la fondazione della Scuola per formare «cittadini illuminati, padroni del loro destino»³⁸ comportando, quindi, un determinato rapporto tra Stato, nazione e scienza, la Narrazione speculativa può essere analizzata partendo dalla fondazione dell'istituzione universitaria sotto l'egida di due giochi linguistici, tra loro incommensurabili, in quanto basati su regole diverse. In particolare, Lyotard fa riferimento al principio humboldtiano di una scienza sottratta a qualsivoglia finalità determinata e, al contempo, legata esclusivamente alle regole del sapere scientifico, al criterio della verità. Tuttavia, continua l'Autore, richiedere all'Università di pensare la scienza per la formazione morale della nazione significa introdurre un altro gioco, quello etico, il quale presuppone una diversa classe di enunciati, articolati intorno a giusto/ingiusto, estranei al sapere scientifico. Diviene necessario, quindi, fare appello a un principio fondativo e sintetizzarli in un'unica Idea, «che garantisce la necessaria identità fra la ricerca scientifica delle vere cause ed il perseguimento dei giusti fini nella vita morale e politica».³⁹ Per usare la terminologia de *Il Dissidio*, i due generi sono tradotti nell'idioma di un altro genere, quello speculativo, il quale ha avuto «la pretesa di (...) una

³⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 195.

³⁷ MIGUEL ABENSOUR, *Sull'intrattabile*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., pp. 47-69, p. 69.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 62.

vittoria assoluta (...) sugli altri»;⁴⁰ la legittimazione del sapere è realizzata attraverso il gioco linguistico della filosofia e il ricorso a quella metanarrazione razionale, che trova nell'Idealismo tedesco la sua massima espressione, ove «tutti i discorsi conoscitivi (...) non ne fanno parte con il loro valore di verità immediata, ma con il valore che assumono perché occupano una certa posizione nel percorso dello Spirito o della Vita».⁴¹ Soprattutto, se protagonista è lo Spirito, la cui realizzazione deriva dallo sviluppo della conoscenza, dello Stato e della società, il sapere diviene «sapere dei saperi»,⁴² per cui non ha bisogno di un'autorità esterna e può autolegittimarsi.

Se il rapporto tra Racconto e discorso scientifico rappresenta ciò che ha guidato la costituzione della scienza moderna, e che permette di definirla come tale, l'analisi di Lyotard sui cambiamenti nello statuto del sapere inizierà prendendo in esame le fallacie del *Progetto* della modernità.

1. 2. IL SAPERE IN CONDIZIONE DI PARITÀ

La riflessione sulla fine dei *grand récit* occupa tutta la produzione teorica lyotardiana, ascrivibile alla cosiddetta fase postmoderna: da *Just Gaming* in poi, la definizione di metanarrazione, e la valenza a essa attribuita, è stata puntualizzata e articolata, rispondendo anche alle domande e alle critiche seguenti alla pubblicazione de *La condizione postmoderna*. È possibile rilevare, inoltre, una certa difficoltà riguardo all'individuazione delle cause legate alla loro dissoluzione nella misura in cui, leggendo l'impossibilità di credere alla Narrazione, speculativa ed emancipativa, quale condizione ed esito della cultura postmoderna, ma anche effetto dell'incipiente sviluppo tecnologico e della nuova fase capitalistica, Lyotard puntualizza: «La ricerca di questi nessi casuali è sempre fuorviante. Supponendo di accettare l'una o l'altra di queste ipotesi, resta da spiegare la correlazione fra le tendenze evocate ed il declino della potenza unificatrice e legittimante delle grandi narrazioni speculative ed emancipative».⁴³ Tale *impasse* teorico è stato, d'altra parte, oggetto d'interesse per quanti, ravvisando una problematica alternanza tra l'uso di natura⁴⁴ e statuto⁴⁵ del sapere, hanno sostenuto che «nothing about processes of social change impinges on the nature or status of knowledge or the philosophical

⁴⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 56.

⁴¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., pp. 64-65.

⁴² *Ivi*, p. 64.

⁴³ *Ivi*, p. 70.

⁴⁴ *Ivi*, p. 11.

⁴⁵ *Ivi*, p. 70.

debates about this status»⁴⁶ e, pertanto, occorra mantenere distinte le teorizzazioni epistemologiche da quelle propriamente sociologiche, centrate sulle dinamiche tra fattori socio-culturali e conoscenza. Introducendo il problema della legittimità del sapere scientifico, Lyotard tuttavia puntualizza come questo sia da affrontare «in tutta la sua estensione, sociopolitica non meno che epistemologica»⁴⁷ e, nelle pagine iniziali, collega gli effetti derivanti dall'introduzione e dall'impiego su larga scala degli strumenti informatici e dalla nascita di nuovi codici linguistici alle due funzioni fondamentali del sapere: la sua ricerca e la trasmissione delle conoscenze.

Non può essere dimenticato, d'altra parte, che nel 1986, sette anni dopo *La condizione postmoderna*, è lo stesso Lyotard, ne *Il postmoderno spiegato ai bambini*, ad ammettere di aver «esagerato l'importanza del genere narrativo»,⁴⁸ conferendo eccessiva pregnanza a quella che definisce *apparenza trascendentale*⁴⁹ e di aver centrato eccessivamente la discussione sulle Narrazioni, e sulla loro dissoluzione. Precisa, inoltre, che tale impostazione sia parte di una ricerca terminata con la pubblicazione de *Il Dissidio*, nel quale ha portato a compimento la sua ricerca sulla pragmatica dei generi di discorso. Guardando anche alle opere seguenti, *L'Inumano* in particolare, sembra possibile constatare uno spostamento d'accento verso la dimensione socio-politica, nella misura in cui la delegittimazione del sapere è spiegata a partire dalla denuncia degli effetti, scaturiti dalla tecno-scienza capitalistica, sulla società e sull'uomo.

Sembra proficuo, quindi, considerare la spiegazione epistemologica e quella socio-politica sulla base dell'evoluzione che hanno nel pensiero lyotardiano, il quale, come sottolineato nel primo capitolo, mal si presta a rigide delimitazioni, muovendosi, infatti, lungo percorsi teorici sottoposti a molteplici influenze e rielaborazioni.

Ne *La condizione postmoderna*, allora, il primo momento di spiegazione poggia sullo smascheramento delle crepe originarie del metadiscorso filosofico, prodotte delle onde d'urto propagatesi dalla Vienna di inizio secolo, i cui protagonisti avevano «portato il più lontano possibile la coscienza e la responsabilità artistica della delegittimazione».⁵⁰ Facendo propria l'eredità di Wittgenstein, Lyotard individua nei giochi linguistici la composizione del reale, rilevandone la valenza pragmatica e agonistica: le regole, infatti, sono sempre locali, legate all'uso e validate da un contratto tra i giocatori (*infra* Cap. I).

⁴⁶ ROBERT NOLA AND GÜROL IRZİK, *Lyotard, postmodernism and education*, in Id. (Eds.), *Philosophy, Science, education and culture*, Springer, Science & Technology Education Library, vol. 28, 2005, pp. 355-388, p. 362.

⁴⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 37.

⁴⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 29.

⁴⁹ *Ivi*, p. 33.

⁵⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p.75.

Per ciò che riguarda il discorso speculativo, questo presuppone il solo linguaggio, con le relative regole, della scienza positiva e, altresì, che l'enunciato scientifico possa definirsi sapere, in quanto parte del compimento dell'Idea. Ma, afferma Lyotard, il linguaggio della legittimazione, giocato dall'Idealismo, pone da sé le condizioni per giocare il proprio gioco, stabilendone le regole. Il presupposto secondo il quale la scientificità dell'enunciato deriva dal suo essere parte del divenire dell'Idea determina le regole del gioco speculativo, mostrandosi non distante da quell'idea di prospettiva, collegata all'eterogeneità dei giochi linguistici. Sarebbe «il prodotto dell'erosione interna del principio di legittimazione»⁵¹ a spiegare, pertanto, la frammentazione delle discipline scientifiche e la loro sovrapposizione, giacché non più parte dell'Enciclopedia e della realizzazione dello Spirito. Come per la Narrazione speculativa, così sono svelate le aporie del grande racconto emancipativo, facendo appello alla tripartizione delle facoltà proposta da Kant, il quale, insieme a Wittgenstein, è un riferimento imprescindibile per comprendere i caratteri che Lyotard attribuisce alla postmodernità.⁵²

In particolare, sono in esso presenti due enunciati, cognitivo e prescrittivo, i quali hanno due competenze diverse: stabilire il vero e il giusto. Tuttavia, si è di fronte a due giochi linguistici, non derivabili l'uno dall'altro, con proprie regole: il sapere scientifico, dunque, opera secondo i presupposti del suo gioco, ma non può estendere le proprie regole a quello prescrittivo, giacché non vi è una consequenzialità logica tra ciò che è vero e ciò che è giusto. Naturalmente, tale ragionamento può essere applicato anche agli altri giochi che compongono il tessuto sociale, per cui il discorso scientifico «viene messo in condizione di parità con gli altri giochi»⁵³ e, soprattutto, *non può autolegittimarsi*,⁵⁴ poiché viene meno la possibilità di un metadiscorso del sapere universale e totalizzante. Se tale aspetto trova una corrispondenza a livello sociale nella fioritura di nuovi codici linguistici, nondimeno, la perdita di un linguaggio completo e universale è dimostrata dalla scoperta di paradossi e di limiti intrinseci ai sistemi assiomatici e formali. Ciò, sfaldando la concezione unitaria e monolitica del sapere scientifico, apre la strada alla necessità di avere una posizione pluralistica e relativistica per ciò che riguarda gli approcci, i metodi e le teorie. Il relativismo, d'altra parte, è uno degli aspetti chiave della teoria dei giochi

⁵¹ *Ivi*, p. 72.

⁵² Al di là della lontananza e delle differenze tra il pensiero di Kant e Wittgenstein, questi sono, per Lyotard, coloro che hanno affermato l'idea di una razionalità finita e plurale. In particolare, se la teoria dei giochi linguistici diviene il riferimento per sottolineare la pluralità e la singolarità, Kant, con la sua nozione del sublime e del giudizio riflettente, esprime la continua tensione verso ciò che sfugge a una rappresentazione completa e unitaria e la ricerca di nuovi linguaggi e codici, senza seguire un modello prefissato (*infra* Cap. I).

⁵³ *Ivi*, p. 73.

⁵⁴ *Ibidem*.

linguistici, nella quale, come già riportato, è rifiutata l'idea di un fondamento al quale rapportare tutti i linguaggi ed è affermata l'essenzialità delle regole in relazione al sistema di cui sono parte. A partire da ciò, come Lyotard puntualizza, «il problema della legittimazione si pone diversamente»,⁵⁵ incidendo sull'argomentazione della prova, la quale può essere fatta mediante più logiche e linguaggi, riconducibili a sistemi diversi, e non può prescindere da un accordo sulle regole appartenenti alla prospettiva di ricerca seguita da una specifica comunità scientifica. Tale considerazione, la quale richiama alla mente l'idea di *forma di vita*, elaborata da Wittgenstein per esprimere la sua visione antropologica del linguaggio (*infra* Cap. I), implica una concezione della scienza, quale attività pubblica, radicata in uno specifico contesto, portata avanti da una comunità, che si riconosce non solo nelle regole adottate, ma anche nei concetti e nei metodi d'indagine e, più in generale, nell'educazione ricevuta. La teorizzazione sul rapporto linguaggio-mondo dell'Autore delle *Philosophische Untersuchungen* ha incluso, naturalmente, anche significato e usi dei termini e concetti in ambito scientifico: se riguardo all'ipotesi, egli dirà che essa non è né vera né falsa ma probabile, ovvero *semplice, comoda*,⁵⁶ in virtù del suo potere esplicativo, riferendosi alla formazione dei concetti, specificherà che questa stabilisce «il limite dell'esperienza».⁵⁷ I concetti, infatti, sono formazioni storiche ed elementi costitutivi di un contesto socio-culturale, per cui «Un'educazione del tutto diversa dalla nostra potrebbe costituire il fondamento di concetti del tutto diversi».⁵⁸ Pragmatica e dimensione storico-sociale sono parte costitutiva dell'attività scientifica ed entrano, dalla fine degli anni '50, con preponderanza, nella riflessione epistemologica postpositivistica, alla quale Lyotard fa riferimento per descrivere i caratteri della *scienza postmoderna*.⁵⁹ Seppur già nel 1938, Hans Reichenbach⁶⁰ aveva proposto la distinzione tra *contesto della scoperta* e *contesto della giustificazione*, e Popper, nel 1963, riferendosi alle teorie, le aveva definite «ipotesi (...) congetture (*doxa*), contrapposte alla conoscenza indubitabile (*episteme*)»,⁶¹ è l'epistemologia postpositivistica⁶² a riconoscere l'importanza di studiare e

⁵⁵ *Ivi*, p. 78.

⁵⁶ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 135.

⁵⁷ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, Oxford, Basil Blackwell, 1956; trad. it. di Mario Trinchero, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino, Einaudi, 1967, p. 27.

⁵⁸ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Zettel*, edited by Georg Henrik von Wright, translated by G. E. M. Anscombe, Oxford, Basil Blackwell, 1967; trad. it. di Mario Trinchero, *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, Torino, Einaudi, 1986, p. 105.

⁵⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 98.

⁶⁰ HANS REICHENBACH, *Experience and Prediction: an analysis of the foundations of the structure of knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 1938.

⁶¹ KARL R. POPPER, *Conjectures and Refutations. The growth of scientific knowledge*, London, Routledge, 1963; trad. it. di Giuliano Pancaldi, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 180.

comprendere il ruolo dei fattori storico-sociali e delle *conceptual populations*⁶³ nell'orientare la prassi scientifica. Sono due gli esponenti di tale corrente epistemologica che, esplicitamente, fanno riferimento al secondo Wittgenstein: Stephen Toulmin, il quale, insistendo sul carattere eterogeneo della scienza, al cui interno vi sono zone di sistematicità logica, cancella l'immagine di sistema coerente e monolitico, e Thomas S. Kuhn, che salda l'immagine comunitaria dell'attività scientifica con l'adesione a un determinato paradigma. A tal proposito, non potrebbe essere più chiaro: «Un paradigma è ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica, e, inversamente, una comunità scientifica consiste di coloro che condividono un certo paradigma».⁶⁴ Oggetto di attacchi più o meno critici,⁶⁵ arricchito e puntualizzato nel corso degli anni,⁶⁶ il concetto di paradigma sta a significare sia «l'intera costellazione di credenze, valori, tecniche (...), condivise dai membri di una data comunità»⁶⁷ sia l'insieme dei modelli e degli *esempi*⁶⁸ utilizzati per risolvere i problemi scientifici durante i periodi di scienza normale.⁶⁹ Nel corso delle fasi cosiddette rivoluzionarie, nelle quali nascono nuove teorie, avviene una parziale messa in discussione o totale abbandono del paradigma prima adottato, per cui, secondo Kuhn, «gli scienziati non possono non vedere in maniera diversa il mondo in cui sono impegnate le loro ricerche».⁷⁰ A mutare saranno, infatti, i

⁶² Per spiegare il superamento, da parte degli esponenti del postpositivismo, della stessa distinzione tra contesto della scoperta e della giustificazione, in virtù della loro reciproca influenza, e la relazione, da questi denunciata, tra prospettiva di ricerca e linguaggio, Lentini così scrive: «La scienza è data all'interno di una *Weltanschauung* o *Lebenswelt*, e il compito della filosofia della scienza è di analizzare quali siano le caratteristiche della *Weltanschauung* scientifica, quali siano le caratteristiche del sistema linguistico-concettuale all'interno del quale la scienza intraprende il suo lavoro». LUIGI LENTINI, *Il paradigma del sapere. Conoscenza e teoria della conoscenza nella epistemologia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 57.

⁶³ STEPHEN TOULMIN, *From logical system to conceptual populations*, in Roger Buck, Robert Coen (Eds.), *Psà 1970. In memory of Rudolf Carnap*, Dordrecht, Reidel, 1971, pp. 552-564, p. 552.

⁶⁴ THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 213.

⁶⁵ Per le critiche dirette all'idea di paradigma elaborata da Kuhn possono essere presi a riferimento i seguenti testi: MARGARET MASTERMAN, *The nature of a Paradigm*, in Imre Lakatos e Alan Musgrave (Eds.) *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 59-89; DUDLEY SHAPER, *The structure of Scientific Revolutions*, in «Philosophical Review», LXXIII, 1964, pp. 383-394.

⁶⁶ Per i successivi chiarimenti dati da Kuhn, possono essere presi a riferimento i seguenti testi: THOMAS S. KUHN, *Reflection on My Critics*, in Imre Lakatos e Alan Musgrave (Eds.), *op. cit.*, pp. 231-278; THOMAS S. KUHN, *Second Thoughts on Paradigms*, in Frederick Suppe (Ed.), *The Structure Of Scientific Theories*, Illinois, Urbana, 1971, pp. 459-482.

⁶⁷ THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 212.

⁶⁸ *Ibidem*. Giorgio Agamben evidenzia l'importanza del concetto di esempio, introdotto da Kuhn per chiarire e puntualizzare la sua idea di paradigma. A tale riguardo, Agamben scrive: «All'impero della regola come canone di scientificità subentra così quello del paradigma, alla logica universale della legge, quella specifica e singolare dell'esempio». GIORGIO AGAMBEN, *Signatura Rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 13-14.

⁶⁹ Con scienza normale, Kuhn indica «una ricerca stabilmente fondata su uno o più risultati raggiunti dalla scienza in passato, ai quali una particolare comunità scientifica, per un certo periodo di tempo, riconosce la capacità di costituire il fondamento della sua prassi ulteriore». Nei periodi di scienza normale, quindi, le ricerche mirano all'articolazione dei fenomeni e teorie già rispondenti al paradigma e, di conseguenza, apportano un numero basso di novità e scoperte scientifiche. THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 29.

⁷⁰ THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 139.

criteri, i metodi, il modo di leggere le relazioni tra i fenomeni e lo stesso vocabolario, nella misura in cui termini e concetti sono impiegati diversamente e posti in nuove relazioni tra di loro. Le affinità riscontrate dallo stesso Kuhn tra la sua nozione di paradigma e le somiglianze di famiglia,⁷¹ teorizzate da Wittgenstein, hanno portato alcuni studiosi a «parlare dei paradigmi scientifici come particolari giochi linguistici giocati all'interno delle varie discipline scientifiche».⁷²

È interessante vedere quanto, e in che termini, la riflessione sull'aspetto comunitario della scienza e sull'importanza della componente pragmatica del linguaggio continui a sollevare domande e a produrre argomentazioni originali, non provenienti dal solo ambito epistemologico: George Steiner, ad esempio, evidenzia il carattere collaborativo dell'impresa scientifica, tracciando così una netta linea di demarcazione con la produzione artistica e letteraria, e denuncia, altresì, l'utilizzo di un linguaggio marcatamente specialistico che situa gli scienziati in «un cyberspazio di consapevolezza reciproca».⁷³ Se da una parte, secondo Steiner, la natura eminentemente comunitaria della scienza trova attualmente ulteriore ragione nei costi elevati della ricerca e nella crescente necessità di promozione sociale, dall'altra, in alcuni momenti storici, è stata proprio «questa *communitas* delle scienze»⁷⁴ a rendere pensabile e possibile quel progresso spogliato dall'interesse e immune da separazioni religiose ed etniche.

Pluralismo, relativismo ed eterogeneità, quindi, riprendono slancio dopo la fine delle spiegazioni totalizzanti, dei metalinguaggi universali, di un fondamento unico al quale ricondurre significato e scopo degli eventi. Caduta la maschera dell'autolegittimazione e scosso nelle sue fondamenta, il sapere può trovare «la sua stessa ragione d'essere»⁷⁵ nell'accettazione e accentuazione della differenza, dell'imprevisto e del contingente. Nel seguente paragrafo, si analizzerà come l'emergere e l'egemonia del criterio tecnicistico-strumentale, assimilando e traducendo ogni gioco secondo le proprie regole, non solo alteri statuto, produzione e trasmissione del sapere, ma anche, secondo Lyotard, ponga sotto silenzio le molteplici singolarità che formano il legame sociale.

⁷¹ *Ivi*, p. 67.

⁷² DEREK L. PHILLIPS, *Wittgenstein and the Scientific Knowledge. A Sociological Perspective*, London, The MacMillan Press Ltd., 1977; trad. it. di Andrea La Porta, *Wittgenstein e la conoscenza scientifica. Un approccio sociologico*, Bologna, il Mulino, 1981, p. 144.

⁷³ GEORGE STEINER, *Grammars of Creation*, London, Yale University Press, 2001; trad. it. di Fabrizio Restine, *Grammatiche della creazione*, Milano, Garzanti, 2003, p. 197.

⁷⁴ *Ivi*, p. 198.

⁷⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p.7.

2. PERFORMATIVITÀ: TRA EGEMONIA E DEPOTENZIAMENTO

Nelle pagine precedenti, si è voluto ricostruire il cammino verso la delegittimazione del sapere: l'impossibilità di credere alle grandi narrazioni, la messa in discussione delle idee di Ragione, Verità, Certezza, inattese scoperte in campo scientifico, sconfessanti i presupposti deterministici della scienza moderna, sono alcuni dei colpi che hanno prodotto una progressiva erosione e frantumazione tanto di una supposta unità del sapere quanto della possibilità di giungere a una spiegazione certa e indubitabile.

Al metadiscorso totalizzante si sostituisce, quindi, una concezione del sapere scientifico quale discorso fra i tanti, con proprie regole, la cui validità è sempre locale. D'altra parte, «non si possono conoscere i destini del sapere, vale a dire i problemi che incontrano oggi il suo sviluppo e la sua diffusione, senza conoscere nulla della società in cui esso si colloca». ⁷⁶ A tale riguardo, il panorama che si staglia all'orizzonte è caratterizzato da un'impennata nello sviluppo delle tecnologie e dei supporti informatici, da una marcata accelerazione dei tempi di scambio e consumo delle merci, da uno spostamento d'accento «sui mezzi piuttosto che sui fini dell'azione». ⁷⁷ In tale cornice socio-economica, trova ragione e diviene sovrana «la logica della miglior prestazione», ⁷⁸ o performatività, la quale mira all'ottimizzazione del rapporto input/output, valutato mediante il criterio dell'efficienza. Condizione ed esito della condizione postmoderna e della transizione verso la società post-industriale, la performatività è analizzata da Lyotard non solo per i suoi effetti sullo statuto e sulla produzione di conoscenza, ma anche per la situazione di “terrore” generata dall'applicazione di tale criterio ai diversi giochi che compongono il reale. In particolare, se la possibilità di conseguire il miglior rapporto input/output presuppone la necessità di avere un sistema stabile, con traiettorie regolari e determinabili, l'addomesticamento delle *nebulose di socialità* ⁷⁹ è funzionale all'eliminazione dell'indeterminatezza e della contingenza.

Seppur articolata in maniera più ampia ne *La condizione postmoderna*, l'idea di performatività, è introdotta in un'opera del 1977, dal titolo *Rudiments païens*, nella quale, pur senza impiegare tale termine, Lyotard punta l'indice verso un certo tipo di ricerca, ⁸⁰

⁷⁶ *Ivi*, p. 29.

⁸⁰ *Ivi*, p. 69.

⁷⁸ *Ivi*, p. 7.

⁷⁹ *Ivi*, p. 6.

⁸⁰ Lyotard fa riferimento alla situazione sperimentale conosciuta con il nome di *white noise* nella quale i soggetti sono sottoposti a esperienze di privazione sensoriale. In particolare, gli individui stanno in un ambiente acromatico, nel quale i suoni sono neutralizzati, compresi quelli provenienti dal proprio corpo, ad es. il battito cardiaco. Tali esperimenti sono condotti per valutare cosa comporti per l'uomo l'assenza di stimolazione sensoriale. Da varie prove sperimentali, si è visto che, dopo un tempo relativamente breve, circa 12 ore, insorgono stati allucinatori, a breve termine, per di più, può verificarsi la morte del soggetto.

dove la verifica degli enunciati scientifici si basa sul criterio dell'efficienza, di operatività controllata, previsionale. Cosicché, aggiunge l'Autore, la scienza «ha una scelta da fare circa il posto da attribuire all'efficienza e al controllo: occasione d'una razionalizzazione, d'un totalitarismo accresciuti; o mezzo per moltiplicare ingegnose realtà».⁸¹ Al di là della pregnanza ancora attuale, basti pensare alle accese discussioni sul rapporto tra problematiche etiche, disegni sperimentali e l'effettiva originalità dei risultati scientifici che ne derivano, tale considerazione è importante per diversi motivi: in primo luogo, introduce quei temi che, due anni dopo, saranno trattati ne *La condizione postmoderna*, la centralità assegnata all'efficienza e come questa caratterizzi e mantenga un modo di fare scienza, in secondo luogo, pone in risalto come operatività e controllo diventino problemi, quando una loro radicalizzazione soffoca ed esclude l'imprevisto e la contingenza.

Per comprendere significato e conseguenze della performatività può essere proficuo iniziare proprio dal senso e dall'importanza attribuiti all'imprevisto e alla contingenza, e a due concetti a essi naturalmente collegati, eterogeneità e singolarità, ricordando quel rifiuto e timore, continuamente affermati da Lyotard, verso qualsivoglia discorso aspirante a una pretesa di totalità e sintesi. Per intraprendere tale analisi, occorre tornare a *Il dissidio*, opera del 1983, dove viene illustrato l'aspetto costitutivo e salvifico che questo ha per le relazioni sociali (*infra* Cap. I).

In particolare, il dissidio è costitutivo per via dell'eterogeneità dei generi di discorso, i quali usano idiomi diversi e sono composti da regimi di frasi, la cui concatenazione è necessaria, ma il *modo* non è predeterminato. Inoltre, le finalità cambiano secondo il genere di discorso e, pertanto, i modi di concatenamento rappresentano delle mosse valide e opportune, ma unicamente all'interno del genere in cui avvengono. Quindi, «i generi di discorso determinano degli obiettivi, sottopongono frasi di regimi differenti a una finalità unica (...). Un altro genere di discorso può inscrivere ognuna di esse in un'altra finalità».⁸² Naturalmente, dire che i generi sono incommensurabili, non traducibili l'uno nell'altro, rende il dissidio sì inevitabile, ma salvifico, nella misura in cui scaturisce dall'eterogeneità del tessuto sociale e testimoniarne la presenza comporta la ricerca di un

In tali disegni sperimentali, è possibile tenere sotto controllo ogni variabile e, di conseguenza, qualsiasi modificazione sarà dipendente dagli stimoli dati dallo sperimentatore e, pertanto, sono stati utilizzati per valutare l'impatto di periodi d'isolamento sui detenuti. Il caso riportato da Lyotard riguarda gli esperimenti compiuti sui prigionieri politici tedeschi al fine di riuscire a influenzare i prigionieri con l'isolamento nel tentativo, sostenuto dalle autorità, di rieducarli. Cfr. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Rudimenti pagani. Genere dissertativo*, cit., p. 91.

⁸¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Rudimenti pagani. Genere dissertativo*, cit., p. 94.

⁸² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 49.

idioma comune, preservando le singolarità. In caso di mancata risoluzione, si farebbe un torto, poiché «le regole del genere di discorso secondo le quali si giudica non sono quelle del o dei generi di discorso giudicato/i»: ⁸³ciò vorrebbe dire, infatti, condannare la vittima al silenzio o adottare un discorso che non le permetterebbe di far sentire la propria voce. Inoltre, se alla molteplicità degli scopi corrisponde quella dei generi, ne consegue che il modo di concatenamento sia una vittoria di uno di essi sugli altri. Sono, quindi, l'agonistica insita nel parlare e la domanda su come colmare il vuoto tra le frasi, a far sì che sensi rimasti sconosciuti e universi ancora da dispiegare possano presentarsi, quando una frase *Accade?*. L'egemonia di un genere, stabilendo e imponendo il proprio modo di vincere, sulla base della finalità che è esclusivamente sua, non solo tradurrebbe secondo il proprio idioma tutti gli altri, determinando il loro annullamento, ma soprattutto eliminerebbe il vuoto che separa una frase che accade da quella che potrebbe accadere. Ed è proprio questo “*nulla*”⁸⁴ ad aprire la strada a ulteriori finalità: infatti, «se il modo di concatenare fosse necessario (compiuto), non ci sarebbero più modi possibili, nessun vuoto lascerebbe spazio a questa causalità che si esercita da lontano, la “causalità finale”». ⁸⁵ Il rifiuto di un genere che possa inglobare tutti gli altri, pretesa avuta dal discorso speculativo, non poggia su una valutazione contenutistica, ma si muove su un piano deliberatamente etico: infatti, pur prendendo le mosse dal torto fatto alle vittime di Auschwitz (*infra* Cap. I), attraverso l'egemonia data al genere cognitivo, ne *Il Dissidio* l'analisi della specificità del genere etico è «part of a more general “ethics” of analysing and respecting the incommensurability of genres *in general*». ⁸⁶

Quindi, quando nelle pagine iniziali de *La condizione postmoderna*, Lyotard tuona contro la supremazia del discorso tecnicistico, non esitando a definire terroristici i suoi effetti, la posta in gioco è poter pensare ancora possibile l'intrattabile, ciò che non si lascia tradurre dalla logica del sistema e può quindi manifestarsi quale evento unico, irripetibile, imprevedibile, sempre posto in «una rete di nomi propri». ⁸⁷

Sembra profilarsi un'idea di performatività non solo pensabile come espressione di una “invadente” razionalità tecnicistica strumentale, ma anche quale tentativo di ridurre l'eterogeneità e le singolarità, togliendo spazio all'evento o rendendolo strumento per

⁸³ *Ivi*, p. 11.

⁸⁴ *Ivi*, p. 175.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ GEOFFREY BENNINGTON, *Lyotard: writing the event*, Manchester, New York, Manchester University Press and Columbia University Press, 2008, [1988], pp. 136-137.

⁸⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 108.

rispondere alla logica della miglior prestazione, la quale, come detto in apertura, può operare unicamente depotenziando la sua contingenza e imprevedibilità.

2. 1. LE RAGIONI DELLA TECNO-SCIENZA

Analizzando il passaggio verso la postmodernità, Lyotard ha dovuto in più tempi chiarire il senso del *post* e valutare quanto la cesura con la modernità potesse dirsi netta o se, al contrario, si dovesse parlare di una riscrittura e rielaborazione dei presupposti della modernità, senza cadere nella trappola dell'afflato nostalgico (*infra* Cap. I). Pur se quest'ultima posizione appare emergere con più forza, da *Il postmoderno spiegato ai bambini*, e nelle opere seguenti, la constatazione della fine e quindi della liquidazione del Progetto moderno non è stata mai abbandonata. Punto di marcato e insormontabile disaccordo con Habermas (*infra* Cap. I), questo perentorio giudizio ha le sue radici in quei fatti storici, ombre sulla promessa di emancipazione, e nello svilimento del progetto in sviluppo tecno-scientifico. Di fronte alle sue conseguenze, Lyotard, con un'efficace metafora, afferma: «siamo come tanti Gulliver, troppo grandi o troppo piccoli ma mai sulla scala giusta. (...) L'umanità si divide in due parti, una che affronta la sfida della complessità e l'altra quella (...) della sopravvivenza. È forse questo il principale aspetto del fallimento del progetto moderno».⁸⁸ Non vi è più il *dominio tecnico*⁸⁹ della natura da parte dell'uomo, in una prospettiva di progresso per il "Noi", ma una nuova articolazione del rapporto tra sapere scientifico, tecnica e società nel suo complesso. Per chiarire questo punto, può essere utile considerare, in prima battuta, cosa Lyotard voglia indicare con il termine tecnoscienza e come questa sia da collegare all'azione della performatività. A tale riguardo, parlando dell'impatto della ricerca, egli usa queste parole: «Non si può negare l'esistenza oggi predominante della tecnoscienza, in altre parole la subordinazione massiccia degli enunciati cognitivi alla finalità della miglior prestazione possibile, che è il criterio tecnico».⁹⁰ In condizione di parità con gli altri giochi, per via della perduta istanza di autolegittimazione, anche il sapere scientifico è assorbito dal discorso tecnicistico e valutato, non più secondo le proprie regole, vero/falso, ma mediante il criterio efficiente/inefficiente. Cosicché, la legittimazione degli enunciati sulla base del miglior

⁸⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 90.

⁸⁹ PAOLO ROSSI, *La rivoluzione scientifica: da Copernico a Newton*, Torino, Loescher, 1973, p. 91. Il riferimento è al XVI secolo e all'opera di Francis Bacon, il quale sostiene una nuova idea di natura, ostile, matrigna e da soggiogare. In tale cornice, Bacone immagina la Nuova Atlantide, luogo in cui «ricerca e sperimentazioni applicate procedono di pari passo (...), in cui si realizza perfettamente il potenziamento della mano e dell'intelletto umano e in cui prende corpo l'idea di un'umanità potente e liberata, che non conosce guerre, né ingiustizie». FRANCO CRESPI, FABRIZIO FORNARI, *op. cit.*, p. 25.

⁹⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 18.

rapporto *input/output*, quindi della loro performatività, agisce sulle condizioni della ragione scientifica, per cui: «Quello che dico io è più vero di quel che dici tu perché con quello che dico io posso “far di più” (guadagnar tempo, andar più lontano) di te con quello che dici tu».⁹¹ Ma oltre che sullo statuto della ragione, la performatività incide nella cosiddetta amministrazione della prova, ovvero nella constatazione della verità degli enunciati. In particolare, la necessità di strumenti tecnici, di ottimizzare la loro prestazione, e quindi investire a livello tecnologico, crea «un’equazione fra ricchezza, efficienza, verità»,⁹² dalla quale originano nuovi equilibri di potere e a seguito della quale «le conoscenze (...) vengano fatte circolare negli stessi circuiti della moneta».⁹³ Riguardo a quest’ultimo punto, è importante ricordare il periodo storico e la cornice socio-economica in cui Lyotard situa il cambiamento nello statuto del sapere: la fine degli anni ’50 e l’ingresso nella società post-industriale. In questa fase, come la capacità di acquisire e utilizzare le conoscenze e di farle circolare attraverso i nuovi canali informatici contribuisce a creare disparità nelle linee di sviluppo dei Paesi, così la scienza e, soprattutto, alcuni campi e ambiti di ricerca sono ritenuti settori strategici, alla luce del progressivo ampliamento dei mercati, dei rilevanti flussi finanziari e della necessità di far fronte alle continue richieste d’innovazione. Quella che Lyotard chiama *tecnoscienza capitalista*⁹⁴ emerge e si sviluppa in risposta a tali trasformazioni, dalle quali scaturiscono nuove e specifiche traiettorie del rapporto tra sapere e potere. Prodotto per essere venduto e scambiato, il sapere scientifico diviene così merce, il cui valore è stabilito dal rapporto tra fornitori e utenti, all’interno dell’economia capitalista. Pertanto, una parte del ricavato è impiegata per accrescere la prestazione tecnica, per cui «la coniugazione “organica” della tecnica col profitto precede la sua coniugazione con la scienza»,⁹⁵ e ulteriori fondi sono assegnati a quei settori e ambiti scientifici che meglio rispondono alle richieste di produttività e applicabilità. Allo stesso tempo, «il criterio di performatività viene esplicitamente invocato dalle amministrazioni per giustificare il rifiuto di abilitare determinati centri di ricerca»⁹⁶ dissonanti con la logica della miglior prestazione. Quest’ultima considerazione testimonia sia la pervasività del criterio dell’efficacia, applicato anche in materia di giustizia sociale, oltre che di verità scientifica, sia la sua azione di annichilimento dell’eterogeneità e della molteplicità dei campi del sapere.

⁹¹ *Ivi*, p. 73.

⁹² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 82.

⁹³ *Ivi*, p. 16.

⁹⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 28.

⁹⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 82.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 86-87.

Analizzando tali disparità di potere e domandandosi se «la ragione vera è quella del più forte»,⁹⁷ Lyotard pone l'accento sul ruolo svolto dal capitalismo nel conferire l'egemonia politica al genere economico, riducendo tutte le possibili “vittorie” a un'unica, la sua: «il controllo che la finalità del capitale esercita sulle frasi occorrenti (...) è quello della rendita, quindi la loro subordinazione a una posta sembra essere la posta di tutte le poste, “vincere”, “guadagnare” (...), benché si tratti di una posta fra le tante, guadagnar tempo».⁹⁸ Nondimeno, a esser persa è anche la speranza nell'*Accade?*, in quel nulla a separazione delle frasi che, come detto in precedenza, è ciò da preservare, poiché tutela dell'imprevisto e della contingenza: nella vendita, infatti, il dopo, il ricavato, è il presupposto e la condizione perché il prima ci sia e, «in questo modo, il futuro condiziona il presente».⁹⁹

E se la performatività è «la pseudorazionalità imposta dal capitalismo»,¹⁰⁰ all'interno di un ordine economico e politico, le conoscenze tecno-scientifiche, sottomesse alla regola dello scambio, ossia «*io ti cedo questo se tu in cambio mi puoi cedere quello*»,¹⁰¹ sono private della loro potenza di evento, della loro singolarità.

Da sempre presente, la questione inerente alla produzione e trasmissione del sapere e il compenso monetario continua a interessare quanti, pensando all'aura di vocazione che circonda la figura del maestro o l'idea di una scienza fine a se stessa, si chiedono se e «quale equivalenza monetaria o quale tasso di cambio può essere calcolato tra (...) la dispensazione della verità (...) e un onorario in denaro contante».¹⁰²

D'altra parte, il sapere ha sempre incluso quel sapere tecnico, Aristotele direbbe *téchne*, finalizzato all'applicazione in vista di bisogni specifici; in tal senso, un ulteriore esempio proviene dalla figura del tecnico-scienziato, nata durante le monarchie europee, per far fronte alla necessità di potenziare l'apparato e la strumentazione tecnica. Ciò sembra aprire la strada a una riflessione sulla reale novità di quella che è stata designata «new production of knowledge»: ¹⁰³ sostenuta da Gibbons e colleghi, la distinzione tra la conoscenza chiamata mode-1, la quale è «discipline-based and carries a distinction

⁹⁷ *Ivi*, p. 73.

⁹⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 176.

⁹⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'umano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 95.

¹⁰⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 84.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 66.

¹⁰² GEORGE STEINER, *Lessons of the Masters. The Charles Eliot Norton Lectures 2001-2002*, New York, Open Road, 2003; trad. it. di Francesca Santovetti, Stefano Velotti, *La lezione dei maestri*, Milano, Garzanti, 2013, [2004], p. 21.

¹⁰³ MICHAEL GIBBONS, CAMILLE LIMOGES, HELGA NOWOTNY, SIMON SCHWARTZMAN, PETER SCOTT AND MARTIN TROW, *The New production of Knowledge. The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, London, Sage Publications, 1994.

between what is fundamental and what is applied»¹⁰⁴ e la conoscenza denominata *mode-2*, i cui risultati sono contesto-specifici ed «is characterised by a constant flow back and forth between the fundamental and the applied, between the theoretical and the practical»,¹⁰⁵ appare tanto dimenticare l'eguale presenza di entrambe nella stessa idea di sapere quanto misconoscere, escludendo da vaglio critico, la pervasività di una condizione di squilibrio a favore del secondo tipo di conoscenza e l'analisi delle conseguenze attuali e prospettabili.¹⁰⁶

Queste precisazioni, tuttavia, non vogliono ignorare che la denuncia lyotardiana della mercificazione del sapere all'interno del discorso tecnicistico-economico è parte, pur con le dovute differenze e sfumature, di una polifonia di voci, che, negli anni precedenti e seguenti alla proclamata incredulità verso le metanarrazioni, hanno gridato contro *l'economia onnipotente*,¹⁰⁷ la quale chiede alla scienza non più di capire, ma di «giustificare istantaneamente tutto ciò che si fa (...) al solo fine di ricavarne un manganello»¹⁰⁸ o hanno definito la tecnologia quale «rappresentazione sintetica e privilegiata per comprendere un *network* di potere e controllo»,¹⁰⁹ proprio del capitalismo sovranazionale. La ragione di conoscere appare, quindi, subordinata a bisogni economici e il sapere scientifico, posta in gioco di una competizione che ormai travalica i confini degli stati, è sottoposto all'imperativo, «per cui è buono ciò che è “performativo”»,¹¹⁰ scaturito dallo stesso sviluppo tecno-scientifico. Soprattutto, a mancare è quel *télos*, fonte della legittimazione metafisica e morale del sapere: la performatività, infatti, non ha un Fine, ma «embodies what science has become in the postmodern condition, which in itself has been made possible by the development of technology».¹¹¹ Quest'ultima, d'altra parte, agisce sulla natura del sapere scientifico, il quale, per poter essere scambiato e venduto, deve essere operazionalizzato e tradotto in *bit d'informazione*.

Sotto l'egemonia del discorso economico, la cui finalità è guadagnare tempo, in quanto «l'innovazione “va avanti”»,¹¹² il *bit d'informazione* è l'unità calcolabile e trasmettibile; lo

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 19.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Per un'analisi critica del testo di Gibbons *et al.* può essere presa a riferimento la recensione: BENOÎT GODIN, *Writing Performative History: The New New Atlantis?* in «Social Studies of Science» 28/3, June, 1998, pp. 465-483.

¹⁰⁷ GUY DEBORD, *La société du spectacle*, Paris, Buchet/Chastel, 1967; introduzione di Carlo Freccero e Daniela Strumia, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, [1968], p. 214.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 215.

¹⁰⁹ FREDRIC JAMESON, *Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism*, «New Left Review», 1984; trad. it. di Stefano Velotti, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989, p. 72.

¹¹⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 108.

¹¹¹ ROBIN USHER, RICHARD EDWARDS, *op. cit.*, p. 166.

¹¹² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 143.

stesso sapere scientifico, quindi, vede mutare la sua natura in merce-informazione, «indispensabile alla potenza produttiva»¹¹³ e all'accrescimento del sistema. La necessità di standardizzare e operationalizzare gli enunciati scientifici attraverso il linguaggio informatico crea una condizione per la quale la conoscenza «can no longer be separated from the infrastructure that is used to produce it».¹¹⁴ Come disporre della strumentazione aumenta la probabilità di avere ragione, e quindi la figura dello scienziato diventa equiparabile a qualsiasi altro produttore, al quale è chiesto di ottimizzare la prestazione per adempiere alle richieste del sistema, così le nuove ricerche prediligeranno ambiti e temi i cui risultati sono più rispondenti alle operazioni di traducibilità delle conoscenze in quantità di informazione. L'eterogeneità interna alla scienza cade sotto la scure dell'egemonia del discorso tecnicistico-economico, proprio delle *società informatizzate*.¹¹⁵ Ulteriore conferma e decisivo colpo alla fine del *Progetto*, legittimata attraverso il criterio tecnico, la tecnoscienza capitalistica solleva il problema della competenza dell'enunciatore, la quale, in gioco nella pragmatica del sapere scientifico, insieme alla verità dell'enunciato, è sottomessa al consenso degli uomini di scienza; in particolare, la massiccia richiesta di un certo tipo di conoscenza, l'accentuazione dei mezzi e l'assimilazione del sapere per accrescere la produttività del sistema modificano rapporti di potere per crearne di nuovi, al punto che diviene necessario domandarsi: «chi decide cos'è il sapere? E chi sa cosa conviene decidere?».¹¹⁶

2. 2. SPAZIO, SFERE D'INFLUENZA E NUOVI RAPPORTI

La fine delle grandi narrazioni, lo sviluppo delle tecnologie informatiche, il grado di produttività dei paesi misurato sulla base del tasso d'innovazione scientifico-tecnologica definiscono il contesto socio-economico e la cornice culturale attraverso cui comprendere i mutati rapporti tra scienza, stato e società, così come ruolo e funzioni richiesti alle istituzioni deputate alla produzione e alla trasmissione di conoscenza.

Parlando dell'informatizzazione delle società più sviluppate, Lyotard le attribuisce *un valore strategico*,¹¹⁷ e non previsionale, la cui comprensione può essere la via d'accesso per analizzare e spiegare alcuni aspetti dei cambiamenti del sapere e dei «loro effetti sul potere pubblico e sulle istituzioni civili, effetti difficilmente percepibili da prospettive

¹¹³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 14.

¹¹⁴ WILLIAM MARTIN, *Re-Programming Lyotard: from the postmodern to the posthuman condition*, in «Parrhesia», 2009, n. 8, pp. 60-75, p. 65.

¹¹⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 9.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 20.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 17.

diverse».¹¹⁸ Venuto meno il *Discorso filosofico* a legittimazione del sapere, anche le istituzioni d'insegnamento superiore, sottoposte alla logica della miglior prestazione, del miglior rapporto input/output, vedono sbiadire la loro prerogativa nella trasmissione e produzione della conoscenza. Come le università hanno perduto la loro funzione di *legittimazione speculativa*,¹¹⁹ così la *Bildung*, fondata sulla formazione completa e armonica di un uomo-cittadino, attraverso la trasmissione del sapere da parte del "sapiente", mal si presta alla crescente domanda di "esperti", con un elevato grado di specializzazione, alla riformulazione dello studente come fruitore, all'adeguamento ai criteri di efficienza, produttività e velocità. Con andamento diseguale e forme parzialmente divergenti tra i Paesi, l'università è il luogo dal quale partono movimenti di opposizione «alla tecnocrazia e alle forze dominanti che le sono associate»¹²⁰ e, al contempo, è la stessa istituzione universitaria a essere attaccata, poiché non più depositaria dell'eredità culturale e fautrice dello sviluppo di una coscienza critica si è piegata di fronte alle richieste di "fornire" quadri e tecnici specializzati.

D'altra parte, se «è solo nella prospettiva delle grandi narrazioni legittimanti (...) che la parziale sostituzione dei docenti con delle macchine può sembrare (...) un fatto intollerabile»,¹²¹ e che la ricerca del sapere e il mestiere dello scienziato hanno in se stessi la propria ragion d'essere, quando il metadiscorso, speculativo ed emancipativo, perde di credibilità, la ragione di conoscere può essere soggiogata da poteri e fini economici e "divorata" dalla logica strumentale-tecnicistica. Ugualmente, i rapporti tra scienza, stato, istituzioni e società civile mutano radicalmente di segno a seguito della mercificazione del sapere e della trasformazione operata dalle nuove tecnologie. A tale riguardo, l'informatizzazione, attraverso la messa a disposizione di conoscenze, nella forma di merce-informazioni, con il controllo sull'ambiente che ne deriva, e la conseguente ottimizzazione del rapporto input/output, diviene per gli stati un'area d'indiscussa importanza per accrescere il tasso di ricchezza economica ed estendere la propria influenza socio-politica. A ciò si aggiunge sia «the subordination of the public dialogue to the ends of efficiency that is responsible for the structural differentiation of science from society»¹²² sia la promozione di determinate aree di ricerca e di nuove tecnologie per motivazioni derivanti da interessi privati.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 72.

¹²⁰ ALAIN TOURAINE, *La società post-industriale*, cit., p. 15.

¹²¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 93.

¹²² WILLIAM MARTIN, *op. cit.*, p. 67.

Il profilarsi di poteri di coordinamento finanziario su scala mondiale unitamente al decentramento dei flussi monetari attraverso la creazione di nuovi strumenti e mercati producono un nuovo assetto tra poteri statali ed economici: la trasformazione della natura del sapere rende questi rapporti di forza ancora più manifesti e porta alla ribalta «la questione del governo».¹²³ Infatti, fluidità e instabilità sono i termini per definire le profonde trasformazioni nelle attività di produzione e consumo delle merci, attività estese oltre i confini territoriali statali, soggette alla legge dell'innovazione continua e del precoce invecchiamento, sospinte dall'introduzione della competitività e dell'*ethos* imprenditoriale all'interno delle università e degli istituti di ricerca. Di fronte a un mercato sempre più esteso, complesso e da “padroneggiare”, accesso, controllo e analisi delle informazioni sono «fattori essenziali nel coordinamento centralizzato di vasti interessi aziendali».¹²⁴ Produzione e commercializzazione del sapere scientifico-tecnologico, informatizzazione e la maggiore autonomia dei sistemi finanziari nei confronti delle politiche statali, fiscali e monetarie, legittimano «una ideologia della “trasparenza” della comunicazione»,¹²⁵ a seguito della quale lo stato rischia di tramutarsi in un «fattore di opacità e di “rumore”»,¹²⁶ di fronte a istanze economiche più forti.

Sono anche tali configurazioni del rapporto tra sapere e potere a rendere manifesta la delegittimazione socio-politica, acuita dall'egemonia di quell'unica finalità richiesta a tutti ma appartenente solo ad alcuni: guadagnare tempo. Come l'apparato tecno-scientifico, al servizio dello sviluppo, appare quanto di più distante «dall'opera del genio umano impegnato a scoprire il vero e a realizzare il bene»,¹²⁷ così, il capitalismo non necessita di legittimazione, ma solo di trovare nella società civile un ampio mercato, privato degli ideali di emancipazione e cosmopolitismo.

La logica della miglior prestazione, d'altro canto, non lascia intatta l'originalità e la capacità di inventare e sperimentare di quella scienza alla quale chiede di essere motore dello sviluppo, così retroagendo sulla produzione di conoscenza.

3. LA SCIENZA NELL'EPOCA DELLA SUA OPERATIVITÀ: IL BIVIO TRA LINEARITÀ E DIFFERENZA.

A partire dagli anni '60, la discussione intorno alla conoscenza e alla scienza, con le sue applicazioni tecniche, riferimento immediato è la bomba atomica, assume nuovi contorni

¹²³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 20.

¹²⁴ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 199.

¹²⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 14.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 89.

e pone in risalto diversi aspetti: ruolo e impatto di alcune scoperte e innovazioni scientifico-tecnologiche sulla società, i rapporti con il mondo civile e con le istituzioni politiche, la figura dello scienziato, in precario equilibrio tra specializzazione crescente, produttività e concorrenza tra i laboratori, e salvaguardia, o, quantomeno, adeguata riformulazione del proprio mestiere.

In questo clima, senza paura di risultare troppo polemico o categorico, nel 1971, il giornale *Survivre*¹²⁸ definisce lo *scientismo*¹²⁹ ideologia imperante, creata e mantenuta dalla scienza per estendere il proprio prestigio e potere, fondata sulla corrispondenza tra conoscenza scientifica e Verità, sulla negazione di qualsivoglia spiegazione finalistica per sostenere una concezione meccanicistica applicata alla realtà *in toto*. D'altro canto, vigorose sferzate provengono anche dall'epistemologia, in particolare da Feyerabend, il quale mette in guardia nei confronti di una scienza «troppo potente, troppo aggressiva, troppo pericolosa»,¹³⁰ auspicando l'interferenza politica quale argine a uno strapotere e a un'autorità sociale dilagante. Con toni sicuramente più sfumati, ma non per questo meno incisivi, anche Kuhn e Laudan relativizzavano l'idea di progresso scientifico: il primo, rilevando la scontata associazione semantica tra scienza e progresso, rivolge l'attenzione al ruolo esercitato da ogni specifica comunità di scienziati nella definizione dei propri scopi e problemi e quindi di ciò che essi ritengono progresso. Riprendendo la riflessione di Kuhn e concordando sul rifiutare la concezione assolutistica del progresso, nel 1984, Laudan assegna centralità alla dimensione assiologica, per cui «un certo episodio scientifico può costituire tanto un progresso (rispetto ad un dato insieme di valori) quanto un regresso (rispetto ad un altro insieme)».¹³¹

A essere prese di mira erano quindi la deriva tecnocratica, con la conseguente accentuazione dei mezzi e delle applicazioni, le implicazioni tra autonomia scientifica, costi delle ricerche e poteri economici e politici e l'idea di poter ridurre fenomeni umani e sociali a variabili da poter controllare, nell'ottica di accrescere le prestazioni del sistema. D'altra parte, è proprio tale concezione deterministica a sostenere e mantenere l'egemonia dell'efficienza, in quanto per poter avere un miglior rapporto input/output è

¹²⁸ *Survivre* è la testata giornalistica di un movimento degli anni Settanta, i cui obiettivi principali erano la salvaguardia dell'ambiente dai danni prodotti dallo sviluppo industriale e la difesa della vita umana di fronte al dilagare di conflitti armati. Per raggiungere tali scopi, il movimento si proponeva di agire attraverso la diffusione d'informazioni concernenti tali problematiche.

¹²⁹ SURVIVRE, *La nuova Chiesa universale*, n. 9, agosto-settembre 1971, in Alain Jaubert e Jean-Marc Lévy-Leblond, (a cura di), *[Auto] critique de la science*, Paris, Editions du Seuil, 1973; trad. it. di Tukari Capra, *(Auto)critica della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 21-31, p. 21.

¹³⁰ PAUL K. FEYERABEND, *op. cit.*, p. 179.

¹³¹ LARRY LAUDAN, *Science and Values*, California, University of California Press, 1984; trad. it. di Enrico Prodi, *La scienza e i suoi valori*, Milano, Laterza, 1987, p. 90.

necessario pensare che il sistema obbedisca a delle regolarità e che le traiettorie e le variabili in esso presenti siano prevedibili e governabili. L'impostazione positivista della scienza, non va dimenticato, era già stata messa in crisi nei suoi presupposti da cambiamenti avvenuti al suo interno, il principio d'indeterminazione è un esempio, al quale possono essere aggiunti i due teoremi di incompletezza elaborati da Gödel nel 1931,¹³² e da voci provenienti dall'esterno, tra le quali quella di Husserl. Negli stessi anni, precisamente nel 1936, il fondatore della fenomenologia porta avanti un'accesa critica nei riguardi di una scienza che, in nome dell'oggettivismo e della finalizzazione tecnicistica-strumentale, ignora il mondo della vita, *lebenswelt*, riduce il sapere a una sterile verifica di fatti, senza preoccuparsi di dare risposte ai «problemi del senso e del non-senso dell'esistenza umana nel suo complesso»,¹³³ rimanendo quindi astratta e lontana.

Quando redige il suo rapporto sul sapere, nel quale denuncia l'egemonia del discorso tecnicistico strumentale e il *gioco dei ricchi*¹³⁴ entrato di prepotenza nella ricerca scientifica, Lyotard non solo pone in luce le conseguenze derivanti dalla volontà di determinare e padroneggiare le particelle del reticolo sociale, riducendo la complessità e la varietà dell'esistenza umana a un "dato", ma anche evidenzia gli effetti impoverenti e limitanti che la legittimazione attraverso la performatività ha sulla stessa pragmatica del sapere scientifico e sui caratteri della scienza postmoderna. Infatti, per usare le sue parole, «l'espansione della scienza non si produce grazie al positivismo dell'efficienza. Al contrario: lavorare alla prova, significa ricercare ed "inventare" il contro-esempio (...): lavorare all'argomentazione, significa ricercare il "paradosso" e legittimarlo attraverso nuove regole del gioco del ragionamento».¹³⁵

In quest'affermazione, sono racchiusi i caratteri di una possibile alternativa, di un modo diverso di pensare la scienza e fare ricerca di fronte alla minaccia prodotta da un determinismo soffocante, e al servizio del discorso tecnicistico-economico: come inventare sta a indicare l'apertura e la sperimentazione di altre logiche, di diversi metodi, così il paradosso richiama ciò che disconferma spiegazioni condivise e sfugge a

¹³² Il teorema di Gödel acquista particolare rilevanza in tale riflessione nella misura in cui ha scardinato l'idea di sistema completo e coerente, in quanto se il sistema vuole costituirsi, attraverso un numero finito di assiomi diventa incoerente, mentre se vuole mantenere la propria coerenza interna, non può darsi un fondamento, rimanendo quindi incompleto. Cfr. ERNEST NAGEL, JAMES R. NEWMAN, *La prova di Gödel*, Torino, Boringhieri, 1961.

¹³³ EDMUND HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, Den Haag M. Nijhoff, 1936; trad. it. di Enrico Filippini, a cura di Walter Biemel, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Un'introduzione alla filosofia fenomenologica*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 35.

¹³⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 82.

¹³⁵ *Ivi*, p. 99.

consequenzialità lineari e previste. Non più una Razionalità storica e astratta e la ricerca di uno stabile consenso: questo, al contrario, riformulato come locale e temporaneo, non più fine di ogni impresa scientifica, è una condizione mutevole e da rinegoziare. La scienza postmoderna è allora un altro modo per ribadire «la guerra al tutto»,¹³⁶ all'uniformità e per affermare la prolificità del dissidio, della molteplicità, dell'eteromorfia. In tale cornice, può essere compresa l'analogia tra sperimentazione artistica e scientifica, tra le avanguardie e la crisi delle scienze sul finire del XIX secolo: in entrambe, Lyotard coglie l'abbandono di regole prestabilite e riconosciute e la ridefinizione delle categorie di spazio e tempo. In particolare, come le prime hanno mutato la rappresentazione sulla tela, sottraendo la forma e alludendo a ciò che deve presentarsi, così la crisi dei fondamenti conduce «all'aritmetica, cioè la scienza del numero, che è scienza del tempo, alla geometria, scienza dello spazio, e alla meccanica, scienza del movimento, cioè scienza dello spazio e del tempo».¹³⁷ Le idee di spazio e tempo reggono i presupposti della modernità alla quale fa riferimento Lyotard: un tempo futuro e una prospettiva lineare e continua, la possibilità di una costruzione matematica della realtà, la disposizione di forme in uno spazio secondo uno schema rappresentativo. Ciò si ricollega all'affermazione del sublime kantiano, che pone in scacco tempo e spazio, poiché sentimento attestante una “falla” nella percezione e l'impossibilità di comunicare nell'immediato.

La rivendicazione del dissenso e il monito contro l'uniformità e il livellamento delle diversità riecheggiano i capisaldi dell'anarchismo metodologico di Feyerabend, il quale, al grido «qualsiasi cosa può andar bene»,¹³⁸ solo principio sempre da seguire e difendere, rivendica il pluralismo metodologico, incita alla violazione di norme e criteri, sostiene la proliferazione di teorie e la ricerca della contraddizione, uniche condizioni foriere del progresso scientifico e a garanzia di quel potere critico che la scienza dovrebbe possedere ed esercitare. Anche lui, inoltre, per descrivere la sua idea di anarchismo, più che alla politica, guarda all'opera di sovvertimento delle regole e dell'ordine compiuta dai dadaisti, la cui forza deriva dal loro essere, al contempo, antidadaisti. A tale riguardo, Feyerabend così si esprime: «L'anarchico epistemologico non ha alcun scrupolo a difendere anche l'asserzione più trita e mostruosa, (...) egli non ha alcun sentimento eterno di fedeltà, o di avversione, nei confronti di qualche istituzione o ideologia. Come il dadaista (...), egli “non soltanto non ha un programma, ma è contro tutti i programmi”, anche se in

¹³⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 24.

¹³⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'Inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 154.

¹³⁸ PAUL K. FEYERABEND, *op. cit.*, p. 21.

qualche occasione sarà il più rumoroso fra i difensori dello *status quo* o fra i suoi oppositori».¹³⁹

Paiono esserci quindi molte affinità tra la posizione pluralistica sostenuta dal filosofo della scienza e quella di Lyotard: il comune rifiuto di una concezione universalistica delle idee di Ragione, Certezza e Verità, la messa in questione dell'eccellenza degli standard e dei modi di ragionamento scientifici e il parallelo riconoscimento della dignità e della validità del pensiero cosiddetto irrazionale, difeso da Feyerabend di fronte all'autorità riservata alla scienza e ai suoi metodi, esprimono il primato della differenza e la preservazione della singolarità e dell'eterogeneità.

Se l'idea di sistema a elevata stabilità sembra mal corrispondere ai caratteri del pensiero scientifico postmoderno, giacché validità e consenso degli enunciati sono sempre locali e temporanei, ugualmente, «il primato della funzione continua derivabile come paradigma della conoscenza e della previsione è in via di estinzione».¹⁴⁰ Si fa strada, pertanto, una diversa maniera di pensare l'evoluzione della scienza: all'andamento cumulativo e all'accrescimento stimato in termini quantitativi si frappone un cambiamento discontinuo e un avanzamento qualitativo, da cui scaturisce una valutazione del progresso fatta non sulla base di uno stadio da raggiungere, ma sulla base delle conoscenze possedute. A cambiare, quindi, è «il senso della parola sapere»,¹⁴¹ nella misura in cui la produzione di conoscenza nuova e originale richiede un mutamento di prospettiva, la rilevazione di anomalie e violazioni della previsione scientifica attesa, l'impossibilità di impiegare regole precedentemente riconosciute e convalidate all'interno di una comunità scientifica, con la conseguente e necessaria invenzione di nuove. In tale cornice, Lyotard fa propri i concetti di paradigma e di rivoluzione elaborati da Kuhn: questi, infatti, aveva proposto la distinzione tra i periodi di scienza normale e quelli rivoluzionari. Durante i primi, si assiste all'articolazione e ridefinizione del paradigma già adottato: gli scienziati, infatti, tendono a scegliere i problemi che meglio si adattano alle previsioni fornite dal paradigma. Pertanto, «il compito della scienza normale non è affatto quello di scoprire nuovi generi di fenomeni; anzi, spesso sfuggono completamente quelli che non si potrebbero adattare»¹⁴² alle condizioni relativamente rigide del paradigma. Al contrario, solo a seguito della rilevazione di un'anomalia, di un problema non previsto e non risolvibile nonostante vari tentativi, si verifica una rivoluzione scientifica e l'abbandono

¹³⁹ *Ivi*, p. 155. La citazione riportata nel testo è tratta da: HANS RICHTER, *Dada. Kunst und AntiKunst*, Köln, 1964; trad. it. di Maria Ludovica Fama Pampaloni, *Dada, arte e antiarte*, Milano, Mazzotta, 1966.

¹⁴⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 109.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 44.

del precedente paradigma per uno che meglio risponde alla gamma dei fenomeni studiati. Ciò non solo implica mutamenti nei criteri impiegati per sancire la legittimità dei problemi e delle soluzioni, ma significa anche, per gli scienziati, vedere «in maniera diversa il mondo in cui sono impegnate le loro ricerche»;¹⁴³ l'elaborazione di nuove teorie nasce ed è alimentata da una situazione di anomalia, instabilità, non prevedibilità. Inoltre, portata e incidenza di un tale mutamento fanno vacillare la certezza nell'acquisizione cumulativa del sapere scientifico, la quale sembra essere prerogativa solo della ricerca condotta nei periodi di scienza normale. Nuovi risultati scientifici hanno un incedere a balzi e discontinuo e ciò che per una comunità di scienziati può essere una rivoluzione, può non esserlo per un'altra, che, pur appartenendo allo stesso ambito disciplinare, ammette una determinata articolazione di concetti ed enunciati ed è impegnata in una differente classe di fenomeni e problemi.

Alla luce di tali considerazioni, Lyotard sottolinea: «la pratica scientifica offre l'antimodello di un sistema stabile (...). Essa rappresenta un modello di "sistema aperto" in cui la pertinenza dell'enunciato consiste nel fatto che esso "fa nascere delle idee", vale a dire altri enunciati e altre regole del gioco».¹⁴⁴ Tuttavia, l'applicazione del criterio dell'efficienza, sotto l'egida del discorso tecnicistico-economico, riduce le possibilità di sperimentazione, di comunicazione e di "sovvertimento" di metodi e criteri scientifici. Infatti, la richiesta di dare preminenza a campi e settori di ricerca più propriamente applicativi non solo determina una condizione di svantaggio, a livello di prestigio e di finanziamenti, per altri ambiti non rispondenti a tale criterio, ma rischia di svilire la portata "generativa" degli stessi settori considerati più "utili". In particolare, la selezione di una determinata classe di problemi può comportare quella condizione di stabilizzazione nella quale il successo deriva dall'impiego di «tecniche concettuali e strumentali strettamente connesse con quelle che già esistono».¹⁴⁵ Se tale considerazione sembra sollevare dubbi sulla nozione di sviluppo raggiunto da un settore di ricerca, il quale, ad esempio, può conseguire ulteriori aggiustamenti, Kuhn direbbe *operazioni di ripulitura*,¹⁴⁶ ma non per questo giungere a una profonda revisione dei propri presupposti, ugualmente importanti sono gli ostacoli incidenti sulla identificazione di un'anomalia, per

¹⁴³ *Ivi*, p. 139.

¹⁴⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 117. La citazione presente è tratta dal testo: PAUL WATZLAWICH, JANET HELMICK-BEAVIN, DON D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Roma, Astrolabio, 1971.

¹⁴⁵ THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 124.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 44. Secondo Kuhn, le operazioni di ripulitura costituiscono la scienza normale e possono essere guardate come tentativi «di forzar la natura entro le caselle prefabbricate e relativamente rigide fornite dal paradigma».

via di una sorta di abituazione.¹⁴⁷ Quest'ultima è strettamente collegata al grado di specializzazione raggiunto dalla comunità di scienziati nel risolvere una ristrettissima e marcatamente definita gamma di fenomeni: la possibilità di avere dati sempre più dettagliati e in accordo con la teoria già accettata, l'adozione di metodi e criteri usati in casi simili, la corrispondenza tra l'osservazione e la teoria bloccano la strada alla rilevazione della novità, la quale «emerge soltanto con difficoltà, che si manifesta attraverso la resistenza, in contrasto con un sottofondo costituito dalla aspettazione».¹⁴⁸

D'altra parte, la specializzazione è gradita in un'ottica performativa, poiché la possibilità di concentrarsi su temi sempre più circoscritti «accrece l'efficienza e l'efficacia con cui il gruppo nella sua totalità risolve nuovi problemi»¹⁴⁹ e, al contempo, pone la comunità in una situazione d'isolamento comunicativo dagli altri colleghi, grazie alla quale ricava un cordone protettivo rispetto ai criteri, ai metodi, alla gamma di ricerche effettuate e alla possibilità di raccogliere ulteriori dati, aumentando la propria competenza. Allo stesso tempo, l'appartenere a una comunità così specialistica e omogenea e il confronto solo con altre impegnate sui medesimi problemi causano la perdita della varietà e la diminuzione della frequenza di scambi e prolifiche contaminazioni. L'immagine dell'arcipelago potrebbe essere calzante: come tante isole, più o meno grandi, più o meno vicine, queste specializzazioni rimangono separate, ognuna protetta dalla propria "cintura di coerenza". Del pensiero di Feyerabend riguardo alla ricerca della non-contraddizione e alla proliferazione di teorie si è già detto, tuttavia, occorre aggiungere un altro aspetto d'indubbia rilevanza: il collegamento tra la condizione di coerenza, il progresso scientifico e la validità dei risultati raggiunti. Parlando dell'unanimità di opinione nei confronti di una teoria largamente accettata e non temendo di equipararla a un'ideologia, il sostenitore dell'anarchismo metodologico getta una pesante ombra sulla validità, in tale situazione, della teoria adottata, il cui successo non scaturisce da un «così buono accordo con i fatti, ma in quanto non sono stati determinati fatti in grado di costituire un test valido (...). Il suo "successo" è interamente artificiale».¹⁵⁰ Se la preminenza data a determinate ricerche, la

¹⁴⁷ L'abituazione è un processo inibitorio per cui vi è una diminuzione, o perdita, di attenzione e reattività nei confronti di uno stimolo più volte presentato.

¹⁴⁸ THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 88.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 197.

¹⁵⁰ PAUL K. FEYERABEND, *op. cit.*, p. 37. Nonostante la posizione di Feyerabend sia più radicale rispetto a quella di Kuhn, il quale è stato oggetto di critiche da parte del filosofo tedesco, le loro riflessioni convergono sui rischi derivanti da una situazione di stabilità, la quale secondo Kuhn rende la scienza *rigida*. A tale riguardo, parlando del progresso scientifico e della mancanza di diversità, egli così si esprime: «Il progresso scientifico non è di genere diverso da quello del progresso in altri campi, ma l'assenza (...) di scuole in competizione tra loro, ognuna delle quali metta in discussione gli scopi e i criteri delle altre, fa sì che il progresso di una corporazione (...) sia più facile da vedere». THOMAS S. KUHN, *op. cit.*, p. 197.

richiesta di specializzazione e il parziale appiattimento delle differenze d'opinione in riferimento a standard, metodi e risultati ledono l'eterogeneità di un settore scientifico, tale effetto è accresciuto e mantenuto dal discorso economico, entrato di prepotenza nella produzione e trasmissione di conoscenza. Nel momento in cui «il sapere viene e verrà prodotto per essere venduto, e viene e verrà consumato per essere valorizzato in un nuovo tipo di produzione: in entrambi i casi, per essere scambiato»,¹⁵¹ la ricerca scientifica è assorbita dalla richiesta di innovazione continua, la quale è mossa e «utilizzata dal sistema per accrescere la propria efficienza».¹⁵² Da ciò non è solo minacciata la possibilità di esistenza dei settori di ricerca meno rispondenti alle richieste di produttività: il discorso tecnicistico-economico, infatti, influisce sulla conservazione o, al contrario, sul mutamento di standard e procedure precedentemente impiegate. L'ingerenza d'istituzioni con potere finanziario e politico, i costi dell'attività scientifica aumentati dall'impiego di mezzi tecnologici, le pressioni ad abbandonare ricerche più rischiose perché meno in linea con parametri economici o i cui risultati non sarebbero visibili nell'immediato tracciano i contorni di una situazione storica in cui dei programmi di ricerca possono scomparire o essere ridotti «non perché le argomentazioni che sono alla loro base vengono sconfitte al livello delle idee, ma perché i loro difensori vengono uccisi nella lotta per la sopravvivenza».¹⁵³ Al contrario, altri programmi di ricerca, caratterizzati da standard e metodi specifici, possono essere conservati e rinforzati in virtù del consenso istituzionale a essi conferito. È l'effetto *totalitario* denunciato da Lyotard: totalitario non in senso politico, ma di linguaggio, perché prodotto dalla traduzione di tutti i generi di discorso con l'idioma del genere economico e la finalità che gli è propria. Ed è in questo modo che si fa un torto, giacché «l'interlocutore (...) tacerà o darà il suo assenso non perché è stato confutato, ma perché è stato minacciato di esclusione».¹⁵⁴

D'altro canto, l'immagine di una scienza pura, avulsa da condizionamenti esterni, era stata il presupposto del conferimento di una «presunta autorità ai *prodotti* di questa impresa»,¹⁵⁵ scaturente dalla elaborazione, ad opera degli scienziati, di leggi immutabili, con le quali prevedere i fenomeni, aumentando la disposizione di conoscenze sicure e indubitabili. Pur muovendo da un'altra eredità teorica, anche Habermas critica l'impostazione positivista, con la sua riduzione del vero a una corrispondenza tra

¹⁵¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 12.

¹⁵² *Ivi*, p. 111.

¹⁵³ PAUL K. FEYERABEND, *op. cit.*, p. 162.

¹⁵⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 116.

¹⁵⁵ PAUL K. FEYERABEND, *op. cit.*, p. 154.

proposizioni e fatti, e richiama l'attenzione sulla dimensione sociale del sapere. Nell'analisi proposta dal filosofo tedesco, l'idea che gli enunciati scientifici siano obiettivi e non orientati da interessi particolari è funzionale all'ideologia *tecnocentrica*,¹⁵⁶ propria della società tecnologica moderna, nella quale «la razionalità coincide con l'intento manipolativo di cose e di persone ai fini della produzione economica».¹⁵⁷ Se il positivismo è colpevole di aver quindi fornito un'immagine ristretta e sterile della razionalità, altrettanto ha fatto nei confronti della riflessione circa teoria e senso della conoscenza, riducendone la portata a una discussione sulla metodologia e sulla prestazione data dalla scienza e alimentando l'accettazione acritica della fede nel progresso scientifico. In maniera lapidaria, Habermas scrive: «Il positivismo (...) dogmatizzando la fede della scienza in se stessa, si addossa la funzione negativa di difendere la ricerca contro un'autoriflessione gnoseologica. (...) Il positivismo nasce e tramonta con il principio scientifico che il senso della conoscenza è definito da ciò che le scienze producono»¹⁵⁸ e che per una sua spiegazione possa bastare analizzare i metodi scientifici adottati. In tale cornice, i protocolli empirico-analitici, propri del positivismo e finalizzati a un interesse teorico, tendono all'*agire strumentale*¹⁵⁹ e alla produzione di un sapere *tecnicamente valorizzabile*.¹⁶⁰ In particolare, per le scienze empirico-analitiche, adottare un linguaggio formalizzato e astratto e stabilire condizioni definite e specifiche sono i prerequisiti per studiare la realtà in vista di una disposizione tecnica.

Ciò che sembra profilarsi, alla luce delle considerazioni qui esposte, è l'inaridimento delle potenzialità proprie della ricerca, nella misura in cui l'egemonia del criterio tecnicistico, giustificata dal discorso economico, restringe il campo della sperimentazione di altre logiche, metodi, approcci. Uniformità, chiusura a un produttivo confronto, crescente specializzazione sono aspetti sui quali la scienza per prima è chiamata a fare autocritica, riflettendo su se stessa, sulle sue applicazioni, sulle influenze derivanti da pressioni economiche e politiche. Sono la scelta tra potere e ingegnosità e il ruolo e il peso da assegnare alla prevedibilità, al determinismo e alla prestazione a ripresentare l'annosa

¹⁵⁶ HÜRGEN HABERMAS, *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1968; trad. it. di Gian Enrico Rusconi, *Conoscenza e interesse*, Bari, Laterza, 1970, p. 72. Con il termine "ideologie", Habermas vuole indicare le «configurazioni di pensiero per cui il linguaggio agisce sui rapporti sociali in difesa di certi interessi, nascondendo o giustificando l'iniquità». HÜRGEN HABERMAS, *Zur logik der sozialwissenschaften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1967; trad. it. di Gabriele Bonazzi, a cura di Enzo Melandri, introduzione di Gian Enrico Rusconi, *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 257.

¹⁵⁷ FRANCO CRESPI, FABRIZIO FORNARI, *op. cit.*, p. 131.

¹⁵⁸ HÜRGEN HABERMAS, *Conoscenza e interesse*, cit., pp. 69-70.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 188.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

questione: «Dove può risiedere la legittimità, dopo la fine delle grandi narrazioni?».¹⁶¹ Di fronte a tale interrogativo, come sarà illustrato nelle pagine seguenti, Lyotard prospetterà quella che, per lui, rappresenta l'unica scelta valida e giusta: salvaguardare e dare voce alla differenza, vieppiù esposta a processi d'identificazione e appiattimento delle diversità.

3. 1. DISSENSO E PARALOGIA: LE RISPOSTE AL TERRORE

Nella riflessione sul sapere scientifico, nell'analisi del suo andamento e della sua pragmatica, nell'individuazione di un altro criterio per la sua valutazione, a esser chiamati in causa sono il ruolo e l'immagine della scienza nella società. Per chiarire questo punto, il riferimento può essere ancora una volta la sperimentazione artistica: «Quando Cézanne prende il pennello, (...) quando Schoenberg si mette al piano, (...) quando Joyce prende la penna (...), non vengono soltanto saggiate delle nuove tecniche per “vincere”, ma si interroga anche la natura del “successo”. Si tratta ancora di “piacere” attraverso il bello o di piacere-dispiacere” attraverso il sublime?».¹⁶²

Anche la scienza, secondo Lyotard, si trova nella condizione di dover scegliere se vuole essere tecno-scienza capitalistica, il cui successo è «saper tutto, poter tutto, aver tutto»¹⁶³ o, invece, pensiero che ammette la contingenza, l'imprevedibilità, l'instabilità. In tal senso, il sapere postmoderno può trovare nella paralogia¹⁶⁴ la propria legittimazione, divenendo espressione della «sensibilità per le differenze»¹⁶⁵ e della «capacità di tollerare l'incommensurabile». ¹⁶⁶ Indicante una nuova mossa nella pragmatica scientifica, la paralogia presuppone l'eterogeneità delle regole, la ricerca del dissenso, ed è finalizzata a far emergere delle metaprescrizioni, limitate nello spazio e nel tempo, le quali definiscono le regole e ciò che è ammesso all'interno di un determinato gioco nella pragmatica del sapere scientifico. Il carattere locale delle regole, vale la pena ricordare, è proprio di un sapere spogliato di spiegazioni totalizzanti e di sistemi onnicomprensivi, di una prassi scientifica che, come insegnava Kuhn, usa l'esempio e non la legge immutabile.¹⁶⁷

¹⁶¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 7.

¹⁶² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 176.

¹⁶³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 164.

¹⁶⁴ Con paralogia, Lyotard «non si riferisce ad una falsa argomentazione razionale (paralogismo), bensì ad una categoria di “mosse” grammaticali del gioco linguistico scientifico». Cfr. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 7.

¹⁶⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 7.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Naturalmente, ciò non vuole indicare la sparizione, in ambito scientifico, del potere esplicativo attribuito ad asserzioni generali; a titolo d'esempio, può essere riportata la seguente affermazione di Peter Medawar: «Man mano che la scienza avanza i fatti vengono compresi entro-e in un certo senso annientati da asserzioni generali la cui portata e il cui potere esplicativo crescono costantemente (...) veniamo progressivamente sollevati dal fardello dei casi singoli, dalla tirannia del particolare». PETER MEDEWAR, *The*

La dimensione locale, d'altro canto, riguarda, oltre la produzione, la stessa idea di conoscenza, la quale supera l'ideologia dello scientismo per aprirsi ad altri standard, metodi e risultati, non rispondenti ai soli parametri di scientificità. È inevitabile il richiamo al piano etico, alla possibilità di dare voce ai giochi linguistici, a quei fili, più o meno intrecciati e sovrapposti, componenti il reticolo sociale. La scienza può non essere ideologia, non ergendo a sua protezione lo *scambio guidato*,¹⁶⁸ nel corso del quale «i partecipanti (...) accettano una tradizione»,¹⁶⁹ facendo propri solo i criteri a questa corrispondenti. Al contrario, solo nel *libero scambio*¹⁷⁰ l'unicità è rispettata, inedite mosse possono essere inventate, «nuove forme di logica»¹⁷¹ possono fare la loro comparsa. Occorre creare dei collegamenti tra i giochi linguistici, tra scienza e non-scienza, tra tradizioni di ricerca, tanto per dare voce alle singolarità quanto per affermarla nella loro diversità. Ciò presuppone un sapere che abbia quale «modello di legittimazione (...) non affatto quello della miglior prestazione, ma quello della differenza»¹⁷², della paralogia, che non escluda l'intrattabile, ciò che non si lascia inscrivere in movimenti unificanti e sintetizzanti. Tali considerazioni, occorre ricordare, riflettono le contraddizioni presenti negli stessi ambienti scientifici e le problematiche relazioni tra questi e la società: all'autorevolezza attribuita alla scienza, alla presenza di punti di vista uniformi aventi «il sostegno politico e intellettuale di potenti gruppi e istituzioni»,¹⁷³ allo strapotere di una élite scientifico-tecnologica si contrappongono ricercatori e operatori scientifici, concordi nel denunciare «la taylorizzazione della ricerca»¹⁷⁴ e scienziati appartenenti a gruppi e ambiti minoritari, «de cui “mosse” sono state neglette o represses (...), perché destabilizzavano (...) delle posizioni acquisite».¹⁷⁵ Se l'identificazione con le richieste del sistema conduce la scienza verso l'omeostasi, l'uniformità e l'isomorfia dei giochi linguistici, allora testimoniare il dissenso è il modo per garantire alla conoscenza la sua potenza di evento; non solo diventando merce all'interno del ciclo economico capitalistico, il sapere scientifico perde la sua singolarità, ma anche qualora la scienza

Art of the Soluble. Creativity and Originality in Science, London, Methuen, 1967; trad. it. di Anna Piva, *L'immaginazione scientifica*, Bari, De Donato, 1986, p. 114.

¹⁶⁸ PAUL K. FEYERABEND, *Science in a free society*, London, New Left Books, 1978; trad. it. di Libero Sosio, *La scienza in una società libera*, Milano, Feltrinelli, 1982 [1981], p. 57.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 109.

¹⁷³ PAUL K. FEYERABEND, *Farewell to Reason*, London/New York, Verso, 1987; trad. it. e note di Marcello D'Agostino, *Addio alla Ragione*, Roma, Armando Editore, 1990, p. 8.

¹⁷⁴ ALAIN JAUBERT, JEAN-MARC LÉVY-LEBLOND, *op. cit.* p. 206.

¹⁷⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 115.

operi al suo interno restringendo le *superfici di emergenza*¹⁷⁶ di un enunciato e facendo leva sulle relazioni tra *posizioni istituzionali*,¹⁷⁷ campo di *normatività*¹⁷⁸ e di *attualità*.¹⁷⁹

Risposta all'egemonia della razionalità tecnicistica-strumentale, il dissidio è contrapposto al consenso, «valore desueto, e sospetto»,¹⁸⁰ giacché tentativo di tornare all'universalismo, alla ricerca di metaprescrizioni valide per tutti i giochi linguistici. Tale interpretazione del consenso è motivo di scontro con Habermas, la cui causa, afferma Lyotard è giusta, «non altrettanto gli argomenti»,¹⁸¹ così rimarcando l'eguale punto di partenza, il rifiuto della legittimazione basata sull'efficacia, e il differente approdo raggiunto. Il teorico dell'agire comunicativo non liquida, infatti, l'idea di una razionalità a guida della condotta umana, anzi invoca una ragione critica, con la quale pervenire a un consenso pubblicamente raggiunto sui principi dell'agire e proseguire sul sentiero dell'emancipazione umana mediante l'esercizio dell'autoriflessione. Alle scienze critico-riflessive, Habermas assegna l'interesse emancipativo: queste, basate sull'autoriflessione, liberano l'uomo «dalla dipendenza da poteri ipostatizzati»,¹⁸² favorendo una progressiva presa di coscienza.¹⁸³

Le scienze, in particolare quelle sociali, sono chiamate a riflettere su se stesse, sulla loro impostazione e sul proprio operato se non vogliono ridursi a ausiliarie di istituzioni economico-sociali imperanti.

Il tentativo di ricercare una nuova via per portare a compimento gli ideali di universalità e cosmopolitismo è tenacemente avversato da Lyotard, per il quale ogni pretesa unificante

¹⁷⁶ MICHEL FOUCAULT, *L'archéologie du savoir*, Paris, Éditions Gallimard, 1969; trad. it. di Giovanni Bogliolo, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, Bur, Rizzoli, 2009, [1971], p. 56. Con superfici di emergenza, Foucault indica le condizioni, specifiche a società ed epoche, che rendono possibile la comparsa di oggetti all'interno di un particolare ordine di discorso.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 69. Le posizioni istituzionali definiscono il grado di autorità e di competenza di un individuo o di un'istituzione nel tenere un determinato discorso.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 81. Con campo, Foucault indica l'insieme degli schemi, dei raggruppamenti, delle disposizioni in base alle quali gli enunciati di un discorso possono essere tra loro collegati, sulla base delle regole proprie del campo. In particolare, il campo di normatività definisce i criteri di esclusione e di pertinenza di un enunciato.

¹⁷⁹ *Ibidem*. Il campo di attualità comprende «le soluzioni acquisite, determina i problemi presenti, inquadra i concetti e le affermazioni cadute in disuso».

¹⁸⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 120.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² HÜRGEN HABERMAS, *Theorie und Praxis. Sozialphilosophische Studien*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1963; trad. it. e prefazione di Carlo Donato, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza, 1969, p. 12.

¹⁸³ Habermas, quando parla di presa di coscienza, fa riferimento alla psicoanalisi freudiana, «solo tangibile esempio di scienza che metodicamente fa appello all'autoriflessione». Nella terapia, il cambiamento avviene solo a seguito di un processo di progressiva consapevolezza da parte del paziente, il quale riesce a rielaborare i vissuti emotivi alla base della sintomatologia manifesta. Vale la pena ricordare l'influenza avuta dalla teorizzazione freudiana anche nel pensiero di Lyotard, il quale riprende il concetto di rielaborazione per descrivere il passaggio dalla modernità alla postmodernità e la non-ripetizione di schemi appartenenti al passato. Sembrerebbero esserci, quindi, dei punti di contatto tra il filosofo francese e Habermas nella misura in cui entrambi fanno riferimento all'idea di superamento e di consapevolezza, alla base della psicoanalisi, per descrivere la dinamica di un cambiamento profondo.

è una violenza compiuta sull'eterogeneità delle singolarità, al punto che l'unico consenso degno di essere ricercato e sostenuto «è quello che può incoraggiare questa eterogeneità, questi dissensi».¹⁸⁴ Non teso verso un esercizio di sintesi sui dati che si presentano, non anelando a un sistema completo di conoscenza, il pensiero trae forza e senso dal suo essere attento al caso singolare, dal suo dirsi episodico, dal suo essere «solo là dove il problema rimane aperto».¹⁸⁵ Come deve uscire dai confini dell'iper-razionalismo, facendo propria una razionalità *demoltiplicata*,¹⁸⁶ aperta ai modi molteplici del pensiero, così la scienza può affievolire la predominanza dell'efficienza, del determinismo e del controllo aprendosi a quel giudizio riflettente, di kantiana memoria, che cerca regole caso per caso e i cui criteri non sono punti archimedei stabilmente piantati. In tal senso, la scienza è *paragonabile alle arti*,¹⁸⁷ giacché includendo molteplici prospettive, relativizzando la presunta necessità di corrispondenza tra fatti e realtà, essa può dirsi *creatrice di realtà*.¹⁸⁸ Vale la pena soffermarsi sull'idea di creazione contenuta in tale affermazione: il parallelismo tra arti e scienza trova ragione nella possibilità di giocare, seguendo criteri d'ordine non fissi, con energie cromatiche, sonore e di linguaggio, non per decretare il vero, dominare gli oggetti o ricercare la felicità, ma per provare la «potenza di mettere in prospettiva»,¹⁸⁹ di creare insiemi di relazioni, di suscitare nuovi effetti. Senza ricercare la conformità a un'idea e alla realtà, l'importanza è data dalla creazione di novità, ben distante da «un processo, quello dell'innovazione che appartiene al regno della «vendita» o della merce»,¹⁹⁰ nel quale l'evento è dissolto. L'analogia tra arti e scienza è nutrita, giova sottolineare, da un clima culturale e sociale dove il gioco, l'improvvisazione e la sperimentazione erano categorie concettuali impiegate in diverse discipline per descrivere processi, dinamiche e trasformazioni in ambito sociale, artistico e filosofico.

Di avviso in gran parte differente, benché condividendo il legame tra libertà assoluta e creazione, anche Steiner presenta una rigorosa analisi degli aspetti precipui dell'opera artistica e letteraria e della produzione scientifica, attraverso la riflessione sulle nozioni di creazione e invenzione. Al di là della frequente sovrapposizione semantica, delle difficili demarcazioni, delle «impurità di invenzione in atti di creazione»¹⁹¹ e di «prefigurazioni di

¹⁸⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 71.

¹⁸⁵ ELIO FRANZINI, *Elogio delle differenze*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 157.

¹⁸⁶ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 32.

¹⁸⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Rudimenti pagani. Genere dissertativo*, cit., p. 93.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 94.

¹⁹⁰ MIGUEL ABENSOUR, *Sull'intrattabile*, Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 62.

¹⁹¹ GEORGE STEINER, *Grammatiche della creazione*, cit., p. 119.

una creatività autentica nell'invenzione»,¹⁹² la creazione è colma della singolarità e del *Niente* e pertiene all'arte, alla musica, alla letteratura. In particolare, come l'opera contiene in sé qualcosa dell'autore, risultando inscindibile dalla sua figura e dal suo genio, e qualsiasi traduzione comporta sempre un tradimento dell'originale mentre nessuna esecuzione potrà dirsi mai uguale, così l'opera creata reca anche il non-creato, il fatto che avrebbe potuto non vedere la luce o essere diversa, e manifesta con l'imperfezione, sempre visibile anche nelle realizzazioni più riuscite, tale duplicità in essa presente. Ciò permette di distinguerla dall'invenzione, pertinente al campo delle scienze e della tecnologia: al pensiero di un Amleto non scritto o recitato e pertanto *morto con Shakespeare*¹⁹³ si contrappone l'anonimità delle scoperte scientifiche, la possibilità che a stessi risultati possano pervenire due equipe scientifiche differenti. Interessata, utile, comunitaria sono gli aggettivi utilizzati da Steiner per definire l'invenzione, tanto lontana dall'*ex novo*, quanto prossima a ciò che è già lì, a quella materia potenzialmente da ricombinare.

Se per Steiner, la creazione è quindi data dalla singolarità, dal legame indissolubile tra il genio individuale e la sua opera, tra l'unicità dell'atto creativo e la vertigine della libertà da qualsivoglia necessità, per Lyotard anche la scienza può dirsi capace di creare nella misura in cui accetta la sfida di guardare a ciò che ancora non si lascia presentare, quando decide di ricercare l'ignoto, rinunciando alla sicurezza data da criteri stabiliti e conosciuti.

Composite e molteplici sono le implicazioni contenute nella riflessione lyotardiana: il pericoloso riduzionismo che attanaglia l'idea di sapere scientifico, il rischio di restringere campi e possibilità di ricerca, la traduzione di fenomeni complessi con un approccio e un linguaggio tecnicistico rappresentano temi tuttora aperti e trasversali, poiché comportano domande e analisi che implicano problematiche educative, sociali ed etiche. Ciò sembra confermare l'importanza di cogliere e comprendere l'idea di performatività, per individuarne il raggio d'azione e le conseguenze, considerando teorizzazioni provenienti da campi disciplinari differenti, nutrite da influenze diverse ed elaborate in tempi e momenti distanti e distinti.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ivi*, p. 157.

CAPITOLO III

RIELABORAZIONE E DIFFUSIONE DELLA *PERFORMANCE*: TOGLIERE L'IMPREVISTO PER CONTROLLARE

INTRODUZIONE

Guardando agli anni intercorsi dalla pubblicazione de *La condizione postmoderna*, per giungere fino ai nostri giorni, è possibile rilevare un'esacerbazione delle conseguenze legate a quella che Lyotard non esita a definire una vera e propria egemonia accordata alla razionalità tecnicistica-strumentale, esito della legittimazione fondata sulla performatività. Una legittimazione spogliata di qualsivoglia *télos*, non più vestita dai *récits* della modernità, ma votata a un'accelerazione del tempo di produzione e di consumo delle merci, sospinta dall'imperativo dell'innovazione, nel momento in cui l'idea di *Progresso*, e la componente assiologica in essa presente, sono cadute sotto la scure dell'incredulità. In tale cornice, può essere esaminata e approfondita la capillare diffusione dell'idea di *performance*, divenuta il fulcro di discorsi e procedure operative, di un insieme strutturato di conoscenze e definizioni in diversi ambiti istituzionali e campi disciplinari. Influenzata e mutata a seguito di tale diffusione, l'idea di *performance* è stata più volte riformulata, collegata ad altri termini, così divenendo elemento d'inedite e disomogenee strutture associative. La molteplicità delle dimensioni e la ricchezza delle declinazioni avutesi hanno destato l'interesse di autorevoli studiosi che, partendo da premesse teoriche più o meno distanti tra loro, hanno proposto diverse teorie sulla *performance*.

Oggi, molta attenzione è riservata alla nascita di quella che può esser definita una cultura della valutazione della *performance*, assunta a meccanismo per governare organizzazioni e istituzioni, tanto del settore pubblico quanto di quello privato, fondata sulla costruzione d'indicatori e criteri quantitativi, isolata e riparata per opera di quella cintura protettiva data dal linguaggio tecnicistico. Vessillo dell'obiettività, garanzia di trasparenza, il tecnicismo mette al riparo la logica della valutazione, eliminando la necessaria distanza critica per scovare procedure e "deformazioni", sclerotizzando, troppo spesso, il dibattito pubblico intorno alla validità e attendibilità di statistiche e indici.

Ciò interessa con evidenza anche i sistemi universitari europei, ai quali è richiesto di fornire dati oggettivi, attendibili e trasparenti sulla qualità della loro ricerca e sulla loro efficienza. Una richiesta tramutata in misurazione e comunicazione della *performance*, in un insieme strutturato e istituzionalizzato di strumenti, procedure e tecniche. Oggetto di dibattito da parte del mondo dell'istruzione e di quello politico, tali operazioni sono

accusate, da un nutrito gruppo di voci critiche, di favorire un'uniformità di approcci e un riduzionismo metodologico al fine di promuovere una ricerca il più possibile rispondente a criteri promossi da Organismi sovranazionali e debitamente decisi e costruiti da Agenzie nazionali, producendo, e il caso italiano ne è un eccellente esempio, casi di cortocircuito tra tali organi "cuscinetto" e il Ministero.¹ Quest'ultima considerazione apre la strada all'analisi di quella complessa e variegata costellazione di attori istituzionali, di quegli equilibri e dinamiche di potere, di un complesso network di discorsi che, ancora una volta, testimoniano la pervasività di decisioni e scelte politiche dietro operazioni volutamente presentate quali tecniche. Alla luce di tali considerazioni, analizzare le riformulazioni dell'idea di *performance*, sottolineandone le valenze e situandole nel loro momento storico e culturale, può essere un punto di partenza per ricostruire i passaggi che hanno reso la *performance* un ingranaggio nel meccanismo della valutazione.

1. DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI *PERFORMANCE*

Come delineato nell'introduzione, una delle difficoltà nell'analisi della *performance* risiede nelle molteplici sfumature e declinazioni del suo significato che sono, in una certa misura, dirette conseguenze della sua presenza in diversi campi disciplinari e contesti culturali, organizzativi, finanziari e tecnologici. A tale riguardo, se Marvin Carlson definisce la *performance* «an essentially contested concept»,² così spiegando «the futility of seeking some overarching semantic field to cover such seemingly disparate usages as the performance of an actor, of a schoolchild, of an automobile»³, la prima riprova del suo ampio *spettro semantico*⁴ proviene dall'analisi etimologica: derivante dal verbo tardo latino *performare* il cui significato, «dare forma definitiva, modellare» si ritrova nell'antico francese *parformer*, in seguito divenuto nel medio francese *parformance*, è giunto nell'inglese con *to perform*, dove ha acquisito il significato di «fornire una buona prestazione». Risulta evidente da questa ricostruzione l'evoluzione semantica nella direzione di un fare, di un

¹ In Italia, si sta assistendo a un veemente dibattito tra Università, Ministero e ANVUR, l'Agenzia italiana per la valutazione della ricerca universitaria; in particolare, rappresentanti del mondo accademico lamentano l'eccessivo carico di adempimenti burocratici e l'adozione di soli criteri quantitativi, derivanti da direttive stabilite dall'ANVUR, e accusati di togliere tempo all'attività didattica e alla ricerca e di creare delle distorsioni nell'ambito tanto della valutazione della qualità della didattica quanto della ricerca accademica. Inoltre, da più parti è segnalata quella che potrebbe essere definita una tentazione, cioè trovare nell'Europa la responsabile delle procedure impiegate e di voler addebitare all'Università un atteggiamento di netta chiusura verso la valutazione *tout court*. Cfr. CLAUDIO SARDO, *Il delirio burocratico che uccide l'università*, in L'Unità, 12.05.2014; STEFANO SEMPLICI, *È colpa dell'Anvur non dell'Europa*, 21.05.2014, <http://www.roars.it/online/>

² MARVIN CARLSON, *Performance: a critical introduction*, Londra, Routledge, 1996, p. 5.

³ *Ibidem*.

⁴ <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/intorno-performance>.

compiere un atto, significato con cui tale parola è entrata anche nel vocabolario italiano. Parimenti, gli aggettivi a essa collegati, performante e performativo, veicolano un'esecuzione, seppur il primo è principalmente ad appannaggio degli ambiti informatico ed economico mentre il secondo è stato fatto proprio dalla linguistica e dalla filosofia del linguaggio, basti pensare alla teoria degli atti linguistici di John Austin.⁵ Rimanendo nell'ambito linguistico, la teoria della grammatica generativa elaborata da Noam Chomsky ha contribuito ad arricchire e differenziare il significato, distinguendo la *performance* linguistica, con la quale s'intende «l'effettivo uso di questa conoscenza»⁶ nella fase di comprensione o produzione di una frase, dalla competenza, intesa come «la conoscenza astratta del proprio linguaggio»,⁷ ovvero la capacità di valutare la correttezza di un enunciato rispetto all'idioma di riferimento.

Se indubbiamente questa disamina potrebbe essere ampliata facendo riferimento a numerosi altri campi, l'artistico è un immediato esempio, in termini più generali può esser affermato che «the term “performance” emerges in both economic and cultural environments»,⁸ nei quali è impiegato per indicare la valutazione di operazioni finanziarie-economiche e la produzione di variegata e molteplici attività sociali e culturali. Appare pertanto proficuo abbandonare una spiegazione univoca, espressa con la domanda, «cos'è la *performance*?» per abbracciare, e impiegare, una lettura plurale, resa con un'interrogazione che articolandosi intorno al quesito «quali sono le *performance*?» attesti e renda ragione dell'elusività di tale concetto, delle molteplici dimensioni che possono concorrere a descriverlo e, soprattutto, delle specifiche «forms and functions»⁹ che può avere in e per un dato contesto o ambito di ricerca. Per comprendere la portata di queste differenze, secondo Jon McKenzie, occorre analizzare come, dalla fine degli anni '50, tale termine «has been radically reinscribed, reinstalled, and redeployed in uncanny and powerful ways»¹⁰ e quindi diversamente articolato e declinato all'interno di «formalized systems of discourses and practices»,¹¹ appartenenti a settori più o meno vicini. Se la diffusione dell'idea di *performance* è da leggersi in un particolare passaggio culturale e in una serie di trasformazioni socio-economiche, le riformulazioni che si sono avute in questo “processo migratorio” testimoniano come la valenza a essa attribuita possa essere

⁵ JOHN LANGSHAW AUSTIN, *How to do things with words*, Harvard, Harvard University Press, 1967, [1955].

⁶ CRISTIANO CHESI, *Competenza e performance: una distinzione cognitivamente obsoleta*, in «Sistemi intelligenti», agosto 2012, n. 2, pp. 241-258, p. 241.

⁷ NOAM CHOMSKY, *Syntactic structures*, Berlin, Mouton, 1957; trad. it e note di Francesco Antinucci, *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970, p. 4.

⁸ JON MCKENZIE, *High Performance Schooling*, in «Parallax», 2004, vol. 10, n. 2, pp. 50-62, p. 55.

⁹ JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, New York, Routledge, 2001, p. 35.

¹⁰ *Ivi*, p. 13.

¹¹ *Ibidem*.

di *experimentation*,¹² ovvero di ricerca, invenzione, cambiamento o, al contrario, di *normativity*,¹³ di adeguamento a parametri e a criteri considerati idonei per il funzionamento di un sistema. In gioco, quindi, non vi sono solo disparità e sfumature semantiche, ma soprattutto, specifiche valenze concettuali veicolanti un determinato modo di guardare all'idea di *performance*, con la conseguente scelta di accentuarne la componente generativa e trasformativa o, potrebbe esser detto, di depotenziarla e piegarla all'interno di «a normative discourse of evaluation».¹⁴ Caratteristica precipua della *performance*, tale duplicità sembra emergere con sempre meno forza nella misura in cui l'ago della bilancia è spostato verso il polo normativo che, nell'analisi proposta da Alain Ehrenberg, invade anche la sfera dei rapporti sociali, al punto da poter scorgere nel «culte de la performance»,¹⁵ un modello di condotta «pour la *vie publique* en faisant la synthèse de la compétition et de la consommation, en mariant un modèle ultra-concurrentiel et un modèle de réalisation personnelle».¹⁶ Rifacendosi in parte allo studio del sociologo francese, anche Mario Perniola descrive l'emergere e la preponderanza di una *subcultura della performance*,¹⁷ ove il conseguimento della miglior prestazione non si sposa con la creatività, l'ingegno e la fantasia individuale, ma è mera assimilazione «di un tipo di sensibilità già pronto, per così dire *prêt à porter*».¹⁸

Caratteristiche contrapposte della *performance*, sperimentazione e cambiamento o normatività e misurabilità sono le polarità dalle quali partire per intraprendere una ricostruzione storica che, nelle pagine seguenti, troverà nella componente generativa il punto di partenza.

2. ACCENTUARE LA GENERATIVITÀ

2. 1. QUANDO LA *PERFORMANCE* SIGNIFICA SPERIMENTAZIONE

Sul finire degli anni '50, sono numerosi gli studiosi che propongono e sviluppano delle riflessioni intorno all'idea di *performance*, non solo nel tentativo di illustrarne significati e dimensioni, ma anche con la convinzione che questa possa essere adottata quale fruttifera chiave di lettura per comprendere manifestazioni e processi sociali, culturali e strettamente artistici. È tale fioritura teorica a nutrire e forgiare l'ambito di ricerca

¹² JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, cit., p. I.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ KIRSTEN LOCKE, *Performativity, performance and education*, in «Educational Philosophy and Theory», 2013, pp. 1-13, p. 2.

¹⁵ ALAIN EHRENBURG, *Le culte de la performance*, Paris, Pluriel, 2010.

¹⁶ *Ivi*, p. 19.

¹⁷ MARIO PERNIOLA, *Contro la comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004, p. 14.

¹⁸ *Ibidem*.

denominato *Performance studies*, la cui diversità di apporti e contributi spiega l'interdisciplinarietà che lo contraddistingue e, al contempo, la difficoltà di conseguire «a movement of generalization»¹⁹ in grado di riunire le differenti prospettive, metodologie e oggetti di analisi con il concetto di *performance*. A tale riguardo, occorre evidenziare che l'ambito di ricerca *performance studies* «takes performance in the expanded sense that subsumes aesthetic performances, ritual and religious observance, secular ceremonies [...] and many other cultural forms as its object of inquiry and unites the tradition of theatre studies with techniques and approaches from anthropology, sociology, critical theory, cultural studies, art history, and other disciplines».²⁰ In tali anni, arrivano alle stampe importanti opere che trovano nella *performance* una «metaphor or analytical tool»²¹ per comprendere, ad esempio, la funzione del gioco e della fantasia per la specie umana,²² i ruoli sociali nella vita quotidiana come proposto dall'analisi di Erving Goffman²³ e, in chiave antropologica, l'apporto dei rituali nella costituzione e nel mantenimento della specifica cultura di cui sono parte.²⁴

Se ricorrendo alla nozione di paradigma, lascito della riflessione epistemologica kuhniana, i *performance studies* possono essere compresi come una comunità di studiosi amalgamata da una condivisione di concetti, termini e, soprattutto, da una particolare visione del mondo, è tuttavia importante domandarsi perché, proprio in questo periodo storico, la *performance* divenga spiccatamente oggetto d'interesse e quali siano le determinanti culturali, sociali e politiche di cui può dirsi espressione. A tale riguardo, nel contesto europeo, si assiste in questi anni a una crescente messa in discussione tanto dell'idea di società quale struttura il cui funzionamento è retto da un'integrazione armonica delle sue parti costituenti quanto di quella derivante dalla dialettica marxista fondata sull'opposizione tra classi in lotta tra loro. A essere affermata è una visione della società quale reticolo di forze e di punti di disgiunzione, il cui sviluppo non si muove più seguendo una traiettoria lineare, bensì avanza secondo crisi e discontinuità. Tale mutamento, che ha interessato diverse discipline,²⁵ in ambito filosofico trova le sue radici

¹⁹ JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, cit., p. 30.

²⁰ PHILIP AUSLANDER, *Postmodernism and performance*, in Steven Connor (Ed.), *The Cambridge companion to postmodernism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 96-115, p. 100.

²¹ MARVIN CARLSON, *Performance: a critical introduction*, Londra, Routledge, 1996, p. 195.

²² GREGORY BATESON, *Steps to an ecology of mind*, Chicago, The University of Chicago Press, 1972. Benché presente anche in tale opera del 1972, già nel 1955, Bateson aveva pubblicato un articolo dal titolo: *A Theory of Play and Fantasy*, in «Psychiatric Research Reports», vol. 2, pp. 39-51.

²³ ERVING GOFFMAN, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, NY, Doubleday & Co., 1959.

²⁴ VICTOR TURNER, *The ritual process: structure and anti-structure*, Chicago, Aldine Publishing, 1969.

²⁵ Tra le discipline interessate, può essere segnalata l'antropologia, in particolare la scuola di Manchester rappresentata da Max Gluckman, antropologo sudafricano, il quale, studiando le tribù in Rhodesia e Sudafrica, giunse a ritenere l'equilibrio sociale derivante non dall'interdipendenza di fenomeni sociali, ma

in una nuova attualità, soprattutto per una parte della filosofia francese,²⁶ del pensiero di Nietzsche, tanto della sua veemente denuncia delle strettoie della *ratio* occidentale, fondata sull'egemonia accordata al cognitivo quale unico linguaggio per rappresentare la realtà, quanto della collegata e concomitante rivendicazione dell'urgenza di riconoscere e lasciar fluire il desiderio, di liberare la carica vitale per dire sì alle parti più vere dell'umano e sviscerare quelle costitutive tensioni e forze contrastanti che ribollono sotto la superficie del reale. In questa rinascenza nietzschiana, figure di primo piano sono Deleuze e Foucault, i quali, con le rispettive e inevitabili sfumature e "traduzioni", denunciarono l'impiego di categorie fisse e discorsi totalizzanti, mezzi per assoggettare e ingabbiare la pluralità delle forze entro canali precostituiti. In particolare, nell'opera *Nietzsche e la filosofia*, pubblicata nel 1962, Deleuze trova nella riflessione del filosofo tedesco il primo momento per intraprendere l'attacco contro «dialectics as a totalizing and reductionistic mode of thought»²⁷ e per elaborare un pensiero della differenza intimamente legato ai concetti di affetto e forza. Come quest'ultima conferisce un determinato senso al fenomeno di cui si appropria e che governa, così il senso è legato

dal loro rapporto conflittuale. È il conflitto, in tale prospettiva teorica, ad aprire la strada al mutamento culturale. Rifiutando l'idea di società alla stregua di un organismo vivente, tale scuola analizza i gruppi umani, ponendo l'accento sul conflitto, la destrutturazione, la tensione e il cambiamento. Allievo di Gluckman, fu Victor Turner, il quale propose una visione dinamica dei fatti sociali, dando particolare rilevanza ai conflitti quali situazioni in grado di innescare un cambiamento radicale della struttura esistente. Può essere tracciata un'analogia tra la teorizzazione di Turner e l'epistemologia post-positivistica, altro campo influenzato dai concetti di crisi e discontinuità. Primo riferimento è l'idea di rivoluzione elaborata da Kuhn, indicante il radicale mutamento di paradigma da parte di una determinata comunità scientifica, mutamento comportante un nuovo modo di guardare ai problemi e ai temi affrontati. Cfr. VICTOR TURNER, *Antropologia della performance*, Bologna, il Mulino, 1986; THOMAS KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit.

²⁶ Secondo Alain Badiou, possono essere identificate due «contrasting currents» nella filosofia francese: la prima che ha quale riferimento «a philosophy of vital interiority» espressa da Bergson e che giunge sino a Deleuze, una seconda che, invece, si rifà alla teorizzazione di Brunschvicg e articolata intorno alla formalizzazione di simboli e che innerva il pensiero di Lévi-Strauss, Althusser e Lacan. Con parole immediate, Badiou afferma: «On one side, a philosophy of life; on the other, a philosophy of the concept» e in gioco vi è la questione del soggetto e di come pensarlo. Da tale binaria demarcazione ne deriva anche un diverso modo di leggere quel «German heritage», bagaglio fecondo per la filosofia francese del secondo dopoguerra. In tale cornice, se Lévi-Strauss e Lacan furono influenzati dal seminario su Hegel tenuto da Kojève, «Nietzsche was a fundamental reference for both Foucault and Deleuze». Secondo Badiou, al centro di tale studio del pensiero tedesco, vi era la necessità di trovare nuove chiavi teoriche per comprendere e analizzare la relazione tra concetto ed esistenza e da tale ricerca derivarono quelle correnti che prendono il nome di esistenzialismo, ermeneutica, decostruzione. Anche Lyotard, nel corso di un'intervista, alla domanda sulla reale possibilità di distinguere un pensiero francese, risponde in maniera affermativa, pur rilevando l'aperta ostilità da parte, non solo della filosofia tedesca, con le persone di Habermas e Apel, ma anche da una certa parte della filosofia francese. Entrambe, secondo Lyotard, sbagliano per eccesso di semplificazione, ovvero mancano di rilevare «por ejemplo, las considerables diferencias que separan a un Deleuze de un Derrida». Tuttavia, aggiunge, «se percibe ciertamente una cierta especificidad del pensamiento francés. Es posible que sus signos distintivos remitan a la conexión [...] con el interés por esa escritura imposible, o ese pensamiento de lo impensable...».

Cfr. ALAIN BADIOU, *The adventure of French Philosophy*, «New Left Review», 35, September-October, 2005; TERESA OÑATE, *Entrevista con Jean-François Lyotard*, in «META», 1987, vol. 1, n. 2, pp. 1-10, p. 5.

²⁷ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, p. 81.

all'affetto nella misura in cui il pensare richiede la sensibilità verso il fuori e l'alterità, ovvero la volizione di cogliere il segno, l'emergenza di un nuovo punto di vista. D'altra parte, l'intreccio tra affetto, senso e forza può essere pienamente colto ricordando che il senso è *accordo discordante*,²⁸ giacché rompe l'unità e la coerenza della rappresentazione, ed è ciò che emerge all'interno di un rapporto di forze, ove ognuna può produrre e subire affezioni. Per Deleuze, infatti, «l'essere della forza è plurale e, a rigore, sarebbe assurdo pensarla al singolare. Una forza è il dominio e contemporaneamente l'oggetto su cui questo dominio viene esercitato»²⁹ e ancora, «il rapporto tra le forze è di volta in volta determinato dal fatto che una forza è affetta da altre forze, inferiori o superiori; ne consegue che la volontà di potenza si manifesta in quanto potere di essere affetto».³⁰ La critica verso un pensare sostenuto da categorie e rappresentazioni totalizzanti e unificanti costituì per Deleuze il punto in comune per iniziare nel 1969, con il celebre *Anti-Edipus*,³¹ la collaborazione con Guattari, la quale, pur muovendo da una differente formazione teorica,³² produsse «a revolutionary philosophy and politics of desire».³³ Nelle pagine dell'opera, salutata allora come un *succès de scandale*,³⁴ è formulata un'analisi storica dei modi in cui il desiderio, flusso incessante, è incanalato e così fiaccato nella sua carica produttiva sia da istituzioni sociali e regimi economici, quale il capitalismo, sia dall'adozione di rigidi e fissi schemi interpretativi, come avviene nella teoria psicoanalitica, aspramente criticata per la sua pretesa di *territorializzare* il desiderio.

Se il pensiero di Nietzsche è alla base dell'interpretazione deleuziana della realtà nei termini di campi di forze, così Foucault riprende la nietzschiana “volontà di verità”, «per “mappare” l'intreccio sottile tra sapere e potere che innerva il corpo sociale».³⁵ È il

²⁸ GILLES DELEUZE, *Différence et répétition*, Paris, P.U.F., 1968; trad. it. di Giuseppe Guglielmi, riv. da G. Antonello e A. M. Morazzoni, *Differenza e ripetizione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997, [1972], p. 190.

²⁹ GILLES DELEUZE, *Nietzsche et la philosophie*, Paris, P.U.F., 1962; trad. it. di Fabio Polidori, *Nietzsche e la filosofia*, Milano, Feltrinelli, 1992, [1978], p. 36.

³⁰ *Ivi*, p. 90.

³¹ GILLES DELEUZE, FÉLIZ GUATTARI, *op. cit.*

³² Di formazione filosofica, negli anni '50 e '60, Deleuze aveva ricevuto particolare attenzione per i suoi studi su Spinoza, Hume e Bergson, mentre Guattari era uno psicoanalista, con formazione lacaniana, politicamente attivo nel movimento del Maggio '68 e, come Foucault, interessato ai modi in cui il sapere medico agiva e perpetuava modalità e pratiche di controllo sociale. Punto di contatto tra Deleuze e Guattari fu non solo la comune militanza politica, ma anche il loro essere attivi ed entusiastici proponenti di una «a micropolitics of desire that seeks to precipitate radical change through a liberation of desire». STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, pp. 76-77.

³³ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, p. 85.

³⁴ Ne *L'Anti-Edipo*, Deleuze e Guattari portano avanti una veemente critica nei confronti del Marxismo e della psicoanalisi lacaniana, la quale era nel momento di sua massima influenza, proponendo un feroce attacco in chiave post-strutturalista all'idea di rappresentazione e di significato. Ulteriore oggetto di critica è la psicoanalisi, tacciata di essere ancora troppo metafisica e, soprattutto, di voler porre e circoscrivere il desiderio e le cariche energetiche in regioni definite e separate.

³⁵ ANDREA SARTINI, *op. cit.*, p. 7.

metodo genealogico, evidente eredità del profeta dell'Oltreuomo, a guidare l'individuazione di quei rapporti di forza, delle condizioni e delle regole di formazione che, secondo Foucault, permettono e spiegano, in un dato momento storico, l'emergere di un regime discorsivo e la produzione di verità che questo alimenta. Nel 1970, in occasione della lezione inaugurale tenuta presso il Collège de France, Foucault presenta l'analisi genealogica con tali parole: «Quanto all'aspetto genealogico, esso riguarda la formazione effettiva dei discorsi sia all'interno dei limiti di controllo, sia all'esterno, sia il più delle volte da entrambi le parti della limitazione. [...] La genealogia studia la loro formazione dispersa, discontinua e regolare insieme».³⁶ Rifiutata la chimerica idea di un'origine da rintracciare, la ricerca genealogica guarda alla storia nel suo procedere secondo discontinuità e fratture, individuando il punto di emergenza da cui ogni singolo discorso trova la propria specifica e singolare apparizione; in tal senso, quindi, «i discorsi devono essere trattati come pratiche discontinue, che si incrociano, si affiancano talora, ma anche si ignorano o si escludono».³⁷ Come Deleuze e Guattari, anche Foucault sottolinea il ruolo esercitato da quello che viene definito un reticolo di istituzioni, supporto necessario per controllare, distribuire e organizzare una certa produzione del discorso in una società. Compito del genealogista, pertanto, è ripercorrere le discontinuità storiche, «disegnando mappe provvisorie in uno spazio costitutivamente aperto e difforme»,³⁸ per rintracciare non più la Verità ancorata e derivante dal trascendentale, da un punto di vista incondizionato e assoluto, ma gli *effetti di verità* prodotti e riconosciuti solo all'interno del peculiare campo di applicazione ed esercitati mediante un insieme di pratiche e procedure.

La vicinanza cronologica tra le lezioni tenute da Foucault nel 1970, e poi raccolte nell'opera *L'ordine del discorso* del 1971, e la pubblicazione de *L'Anti-Edipo*, avvenuta nel 1975, non è ovviamente casuale: la denuncia del potere esercitato attraverso canali istituzionali, l'analisi delle procedure di normalizzazione per piegare la differenza entro schemi classificatori e la centralità riconosciuta ai concetti di forza e desiderio sono espressione di un periodo storico e politico, in cui si respirava una diffusa e pervasiva sensazione di rottura con precedenti assunzioni ideologiche, culturali e artistiche. Gli anni '60 furono caratterizzati, infatti, da movimenti sociopolitici e culturali, culminati nelle

³⁶ MICHEL FOUCAULT, *L'ordre du discours*, Paris, Éditions Gallimard, 1971; trad. it. di Alessandro Fontana, Mauro Bertani e Valeria Zini, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi, 2004, [1972], p. 33.

³⁷ *Ivi*, p. 27.

³⁸ SALVATORE NATOLI, *La verità in gioco. Scritti su Foucault*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 20.

rivolte studentesche del '68,³⁹ e mossi da un deciso attacco contro i grandi poteri istituzionali e finanziari e contro l'egemonia attribuita all'alta cultura modernista. Se, a tal riguardo, David Harvey definisce il movimento del '68 «il messaggero culturale e politico del successivo passaggio al postmodernismo»,⁴⁰ secondo Steven Best e Douglas Kellner gli anni '60 hanno visto un progressivo allontanamento dal Marxismo e un «Nietzschean focus on multiple forms of power and domination»,⁴¹ riverberatosi nella microfisica foucaultiana, nella schizoanalisi elaborata da Deleuze e Guattari e nel richiamo di Lyotard ad andare «al di là della rappresentazione»,⁴² per dar voce al figurale, inteso come ordine di senso «che non è né quello del linguaggio, né quello della trasformazione pratica»,⁴³ ma quello del desiderio.⁴⁴

È su tale terreno culturale e socio-politico di rottura che la *performance* è concettualizzata quale elemento carico di un *transformative potential*,⁴⁵ poiché espressione e mezzo per rendere visibile e attuare il cambiamento di precedenti assunzioni culturali, politiche e artistiche. Non solo, come detto nelle pagine iniziali, la *performance* diviene metafora per descrivere e analizzare comportamenti sociali e manifestazioni culturali, ma all'interno dei differenti ambiti di studio essa è impiegata per veicolare l'emergere del nuovo e la sperimentazione di altre forme espressive proprio laddove si fa esperienza di una radicale rottura. La sua appartenenza ad ambiti variegati e diversi permette di comprendere, inoltre, la presenza di zone di “sovrapposizione” tra discipline i cui confini divengono sempre più permeabili e gli scambi più frequenti.

³⁹ Benché sovranazionale, il movimento del '68 ha presentato traiettorie ed evoluzioni peculiari al contesto europeo e americano. In particolare, il '68 nato in seno alle proteste per l'intervento militare in Vietnam, fece proprio le istanze egualitarie e di partecipazione diretta, unitamente a una marcata critica rivolta alle istituzioni sociali, come la scuola, la famiglia, e gli ambiti lavorativi. In Cecoslovacchia, ad esempio, furono preminenti i tratti della contestazione antisovietica che culminarono nella primavera di Praga; in Italia, invece, le agitazioni si misurarono con le lotte del movimento operaio che scaturirono in un'ondata di veementi agitazioni sociali, implicanti studenti, lavoratori, intellettuali, e che proseguirono fino alla metà degli anni Settanta. Per un'analisi delle peculiari dinamiche occorse, si può fare riferimento ai seguenti testi: CARLO OLIVA, ALOISO RENDI, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969; PEPPINO ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori riuniti, 1988; MARICA TOLOMELLI, *Il sessantotto, una breve storia*, Roma Carocci, 2008.

⁴⁰ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 56.

⁴¹ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, p. 25.

⁴² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *A partire da Marx e Freud. Decostruzione e economia dell'opera*, cit., p. 141.

⁴³ *Ivi*, p. 32.

⁴⁴ Prima della cosiddetta svolta postmoderna, il pensiero di Lyotard era influenzato dalla fenomenologia e dalla psicoanalisi freudiana e lo stesso funzionamento della società era concettualizzato nei termini di energie libidiche e desiderio. In tale cornice, sin dalle prime opere, tra le quali figura *Discours, figure*, l'attenzione è posta sul desiderio, inteso come spazio del figurale che, nel discorso, è «un altro spazio», quello della disarmonia, del caso, dei lapsus, campo del disordine che smaschera quella filosofia della *ratio*, fondata sulla ricerca di uno Spirito o un Sistema. Cfr. ELIO FRANZINI, *Lyotard come diavolo? Note per un'introduzione*, in Jean-François Lyotard, *Discorso, figura*, cit., p. 22.

⁴⁵ JON MCKENZIE, *Performe or else. From discipline to performance*, cit., p. 32.

In tale cornice, può essere letto, ad esempio, l'invito di Lyotard a guardare alle avanguardie artistiche, all'arte minimale, alle sperimentazioni musicali di Cage e Cunningham, o agli *Happenings* di Kaprow,⁴⁶ quali territori in cui ha trovato prima attuazione la radicale messa in discussione della rappresentazione, della corrispondenza a un modello dato e riconosciuto, per operare la destrutturazione di codici stilistici prescritti. Forme artistiche nate nei primi anni '60, in opposizione all'*establishment* artistico e «contro la tradizione moderna divenuta elitistica e conservatrice»,⁴⁷ prevalentemente nella scena artistica newyorkese e sviluppate da comunità di artisti, alcuni dei quali come Cage, Cunningham e Rauschenberg riuniti al Black Mountain College,⁴⁸ che condividevano «the utopian urge to break down barriers».⁴⁹ Barriere rappresentate dalla separazione tra cultura alta e bassa, tra generi artistici differenti, tra spazi deputati all'arte e contesto urbano, tra artista e spettatore, il quale è ora invitato a prender parte, a diventare *performer*. Rifacendosi a tale trasformazione, Natalie Crohn Schmitt non esita a equipararla alla messa in discussione della scienza positivista e della visione aristotelica

⁴⁶ Allan Kaprow è uno degli artisti che più ha estremizzato il tentativo d'identificazione tra arte e vita, obiettivo perseguito inizialmente dal movimento Dada e dal Futurismo, punti di riferimento per gli artisti riconducibili all'avanguardia del Secondo Dopoguerra. Kaprow ha dato avvio agli *happenings*, in cui si punta all'improvvisazione e al coinvolgimento degli spettatori al fine di destare in loro delle reazioni, le quali diventano parte della rappresentazione. In particolare, secondo Kaprow, i principi dell'*happening* sono: la linea tra arte e vita deve rimanere fluida, la più indistinta possibile; la derivazione dei temi, dei materiali, delle azioni e la loro corrispondenza possono venire fuori da ogni posto o periodo fuorché dalle espressioni artistiche e dal loro ambiente e influsso; la rappresentazione di un *happening* dovrebbe avvenire su parecchi spazi, talvolta mobili e mutevoli; il tempo come lo spazio dovrebbe essere vario e discontinuo; gli *happenings* dovrebbero essere rappresentati una sola volta; il pubblico dovrebbe essere interamente eliminato. Cfr. ALLAN KAPROW, *Assemblages, environments and happenings*, New York, Harry N. Abrams, 1996. Naturalmente, l'*happening* è stato oggetto di definizioni, tra le quali può essere segnalata quella di Michael Kirby, il quale nelle pagine introduttive di un'antologia dedicata al tema, e da lui curata, così scrive: «Gli happenings sono una forma teatrale in cui elementi diversi, compresa la recitazione informale, vengono organizzati in una struttura a compartimenti». MICHAEL KIRBY (Ed.), *Happening: un'antologia illustrata*, Bari, De Donato, 1968, p. 87. Da tale descrizione, si può evincere il tema della simultaneità degli spazi e dei tempi che informerà la seguente estetica postmoderna.

⁴⁷ REMO CESERANI, *op. cit.*, p. 31.

⁴⁸ Il Black Mountain College apre nel 1933 grazie a John Prince, il quale chiamerà a insegnarvi Joseph Albers, con alle spalle l'esperienza presso il Bauhaus chiuso dai Nazisti, e che in seguito inviterà un altro insegnante proveniente dal Bauhaus, Xanti Schawinsky, a cui si devono i primi corsi interdisciplinari rivolti agli studenti provenienti da vari indirizzi. Il suo metodo educativo si basava, infatti, sull'interazione tra tutte le arti e le scienze e mirava a superare il teatro tradizionale per giungere al teatro visuale, nel quale diversi elementi, luce, forma, movimento, potevano essere elaborati da molteplici angolature fino a farne delle rappresentazioni. Dal 1944, iniziano una serie di corsi estivi, ai quali parteciperanno anche John Cage e Merce Cunningham, e che segneranno l'inizio di un sodalizio artistico nutrito dalla sperimentazione e dalla contaminazione tra la musica di Cage e la danza di Cunningham. Un sodalizio artistico che porterà entrambi all'introduzione nelle loro *pièces* di suoni e gesti comuni, come il saltare, e che troverà una delle massime espressioni in quello che può essere guardato come il primo *happening*, messo in scena nel 1952, con la collaborazione del giovane studente Robert Rauschenberg, il quale realizza delle pitture bianche fatte penzolare dal soffitto della sala. Durante l'evento, tutti gli artisti coinvolti compiono azioni in mezzo al pubblico, improvvisando al pianoforte, danzando tra le sedie o proiettando delle immagini. A caratterizzare tale *happening* è la mancanza di un ordine prestabilito e la simultanea presenza di più eventi nello stesso tempo e nel medesimo spazio. Cfr. MARVIN CARLSON, *op. cit.*

⁴⁹ NÖEL CARROLL, *Performance*, «Formations», 1986, vol. 3, n. 1, pp. 63-79, p. 66.

del reale poiché «events do not possess discrete facts and discrete perceivers; rather the two are joined in an observation»,⁵⁰ affermazione segnalante il netto passaggio dall'opera d'arte finita e racchiudente un determinato significato all'esperienza artistica, al processo che ha luogo nel qui e ora e che muta in base all'interazione con l'osservatore. Ed è sempre in questi anni che, secondo Ceserani, si comincia a parlare di postmoderno, adesso in termini positivi, almeno da una parte della critica. Infatti, gli anni '50 erano già stati solcati da una pervasiva sensazione d'inacidimento delle forme d'avanguardia della modernità e a questa condizione si era data, con un'accezione negativa, il termine postmoderno. Nel decennio successivo, quello che era stato letto come un imbarbarimento della cultura, svuotata di significati alti e votata a un consumo di massa, diviene al contrario un cambiamento da rivendicare, se non estremizzare, opportunità per mescolare, nei testi letterari, nella musica, nella pittura e nei film, stili e generi, codici e linguaggi; in questa atmosfera culturale, sensibilità e corporeità così come sperimentazione e rifiuto di regole prestabilite sono affermati, accentuati e rivendicati quali mezzi per promuovere un netto cambiamento.

Sembrano pertanto rintracciabili tanto l'accentuazione della presenza, del corpo inteso come *formal medium*⁵¹ quanto la sfida rivolta all'egemonia accordata al testo scritto, alla narrazione, alla rappresentazione; il corpo quale mezzo per aprire la strada all'improvvisazione e la sperimentazione e per portare avanti «the dissolution of the artwork as a coherent whole». ⁵² Non è solo l'opera d'arte a essere “frantumata”: giova ricordare, infatti, il convegno tenutosi nel 1966 presso la Johns Hopkins University di Baltimora dal titolo *The Languages of Criticism and The Science of Man* al quale partecipò un giovane Derrida, il quale presentò quegli snodi teorici confluiti l'anno seguente in *De la grammatologie*.⁵³ la critica radicale alla metafisica occidentale e alla sua ricerca del fondamento, l'instabilità del significato e il rinvio infinito e labirintico tra significanti, diramazioni e innesti in un testo non più chiuso e compatto, ma da percorrere, da attraversare, da *abitare*.⁵⁴ E il neologismo *différance* per indicare una produzione di

⁵⁰ NATALIE CROHN SCHMITT, *Actors and onlookers: theatre and twentieth century scientific views of nature*, Evanston, Illinois, Northwestern University Press, 1990, p. 8.

⁵¹ KRISTINE STILES, *Performance and its object*, «Arts Magazine», November 1990, 65, 3, pp. 35-47, p. 41.

⁵² SIMON SHEPERD, MICK WALLIS, *Drama, theatre, performance*, Oxford & New York, Routledge, 2004, p. 137.

⁵³ GAQUES DERRIDA, *De la grammatologie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1967.

⁵⁴ Nel corso di un'intervista, Derrida, collegando decostruzione e scrittura, così si esprime: «Questa scrittura è davvero labirintica poiché non ha inizio né fine. Si è sempre in cammino. L'opposizione tra il tempo e lo spazio del tempio o della casa non giova più a nulla. Si abita nella scrittura. *Scrivere è un modo di abitare*». EVA MEYER, *Architetture ove il desiderio può abitare*, in «Domus», 1986, 671, pp. 20-24, p. 24.

significato che non si lascia più ingabbiare e soffocare dalle limitazioni di strutture di pensiero e di linguaggio.

Come il lettore nel testo, così anche la presenza scenica, non solo dell'artista, ma anche dello spettatore, agente coinvolto e necessario, fa sì che l'opera, anche quando figurativa, sia performance, non sia mai uguale, ma cambi nell'istante in cui nuovamente è compiuta: singolare e differente ogni qual volta ripetuta, quindi mai ripetuta davvero. Con ciò non si vuole negare l'attenta ideazione e l'accurata preparazione, parti integranti e importanti delle manifestazioni artistiche avutesi negli anni '60; tuttavia, la loro valenza sperimentale e singolare deriva dal non poter essere iscritte e quindi comprese in una cornice di riferimento già data in quanto, «each individual act within a happening exists for itself, is compartmentalized, and does not contribute to any overall meaning».⁵⁵ Se in tale momento storico e culturale la scultura e la pittura trovarono nella performance il mezzo per esprimere la volontà di sfidare e cambiare radicalmente convenzioni artistiche accettate e riconosciute, e se ciò è testimoniato dalla nascita dell'*art performance*,⁵⁶ negli stessi anni, in campo teatrale, si assiste al fiorire della *performance art*,⁵⁷ la quale cercava «the “essence” of performance in the operations of the body in space».⁵⁸ In tale cornice, rompere le catene date dalla scrittura, dalle parole e dal linguaggio significava lasciar dirompere il desiderio, rendendolo fisicamente visibile attraverso la gestualità, la mimica, fino ad arrivare al silenzio. Tale ricercato effetto liberatorio è motore e guida della lotta contro un altro corpo, quello istituzionale, imputato di essere un agente di repressione e di dominanza. Accusa che, con una pericolosa operazione di livellamento, era rivolta a ogni tipo d'istituzione, come la riflessione di Herbert Blau pare testimoniare: «There was [...] a liberating energy in the libidinal thinking which [...] subverted the repressive text and disrupted, along with the universities, the institutions of literature and theatre, which were exposed in their collusion with other instruments and agencies of power».⁵⁹ Se in campo strettamente artistico, la performance assume una valenza *intensely political*⁶⁰ e movimenti quale Fluxus⁶¹ si fanno portavoce di una chiara «anti institutional stance»,⁶²

⁵⁵ MARVIN CARLSON, *op. cit.*, p. 97.

⁵⁶ NÖEL CARROLL, *op. cit.*, p. 65.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ MARVIN CARLSON, *op. cit.*, p. 126.

⁵⁹ HERBERT BLAU, *The eye of prey: subversions of the postmodern*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 1987, p. 7.

⁶⁰ HENRY M. SAYRE, *The object of performance: the American Avant-Garde since 1970*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1989, p. 13.

⁶¹ Secondo Jean Marc Poinot, «Fluxus fu un momento di sperimentazione eccezionale perché comune all'America del Nord e all'Europa e all'origine di tutto quanto costituirà l'attualità artistica degli anni sessanta». Fluxus è stato portavoce e radicale espressione di una creatività libera e non condizionata, producendo azioni di disturbo contro tutte le codificazioni di arte come oggetto di consumo, con lo

ugualmente, estendendo l'analisi ad altri ambiti, ad esempio la riflessione antropologica, è possibile rilevare come con performance, si indichi «the efficacy of certain activities, activities capable of challenging of social norms and symbolic structures».⁶³ Il riferimento è alla riflessione maturata da Victor Turner sul significato del dramma sociale che «si manifesta innanzitutto come rottura di una norma»,⁶⁴ la quale «può essere deliberatamente, addirittura calcolatamente premeditata da una persona o da una fazione che vuole mettere in questione o sfidare l'autorità costituita [...] o può emergere da uno sfondo di sentimenti appassionati».⁶⁵ Strettamente connesso al concetto di *social drama* è quello di liminali riti di passaggio, i quali possono portare a nuovi comportamenti, all'adozione di simboli e costumi inediti e alla trasformazione della stessa società di cui sono parte costitutiva. Pare possibile pensare il rito di passaggio come *cultural performance*,⁶⁶ la quale si rivela nel suo potenziale trasformativo nelle fasi di crisi o di liminalità che, secondo Turner, rappresenta «the scene and time for the emergence of a society's deepest values in the form of sacred dramas and objects [...]. But it may also be the venue and occasion for the most radical skepticism».⁶⁷ Anche quando inserita nello studio di dinamiche e processi culturali, la performance è associata, pertanto, a un'idea di trasformazione di norme e condotte sociali o di un profondo mutamento che investe tanto la sfera personale, come nei riti d'iniziazione, quanto quella della comunità nella sua interezza. Trasformazioni che necessitano per avvenire di una condizione di rottura tra un prima e un dopo, del superamento del confine che divide il vecchio e il nuovo, di fare esperienza di quelle *rivoluzioni*,⁶⁸ motori per vedere il mondo con occhi nuovi. Se quindi discontinuità, crisi, frattura sono concetti collegati all'idea di performance e traducono,

sguardo proteso verso l'eredità dada. Numerosi artisti provenienti da diverse nazioni possono essere annoverati in questo movimento, le cui manifestazioni ebbero luogo in Francia, Spagna, Italia e che vide tra i suoi esponenti George Brecht, Henry Flynt, Dick Higgins e, per l'Italia, Gianni Emilio Simonetti. Cfr. LARA VINCA MASINI, *Arte Contemporanea: la linea dell'Unicità - la linea del Modello*, Firenze, Giunti, 1989.

⁶² OWEN SMITH, *Developing a Fluxable forum: early performance and publishing*, in Ken Friedman (Ed.), *The Fluxus reader*, Chichester, Academy Editions, 1998, pp. 3-21, p. 12.

⁶³ JON MCKENZIE, *Performe or else. From discipline to performance*, cit., p. 38.

⁶⁴ VICTOR TURNER, *From ritual to theatre. The human seriousness of play*, New York, PAJ Publications, 1982; trad. it. di Paola Capriolo, ed. it. a cura di Stefano De Matteis, *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 131.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Come riportato da Marvin Carlson, «the term "cultural performance", now widely found in anthropological and ethnographic writing, was coined by Milton Singer [...] in 1959». Inoltre, citando Singer, Marvin Carlson riporta che le cultural performances forniscono le «most concrete observable units of the cultural structure» ed esempi sono la danza, il teatro, le feste religiose e i matrimoni. MARVIN CARLSON, *op. cit.*, p. 16; MILTON SINGER (Ed.), *Traditional India: structure and change*, Philadelphia, American Folklore Society, 1959, p. xii.

⁶⁷ VICTOR TURNER, *Liminality and the performative genres*, in John J. McAllon (Ed.), *Rite, drama, festival, spectacle: rehearsals toward a theory of cultural performance*, Philadelphia, publication of the Institute for the study of Human Issue, 1984, pp. 19-41, p. 22.

⁶⁸ THOMAS S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit.

già a partire dalla fine degli anni '50, il momento storico, politico e culturale, «the transformational potential of performance as a liminal activity»⁶⁹ caratterizza i *Performance studies*, i cui esponenti volutamente rimanevano ai confini delle istituzioni accademiche e, spiegando la nascita di tale paradigma, la descrivevano come un radicale passaggio o un «breakthrough into performance».⁷⁰

Per comprendere pienamente tale affermazione, può essere d'aiuto considerare che il primo Dipartimento di *Performance studies* è istituito solo nel 1980 presso la New York University, nonostante la nascita sia riconducibile alla fine degli anni '50. Come McKenzie evidenzia, infatti, «Performance scholars' suspicion of institutions and discursively based methods and their theorization of embodied transgression were responses to normative forces at work both outside and inside the halls of the academy».⁷¹ Ulteriore elemento di riflessione riguardo all'intenzionale e perseguita *distinctiveness*⁷² dei *Performance studies* proviene dall'interrelazione tra teatralità e ritualità che, rispettivamente nelle persone di Richard Schechner e Victor Turner, contribuì a plasmare e nutrire tale paradigma e a conferirgli quella specifica connotazione anti-istituzionale, attributo presente fino alla fine degli anni '70. Una fruttifera contaminazione attestante che, «despite the different perspectives and debates in the field, these differences circulate in a shared citational network of discourses and practices»,⁷³ e nata e alimentata dal concetto di liminalità, adottato da Schechner per teorizzare il potenziale trasformativo insito nella performance, in quella teatrale in particolare, vista come una vera e propria «esperienza iniziatica attraverso cui il performer sviluppa nuovi comportamenti»⁷⁴ e attua un'interazione psico-fisica con l'osservatore-partecipante. Vale la pena sottolineare come la produzione di conoscenza intorno alla performance, che scaturirà nell'elaborazione di una teoria da parte di Schechner, sia stata condotta fuori dall'università e abbia visto il suo momento iniziale nel 1967 con la fondazione del Performance Group, prima in qualità di laboratorio teatrale presso la New York University, per poi essere spostato l'anno seguente al Performing Garage di Wooster Street. Il teatro assume la valenza di un vero e proprio campo di battaglia, ove l'uso esasperato del corpo, il coinvolgimento del pubblico, fino a giungere anche alle rappresentazioni tenute nelle strade, rompendo

⁶⁹ SIMON SHEPERD, MICK WALLIS, *op. cit.*, p. 110.

⁷⁰ JOHN J. MCALLON, *Rite, drama, festival, spectacle: rehearsals toward a theory of cultural performance*, Philadelphia, Publication of the Institute for the Study of Human Issues, 1984, p. 2.

⁷¹ JON MCKENZIE, *Performe or else. From discipline to performance*, cit., p. 45.

⁷² JANELLE G. REINELT, JOSEPH R. ROACH (Eds.), *Critical theory and performance*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 1992, p. 5.

⁷³ JON MCKENZIE, *Performe or else. From discipline to performance*, cit., pp. 33-34.

⁷⁴ VALENTINA VALENTINI, *Professione cartografo – saggio introduttivo*, in Richard Schechner, *La teoria della performance, 1970-1983*, Roma, Bulzoni Editore, 1984, pp. 11-38, p. 35.

qualsivoglia schema o separazione, sono rivoluzioni che tracimano dall'ambito strettamente artistico per acquisire una valenza socio-politica. In tal senso, la performance sviluppata e impiegata in seno alla sperimentazione teatrale non è mai conclusa in un contesto definito, in quanto processo liminale che sfugge «fra le maglie della rete classificatoria che normalmente colloca stati e posizioni nello spazio culturale».⁷⁵

Dalla fine degli anni '50 fino agli inizi degli anni '70, sembra possibile affermare che la performance sia stata concettualizzata e attuata quale elemento di sperimentazione, di apertura verso nuove regole, codici e linguaggi e caricata di una precisa connotazione politica e ideologica in un panorama storico in cui era forte e sentita da più parti la spinta contro i poteri costituiti. È in questa epidemica atmosfera di rottura che si annidano i germi di quella condizione postmoderna che, come si mostrerà nelle pagine seguenti, trova nella performance il proprio centro nevralgico.

2. 2. L'EVENTO PERFORMANCE COME ESPRESSIONE DEL POSTMODERNO

Ripercorrendo le trasformazioni avutesi nel Secondo Dopoguerra, esaminando i diversi campi nei quali sono avvenute con dinamiche similari, sembra possibile scorgere in queste modificazioni i segnali di quello che Richard Palmer definisce «postmodern turn»,⁷⁶ ovvero «an archaeological shift in the presuppositions of [...] thinking»,⁷⁷ originato dalle critiche alla modernità dei Lumi, all'idea di Progresso e di emancipazione all'interno di una visione unitaria e teleologica della Storia, alla Ragione quale unica guida della condotta umana e al raggiungimento di una Verità assoluta e universale. Tale radicale messa in discussione appariva, potrebbe esser detto, manifestamente evidente per i suoi sostenitori, che puntavano l'indice contro i danni prodotti dallo sviluppo scientifico-tecnologico, ormai al servizio di un *capitalismo energumeno*,⁷⁸ portavano ad esempio la recente tragedia mondiale e la derivante disconferma di un movimento storico verso un universale progresso, trovavano ulteriori prove nella riflessione epistemologica, in particolare quella post-positivistica, sguardo attento su quelle scoperte scientifiche minanti e sconfessanti l'idea certa di una spiegazione univoca e onnicomprensiva del reale (*infra* Cap. I e Cap. II). Tuttavia, la difficoltà nell'individuare l'inizio della cosiddetta postmodernità e nel tracciare una linea netta di demarcazione sono note e, come

⁷⁵ VICTOR TURNER, *Il processo rituale*, Brescia, Morcelliana, 1972, p. 112.

⁷⁶ RICHARD PALMER, *Toward a postmodern hermeneutics of performance*, in Michel Benamou, Charles Caramello (Eds.), *Performance in postmodern culture*, Madison, Coda Press, 1977, pp. 19-32, p. 20.

⁷⁷ *Ivi*, p. 21.

⁷⁸ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *A partire da Marx e Freud. Decostruzione e economia dell'opera*, cit., p. 157.

un'ombra, accompagna e riguarda tanto il postmoderno quanto il postmodernismo, entrambi termini elusivi poiché in contrapposizione ad altro e racchiudenti, al loro interno, teorizzazioni a volte piuttosto distanti o difficilmente raggruppabili sotto la medesima etichetta. Così, se da alcuni, tra i quali Lyotard, la data d'inizio è posta alla fine degli anni Cinquanta, mentre altri teorici, come David Harvey, parlano dei primi anni Settanta, Andreas Huyssen, nell'intento di *mapping the postmodern*,⁷⁹ scorge gli albori negli anni Cinquanta, ma ritiene necessario analizzarne le manifestazioni nel campo artistico e letterario, distinguendo il postmodernismo degli anni '60, da quello degli anni '70 e '80. In particolare, seppur gli anni '60 e '70 abbiano «both rejected or criticized a certain version of modernism»,⁸⁰ la prima delle due decadi ha richiesto a gran voce la liberazione dell'affettività e dell'energia, con il rilievo assegnato al corpo e alla presenza scenica, così cercando di favorire e rafforzare la sensazione di rottura e discontinuità con il passato, mentre, dalla metà degli anni '70, «certain basic assumptions of the preceding decade had either vanished or been transformed»⁸¹ a causa della massiccia commercializzazione della produzione artistica, la quale si trovava così depauperata tanto della sua valenza di sperimentazione quanto della forza di demolire *l'institution art*⁸² e, in un movimento a cascata, ogni altra istituzione sociale. Giova riportare quanto il progressivo fiaccarsi di quell'aprire la strada e superare il *limen* proprio delle avanguardie artistiche, che avevano trovato negli Stati Uniti terreno fertile, sia rilevato da più parti: dove Richard Schechner afferma perentoriamente che «il grande periodo della sperimentazione, cominciato negli anni Cinquanta, è finito negli anni Settanta»,⁸³ Lyotard denuncia i subdoli inviti «a farla finita con la sperimentazione»,⁸⁴ favorendo l'eclettismo, «grado zero della cultura generale contemporanea»,⁸⁵ in quanto adatto a soddisfare facilmente un pubblico reso facilmente soddisfabile. È evidente che l'analisi lyotardiana trovi nella proliferazione e nell'ingerenza del mercato dell'arte, la ragione di un asservimento del valore artistico a quello monetario, aspetto parimenti rimarcato da Douglas Crimp, il quale sostiene: «What we have seen in the last several years is the virtual takeover of art by big corporate interests. [...] I would suggest that, whereas traditionally art had an ambiguous commodity status,

⁷⁹ ANDREAS HUYSEN, *op. cit.*

⁸⁰ *Ivi*, p. 16.

⁸¹ *Ivi*, p. 25.

⁸² PETER BÜRGER, *Theorie der Avantgarde*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1974; trad. ingl. di Michael Shaw, introd. di Jochen Schulte-Sasse, *Theory of the Avant-garde*, Manchester, Manchester University Press, 1984, p. 104.

⁸³ RICHARD SCHECHNER, *La rottura del contesto performativo: un discorso moderno sul postmoderno*, in Id. *La teoria della performance, 1970-1983*, cit., pp. 152-175, p. 164.

⁸⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, cit., p. 11.

⁸⁵ *Ivi*, p. 17.

it now has a thoroughly unambiguous one».⁸⁶ In maniera analoga, Terry Eagleton tuona contro la spettacolarizzazione e l'integrazione dell'arte all'interno del discorso capitalistico e vede nell'estetica del postmodernismo solo una *dark parody*⁸⁷ delle sperimentazioni compiute dalle avanguardie. Senza alcuna mediazione, egli afferma: «if art no longer reflects it is not because it seek to change the world than mimic it, but because there is in truth nothing there to be reflected, no reality which is not itself already image, spectacle, simulacrum, gratuitous fiction».⁸⁸ Tra le voci più critiche di quello che lui stesso definisce come populismo estetico, vi è sicuramente Fredric Jameson, per il quale, orientato dalla sua formazione marxista, tutta la cultura postmoderna altro non è che «l'espressione interna e sovrastrutturale di tutto il nuovo corso del dominio economico e militare dell'America».⁸⁹ Un'espressione manifesta nell'appiattimento della profondità, nella perdita della dimensione storica e nella simultaneità degli spazi, quest'ultima foriera di quel senso di disorientamento nel quale vive ora l'uomo, non più preda dell'angoscia fissata dall'urlo di Edvard Munch, ma schizofrenicamente frammentato e frastornato da questa «nuova cultura dell'immagine e del simulacro».⁹⁰

È solo sul finire degli anni '70, d'altro canto, che il termine postmodernismo, inizialmente impiegato da critici letterari, Leslie Fiedler⁹¹ e Ihab Hassan⁹² tra i più noti, in seguito utilizzato in pittura, teatro e musica, giunge in Europa: infatti, «Kristeva and Lyotard took it up in France, Habermas in Germany».⁹³ Nel Vecchio Continente, nel contesto francese in particolare, era imperante quel post-strutturalismo, nato, come detto nelle pagine precedenti, sulla base di un mutamento di paradigma nel modo di vedere e spiegare la realtà e alimentato da quel diffuso sentimento di rottura che attraversava e accomunava campi disciplinari. Così, quando Lyotard sancisce la nascita della condizione postmoderna, radicandola nella società post-industriale e in un determinato clima culturale, che trova nella fine delle grandi narrazioni la sua più immediata definizione, tale nascita è, potrebbe esser detto, il punto di arrivo di un percorso a cui avevano dato avvio le avanguardie statunitensi, le cui performance artistiche erano diventate dei punti di

⁸⁶ DOUGLAS CRIMP, *Art in the 80s: the myth of autonomy*, in «PRECIS», 1987, 6, pp. 83-91, p. 85.

⁸⁷ TERRY EAGLETON, *Capitalism, modernism and postmodernism*, in «New Left Review», 1985, 152, pp. 60-73, p. 62.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ FREDRIC JAMESON, *op. cit.*, p. 15.

⁹⁰ *Ivi*, p. 17.

⁹¹ LESLIE A. FIEDLER, *Cross the border – Close the gap: postmodernism*, New York, Stein and Day, 1972.

⁹² IHAB HABIB HASSAN, *Paracriticism. Seven speculations of the times*, Illinois, University of Illinois Press, 1975.

⁹³ ANDREAS HUYSEN, *op. cit.*, p. 11.

riferimento per la nascita del postmoderno che, arrivato in Europa, ha trovato terreno fecondo nel post-strutturalismo e nel decostruzionismo di Derrida importanti apporti teorici confluiti nella riflessione filosofica sulla postmodernità.

In questo caleidoscopio di letture e d'influenze, tuttavia, l'idea di performance può essere assunta a comun denominatore, in grado di avvicinare differenti punti di vista, secondo la definizione data da Michel Benamou, per il quale la performance è tanto «the unifying mode of postmodern»,⁹⁴ da voler sancire tale appartenenza a chiare lettere già nel titolo del volume da lui curato, *Performance in Postmodern Culture*, e sostenendola con la rilevazione che *everything performs*.⁹⁵ Siamo, infatti, nel 1977, in anni segnati dalla diffusione della tecnologia, dalla «dramatisation of life by the media»,⁹⁶ da una produzione artistica divenuta esperienza partecipante e nutrita da quella rievocazione, commistione e contaminazione di linguaggi, di stili, di codici, cifra dell'estetica postmoderna. Similmente, analizzando la relazione tra postmoderno e *performance*, Nick Kaye afferma: «the condition of “performance” may be read, in itself, as tending to foster or look towards postmodern contingencies and instabilities»⁹⁷ e, pertanto, può essere pensata «as a primary postmodern mode».⁹⁸

E ancora, l'idea di *performance* racchiude ed esprime quel «noticeable shift in sensibility, practices and discourse formations which distinguishes a postmodern set of assumptions, experiences and propositions from that of a preceding period».⁹⁹ Un passaggio che, al di là se si possa definire un mutamento di sensibilità o radicale rottura, ha prodotto una chiave di lettura in «performance terms», per la quale eminenti studiosi in filosofia, in antropologia, così come in sociologia, «have come to see their respective discourses as contingent than absolute, as engaged with specific audiences rather than autonomous, as existing primarily in a specific, time bound context».¹⁰⁰ Può essere riportato, ad esempio, in ambito etnografico, l'abbandono di una concezione del «world as text»¹⁰¹ in direzione del «world as performance»,¹⁰² ossia un pensare e concettualizzare la cultura non come sistema, ma quale «an unfolding performative invention».¹⁰³

⁹⁴ MICHEL BENAMOU, *Presence and play*, in Michel Benamou, Charles Caramello (Eds.), *Performance in Postmodern Culture: theories of contemporary culture*, Madison, WI, Coda Press, 1977, pp. 3-7, p. 3.

⁹⁵ *Ivi*, p. 4.

⁹⁶ SIMON SHEPHERD, MICK WALLIS, *Drama, Theatre, Performance*, cit., p. 134.

⁹⁷ NICK KAYE, *Postmodernism and performance*, New York, St. Martin's Press, 1994, pp. 22-23.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ ANDREAS HUYSEN, *op. cit.*, p. 8.

¹⁰⁰ PHILIP AUSLANDER, *op. cit.*, p. 99.

¹⁰¹ DWIGHT CONQUERGOOD, *Rethinking Ethnography: towards a critical cultural politics*, Communication Monographs, 1991, vol. 58, pp. 179-194, p. 180.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ibidem*.

Collegata al corpo e all'espressività, all'improvvisazione e all'estemporaneità, alla teatralità e al coinvolgimento, segnali forti di quell'intento di rompere le catene date da un copione già scritto, di spogliare l'arte della sua aurea, dalla fine degli anni '70, l'idea di performance risente tanto dell'ingerenza dell'industria culturale e della massiccia spettacolarizzazione quanto della risonanza data «to discourse theory»,¹⁰⁴ ovvero come i significati siano socialmente creati e fissati all'interno di discorsi totalizzanti e omologanti. Così, se in ambito artistico, la *performance* è un tipo di arte non recensibile e non classificabile, ovvero l'evento, esperienza del qui e ora, che resiste alla riproducibilità generata dalla produzione telediffusa, alla sottrazione della presenza scenica del performer svilito a mera comparsa, «*alla performatività come esecuzione di un evento preesistente, né originale, né spontaneo*»,¹⁰⁵ in filosofia, l'evento rappresenta la contingenza, l'evanescenza, la singolarità, baluardi contro ogni tentativo di ricercare l'unità e il fondamento, di ripristinare l'armonia e la sintesi, di assorbire la differenza e l'imprevedibilità «nei meccanismi regolati di una rappresentazione».¹⁰⁶

La riflessione intorno all'evento può essere vista come il *train d'union* di quel pensiero francese che solcando diverse strade rifiuta un pensiero che lavora per opposizioni in favore di una filosofia sì critica, ma con un procedere per diramazioni, pronta a fare delle *brecce*¹⁰⁷, a muoversi verso i *margini*¹⁰⁸ o a guardare nelle *pieghe*¹⁰⁹ del pensiero. Elemento precipuo dell'estetica postmoderna, l'evento è esperienza vissuta simultaneamente in più spazi della superficie metropolitana, come una serie di «ripetizioni senza origine».¹¹⁰ Il netto rifiuto di un fondamento da rintracciare si ritrova nella teorizzazione di Foucault, nella quale l'idea di evento e di serie frantumano tanto la supposta linearità del corso storico quanto la necessità di rintracciare un'unità tra le formazioni discorsive, ovvero tra le leggi di formazione e apparizione degli enunciati all'interno di un dato discorso. Occorre restituire a quest'ultimo «il suo carattere d'evento»,¹¹¹ riconoscendo, in prima istanza, le condizioni esterne di possibilità che tracciano il limite tra serie di eventi, al loro interno regolate e tra loro discontinue. Affermare l'irriducibile singolarità dell'evento

¹⁰⁴ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, p. 26.

¹⁰⁵ VALENTINA VALENTINI, *Professione cartografo – saggio introduttivo*. In Richard Schechner, *La teoria della performance, 1970-1983*, cit., p. 22.

¹⁰⁶ ELIO FRANZINI, *Elogio delle differenze*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, cit., p. 151.

¹⁰⁷ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 53.

¹⁰⁸ JACQUES DERRIDA, *Marges de la philosophie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1972; trad. it. *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997.

¹⁰⁹ GILLES DELEUZE, *Le pli. Leibniz et le baroque*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1988; trad. it. di Davide Tarizzo, *La piega. Leibniz e il barocco*, Torino, Einaudi, 1990.

¹¹⁰ MAURIZIO FERRARIS, *Per un'estetica postmoderna*, in «Rivista di estetica», 1980, pp. 95-98, p. 96.

¹¹¹ MICHEL FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, cit., p. 26.

traduce la ricercata dissoluzione di un punto di vista assoluto e la «continua costruzione e relativizzazione dello stesso»;¹¹² infatti, «analizzare una formazione discorsiva significa [...] trattare un insieme di *performances* verbali al livello degli enunciati che li caratterizza o più brevemente significa definire il tipo di positività di un discorso».¹¹³ Se quindi il sapere e la verità sono prodotti di volta in volta all'interno di un campo di applicazione ed emergono a seguito di rapporti di forza, diviene necessario preservare la differenza per evitare la violenza di qualsivoglia sistema di spiegazione totalizzante e unificante.

Pensare in termini di evento permette, per tornare alla teorizzazione di Lyotard (*infra* Capp. I e II), di frantumare la supposta *consistenza*¹¹⁴ del pensiero per un ragionare caso per caso, accettando l'imprevedibilità e andando alla scoperta di regole sempre contingenti, tema altrettanto innervante la riflessione di Deleuze, per il quale il pensiero vive la possibilità di non essere dogmatico aprendosi all'incontro con il fuori, con l'imprevisto e l'inatteso. In particolare, il deciso attacco sferrato alla dialettica hegeliana è condotto in nome della rivendicazione della differenza, la quale «non si determina reattivamente in virtù della negazione che esercita verso ciò che le si oppone, ma in quanto figura come irriducibilmente *altra* da questa».¹¹⁵ Ed è tale assolutizzazione della differenza a nutrire l'idea di un pensiero nomade che si muove su una molteplicità di piani, prospettive e punti di vista, cogliendone le implicazioni reciproche, le quali fanno sì che ogni differenza ritorni e sia ripetuta in una maniera squisitamente singolare, così aprendo un ulteriore universo di senso. Per l'Autore de *La logica del senso*, non vi è una realtà esteriore oggettiva, ma una serie di elementi eterogenei e divergenti che richiedono un pensare che ogni volta ricominci, partendo dalla constatazione che «il pensiero è assolutamente potente solo all'estremo della sua impotenza».¹¹⁶ Non adeguamento o identificazione, «il pensiero è creazione»¹¹⁷ di concetti, una creazione incessante, perché può sorgere un nuovo problema che costringe a pensare, e simultanea, giacché si muove su dimensioni eterogenee. Elemento costantemente presente nella filosofia deleuziana, l'evento è l'intensità singolare in rapporto con un'altra intensità dalla quale si distingue differenziandosi; è ciò che accade tra dimensioni eterogenee in un tempo che non è né

¹¹² SALVATORE NATOLI, *op. cit.*, p. 117.

¹¹³ MICHEL FOUCAULT, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, cit., p. 144.

¹¹⁴ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, cit., p. 53.

¹¹⁵ ANDREA SARTINI, *Figure della differenza. Percorsi della filosofia francese del Novecento*, Milano, Mondadori, 2006, p. 18.

¹¹⁶ FRANÇOIS ZOURABICHVILI, *Deleuze. Une philosophie de l'événement*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994; trad. it. di Fabio Agostini, *Deleuze. Una filosofia dell'evento*, Verona, ombre corte edizioni, 1998, p. 21.

¹¹⁷ GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1991; trad. it. di Angela De Lorenzis, a cura di Carlo Arcuri, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996, p. 44.

passato, né futuro, ma che, rifiutata l'immagine tradizionale del *continuum* temporale, progredisce attraverso «un aumento costante delle sue dimensioni».¹¹⁸ Eterogeneità e simultaneità caratterizzano il tempo dell'accadere o del divenire, la cui essenza è «l'andare, lo spingere nei due sensi contemporaneamente [...]. Il buon senso è l'affermazione che, in ogni cosa, vi è un senso determinabile; ma il paradosso è l'affermazione dei due sensi nello stesso tempo».¹¹⁹ Se quindi, come si può evincere, la verità è plurale, contingente e differente in base alla posizione da cui si guarda all'evento, dal modo in cui si stabiliscono le categorie «come quelle di Interessante, di Notevole o di Importante»,¹²⁰ è necessario un pensiero paradossale e disgiuntivo che sia apertura e rapporto con il fuori, che sappia mettere in comunicazione le molteplici singolarità, cogliendo l'evento nel qui e ora, resistendo alla minaccia di un punto di vista omologante e preconstituito.

Una tale concezione trova nel *rizoma*¹²¹ la metafora efficace per raffigurare un modo del pensiero, non più regolato da una logica binaria, la quale «ha bisogno di presupporre una forte unità principale»,¹²² ma costituito da una molteplicità di diramazioni senza ordine, punti o posizioni fisse, poste sullo stesso *piano di consistenza*,¹²³ le cui dimensioni crescono con l'aumento delle connessioni che si sviluppano e si stabiliscono. Un rizoma è costituito da linee di fuga potenzialmente infinite ed eterogenee, le quali «are always in the middle of dynamic movement; hence they form multiplicities that change in character when their line compositions change, lacking any identity or essence».¹²⁴

Nella seconda metà degli anni '70, pertanto, scemata la valenza di sperimentazione e anti-istituzionale, l'idea di performance è riformulata quale evento, manifestazione della singolarità, della contingenza, di ciò che non può essere circoscritto negli spazi angusti di una rappresentazione o classificazione. Nondimeno, negli stessi anni, si assiste anche a una diversa dinamica, nella quale è l'aspetto normativo a essere rimarcato: la *performance* è resa così parte integrale all'interno di un discorso tecnicistico-economico che trova nell'efficacia il suo criterio di valutazione.

¹¹⁸ GILLES DELEUZE, *Differenza e ripetizione*, cit., p. 109.

¹¹⁹ GILLES DELEUZE, *Logique du sens*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1969; trad. it. di Mario De Stefanis, *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli, 2011, [1975], p. 9.

¹²⁰ GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?* cit., p. 74.

¹²¹ GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *Mille Plateaux*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1980; trad. it. di Giorgio Passerone, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, (4 vol.), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, p. 34.

¹²² *Ivi*, p. 37.

¹²³ *Ivi*, p. 41.

¹²⁴ STEVEN BEST, DOUGLAS KELLNER, *op. cit.*, p. 100.

3. ACCENTUARE LA NORMATIVITÀ: ALCUNE PREMESSE

Guardando all'idea di *performance* e a com'è stata elaborata si può correre il rischio di pensare che le sue polarità, di sperimentazione e resistenza, oppure di normatività e misurabilità, siano da pensare escludentesi per cui solo una possa essere preponderante. A uno sguardo più attento, ciò che emerge è una marcata duplicità dovuta alla molteplicità di prospettive dalla quale si può intraprendere un'analisi di tale concetto e alla conseguente scelta di dare risalto a una delle due polarità all'interno di un determinato campo di applicabilità caratterizzato da un insieme di discorsi e procedure. Trattando il paradigma di ricerca dei *Performance studies*, McKenzie fa notare che concettualizzare la performance come *social efficacy*¹²⁵ ha significato, per molti studiosi, concentrarsi e dare preminenza al potenziale trasformativo nonostante essa possa rappresentare ed essere anche un elemento di conservazione: gli stessi rituali descritti da Turner, ad esempio, erano pratiche e attività con le quali si sfidano norme sociali, ma anche conservare e affermare il patrimonio culturale di cui erano parte integrante. A tutt'oggi oggetto di riflessione se non di divergenza nella riflessione antropologica, questi due effetti, di stabilizzazione e di mutamento, testimoniano «the essentially contested essence of the term “performance”, with some theorists viewing it as reinforcing cultural givens, and still others seeing it working under some circumstances in one way and in some the other».¹²⁶ Questa considerazione richiama la teorizzazione di Justin Betler riguardo alle differenze di genere e alle modalità in cui queste sono create e definite attraverso *social performance*;¹²⁷ rifacendosi al lascito di Turner e Schechner, ma distanziandosi nettamente da una formulazione in chiave trasformativa, Butler infatti afferma: «as a strategy of survival within compulsory systems, gender is a performance with a clearly punitive consequences».¹²⁸ Se Turner collegava strettamente l'idea di *performance* al concetto di liminalità, inteso quale superamento di un confine, Butler pone l'accento sul carattere ripetitivo dei rituali e, pertanto, sulla loro funzione di stabilimento e ribadimento di significati e caratterizzazioni di genere già socialmente accettati e riconosciuti.

¹²⁵ JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, cit., p. 31.

¹²⁶ MARVIN CARLSON, *op. cit.*, p. 24.

¹²⁷ JUSTIN BUTLER, *Performative acts and gender constitution: an essay in phenomenology and feminist theory*, in Sue-Ellen Case (Ed.), *Performing feminism: feminist critical theory and theatre*, Baltimore, MD, The John Hopkins University Press, 1990, pp. 270-282, p. 274.

¹²⁸ *Ivi*, p. 273.

Ulteriore riprova della duplice valenza insita nella *performance* è messa in luce dallo stesso Lyotard, il quale contrappone alla tutela dell'evento nei suoi caratteri di singolarità, eterogeneità e contingenza, l'ingerenza della logica della miglior prestazione, generalizzata e applicata nella produzione di conoscenza e in quella artistica, nel campo della giustizia e della politica. Quando non stretto nelle maglie della performatività, la performance può dirsi evento, il quale «is continually under threat of being subsumed within, but is always potentially there to disrupt, the instrumental rationality of techno-scientific calculative thinking».¹²⁹

Secondo Kirsten Locke, studiosa attenta ai punti di contatto tra la riflessione lyotardiana sulla performatività e le teorizzazioni più recenti, è proprio «the temporality»¹³⁰ dell'evento a evitare di «not to reduce the artwork to a commodity, knowledge to information, and “performance” to be managed»,¹³¹ poiché salvaguardare il carattere contingente dell'evento vuol dire lasciare spazio e possibilità all'imprevisto, all'evanescenza e all'estemporaneità.

Se quindi la performance può essere analizzata da diverse angolazioni, ognuna in grado di offrire una particolare visuale con specifiche caratteristiche, ma non per questo escludentisi, tuttavia, intorno agli anni '80, si è avuto un progressivo deterioramento di tale ricchezza semantica e concettuale a favore di un'unidimensionalità in termini normativi e di misurabilità, di una rigida e pervasiva controllabilità che, inevitabilmente, hanno intaccato profondamente il significato di sperimentazione e di occorrenza. Tale cambiamento può essere pienamente compreso solo situandolo nella cornice di trasformazioni socio-economiche di vasta portata, rispetto alle quali la «performance is not a passive mirror [...] but a part of the complicated feedback process that brings about change».¹³² Un cambiamento rilevato e approfondito da studiosi provenienti da tradizioni disciplinari differenti, i quali, al di là delle denominazioni impiegate, *audit cultures*,¹³³ *audit society*,¹³⁴ *performative society*,¹³⁵ individuano nella diffusione del concetto di performance e nella sua definizione e costruzione operativa l'elemento cardine di un

¹²⁹ SIMON MALPAS, *Sublime ascesis. Lyotard, art and event*, in «Angelaki. Journal of the theoretical humanities», 2002, vol. 7, n. 1, pp. 199-211, p. 207.

¹³⁰ KIRSTEN LOCKE, *op. cit.*, p. 1.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² RICHARD SCHECHNER, *Essays on performance theory: 1970-1976*, New York, Drama Book Specialists, 1977, p. 76.

¹³³ MARYLIN STRATHERN (Ed.), *Audit cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London and New York, Routledge, 2000.

¹³⁴ MICHAEL POWER, *The audit society. Rituals of verification*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

¹³⁵ STEPHEN J. BALL, *The teacher's soul and the terrors of performativity*, in «Journal of Education Policy», 2003, vol. 18, n. 2, pp. 215-228, p. 226.

nuovo modo di intendere le organizzazioni, dalla definizione delle loro funzioni alla loro valutazione.

Al contempo, è da più parti sottolineata la necessità di leggere e comprendere la complessità di queste dinamiche all'interno di un *network* d'istituzioni nazionali e sovranazionali, così disegnando uno spazio caratterizzato da nuovi equilibri di potere. Nelle pagine seguenti, pertanto, s'individuano e analizzeranno tanto gli attori implicati quanto le specifiche traiettorie che hanno guidato e prodotto la capillare assimilazione e riduttiva riformulazione dell'idea di performance.

3. 1. MANAGERIALISMO: PRESUPPOSTI, IMPLICAZIONI, DEFORMAZIONI

Attualmente, il dibattito sulla valutazione è forte, sentito e trasversale,¹³⁶ riguardante un variegato insieme di settori, educativo, medico, ambientale, solo per citarne alcuni, e ha tra i suoi protagonisti esperti nella scelta e definizione delle procedure, figure del mondo politico impegnate nel fornire giustificazioni sull'effettiva implementazione e sui supposti vantaggi derivanti e la società civile nel suo complesso, spesso descritta quale beneficiaria della riduzione di rischi, ipotetici ma presentati come imminenti, che la valutazione dovrebbe scongiurare. Sembra possibile rilevare, inoltre, una sovrapposizione terminologica, *audit*, *assessment*, controllo, valutazione, sono talvolta impiegati in maniera pericolosamente "intercambiabile", cancellando l'effettiva differenziazione tra loro esistente e le sottostanti logiche implicate. Adottare il termine *audit* dovrebbe presupporre, ad esempio, un'attenta conoscenza del significato di tale termine, il quale, benché di origine latina «ha nella lingua inglese un'accezione ben più ampia di quanto non avvenga in italiano»,¹³⁷ per cui nei Paesi anglosassoni è propriamente utilizzato in una vasta e articolata gamma di settori che va dalla finanza alla sicurezza ambientale, dalla sperimentazione medica all'amministrazione pubblica. Quest'ultima offre un adeguato argomento di riflessione nella misura in cui il *value for money audit*, etichetta per la

¹³⁶ A riferimento può esser preso l'ampio spazio che il tema della valutazione, con i problemi collegati, ha avuto nelle pagine de *Il Sole 24 ore*, dove sono intervenuti rappresentanti del mondo dell'istruzione e della politica. A tale riguardo, è particolarmente sentito il dibattito concernente la valutazione della ricerca umanistica, penalizzata dall'impiego di criteri bibliometrici e, soprattutto, dalla mancanza di confronto con la CRUI e le società scientifiche. Altro tema particolarmente sentito concerne l'eccesso di burocratizzazione e tecnicismo, con i danni che ne derivano, a discapito, tra l'altro, della trasparenza e *accountability* che dovrebbe assicurare. Cfr. *Come si valuta la ricerca umanistica* 16.07.2014; DARIO BRAGA, *Evitare eccessi di burocrazia "benigna" all'università* 03.07.2014; GIANNI TROVATI, *Università, è la ricerca a fare la differenza* 24.06.2014; STEFANO FANTONI, *Professori a misura di Anvur* 14.10.2012; FRANCESCO SYLOS LABINI, *Ricerca, i paradossi della valutazione* 05.12.2011; SERGIO BENEDETTO, *Voti alla ricerca, primi segnali di democrazia*, 11.07.2011. <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee>

¹³⁷ FABRIZIO PANOZZO, *Presentazione*, in Michael Power, *La società dei controlli. Ritualità di verifica*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, p. VII.

trasformazione dei regimi di controllo dell'azione amministrativa nella direzione dei beni e dei servizi prodotti per l'utente finale, e cambiamento che ha trovato nel settore amministrativo un primo terreno d'applicazione, ha, nella lingua italiana, la più rispondente traduzione con «valutazioni di efficacia ed efficienza».¹³⁸

Riguardo alle logiche sottostanti, si può fare riferimento alla differenza tra valutazione e *audit*, dove la prima implica ed è basata sulla rilevazione degli *outcome*,¹³⁹ mentre il secondo è centrato sugli *output* e, allorché questi fossero di difficile verificabilità, sugli *input*, ossia i costi e gli utenti afferenti a un servizio, in quanto dati maggiormente misurabili e attendibili. Se scegliere di misurare gli *output* o gli *outcome* richiede «to define what counts as adequate performance»,¹⁴⁰ la tendenza a optare per i primi è parte e permette «that a certain style of management control can be exercised unencumbered by the contingencies of how such outputs might relate to desired outcomes».¹⁴¹ L'importanza di queste distinzioni, occorre sottolineare, è stata tuttavia offuscata e non si ritrova nei discorsi che hanno sostenuto e promosso il passaggio a un nuovo stile di governo delle organizzazioni, ove la costruzione e comunicazione della performance è ciò che gli Inglesi descriverebbero con il termine *cornerstone*. Al contempo, diversi autori spiegano la frequente tendenza a governare fenomeni complessi in termini di *audit*, valutazioni e verifiche quale espressione di un certo tipo di società, la quale cerca di ridurre l'incertezza e gli eventuali rischi mediante quella che Lyotard, già nel 1979, aveva sintetizzato con la felice espressione «“filosofia” positivista dell'efficienza»,¹⁴² ovvero l'idea di poter tener sotto controllo ogni variabile coinvolta nel funzionamento di un sistema al fine di ottenere la migliore prestazione. Una *performance*, quindi, la cui costruzione e misurazione riflettono il modo di guardare e considerare una data organizzazione, della quale rappresentano e sintetizzano il risultato raggiunto e la cui valutazione include uno spettro di dimensioni, tra le quali, qualità, costi, efficienza, affidabilità, importanti all'interno delle coordinate offerte dal contesto di riferimento.

A tale riguardo, autorevoli studiosi concordano sulla necessità di comprendere l'importanza assegnata alla valutazione della *performance*, e quindi la nascita sociale e politica di quella che è stata definita *audit society* nella cornice delle trasformazioni socio-

¹³⁸ *Ivi*, p. IX.

¹³⁹ Klein e Carter hanno definito l'efficacia di un servizio sulla base della relazione tra *output* e *outcome* e descritto quest'ultimi come gli impatti e le conseguenze, volute o meno, derivanti dai primi. Cfr. RUDOLF KLEIN, NEIL CARTER, *Performance measurement. A review of concepts and issues*, in Danny Beeton (Ed.), *Performance measurement. Getting the concept right*, London, Public Finance Foundation, 1988, pp. 5-20.

¹⁴⁰ MICHAEL POWER, *op. cit.*, p. 115.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 98.

economiche che hanno portato e richiesto un nuovo stile di *management* delle organizzazioni. Se Jon McKenzie afferma che «contemporary audit and assessment procedures can be understood within the context of “new managerialism”, a much wider regime of organizational practices that must itself be seen as a crucial part of global neoliberal capitalism»,¹⁴³ già Foucault, sul finire degli anni Settanta, ne sanciva l'atto di nascita all'interno di una nuova politica economica denominata *neo-liberal governmentality*¹⁴⁴, la cui forma di governo è un attento bilanciamento tra sviluppare «indirect techniques for leading and controlling individuals»¹⁴⁵ e rendere quest'ultimi i soli responsabili o, riformulato in altri termini, «the entrepreneurs of themselves».¹⁴⁶ La portata di tale trasformazione manageriale è anche al centro delle analisi offerte da Marilyn Stathern, la quale parla di un *global phenomenon*¹⁴⁷ permeato in una varietà di contesti istituzionali e organizzativi, e di John W. Meyer, attento a sottolinearne la dimensione internazionale con la definizione di «management models as popular discourse».¹⁴⁸

Caratterizzato da una diffusione ampia e trasversale, riconducibile a una specifica politica economica, questo nuovo stile di *management* nasce e raggiunge la massima articolazione teorica e chiara attuazione negli anni '80, momento storico in cui si assiste a una marcata riorganizzazione della forza produttiva, a una maggiore flessibilità «nei confronti dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo»¹⁴⁹ e a un'accresciuta instabilità e una feroce concorrenza dovute alla creazione di conglomerati finanziari-economici su scala mondiale. Adattabilità, imprenditorialità e capacità innovativa unite a un'attenta gestione dei costi traducono non solo le caratteristiche richieste alle organizzazioni per fronteggiare un ambiente competitivo, ma sono le leve per esigere da queste «of “working better and costing less”, of maximizing outputs and minimizing inputs, the challenge of *efficiency*».¹⁵⁰ Sono rilevabili, infatti, due dinamiche interagenti e tra loro funzionali: la maggiore autonomia data alle organizzazioni si accompagna alla loro diretta responsabilità per ciò che riguarda l'ottenimento dei risultati

¹⁴³ JON MCKENZIE, *High performance schooling*, cit., p. 51.

¹⁴⁴ MICHEL FOUCAULT, *Governmentality (lecture at the Collège de France, 1 February)*, in Graham Burchell, Colin Gordon and Peter Miller (Eds.), *The Foucault effect: studies in governmentality*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991, pp. 87-104, p. 87.

¹⁴⁵ THOMAS LEMKE, “The birth of bio-politics”: Michel Foucault's lecture at the Collège de France on neo-liberal governmentality, in «Economy and Society», May 2001, vol. 30, n. 2, pp. 190-207, p. 201.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 199.

¹⁴⁷ MARYLIN STRATHERN, *New accountabilities. Anthropological studies in audit, ethics and the academy*, in Marilyn Strathern (Ed.), *Audit cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, cit. pp. 1-18, p. 2.

¹⁴⁸ JOHN W. MEYER, *Management models as popular discourse*, in «Scandinavian Journal of Management», 2005, 21, pp. 133-136, p. 133.

¹⁴⁹ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 185.

¹⁵⁰ JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, cit., p. 56.

e la capacità di aumentare costantemente la qualità del servizio erogato. Così se creatività, invenzione e apertura testimoniano una sovrapposizione tra ambiti, per cui «paradigms of cultural performance have transformed management strategies»,¹⁵¹ nondimeno, è riscontrabile la costruzione e l'impiego di una retorica nella quale questi concetti funzionano come *passpartout* per aprire le porte e favorire questo nuovo modo di governare le organizzazioni, presentandolo come un cambiamento teso a lasciare spazio, in quanto elementi preziosi, alla libera iniziativa e all'inventiva dei soggetti coinvolti.

La frequente presenza di tali termini si ritrova e informa l'emergere di un *sapere* intorno al *management*, nutrito dall'apporto di diverse teorizzazioni, riunite nel paradigma di ricerca conosciuto col nome di *Performance Management* e accomunate dal rilevare ed evidenziare un deciso spostamento dal controllo al diretto coinvolgimento dei lavoratori nella soluzione dei problemi, dalla strutturazione alla flessibilità dei compiti, fino a descrivere il «managing as a performing art».¹⁵² Indubbiamente, tali trasformazioni sono state sia risposte alla *rigidità*¹⁵³ del sistema fordista-keynesiano, sia strategie organizzative rese possibili dal costante innalzamento dei tassi d'innovazione tecnologica e informatica, con la conseguente maggiore facilità di comunicazioni e di disponibilità d'informazioni in un tempo molto più breve e «in uno spazio sempre più grande e variegato»,¹⁵⁴ tuttavia, è altrettanto riscontrabile una mirata tendenza a “pubblicizzare” la richiesta di responsabilità come allargamento del processo decisionale a più soggetti, ora autorizzati, o meglio spinti, sì a sperimentare, inventare, creare, ma sempre partendo e seguendo una strada precedentemente e strettamente tracciata. A tale riguardo, possono essere prese a riferimento le riflessioni di Douglas McGregor, il quale rileva «that, under proper conditions, unimagined resources of creative human energy could become available within the organizational setting»¹⁵⁵ e, al contempo, specifica che «the essential task of management is to arrange organizational conditions and methods of operations so that people can achieve their own goals best by directing their own efforts toward organizational objectives».¹⁵⁶

¹⁵¹ JON MCKENZIE, *High performance schooling*, cit., p. 58.

¹⁵² PETER B. VAILL, *Managing as performing art. New ideas for a world of chaotic change*, San Francisco, Jossey-Bass Inc., Publishers, 1989. Tra le altre opere che pongono il centro d'interesse nel collegamento tra il nuovo managerialismo e la valorizzazione della creatività e dell'intuito possono essere segnalate: IAIN L. MANGHAM, MICHAEL A. OVERINGTON, *Organization as theatre: a social psychology of dramatic appearances*, New York, John Wiley & Sons Ltd., 1987; JOSEPH PINE II, JAMES H. GILMORE, *The experience economy: work is theatre & every business a stage*, Harvard, Harvard Business Press, 1999.

¹⁵³ DAVID HARVEY, *op. cit.*, p. 181.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 186.

¹⁵⁵ DOUGLAS MCGREGOR, *Leadership and motivation: essays of Douglas McGregor*, in Warren G. Bennis, Edgar H. Schein, with collaboration by Caroline McGregor (Eds.), Cambridge, MA, MIT Press, 1966, p. 4.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 15.

Alla retorica dell'autonomia, della flessibilità e della creatività, si accompagna la supposta universalità delle soluzioni, fondata sull'appiattimento delle differenze contestuali e storiche, e atta a rendere *fashionable* e attraenti le misure proposte, in quanto già pronte per essere facilmente importate, fatte proprie e implementate. Una generalizzata applicabilità retta da due sostegni: il primo concerne la riduzione dell'organizzazione a un sistema "fuori dal tempo" e alla sua modellizzazione come «the one best system»,¹⁵⁷ con dinamiche prevedibili e indirizzabili verso una crescente efficienza, con *impasse* risolvibili facendo ricorso a procedure standard. Il secondo sostegno è dato dall'adozione del linguaggio tecnicistico e dell'approccio quantitativo, derivate dell'invadente «hegemony of science as a mode of understanding».¹⁵⁸ Con tale considerazione, si vuole indicare l'emergere e la preponderanza della scientificizzazione, processo su vasta scala e principio adottato in differenti contesti istituzionali, che trova nei concetti di razionalizzazione, prevedibilità e standardizzazione i suoi cardini e che, non solo ha favorito e giustificato la costruzione e definizione di *standards* comuni, in nome di una migliore comunicazione tra organizzazioni appartenenti al medesimo settore, ma soprattutto è servito per celare i *programmes of government*¹⁵⁹ propri del discorso manageriale sotto il velo del tecnicismo e di una presunta oggettività. Analizzando tale operazione, John Meyer così scrive: «Management is impersonal and razionalized control without the ugly use of imperative authority: justification lies in the rationalized and technical machinery; not arbitrary domination. And management is technical coordination».¹⁶⁰ Se quindi l'approccio universalistico e tecnicistico ha reso il managerialismo un discorso astratto e all'apparenza incontrovertibile, «equally applicable to the private and public sectors»,¹⁶¹ così dando luogo a «normative and mimetic modes of isomorphism»¹⁶² tra le istituzioni, la sua attuazione ha richiesto la definizione e operazionalizzazione dei *performance standards*. Queste due operazioni rivestono una particolare importanza e richiamano la distinzione tra *output* e *outcome* illustrata precedentemente: infatti, se a partire dagli anni '80 le organizzazioni iniziano a essere valutate sulla base della loro *performance*, questa è

¹⁵⁷ DAVID TYACK, *The one best system*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1974.

¹⁵⁸ DAVID H. KAMENS, CONNIE L. MCNEELY, *Globalization and the growth of international educational testing and national assessment*, in «Comparative Education Review», 2009, vol. 54, n. 1, pp. 5-25, p. 9.

¹⁵⁹ NIKOLAS ROSE, PETER MILLER, *Political power beyond the State: problematics of government*, in «British Journal of Sociology», 1992, vol. 42, n. 2, pp. 173-205, p. 181. Con *programmes of government*, Rose e Miller fanno riferimento alle idee, ai concetti che delinano gli aspetti procedurali e che sono da ricollegare alla sfera politica.

¹⁶⁰ JOHN MEYER, *op. cit.*, p. 134.

¹⁶¹ PETER SELF, *Government by the market? The politics of Public Choice*, London Macmillan Press, 1993, p. 169.

¹⁶² GILI S. DRORI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Gili S. Drori, John Meyer and Hoky Hwang (Eds.), *Globalization and organization. World society and organizational change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 91-116, p. 96.

formulata come efficienza nel miglioramento della qualità del servizio e nell'ottimizzazione delle risorse, con un'attenzione posta sulla relazione tra *input* e *output*. Dietro la traduzione tecnica della *performance* è possibile rintracciare una determinata logica, propria del managerialismo, orientata verso il controllo; un orientamento sedimentato nel livellamento delle differenze contestuali, per cui la ben più difficile relazione tra *output* e *outcome* non è analizzata, e attestante la valenza politica insita nella definizione di *performance*, nella misura in cui il controllo «is orientated towards compliance as a normative outcome whereas evaluation seek to explain the relationship between the changes that have been observed and the programme».¹⁶³ In tale cornice, diviene fondamentale la verifica tra la *performance* raggiunta da un'organizzazione e la corrispondenza ai *performance standards* attesi, «agreed upon and recognized by members of a particular community and designed to be applicable across a wide variety of contexts».¹⁶⁴

Sarà l'insieme di tali presupposti a confluire nel New Public Management,¹⁶⁵ etichetta usata e abusata per identificare lo smantellamento della distinzione tra settore pubblico e privato e concretizzazione di quella «rationality of governance»¹⁶⁶ che ha contribuito alla nascita dell'*audit society*.

3. 2. L'ARRIVO DEL PIFFERAIO MAGICO: ACCOUNTABILITY E TRANSPARENCY

La vasta accettazione e la reticolare diffusione degli assunti portanti di quello che può essere considerato un nuovo paradigma del *management* delle organizzazioni del settore pubblico e privato hanno trovato ragione nelle trasformazioni del mondo produttivo e nell'entrata in un'economia orientata non più verso l'accumulazione, ma alla produzione di servizi e all'allargamento dei mercati. Di fronte a tali trasformazioni, il nuovo managerialismo è stato presentato quale necessaria risposta e adeguata soluzione «to dismantle the bureaucratic pillar of the Weberian model of traditional public administration»,¹⁶⁷ ormai ritenuto anacronistico e inefficiente.

Seppur con differenti forme e traiettorie, negli anni Ottanta, prende piede quindi una riforma del settore pubblico su vasta scala, guidata dai presupposti teorici e dagli elementi operativi propri del managerialismo, che trova con New Public Management la sua prima

¹⁶³ MICHAEL POWER, *op. cit.*, p. 118.

¹⁶⁴ JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, cit., p. 108.

¹⁶⁵ CHRISTOPHER HOOD, *A Public Management for all seasons?*, in «Public Administration», 1991, vol. 69, n. 1, pp. 3-19.

¹⁶⁶ NIKOLAS ROSE, PETER MILLER, *op. cit.*, p. 180.

¹⁶⁷ GERRY STOKER, *Public Value Management: a new narrative for networked governance?*, in «American Review of Public Administration», 2006, vol. 36, n. 1, pp. 41-57, p. 46.

denominazione e nel neo-liberalismo la cornice e, soprattutto, la politica economica. Pensato per accrescere la *performance* e ottimizzare l'efficienza delle organizzazioni, tale *paradigmatic change*¹⁶⁸ ha mostrato continui tentativi di aggiustamento tanto nei diversi settori nei quali ha impattato, quanto nei diversi Paesi europei che sono stati interessati. Quest'ultimi, infatti, «have adapted and re-interpreted many of the Anglo-American ideas underpinning the NPM, to adjust them to their own national politico-administrative contexts»,¹⁶⁹ dato confermando la presenza di variazioni nazionali e locali all'interno di dinamiche globali e la necessità di individuare e comprendere la peculiare declinazione di una medesima etichetta, come New Public Management, e le conseguenti variabilità operative e procedurali. Modificazioni che hanno riguardato, d'altra parte, i principi alla base di questa trasformazione manageriale, per via di quelle endemiche debolezze, la spinta alla competizione tra le più rilevanti,¹⁷⁰ affrontate con nuove teorizzazioni, tra le quali il Public Value Management.¹⁷¹

¹⁶⁸ JANINE O'FLYNN, *From New Public Management to Public Value: paradigmatic change and managerial implications*, in «The Australian Journal of Public Administration», 2007, vol. 66, n. 3, pp. 353-366, p. 353.

¹⁶⁹ CHRISTOPHER POLLITT, SANDRA VAN THIEL, VINCENT HOMBURG, *New Public Management in Europe*, in «Management Online Review», October 2007, pp. 1-7, p. 1. Secondo gli Autori, le maggiori differenze sono riscontrabili riguardano il ruolo e la gamma delle funzioni date alle Agenzie nazionali, l'uso di partnership tra il pubblico e il privato e, non ultimo aspetto, l'impiego dei *performance indicators* e le finalità con le quali sono presentati e introdotti: questi, infatti, possono essere costruiti per rispondere alle richieste di una maggiore efficienza in riferimento alla gestione economica o di un accrescimento della qualità del servizio. Nella pratica, come sottolineato dagli Autori, «NPM is like a chameleon: it constantly changes its appearance to blend in with the local context. Such adaptability is possible, because NPM is not a coherent set of ideas and tools. The labels may be the same, but the underlying story differs all the time». *Ivi*, p. 4.

¹⁷⁰ Secondo autorevoli studiosi, tra le criticità derivanti dall'incentivazione della competitività vi sono: l'incremento dei «transaction costs due to high costs of contract preparation, monitoring and enforcement», una maggiore problematicità nella sfera dei rapporti di lavoro e una deleteria macchiniosità del funzionamento organizzativo, dovuta alla frammentazione delle funzioni e dei compiti. È sottolineata, soprattutto, la mancanza di una chiara evidenza riguardo al miglioramento della qualità del servizio, fino ad avere casi, in particolare la Gran Bretagna, dove si è avuta una diminuzione in termini di *accountability*. Se già nel 1989, March e Olsen affermavano che l'introduzione del NPM «rarely satisfies the prior intention of those who initiate it», anche la OECD, sostenitrice e promotrice sin dalla prima ora di tale stile di *management*, ha rilevato che «reforms produced some unexpected negative results», sottolineando l'inadeguatezza di un modello così fondato sulla competitività, poiché «public management arrangements not only deliver public services, but also enshrine deeper governance values». Cfr. JANINE O'FLYNN, *op. cit.*, p. 357; JAMES G. MARCH, JOHAN P. OLSEN, *Rediscovering institutions. The organizational basis of politics*, New York, Free Press, 1989, p. 65; OECD, *Public sector modernisation*, Policy Brief, Paris, October 2003, pp. 2-3.

¹⁷¹ GERRY STOKER, *Public Value Management: a new narrative for networked governance?*, in «American Review of Public Administration», 2006, vol. 36, n. 1, pp. 41-57. Il Public Value Management si propone di sostituire il NPM, soprattutto eliminando i meccanismi di quasi-mercato con un orientamento volto a rispondere ai principi della cosiddetta *networked governance*. In particolare, «The public value management paradigm presents the achievement of public value as its core objective. Public value is more than a summation of the individual preferences of the users or producers of public services. The judgment of what is public value is collectively built through deliberation involving elected and appointed government officials and key stakeholders». Il raggiungimento del *public value*, inoltre, dipende dalle azioni scelte «in a reflexive manner from a range of intervention options that rely extensively on building and maintaining networks of provision. Networks of deliberation and delivery are central features of this governance approach. For the public value management paradigm, the understanding of the public interest, the nature of the public service ethos, the role of managers, and the contribution of democratic processes stand in contrast to traditional public administration and new public management». *Ivi*, p. 42.

Parola chiave per descrivere gli effetti derivanti dalla *new economy*, la competitività è uno dei cardini del discorso dei teorici del NPM, per i quali non rappresenta solo un dato socio-economico di fronte a cui non si deve farsi trovare impreparati, ma soprattutto una condizione da creare e una leva da utilizzare, poiché «the degree of competition that an arrangement permits will, to a significant degree, determine how efficiently that arrangement will supply a service».¹⁷² Alla promozione della competizione nella sfera pubblica è strettamente collegata l'introduzione di relazioni contrattuali tra fornitori e acquirenti sulla base di meccanismi di mercato o quasi-mercato, le cui origini sono da rintracciare nel discorso politico-economico del neoliberalismo. Se secondo autorevoli studiosi è proprio il contrattualismo a rappresentare quel «single strand that runs through the changes wrought by the neoliberal revolution»,¹⁷³ sembra altrettanto possibile affermare che l'adozione di tale principio economico e gestionale ha toccato nel profondo le organizzazioni, producendo una trasformazione in senso manageriale, ed è stato promosso e sostenuto dai richiami alla necessità di ridurre la spesa pubblica e di garantire la qualità dei servizi forniti ai cittadini. Inoltre, aspetto di non minor rilevanza, ha mutato gli equilibri di potere tra Stato, Agenzie private rispetto al settore pubblico, mediante processi di deregolamentazione, forme d'intervento più indirette e distanti, tradotte con l'espressione *steering at distance*, volte a conferire la tanto sbandierata autonomia alle organizzazioni e a prevenire le incapacità statali nell'efficace gestione delle risorse finanziarie. In particolare, i cosiddetti «neoliberal values of small government drive much of the commitment to the NPM»¹⁷⁴ e hanno le loro radici teoriche nel Public Choice di James Buchanan, critico verso l'idea che «social evolution will [...] ensure the survival of efficient institutional forms»¹⁷⁵ e sostenitore dell'introduzione dei principi di un mercato attentamente regolato e vincolato nei contesti organizzativi pubblici.

Negli anni '90, la visione manageriale del funzionamento organizzativo insieme ai processi di deregolamentazione e di garanzia della qualità hanno guidato e orientato la rielaborazione dell'idea di governance intorno a due termini chiave: *accountability* and *transparency*. Sono notevoli e diverse gli aspetti che tale riformulazione chiama in causa nella misura in cui la logica di governo implica una «calculated and rational activity

¹⁷² EMANUEL S. SAVAS, *Privatizing the Public Sector: how to shrink government*, Chatham, New Jersey, Chatman House Publishers, 1982, p. 80.

¹⁷³ SIMON DEAKIN, JONATHAN MICHIE, *The theory and practice of contracting*, in Simon Deakin, Jonathan Michie (Eds.), *Contracts, cooperation, and competition: studies in economics, management, and law*, Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 1-39, p. 1.

¹⁷⁴ MICHAEL POWER, *op. cit.*, p. 43.

¹⁷⁵ JAMES BUCHANAN, *The limits of liberty: between anarchy and Leviathan*, Chicago, Chicago University Press, 1975, p. 194.

undertaken by a multiplicity of authorities and agencies, employing a variety of techniques and forms of knowledge». ¹⁷⁶ Oggetto pertanto d'intenso dibattito, nonché *umbrella term* «for capturing the idea of organizational change» ¹⁷⁷ e «to describe organizational reform», ¹⁷⁸ come nel caso del NPM, anche il concetto di *governance* presenta e veicola molteplici sfumature, dovute a una diversità di approcci e accenti, le quali, tuttavia, «are linked by a common thread [...]: the increasingly prominent role of internal control systems». ¹⁷⁹ Tale rilevanza scaturisce dal tentativo di rispondere a due tendenze opposte: la decentralizzazione e la devoluzione dei servizi ad Agenzie esterne da parte dello Stato e il contemporaneo mantenimento di un'attività di controllo su funzioni rese autonome. Se quindi «these competing pressures, to devolve on the one hand and to control on the other, constitute a distinctive idea of government», ¹⁸⁰ le richieste di *accountability* e *transparency*, fatte in nome della *economic citizenship* ¹⁸¹ dei contribuenti, ora riformulati come clienti della sfera pubblica, sono le definizioni programmatiche che le riassumono e le sostanziano. La maggiore autonomia data, infatti, supporta e autorizza a richiedere un grado crescente di *accountability*, sia per ciò che riguarda la qualità del servizio, sia nei confronti dei cittadini, verso i quali si ha la responsabilità di comunicare in maniera, appunto, trasparente, cosa come e quanto ricevono, ossia tanto il processo quanto il risultato finale. Vale la pena rilevare la diffusione e adozione su larga scala di entrambi i termini, *accountability* e *transparency*: il primo implica un controllo formale e l'instaurarsi di relazioni tra le parti che «embody potentially divergent modes of securing trust in the public sphere», ¹⁸² aspetto questo d'indubbia rilevanza e all'apparenza stridente con il suo largo impiego nei più disparati e in alcuni casi lontani settori. Tuttavia, proprio il suo essere stato ridotto «a worldwide icon of good governance» ¹⁸³, grazie alla abusata retorica della responsabilità, è servito a opacizzarne i significati, le possibili forme e le relazioni di fiducia implicate. Un processo di lungo corso se già nel 1995 si poteva

¹⁷⁶ MITCHELL DEAN, *Governmentality: power and rule in modern society*, London, Sage, 1999, p. 11.

¹⁷⁷ GILI S. DRORI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Gili S. Drori, John Meyer and Hoky Hwang (Eds.), *op. cit.*, p. 112.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ MICHAEL POWER, *op. cit.*, pp. 41-42.

¹⁸⁰ MICHAEL POWER, *The audit explosion*, London, Demos, 1994, p. 13.

¹⁸¹ COLWYN T. JONES, DAVID DUGDALE, *The concept of an accounting regime*, in «Critical perspectives on accounting», 2001, vol. 12, n. 1, pp. 35-63, p. 35.

¹⁸² STEWART RANSON, *Public accountability in the age of neo-liberal governance*, in «Journal Education Policy», 2003, September-October, vol. 18, n. 5, pp. 459-480, p. 460.

¹⁸³ CHENG MING, *Accountability and professionalism: a contradiction in terms?*, in «Higher Education Research & Development», 2012, vol. 31, n. 6, pp. 785-795, p. 787.

leggere: «Nobody argues with the need for accountability, but how accountability is defined and seen to be provided is far from resolved».¹⁸⁴

In riferimento al secondo concetto, *transparency*, questo è, potrebbe esser detto, la prova della legittimazione istituzionale, una sorta di *ideal*¹⁸⁵ da raggiungere, nella misura in cui soddisfa gli appelli populistici a creare le condizioni per una verifica chiara e scevra da “manipolazioni”. Parlare a nome dei cittadini è servito, pare possibile affermare, per riunire in una macro categoria gli interessati, mascherando il peso delle differenti posizioni istituzionali e sociali.

Se quindi *accountability* e *transparency* rappresentano, secondo la ben nota distinzione di Rose e Miller, le idee programmatiche a guida del nuovo modello di *governance*, la verifica conosciuta come *value for money* o *pay for performance*, è servita per la loro traduzione operativa e per legittimare la costruzione e misurazione della *performance* in vista della sua verifica esterna. In particolare, dove l'introduzione della contrattazione e la valutazione della relazione tra *input* e *output* erano dichiarate quali garanzie per la qualità del servizio e presupponevano l'adozione di *standards* riconosciuti, i richiami alla responsabilità e alla trasparenza sono stati i puntelli per richiedere una *performance* comunicabile, verificabile da soggetti esterni. Al di là delle variazioni e dei differenti tempi di introduzione nei Paesi dell'UE e delle specifiche tensioni che la circondano, la verifica del *value for money* ha agito quale veicolo di un cambiamento organizzativo, mutando «the practice of government»,¹⁸⁶ nonostante sia stata presentata come una tecnica di monitoraggio e pertanto libera da giudizi soggettivi e culturali. Tuttavia, è bene considerare com'è formulata operativamente la performance: il *value for money*, infatti, «is bound up with programmes to shape the performance of the auditee in terms of economy, efficiency, and effectiveness»,¹⁸⁷ con una chiara declinazione in chiave economica-efficientistica. È in questa fase che si assiste alla migrazione della parola *audit* dal contesto originario, quello finanziario, ad altri settori, educativo, medico, ambientale, e alla sua associazione con altri termini, come efficienza, *performance*, *accountability* e *transparency*. Quella che è stata denominata *audit society*, nasce a seguito dell'esplosione dei controlli, fondati sulla costruzione e verificabilità della *performance* e presentati quali mezzi necessari dalla retorica della responsabilità e della trasparenza.

¹⁸⁴ AMANDA SINCLAIR, *The chameleon of accountability: forms and discourses*, in «Accounting, Organizations and Society», 1995, vol. 20, n. 2/3, pp. 219-237, p. 219.

¹⁸⁵ MICHAEL POWER, *The audit explosion*, cit., p. 18.

¹⁸⁶ MICHAEL POWER, *The audit society. Rituals of verification*, cit., p. 11.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

3. 3. *AUDIT SOCIETY*: PROCEDURE, DISCORSI, ATTORI

Fenomeno complesso e articolato, la capillare adozione e introduzione delle operazioni di *audit* nelle organizzazioni comporta un'analisi che si muova su molteplici dimensioni, in grado di rivelarne gli effetti e le conseguenze, le particolari dinamiche e gli agenti coinvolti. Una prima considerazione concerne l'operazione di "esaltazione" delle valenze di normatività e misurabilità insite nell'idea di *performance* e come questa costituisca il momento iniziale per poi rendere un'organizzazione, e con essa l'ambito di riferimento, *auditable*.¹⁸⁸ Per dare veste operativa e procedurale ai discorsi della misurabilità, verificabilità e comunicabilità è necessario, in primo luogo, che «organizations have literally been made auditable; audit demands the environment, in the form of systems, and performance measures, which makes a certain style of verification possible».¹⁸⁹ In particolare, l'efficacia e l'efficienza delle organizzazioni sono, prima ancora che verificate, costruite e definite "a tavolino", attorno allo stesso processo di *audit*; parimenti, lo stesso ambito di attività viene indicizzato e le varie componenti, come qualità, costi, rilevanza, espresse mediante criteri e diversamente ponderate, per cui il peso assegnato veicola la scelta politica di dare preminenza a una dimensione a dispetto di un'altra. Benché fondamentale, la fase operativa da sola non basta a rendere controllabile un contesto organizzativo, se non è sostenuta dall'accettazione delle stesse tecniche e procedure e, aspetto di primaria importanza, dalla condivisione degli obiettivi, dei valori e della gamma dei problemi che descrivono la missione della pratica all'interno della più ampia sfera politica. Lontano dall'essere solo una questione tecnica, l'*audit* quindi racchiude ed è espressione «of a series of underlying beliefs and values»¹⁹⁰ e di convinzioni profonde in tema di fiducia e responsabilità. Se guardando all'ampia diffusione dei controlli, anche Michael Power la interpreta in termini culturali, definendola come l'esplosione di un'idea che trova in «a particular style of formalized accountability»¹⁹¹ uno dei suoi temi cardini, al contempo, pone l'accento sulla valenza performativa di determinati discorsi che, presentandoli come *universal panacea*,¹⁹² hanno conferito legittimità istituzionale ai controlli, in quanto misure atte a creare le condizioni per una maggiore responsabilità e apertura. Un processo dove l'impiego di un tipo di linguaggio e quindi di terminologia ha giocato un ruolo centrale, a partire già dalla parola *audit*, la cui «vagueness [...] was an

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 91.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ GUY NEAVE, *On the cultivation of quality, efficiency and enterprise. An overview of recent trends in higher education in Western Europe, 1986-1988*, in «European Journal of Education», 1988, XXIII, n. 1-2, pp. 7-23, p. 18.

¹⁹¹ MICHAEL POWER, *The audit society. Rituals of verification*, cit., p. 3.

¹⁹² MICHAEL POWER, *The audit explosion*, cit., p. 21.

important condition of possibility for the audit explosion».¹⁹³ D'altro canto, tale vaghezza può essere letta quale conseguenza della sua assimilazione in tanti, differenti e nuovi contesti, e della formazione di connessioni con altri termini, che ha richiesto e comportato uno svilimento e appiattimento del significato originario e della ricchezza semantica, dando luogo alla cosiddetta *conceptual inflation*.¹⁹⁴ Migrando dal natio ambito finanziario ad altri settori professionali e comportandosi da *keyword*,¹⁹⁵ per cui solo alcune delle valenze originarie sono state mantenute e “rafforzate”, tra le quali “il portare alla luce, il rendere visibile”, la parola *audit* è stata assunta a centro di un *discursive package*¹⁹⁶ includente altri termini, come *performance, quality control and assurance, stakeholder, value for money, accountability* e *transparency*. Seppur attestante un incremento quantitativo, tale passaggio è esemplificativo di una modificazione concettuale, ossia di quel *domaining effect*,¹⁹⁷ per il quale la logica sottostante a un’idea e pertinente a un ambito si diffonde a macchia d’olio in altri, con conseguenze inattese e non prevedibili. Una di queste è stata la declinazione di «service-specific values of teaching, care and so on to more abstract, financial and quantitative categories»,¹⁹⁸ il cui largo impiego, supportato dalla cosiddetta *trust in number*, ha richiesto una *performance* costruita e misurata in termini numerici e sottoposta a stringenti e riduttivi indicatori, così resa funzionale non solo a stimare l’efficienza delle organizzazioni con parametri obiettivi, ma per presentare lo stesso *audit* come una mera tecnica e non come un insieme di *political technologies*.¹⁹⁹ Non solo linguaggio adottato e riconosciuto a livello istituzionale, il tecnicismo è anche espediente per avvalorare la facile e subitanea portabilità e adattabilità di tali misure, verrebbe da dire

¹⁹³ MICHAEL POWER, *The audit society – Second thoughts*, in «International Journal of Auditing», 2000, vol. 4, pp. 111-119, p. 111.

¹⁹⁴ CRIS SHORE, SUSAN WRIGHT, *Coercive accountability. The rise of audit culture in higher education*, in Marilyn Strathern (Ed.), *op. cit.*, pp. 57-89, p. 59.

¹⁹⁵ RAYMOND WILLIAMS, *Keywords. A vocabulary of culture and society*, London, Fontana, 1976. In tale opera, di difficile classificazione, in quanto al crocevia di diverse discipline, tra cui storia letteraria, sociologia, semantica, storia delle idee, Williams esamina alcune parole, le cosiddette keywords, distinguendone due tipi: il primo, «strong, difficult and persuasive words in everyday usage», mentre il secondo, «words which, beginning in particular specialized contexts, have become quite common in descriptions of wider areas of thought and experience», ad esempio, secondo Williams, la parola cultura. Cfr. RAYMOND WILLIAMS, *op. cit.*, p. 14. Alcuni dei termini presi in esame sono: estetica, arte, alienazione, comportamento, burocrazia, capitalismo, carriera, democrazia, sviluppo, ecologia, istruito, equità, esperienza, esperto, famiglia, egemonia, idealismo, media, mito, *management*, ordinario, lavoro, letteratura, filosofia, personalità, progressivo, privato, rappresentativo, romantico, gusto, tecnologia, tradizione, scienza, sensibilità, salute, welfare.

¹⁹⁶ GILI S. DRORI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, Hokyung Hwang (Eds.), *op. cit.*, p. 100.

¹⁹⁷ MARILYN STRATHERN, *After nature. English kinship in the late twentieth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 73.

¹⁹⁸ MICHAEL POWER, *The audit explosion*, cit., p. 13.

¹⁹⁹ NIKOLAS ROSE, PETER MILLER, *Governing economic life*, in «Economy and Society», 1990, vol. 19, n. 1, pp. 1-31, p. 1.

camaleontiche, rendendole tanto attrattive quanto immuni da una reale discussione intorno a possibili alternative. Tale esito è rimarcato da Dreyfus e Rabinow, i quali affermano: «political technologies advance by taking what is essentially a political problem, removing it from the realm of political discourse, and recasting it in the neutral language of science».²⁰⁰ Concreto rischio derivante da tale riformulazione è la creazione di «public images of control»²⁰¹ e di trasparenza, grazie alla quali «practitioners and policy makers make sense of what they are doing»²⁰² e con cui le organizzazioni possono affermare la propria legittimità, gestire l'immagine e costruire per l'esterno delle edificanti *good stories*,²⁰³ le quali «stand for or signify what the system likes to think it is doing».²⁰⁴ Similmente, Stephen J. Ball collega la centralità assegnata alla costruzione di una *performance* misurabile e verificabile dall'esterno all'emergere di *fabrications*,²⁰⁵ ovvero particolari «representations or versions»²⁰⁶ ideate e fornite dalle stesse organizzazioni, ma comunque «informed by the priorities, constraints and climate set by the policy environment».²⁰⁷ È pertanto riscontrabile uno scollamento tra mezzi e fini, acuito dalla «cultural emphasis on efficiency and technique»,²⁰⁸ e di fronte al quale autorevoli studiosi rilevano una mutazione dei controlli in «rationalized rituals of inspection»,²⁰⁹ «rituals of verification»²¹⁰ o *satisficial rituals*.²¹¹ La scelta comune di impiegare il termine rituale è volta a sottolineare sia la dinamica autoconservativa sia il carattere cerimoniale che circonda e caratterizza la valutazione della *performance*. Ciò ha l'effetto di normalizzare e istituzionalizzare la logica sottostante all'*audit* e che, nella pratica, rimane e costituisce una

²⁰⁰ HUBERT L. DREYFUS, PAUL RABINOW, *Michel Foucault: beyond structuralism and hermeneutics*, Brighton, Harvester Press, 1982, p. 196.

²⁰¹ MICHAEL POWER, *The audit explosion*, cit., p. 5.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ STANLEY COHEN, *Visions of social control*, Cambridge, Polity Press, 1985, p. 157.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ STEPHEN J. BALL, *Performatives and fabrications in the education economy: towards the performative society*, in Hugh Lauder, Phillip Brown, Jo-Anne Dillabough and A. H. Halsey (Eds.), *Education, globalization, and social change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 692-701, p. 696.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ SAM D. SIEBER, *Fatal remedies. The ironies of social intervention*, New York, Plenum Press, 1981, p. 208.

²⁰⁹ JOHN W. MEYER, BRIAN ROWAN, *Institutionalized organizations: formal structure as myth and ceremony*, in Walter W. Powell, Paul J. DiMaggio (Eds.), *The new institutionalism in organizational analysis*, Chicago, Chicago University Press, 1991, pp. 41-62, p. 46.

²¹⁰ MICHAEL POWER, *The audit society. Rituals of verification*, cit.

²¹¹ JON MCKENZIE, *High performance schooling*, cit., p. 60. Il termine *satisficing* è stato coniato da Herbert Simon e deriva dall'unione tra «*satisfy*», soddisfare e «*suffice*», sufficienza. McKenzie lo adotta per indicare «routinized performance review programs that consist of highly formalized attempts to measure, evaluate and improve different type of performance», così distanziandosi dalla definizione di Lyotard, per il quale la performatività rappresentava il miglior rapporto input/output. Secondo McKenzie, infatti, le organizzazioni possono solo negoziare tra differenti e multiple performance e pertanto non si può raggiungere l'ottimizzazione del sistema ma solo un risultato sufficientemente soddisfacente.

fonte di potere «for guiding and justifying policy changes and for insulating the system from criticism [...] to reassure the powerful about their intentions».²¹²

Se quindi dietro la traduzione di dati quantitativi in informazioni “utili e spendibili” si può rilevare più di un’obiettiva e oggettiva operazione aritmetica, al punto da poterla definire una *moral transformation*,²¹³ una cortina di fumo sulle problematichità e sui significati politici dell’*audit*, è parimenti affermabile che «*numbers and persons go hand in hand*»,²¹⁴ per cui è necessario chiedersi: *efficiency for whom?*²¹⁵ Di fronte a tale interrogativo, autorevoli studiosi hanno segnalato la necessità di situare e comprendere la nascita dell’*audit society* nella cornice di quei cambiamenti, di portata globale, che hanno comportato un mutato ruolo dello Stato e una crescente influenza di Organismi sovranazionali. Seppur quest’ultimo aspetto rimanga oggetto di un vivace dibattito teorico, sembra possibile collegare l’emergere di un *sapere*²¹⁶ intorno all’*audit* all’azione svolta da un reticolo di Agenti, i quali, dalle rispettive *posizioni istituzionali*,²¹⁷ hanno posto nello stesso *campo discorsivo*²¹⁸ concetti lontani, riformulandoli in chiave tecnicistica-strumentale.

In tale cornice e nell’intento di individuare tanto gli elementi di continuità quanto le differenze e le nuove traiettorie, Jon McKenzie offre un parallelo con la formazione disciplinare di Foucault, iniziando con il rilevare che «audit cultures arise in an age of global performativity»²¹⁹ e aggiungendo che quest’ultima «today operates through a complex network of social institutions, working not only at the level of nation-states, but also above them at the level of inter- and transnational organizations [...] and below them, through business and NGOs».²²⁰ Se quindi come la disciplina foucaultiana, la *performance* può dirsi «an ontohistorical formation of power and knowledge», tuttavia, le relazioni di forza che ne derivano sono diffuse e globali, non ristrette negli spazi delimitati di un’istituzione. D’altra parte, già Deleuze aveva sancito «the installation of the new forces knocking at the door»,²²¹ le società del controllo, dove questo è «a *modulation*, like a self-deforming cast that will continuously change from a moment to the other»²²² e

²¹² STANLEY COHEN, *op. cit.*, p. 115.

²¹³ RICHARD HARPER, *The social organization of the IMF’s mission work. An examination of international auditing*, in Marilyn Strathern (Ed.), *op. cit.*, pp. 21-53, p. 47.

²¹⁴ *Ivi*, p. 30.

²¹⁵ STEPHEN J. BALL, *Management as moral technology. A Luddite analysis*, in Id. (Ed.), *Foucault and education. Disciplines and knowledge*, New York, Routledge, 1990, pp. 153-166, p. 154.

²¹⁶ MICHEL FOUCAULT, *L’archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, cit.

²¹⁷ *Ivi*, p. 69.

²¹⁸ *Ivi*, p. 38.

²¹⁹ JON MCKENZIE, *High performance schooling*, cit., p. 52.

²²⁰ *Ivi*, p. 61.

²²¹ GILLES DELEUZE, *Postscript on the societies of control*, October 1992, Vol. 59, pp. 3-7, p. 4.

²²² *Ibidem*.

in cui «*perpetual training* tends to replace the *school*, and continuous control to replace the examination». ²²³ Per comprendere la formazione di quello che può essere descritto come un discorso politico globale volto a giustificare la verificabilità della performance per rendere operativa la nuova *governance* fondata sull'*accountability* e la *transparency*, appare importante individuare i molteplici canali dai quali si è propagato. Si è di fronte a un nuovo terreno di equilibri di potere, un potere in parte rizomatico, per via della mancanza di un punto centrale, ma, al contempo, non pienamente rispondente alla celeberrima immagine a causa di “differenze di potenziale” per cui non tutti gli attori coinvolti hanno la medesima influenza. Così, se alcuni studiosi preferiscono adottare l'espressione *soft power* ²²⁴ per descrivere un'autorità «diffuse, abstract, and loosely coupled rather than specific, concrete, and unitary», ²²⁵ fondata sulla capacità di esercitare un'influenza culturale prima ancora che politica ed economica, altri autori si discostano da questa lettura, trovando che «de-emphasizes the role of coercive power in creating and maintaining institutions» ²²⁶ e nel promuovere dinamiche alla base di tellurici mutamenti sociali.

In tale scenario, può dirsi ampiamente rilevato il ruolo avuto da Organismi sovranazionali, quali l'OCDE e la World Bank, nel dare forma e trasmettere un *network* di discorsi, espressione dell'aderenza a una determinata politica economica, il neoliberalismo, e richiedente un cambiamento dello stile di governo delle organizzazioni che trova nella misurazione e comunicazione della *performance* il suo ingranaggio “naturale” e imprescindibile. In particolare, queste hanno avviato una serie di azioni congiunte e sincrone volte a dar legittimità e *materialità* ²²⁷ a tali discorsi, così agendo da *carrier*, ²²⁸ termine utilizzato per segnalare «not a passive role as propagator but involvement in the process of institutionalization and diffusion of ideas». ²²⁹ Esempi sono la costituzione di una serie di organizzazioni appositamente dedicate, tra le quali possono essere citate, la *Transparency International (TI)* ad opera della World Bank nel 1990, poi seguita, nel 1996, dalla creazione della *WBI's Governance Unit*, o l'istituzione di numerose

²²³ *Ivi*, p. 5.

²²⁴ JOSEPH S. NYE JR., *Soft Power. The means to success in world politics*, New York, Public Affairs, 2004.

²²⁵ GILI S. DRORI, JOHN W. MEYER, *Global scientization: an environment for expanded organization*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, Hokyu Hwang (Eds.), *op. cit.*, pp. 50-68, p. 67.

²²⁶ EVAN SCHOFER, ANN HIRONAKA, DAVID JOHN FRANK, WESLEY LONGHOFER, *Sociological Institutionalism and World Society*, in Edwin Amenta, Kate Nash and Alan Scott (Eds.), *The Wiley-Blackwell Companion to Political Sociology*, Chichester, UK, John Wiley & Sons, 2012, pp. 57-68, p. 62.

²²⁷ MICHEL FOUCAULT, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, cit., p. 137.

²²⁸ GILI S. DRORI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, Hokyu Hwang (Eds.), *op. cit.*, p. 101.

²²⁹ *Ibidem*.

organizzazioni nazionali e sovranazionali nei Paesi dell'OCDE.²³⁰ Ciò è stato accompagnato dalla proliferazione di documenti, articoli e report, megafoni per trasmettere un *social language*²³¹ e dare forza a quelli che così sono divenuti miti istituzionalizzati: il cosiddetto «management by accounting»,²³² il collegamento tra misurazione e trasparenza sulla base del «prestige accorded to the objectivity of numbers»,²³³ l'assimilazione di ogni organizzazione a una «sovereign, manageable, and standard entity»²³⁴ e la conseguente equiparazione tra pubblico e privato. Tra i più influenti può essere ricordato il report, *Governance in transition: Public management Reforms in OECD Countries*, non a caso pubblicato nel 1995, quando la *governance* è sempre più ritenuta «a global social concern»,²³⁵ e portavoce di un managerialismo che riformula il governo organizzativo in termini di economia, efficacia ed efficienza. Nelle pagine del documento, si può leggere: «Highly centralized, rule bound, and inflexible organizations that emphasise process rather than results impede good performance»²³⁶ e, inoltre, «the efficiency of the public sector has a significant impact on total economic efficiency».²³⁷ Posto al centro dell'agenda delle Organizzazioni sovranazionali, lo slittamento dal processo all'output è stato concretamente realizzato, avviando la razionalizzazione della performance, operazionalizzata in indici e *standards*, incoraggiandone l'implementazione a livello nazionale, in quanto strumenti necessari, efficaci e obiettivi, aprendo così la strada a valutazioni periodiche e alla seguente pubblicazione dei risultati. Fondamentale in un tale processo di *consensus building*,²³⁸ è stato il riconoscimento del loro ruolo di *teachers of norms*²³⁹ e di *norm exporters*,²⁴⁰ presupposto per incoraggiare Governi nazionali a

²³⁰ Tra le organizzazioni, possono essere segnalate: *l'International Corporate Governance Network* con sede a Londra e istituita nel 1995, la *Global Corporate Governance Forum*, con sede a Washington, la *European School of Governance*, fondata a Berlino nel 1999 e la *European Corporate Governance Institute* con sede a Bruxelles dal 2002, entrambe con un ruolo di formazione e consulenza. Inoltre, ne sono presenti altre in Nuova Zelanda e in Malesia, rispettivamente la *Commonwealth Association for Corporate Governance*, presente dal 1998 e la *Urban Governance Initiative*, sempre dal 1998. Cfr. GILI S. DRORI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, Hokyū Hwang (Eds.), *op. cit.*

²³¹ YONG SUK JANG, *Transparent accounting as a world societal rule*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, and Hokyū Hwang (Eds.), *op. cit.*, pp. 167-195, p. 177.

²³² *Ivi*, p. 167.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ JOHN W. MEYER, GILI S. DRORI, HOKYU HWANG, *World society and the proliferation of formal organization*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, and Hokyū Hwang (Eds.), *op. cit.*, pp. 25-49, p. 44.

²³⁵ GILI S. DRORI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, and Hokyū Hwang (Eds.), *op. cit.*, p. 100.

²³⁶ OECD, *Governance in transition: Public Management Reforms in OECD Countries*, Paris, 1995, p. 7.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ FAZAL RIZVI, BOB LINGARD, *Globalization and the changing nature of the OECD's educational work*, in Hugh Lauder, Phillip Brown, Jo-Anne Dillabough and A. H. Halsey, *op. cit.*, pp. 247-260, p. 248.

²³⁹ MARTHA FINNEMORE, *International Organization as teachers of norms, the united nations educational, scientific, and cultural organization and science policy*, in «International Organization», 1993, vol. 47, pp. 567-597, p. 567.

conformarsi ai loro *standards*, fornendo veri e propri strumenti di governo. Far proprio il *public management*, con la sua enfasi sulla standardizzazione e quantificazione, ha significato, e non poteva essere altrimenti, accettarne quei presupposti derivanti e radicati nel progetto politico del neo-liberalismo, progetto poiché «product of a policy implemented by a set of agents and institutions, and the result of the application of rules deliberately created for specific ends».²⁴¹ Tanto la OECD quanto la World Bank hanno mostrato una progressiva declinazione in chiave economica-efficientistica delle primarie aree di interesse con la riduzione della discussione politica a un livello meramente tecnicistico: se nella prima, la tensione da sempre esistente tra «support for US-style market capitalism [...] and the stronger European social-market model framed by social-democratic ideology»²⁴² sembra aver perduto vigore, sostituita da «technical questions of how to promote trade and monitor neo-liberal reforms in the entire range of the OECD's policy concerns»,²⁴³ l'autorità politica attribuita alla seconda è collegata a «truth claims evidenced by apparently apolitical techno-economic reason and reinforced by economic statistics»,²⁴⁴ raccolte in documenti influenti, tra i quali spicca il *The World Bank's World Development Reports*.²⁴⁵

L'entrata in gioco di agenti sovranazionali comporta una riflessione sul delicato e variegato dialogo tra la dimensione globale, nazionale e locale e l'intreccio composito e multiforme tra fattori culturali, sociali e politici. Tali snodi teorici, pur non pertinenti solo alle dinamiche che hanno condotto verso la nascita dell'*audit society*, assumono in questa particolare rilevanza alla luce delle conseguenze scaturite dalle iniziative di deregolamentazione. Queste hanno funzionato da apripista per forme d'intervento statali più indirette e distanti, mediate da Agenzie nazionali, istituite per attuare i programmi in materia di valutazione, funzionando da "snodi", spesso ad alto impatto e in maniera problematica, tra le istituzioni interessate e l'amministrazione centrale. Tuttavia, le

²⁴⁰ MARTHA FINNEMORE, KATHRYN SIKKINK, *Norms and international relations theory*, in «International Organization», 1998, vol. 52, pp. 887-917, p. 889.

²⁴¹ PIERRE BOURDIEU, *Firing back. Against the tyranny of the market*, London, Verso, 2003, p. 84; ed. fr. *Contre-feux 2: pour un mouvement social européen*, Paris, Éditions Raisons d'Agir, 2001.

²⁴² FAZAL RIZVI, BOB LINGARD, *Globalization and the changing nature of the OECD's educational work*, in Hugh Lauder, Phillip Brown, Jo-Anne Dillabough and A. H. Halsey, *op. cit.*, pp. 247-260, p. 249.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ JOHN GIRDWOOD, *Reforming the World Bank: from social-liberalism to neo-liberalism*, in «Comparative Education», 2007, vol. 43, n. 3, pp. 413-431, p. 417.

²⁴⁵ Pubblicato dal 1978, con cadenza annuale, tale report, come si può leggere nel sito-web della World Bank, è un *invaluable* guida per conoscere lo stato dell'ambiente, della crescita economica e delle condizioni sociali a livello mondiale. Pertanto, «the report has become a highly influential publication that is used by many multilateral and bilateral international organizations, national governments, scholars, civil society networks and groups and other global thought leaders to support their decision-making processes». <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/2124>

funzioni dello Stato paiono solo smorzate e le sue sembianze mutate in *evaluative state*,²⁴⁶ per usare la felice definizione datane da Guy Neave, il quale collega tale evoluzione ai cambiamenti «in the timing, purpose and location of evaluation»,²⁴⁷ riassumibili nel passaggio alla valutazione a posteriori. Questa, infatti, «seeks to elicit how far goals have been met, not by setting the prior conditions but by ascertaining the extent to which overall targets have been met through the evaluation of “product”»²⁴⁸ e pertanto opera «through the control of product, not through the control of process».²⁴⁹

Da tale ricostruzione, emerge un'idea di *performance* paradossale poiché privata delle sue componenti generative e trasformative, un impoverimento che è il riflesso e si riflette nei caratteri, nelle ragioni e nelle contraddizioni dell'*audit society*.

4. IL TEMPO DEL CONTROLLO, IL TEMPO NEL CONTROLLO

Quella che è stata descritta come l'esplosione dei controlli è più di un'attenzione costantemente posta sulla *performance*, poiché sancisce ed esprime un mutamento culturale e un tipo di società, dove la complessità è ridotta a rapporti da stimare e quantificare e l'incertezza diviene rischio da piegare e padroneggiare. In tale cornice, i caratteri di contingenza e di estemporaneità pertinenti a un modo di pensare e intendere la *performance* sono sacrificati per poter controllare ogni variabile in gioco, così ottenendo il risultato atteso. Ma, per considerare razionale «questa razionalità, è stato necessario accettare come unico valore la performatività»,²⁵⁰ e adottare quel giudizio determinante operante per regole prestabilite e secondo traiettorie segnate e adatto a rispondere alle richieste di controllo ed efficienza. A ciò è legato un determinato uso del tempo, potrebbe esser detto, piegato in avanti, nella misura in cui quello che accadrà deve essere già previsto e indirizzato e la probabilità dell'inatteso deve essere ridotta. Il largo impiego dei controlli e delle verifiche sembra quindi rispondere e soddisfare «the imperative [...] to make visible and manageable essentially unknowable and incalculable risks»,²⁵¹ i quali sono spesso formulati e riconosciuti come tali per ragioni economiche e sociali, dando luogo a disparità di potere e «nuove contrapposizioni tra chi *produce* le definizioni dei

²⁴⁶ GUY NEAVE, *The Evaluative state reconsidered*, in «European Journal of Education», 1988, vol. 33, n. 3, pp. 265-284.

²⁴⁷ GUY NEAVE, *On the cultivation of quality, efficiency and enterprise: an overview of recent trends in higher education in Western Europe*, 1968-1988, cit., p. 10.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 9.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 104.

²⁵¹ MICHAEL POWER, *The risk management of everything. Rethinking the politics of uncertainty*, London, Demos, 2004, p. 30.

rischi e chi le *consuma*.²⁵² Se quest'ultima considerazione invita a riflettere sulla visione della società che ha funzionato da cornice per il discorso efficientistico, e che dipingeva una condizione d'instabilità e di crescente complessità a fronte della quale si chiedeva di esser competitivi e di accettare, in una logica di imprenditorialità e autonomia, il rischio di essere gli unici responsabili del risultato, parimenti, l'immagine pubblica del controllo è stata costruita mediante la proliferazione di *standards*, resoconti tecnici, tabelle e classifiche. Ridotta a *bit d'informazione*, la *performance* è trasmessa, resa comunicabile e pubblicata per «una comunità di utenti-produttori»;²⁵³ una visibilità vacua ed emblema dei paradossi di una società che, ammantandosi di perseguire la trasparenza, è tanto attenta a dirsi promotrice di un'accessibilità fatta in nome di tutti, quanto fermamente guardinga verso un reale confronto. E, d'altra parte, come Lyotard puntualizzava, «comunicando in generale e rendendo comunicabile ogni asserzione, non ne consegue che si favorisca una maggiore trasparenza della comunità umana rispetto a se stessa, ne segue soltanto che un numero più considerevole di informazioni può combinarsi con altre in modo che la loro totalità formi un sistema operativo, veloce ed efficiente».²⁵⁴ Comunicazione della *performance* e conoscenza dei processi sono disconnesse da tale eccesso di esposizione e di *comparaison permanente*²⁵⁵ e le stesse retoriche della qualità, della trasparenza e della responsabilità possono essere prese a esempi della «nuova comunicazione ideologica [...] completamente priva di possibilità di verifica e di prova»,²⁵⁶ giacché fondata sulla sparizione dei contenuti e sullo svuotamento dei significati. Secondo le parole di Mario Perniola, infatti, si sta assistendo a una «semplificazione e banalizzazione estrema»²⁵⁷ dei *grandi racconti* della Modernità, i quali, non tramontati, sono in realtà ridotti a «un insieme di dottrine già pronte, assunto acriticamente a sostegno dell'azione politica».²⁵⁸ Seppur il dibattito intorno alla fine delle metanarrazioni sia ancora vivo e animato da posizioni più o meno radicali, l'attenzione riservata alla *performance*, formulata nei termini di misurabilità e normatività, unitamente all'idea di poter controllare e dirigere fenomeni complessi, è collegata al vuoto lasciato dalla politica e ora occupato dal tecnicismo, di cui la figura dell'esperto è diretta conseguenza. In tale cornice, possono essere situate due riflessioni che, partendo da differenti premesse teoriche e sviluppate in anni distanti, sottolineano

²⁵² ULRICH BECK, *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt Am Main, Suhrkamp, 1986; trad. it. di Walter Privitera, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci editore, 2005, [2000], p. 61.

²⁵³ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 72.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 102.

²⁵⁵ ALAIN EHRENBERG, *op. cit.*, p. 18.

²⁵⁶ MARIO PERNIOLA, *op. cit.*, p. 7.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ *Ibidem*.

entrambe il venir meno di forti riferimenti politici e la loro sostituzione con il controllo e un modello prestazionale penetrato in ogni ambito sociale: la prima, di Lyotard, datata 1987, nasce dalla denuncia di un certo uso del tempo, finalizzato all'eliminazione della contingenza, di quegli effetti imprevedibili, che il sistema cerca di neutralizzare in un'ottica di accrescimento e innovazione continua. Puntualizzato che anche il *Progetto* moderno fonda la sua legittimità sul passato, egli così continua: «Detto ciò, una cosa è progettare l'emancipazione umana, un'altra è programmare il futuro come tale. La libertà non è la sicurezza. Ciò che alcuni hanno chiamato postmoderno forse non designa nient'altro che una rottura, o almeno un'incrinatura, tra un "pro" e l'altro, voglio dire: tra il progetto e il programma».²⁵⁹ All'interno di una prospettiva sociologica, si situa la seconda riflessione, elaborata da Alain Ehrenberg e imperniata sulle ragioni politiche alla base della preponderanza di uno stile di vita centrato sulla *performance*: «la vogue de la performance permet de décrire comment se modifient les rapports sociaux quotidiens d'une société quand ses modèles politiques institués ne fournissent plus de solutions crédibles aux problèmes majeurs [...] et quand les utopies de la bonne société enfin réconciliée avec elle-même dans un futur idéal ont disparu».²⁶⁰

Sembra possibile rilevare, in conclusione, la pervasività e la profondità dei significati contenuti nell'idea di *performance*, le cui riformulazioni sono da leggere e comprendere all'interno di un insieme di discorsi e di processi socio-culturali ed economici. In tal senso, accentuare ed enfatizzare la componente di misurabilità e di verificabilità è servito per attuare programmi politici e ha trovato forma in operazioni, tecniche e procedure. Non solo la *performance* è attentamente costruita sulla base di stringenti parametri quantitativi, ma soprattutto è pensata in funzione della conformità ai processi di verifica e valutata in corrispondenza al modo di intendere l'efficienza delle organizzazioni. Se tale processo può dirsi diretta manifestazione di un fenomeno esteso, della centralità riservata al controllo e alla valutazione, con le retoriche della responsabilità e trasparenza come volani, è parimenti importante considerare le specifiche declinazioni e forme che questo ha assunto nei contesti dove ha trovato terreno fertile e applicazione. Nel prossimo capitolo, pertanto, verrà proposto un possibile percorso per individuare e analizzare attraverso quali canali, in che misura e a quali scopi la logica della valutazione sia permeata nei sistemi d'istruzione europei, incidendo sull'idea di conoscenza, sulla "produzione" e, quindi, sull'identità delle stesse istituzioni a ciò deputate.

²⁵⁹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., p. 98.

²⁶⁰ ALAIN EHRENBURG, *op. cit.*, p. 16.

CAPITOLO IV

LA PERFORMATIVITÀ IN AZIONE NEI SISTEMI D'ISTRUZIONE EUROPEI: LA VISIBILITÀ DELLA *PERFORMANCE*, LA VISIBILITÀ COME *PERFORMANCE*

INTRODUZIONE

Le dinamiche descritte nelle pagine precedenti sono emerse in anni caratterizzati da profondi e rilevanti mutamenti che hanno interessato diverse sfere, economica, sociale e culturale: tra i processi più significativi si possono annoverare il passaggio verso un'economia globale, il legame tra innovazione tecno-scientifica e crescita economica, la diffusione delle informazioni grazie ai supporti informatici e il conseguente allargamento del numero dei fruitori. Non possono essere dimenticati, inoltre, alcuni importanti eventi storici, impattanti a livello geo-politico ed economico: la messa in discussione delle ideologie politiche, i moti del '68, fino ad arrivare al 1989, anno spartiacque tra un prima, la presenza di due blocchi contrapposti, e un dopo, la creazione di un unico mercato globale. Il riferimento è naturalmente alla caduta del Muro di Berlino e agli accadimenti che hanno segnato la fine dei regimi comunisti nell'Est Europa, eventi non solo innescanti la comparsa di un nuovo ordine mondiale, ma che hanno anche inflitto un ulteriore colpo all'idea di una *common humanity*,¹ in grado di "armonizzare" divisioni religiose ed etniche: in particolare, «the deepest significance of the Soviet collapse lies in the return it presages to history's most classical terrain of ethnic and religious conflicts».² Questa analisi, ampiamente diffusa, è espressa, tra gli altri anche da Anthony G. McGrew, per il quale l'idea che la globalizzazione deterministicamente dia luogo a una *world society* o un *world government* è semplicemente *not tenable*.³ Anzi, il quadro che potrebbe derivarne è quello di un «fragmented world, since greater mutual awareness and interconnections between different societies may simply sow the seeds of conflict and tension».⁴ Se quindi l'allargamento dello spazio economico e politico ha comportato, e tutt'oggi comporta, una reazione opposta di recrudescenza di movimenti nazionalistici e localistici, l'analisi di tale interrelazione alimenta la discussione sul ruolo dello Stato e sul suo significato attuale, sull'azione di nuovi protagonisti politici la cui influenza non è

¹ JOHN GRAY, *Enlightenment's wake. Politics and culture at the close of the modern age*, London and New York, Routledge, 2007, [1995], p. 47.

² *Ibidem*.

³ ANTHONY G. MCGREW, *Conceptualizing global politics*, in Anthony G. McGrew, Paul G. Lewis *et al.* (Eds.), *Global Politics. Globalization and the Nation-State*, Cambridge, Polity Press, 1992, [1989], pp. 1-28, p. 23.

⁴ *Ibidem*.

ristretta ai soli confini nazionali e sul flusso di idee e discorsi all'interno di coordinate spaziali viepiù multiple e "instabili".⁵

La complessità delle dinamiche e la molteplicità dei fattori coinvolti hanno occupato le analisi di autorevoli studiosi, i quali, con le definizioni proposte, *knowledge society*,⁶ *network society*⁷ e *risk society*,⁸ hanno cercato di sintetizzare il significato di tali trasformazioni, proponendo un possibile punto d'osservazione. La prima considera la produzione e la diffusione della conoscenza per porre l'accento sulla valenza sociale che questa può comportare e veicolare, cioè essa fornisce «the principle for social hierarchies and stratification, for the formation of class structure, for the distribution of chances of social and political influence [...] and may also prove to be a normative principle of social cohesion and integration»;⁹ la seconda, condividendo l'importanza rivestita dalla conoscenza, invece, punta l'attenzione sul capillare impiego dei mezzi tecnologici e informatici, sul carattere globale assunto dall'economia e sulla costituzione di un *network enterprise*¹⁰ scaturito e mantenuto dalla flessibilità e dalla rapidità derivante dall'informatizzazione. Con l'ultima, *risk society*, si vuole, infine, sottolineare la proliferazione di rischi di portata globale e il ruolo rivestito dalla scienza e dallo sviluppo tecnologico, tanto coinvolti nella loro definizione, stima e determinazione, quanto potenziali loro artefici per via delle conseguenze legate allo sviluppo tecno-scientifico. In

⁵ Le elezioni europee, tenutesi il 24 e 25 maggio 2014, hanno fatto chiaramente emergere la forza che stanno avendo partiti populistici all'interno del Parlamento Europeo, dove il Partito Popolare Europeo (PPE) ha perso 61 deputati rispetto al 2009, mentre Europa libertà e democrazia (EFD) ha guadagnato sette punti, così spostando il baricentro elettorale verso destra. Guardando ai contesti nazionali, è da riportare l'ampia vittoria riportata dal Front National di Marine Le Pen in Francia e dal UK Independence Party nel Regno Unito, una vittoria da collegare all'abbandono di una politica di estrema destra e xenofoba per esprimere una destra populista, nazionalista e chiara oppositrice della politica del rigore dell'UE o, come spesso definita, la politica delle banche. Se tale atteggiamento anti-europeista trova espressione nel richiedere un ritorno, da parte dei partiti scettici, alle monete nazionali e a richiedere a gran voce, per i rispettivi Paesi, l'uscita dall'UE, movimenti separatisti stanno agitando la politica nazionale, come nel caso della Catalogna, la quale preme da tempo per la sua indipendenza e per poter indire un referendum. Inoltre, anche il popolo scozzese, andato a settembre alle urne per decidere riguardo all'uscita dal Regno Unito, ha espresso la volontà di continuare a farne parte. Tuttavia, fino alle ore precedenti le votazioni, il risultato era incerto per via di una condizione di quasi parità tra i sostenitori del sì e i fautori del no. La possibile vincita dei separatisti ha preoccupato non poco il Regno Unito, consapevole, nonostante il pericolo scampato, di dover mantenere le promesse fatte e che riguardano, principalmente, l'ambito fiscale. Queste rivendicazioni separatiste non lasciano indifferente gli altri Paesi dell'Europa, anch'essi interessati da movimenti secessionisti, i quali temono un "effetto contagio". In Italia, si registra una tendenza opposta nonostante la presenza di un partito, come la Lega, e di un movimento, quello dei 5 Stelle, apertamente anti-europeisti: infatti, alle ultime elezioni europee, vi è stata la netta vittoria del Partito Democratico che, invece, caldeggia nettamente il processo di coesione europeo.

⁶ GERNOT BÖHEME, NICO STEHR (Ed.), *The knowledge society*, Dordrecht, Holland, D. Reidel Publishing Company, 1986.

⁷ MANUEL CASTELLS, *The information age. Economy, society and culture*, New York, Wiley-Blackwell, 1996.

⁸ ULRICH BECK, *op. cit.*

⁹ GERNOT BÖHEME, NICO STEHR (Ed.), *op. cit.*, p. 9.

¹⁰ MANUEL CASTELLS, *Materials for an exploratory theory of the network society*, in «British Journal of Sociology», 2000, vol. 51, n. 1, pp. 5-24, p. 10.

tal senso, «la società del rischio è anche la società della *scienza*, dei *media* e dell'*informazione*»,¹¹ dove la previsione, basata su modelli matematici e probabilistici, è prerogativa della scienza e la diffusione, se non amplificazione, è a opera dei media. Una discriminazione dei pericoli futuri che orienta scelte socio-economiche e politiche fatte nel presente, in una società nella quale, al posto del passato, «come “causa” del vissuto dell'agire [...] subentra il futuro, e con esso qualcosa di non esistente, di costruito, di fittizio».¹² In una prospettiva sociologica, tali teorizzazioni sottolineano la centralità della diffusione e della produzione di conoscenza; in una cornice economica, trovano ampia risonanza nel discorso proprio della *Knowledge Economy*, costituendone i capisaldi. In particolare, questo secondo aspetto è costruito intorno a due assunti basilari: la conoscenza e le applicazioni che ne derivano quali motori dello sviluppo economico e dell'innovazione e la competitività come condizione fondante di una società descritta in costante cambiamento. Tale discorso, prodotto del neo-liberalismo e sostenuto da Agenti sovranazionali e nazionali, trova una compiuta affermazione con il *report* del 1996 emanato dall'OECD, dal titolo *The knowledge-based economy*, dove si può leggere: «OECD analysis is increasingly directed to understanding the dynamics of the knowledge-based economy [...]. The growing codification of knowledge and its transmission through communications and computer networks has led to the emerging *information society*»¹³ e ancora, «the importance of knowledge and technology diffusion requires better understanding of knowledge networks and “national innovation systems”».¹⁴

I sistemi d'istruzione superiore non sono rimasti estranei a tali cambiamenti: infatti, se il riconoscimento del loro ruolo nell'insegnamento e nella ricerca ha comportato la richiesta di prendere parte attiva nel discorso proprio della *Knowledge Economy*, la modernizzazione del proprio funzionamento organizzativo, iniziata negli anni '80 e divenuta incalzante negli anni '90, è stata presentata quale misura necessaria e imprescindibile per diventare “attori competitivi” in grado di aprirsi all'esterno e adeguarsi alle nuove forme di produzione di conoscenza. Quest'ultime segnalate con varie denominazioni,¹⁵ queste sono caratterizzate da un marcato orientamento

¹¹ ULRICH BECK, *op. cit.*, p. 61.

¹² *Ivi*, pp. 44-45.

¹³ OECD, *cit.*, p. 7.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Può essere segnalata la denominazione proposta da John Ziman, il quale distingue una *academic science* da una *post-academic science*, dove quest'ultima segnala «the appearance of words such as management, contract, regulation, accountability, training, employment, etc. which previously had no place in scientific life». Al contempo, «the post-academic scientists who network enthusiastically across the world are mostly fulltime employees of universities, government laboratories, charitable foundations or industrial firms. They do not have to take personal financial responsibility for the elaborate facilities that they use in their research. The

applicativo, da un approccio transdisciplinare e sono coinvolti «many different types of individuals and organizations in a vast array of different relationships».¹⁶ Ciò ha condotto verso l'istituzione di nuove «learning-researching organizations»¹⁷ e ha significato per le università dover stabilire *partnerships* con centri privati e con il settore industriale, ma, soprattutto, «no longer hold a privileged place in the process of producing scientific knowledge».¹⁸ Gli stessi pilastri che sorreggono la *Knowledge Economy*, d'altra parte, sono oggetto di riflessioni, più o meno critiche, tra coloro che vi vedono lo svilimento dell'Università a strumento dell'economia e una fondata minaccia per quei campi disciplinari lontani da esiti applicativi e quanti vi scorgono, invece, la rilevazione di un inevitabile mutamento al quale le università devono sapersi adattare, vestendo nuovi abiti, rivolgendosi all'esterno e rispondendo alle sfide che animano il tempo presente. In tale cornice, possono essere prese a riferimento le analisi che puntano l'indice contro un progressivo disfacimento dell'istituzione universitaria e l'emergere di una *idea of excellence*,¹⁹ svuotata e depauperata per via della riduzione della conoscenza a informazione e per la declinazione del funzionamento universitario secondo una ragione efficientistica-strumentale. L'operazione inflazionistica attuata mediante i ridondanti appelli al concetto di eccellenza occupa la riflessione di Bill Readings, il quale osservando tale processo nei contesti statunitense ed europeo, denuncia «that there is no longer any idea of the University, or rather that the idea has now lost all content. [...] excellence marks nothing more than the moment of technology's self-reflection. All that the system requires is for activity to take place, and the empty notion of excellence refers to nothing other than the optimal input/output ratio in matters of information».²⁰ L'entrata del criterio

real economic base of their activities is a complex of governmental bodies, large public institutions and private corporations». Sono molti i punti di contatto tra la teorizzazione di Gibbons e quella di Ziman, soprattutto in riferimento al peso che ha la cosiddetta *social accountability* nella valutazione della qualità della ricerca prodotta. Se altrettanto può dirsi per ciò che riguarda il coinvolgimento di un *network* di attori, anche di natura governativa e non ristretti all'orizzonte nazionale, la teorizzazione di Ziman è in parte supportata dal riferimento al postmodernismo e ai cambiamenti interessanti l'ambito epistemologico. In particolare, egli afferma, «some of the likely features of postacademic science do resonate with certain elements of the postmodern critique [...]. Postmodern philosophers renounce the age-old attempt to put human understanding on absolutely firm "foundations". [...] Postacademic science will no longer promote the intellectual imperialism of scientific monism». JOHN ZIMAN, *Real science. What it is & what it means*, Port Chester, NY, USA, Cambridge University Press, 2000, p. 82; JOHN ZIMAN, "Postacademic science": *constructing knowledge with networks and norms*, in «Science Studies», vol. 9, n. 1, 1996, pp. 67-80, p. 77.

¹⁶ MICHAEL GIBBONS, CAMILLE LIMOGES, HELGA NOWOTNY, SIMON SCHWARTZMAN, PETER SCOTT AND MARTIN TROW, *op. cit.*, p. 14.

¹⁷ HELGA NOWOTNY, PETER SCOTT, MICHAEL GIBBONS, *Re-thinking science. knowledge and the public in an age of uncertainty*, Cambridge, Polity Press, 2008, [2001], p. 89.

¹⁸ LUÍSA OLIVEIRA, *Commodification of science and paradoxes in universities*, in «Science Studies», 2000, vol. 13, n. 2, pp. 23-36, p. 28.

¹⁹ BILL READINGS, *The university in ruins*, Harvard, Harvard University Press, 1999, [1996], p. 21.

²⁰ *Ivi*, p. 39.

performativo in ambito universitario e la denuncia della “conversione” del sapere a informazione da comunicare sono snodi teorici al centro della riflessione di Lyotard e ripresi da Readings. Come quest’ultimo, anche Gerard Delanty si rifà all’Autore de *La condizione postmoderna*, e, chiedendosi come pensare l’identità dell’università e l’idea di conoscenza dopo la caduta delle metanarrazioni, rileva l’inestricabile relazione tra l’istituzione universitaria e la società, nella misura in cui la prima «is the site of epistemic change [...] that cut across the cultural system, embracing the normative, the cognitive and the aesthetic»²¹ e propone di abbandonare la questione teorica «of the *end* of knowledge»²² per abbracciare una prospettiva focalizzata su «the *ends* of knowledge».²³ Secondo questo studioso, la conoscenza, risorsa sociale, politica e culturale, deve essere difesa e tutelata dall’asservimento a logiche di mercato, compito, questo, dell’università, la quale, esercitando tale ruolo di agente politico e sociale, può trovare e preservare la propria condizione di autonomia. Sono numerose le voci (mettere nota) che pur evidenziando i continui processi di adattamento e di mediazione delle università a fronte delle richieste provenienti dall’esterno, adattamenti che ne costellano la storia sin dagli inizi, individuano nella riformulazione della conoscenza come forza produttiva una mutazione significativa che rende problematico, in maniera nuova, l’equilibrio tra la “mitica” e idealizzata ricerca della verità e interessi politici ed economici. Infatti, «knowledge has always been power as well as a public good [...]. But, commodification displaces the creation and passing on of knowledge from the social sphere to the sphere of production. Displacing and reinterpreting knowledge under these conditions raise fundamental questions for the University above all, in the area of academic freedom and in the “ownership of knowledge».²⁴ Formulare l’idea di conoscenza e assegnarle un ruolo significativo chiamare in causa non solo l’identità, le funzioni e i valori dell’università, ma domandarsi per quale tipo di società e di uomo essa sia pensata, quali strumenti dovrebbe fornire per riuscire a decifrare traiettorie presenti e future e come essa possa riuscire a contribuire a quella che Bernard Stiegler descrive come «une nouvelle société planétaire».²⁵ Una società planetaria, «fondée sur un modèle industriel où le savoir serait fondamentalement revalorisé, et non compromis et discrédité comme il l’est depuis

²¹ GERARD DELANTY, *Rethinking the university: the autonomy, contestation and reflexivity of knowledge*, in «Social Epistemology», 1998, vol. 12, n. 1, pp. 103-113, p. 109.

²² *Ivi*, p. 104.

²³ *Ibidem*.

²⁴ GUY NEAVE, *Globalization: threat, opportunity or both?*, in International Association of University Newsletter, 2002, 8.1, pp. 1-3, p. 3.

²⁵ BERNARD STIEGLER, *États de choc. Bêtise et savoir au XXI^e siècle*, Paris, Mille et une nuits, 2012, p. 22.

quelques décennies dans les rapports troubles qu'il entretient avec son environnement économique, social et politique».²⁶

Profondi e complessi, tali mutamenti sono da situare e analizzare in un panorama educativo animato da nuovi agenti in dialogo con la dimensione nazionale, dal costante ampliamento e dalla concomitante diversificazione della popolazione studentesca, e attraversato dal transito d'idee e pratiche educative che, secondo alcuni studiosi, permettono di distinguere dei *global patterns*.²⁷ Un panorama educativo al centro delle riflessioni che occupano e vivacizzano il campo dell'educazione comparata: la rielaborazione delle *unit ideas*,²⁸ l'esigenza di spiegare processi di *isomorphic change* senza offuscare la dimensione storica e sminuire la variabilità che si dirama a livello locale, la riformulazione dell'idea di potere e la problematizzazione della demarcazione netta tra centro e periferia sono alcuni dei temi che segnalano la necessità di porre in discussione concetti nati in una differente condizione storico-sociale e all'interno di una tradizione disciplinare che, bagaglio ineludibile, è il punto da cui partire per guardare l'educazione comparata non solo in qualità di ambito di studio, ma anche «come modo di leggere la complessità».²⁹

Le tematiche qui esposte delineano la cornice dove situare e leggere le particolari dinamiche e gli specifici significati che la valutazione della *performance* ha avuto nelle politiche educative europee, con particolare riferimento ai processi di armonizzazione e internazionalizzazione. Questi, guidati dai richiami alla misurabilità e verificabilità, hanno richiesto l'implementazione delle procedure per valutare la ricerca prodotta dalle università, per poi mostrarla e comunicarla a figure esterne. In tale cornice, il rapporto performatività e visibilità ha seguito diverse traiettorie e mostrato varie sfumature, una molteplicità scaturita, anche, dalle risposte date dai sistemi universitari. Non solo interessate, influenzate e mutate da tali processi, le università interpretano e reagiscono, in quanto agenti, con forza, modalità e strategie dissimili tra i vari Paesi e tra sistemi universitari, per via di disparità istituzionali, politiche e socio-economiche. Analizzare trasformazioni di portata sovranazionale attraverso la lente data dal rapporto tra

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ JOHN W. MEYER, FRANCISCO O. RAMIREZ, DAVID JOHN FRANK, EVAN SCHOFER, *Higher education as an institution*, in Patricia J. Gumpert (Ed.), *Sociology of higher education: contributions and their contexts*, Baltimore, MD: The Johns Hopkins University Press, 2005, pp. 187-221, p. 193.

²⁸ ROBERT COWEN, *Then and now: unit ideas and comparative education*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, pp. 1277-1294.

²⁹ DONATELLA PALOMBA, *Gli studi comparativi in educazione. Una introduzione storico-critica*, in <http://www.ledonline.it/ECPS-Journal/29>, pp. 30-45, p. 34.

performance e visibilità può quindi aiutare a decifrare le *interrelationships*³⁰ tra globale, nazionale e locale, le quali non rette da relazioni dirette e lineari, pur «remaining consistent intranationally, vary significantly when examined internationally»,³¹ e pertanto possono dirsi “*highly problematic*”.³²

1. L'ONDA D'URTO E L'UNIVERSITÀ ALLE PRESE CON UNA COMPLICATA TRANSIZIONE

La seconda metà degli anni '80 e i primi anni '90 segnano l'avvio di profonde trasformazioni nel funzionamento delle università e nel rapporto di queste con gli Stati e con la società nel complesso. Cominciati nel Regno Unito, propagatesi con andamento diseguale negli altri Paesi del contesto europeo, tali cambiamenti sono stati attuati nel segno dei principi neoliberali del meno Stato, della contrattazione, dell'introduzione di meccanismi di quasi mercato e nello strumento amministrativo noto come *value for money* e hanno avuto come obiettivo un managerialismo fondato sulla valutazione degli *outputs* e su una maggiore autonomia. Ciò ha gettato le basi per quello che Anthony R. Welch definisce *efficiency movements*³³ per segnalare sia la penetrazione di idee mutate dal *business management*, in virtù dell'aderenza alla concezione neoliberalista secondo la quale le regole del settore privato dovrebbero essere estese a quello pubblico, sia l'accettazione del principio «that the worth of activities should be measured, largely or wholly, in economic terms».³⁴

Come un'onda d'urto di elevata intensità, il New Public Management ha interessato molteplici settori e istituzioni, comprese le università, le quali hanno visto mutare il proprio volto «into organizational actors, which are able to act strategically and position themselves with regard to their competitors»;³⁵ tuttavia, è importante distinguere processi socio-economici e culturali che hanno riguardato da vicino il mondo dell'istruzione superiore, consolidando il credo già vivo nel managerialismo, così rendendo le università tanto esposte alla richiesta di transizione verso un funzionamento organizzativo calibrato sul modello aziendalistico. In questa ricostruzione, un primo fattore da considerare è l'interrelazione tra il managerialismo e il discorso proprio della *Knowledge Economy*: gli anni

³⁰ JÜRGEN SCHRIEWER, *World System and interrelationship networks. The internationalization of education and the role of comparative inquiry*, in Thomas S. Popkewitz (Ed.), *Educational knowledge. Changing relationships between the State, civil society and the educational community*, New York, State University Press, 2000, pp. 305-343, pp. 321.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ ANTHONY R. WELCH, *The cult of efficiency in education: comparative reflections on the reality and the rhetoric*, in «Comparative Education», 1998, vol. 34, n. 2, pp. 157-175, p. 159.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ GEORG KRÜCKEN, FRANK MEIER, *Turning the university into an organizational actor*, in Gili S. Drori, John W. Meyer, and Hokyu Hwang (Eds.), *op. cit.*, p. 242.

di affermazione della nuova idea di *management* sono gli stessi in cui lo sfruttamento della conoscenza, l'enfasi sul *know-how*, la corsa alla registrazione dei brevetti diventano le armi di una costante competizione economica, la quale richiede di scardinare precedenti relazioni di lavoro a causa della loro supposta rigidità. Come secondo l'economista Peter Drucker, l'essenza del management «is to make knowledges productive»³⁶ ed è collegato all'emergere dei *knowledge workers*, per riprendere la sua definizione, così McKenzie pone l'accento sulla diffusione e trasmissione della conoscenza e sulla proliferazione di organizzazioni, le quali «strive to become learning organizations in which individuals and entire organizations continually reinvent themselves in response to changes in their environment».³⁷ La fondazione di numerosi centri di ricerca indebolisce il nesso tra produzione di conoscenza e università, quest'ultima spogliata della sua legittimazione speculativa, ora che, per usare le parole di Lyotard, il sapere è entrato nei circuiti della moneta, e piegata con forza dall'*ethos* della competitività e imprenditorialità.

Un secondo fattore, interagente ma precipuo alla storia dell'università, è la crescita della popolazione studentesca, fenomeno cominciato negli anni '60, continuato con tassi differenti nei Paesi europei per tutto il decennio degli anni '70 e perdurato fino agli anni '80. La riconfigurazione dei campi di ricerca, la preminenza data ad ambiti applicativi a seguito dell'uso di scoperte scientifiche durante la seconda guerra mondiale, la necessità di strumentazione adeguata portarono i Governi, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, a dirottare cospicui finanziamenti verso le università per potenziare mezzi e accrescere la quota dei ricercatori, decisione basata «on the assumption that to invest in knowledge was to invest in growth».³⁸ A tale meccanismo interno, si affiancano la vertiginosa crescita demografica ed economica seguente al Dopoguerra e la richiesta da parte dell'industria e dei Governi di avere un numero maggiore di figure altamente specializzate. Insieme, queste dinamiche comportarono l'espansione dell'istruzione superiore e mutarono il volto dell'università da «elite institution open only to a minority of students» a «institution open to all persons qualified by ability to attend it».³⁹ Il dibattito tra equità ed efficienza rappresentò una delle conseguenze immediate e, a tutt'oggi, è uno dei temi più sentiti e spinosi, non solo per l'istruzione superiore, ma per l'intero sistema scolastico: «non tutti, infatti, possono permettersi lunghi studi e non tutte

³⁶ PETER F. DRUCKER, *The age of social transformation*, in «The Atlantic Monthly», 1996, vol. 274, n. 5, pp. 53-80, p. 70.

³⁷ JON MCKENZIE, *Perform or else. From discipline to performance*, cit., p. 185.

³⁸ PETER DAVID, *Inside the Knowledge factory*, in «The Economist», October 2, 1997.

³⁹ ALDO GEUNA, *The economics of knowledge production. Funding and the structure of university research*, Cheltenham, UK, 1999, p. 49.

le economie nazionali possono [...] continuare a finanziare a lungo istituti di formazione e di ricerca»⁴⁰ e, pertanto, rimane ancora molta strada «da percorrere per realizzare il sogno della democratizzazione dell'istruzione».⁴¹ Crescita della popolazione studentesca, conseguente aumento della spesa pubblica unitamente alle incalzanti richieste di ritorno economico misero sotto scacco i sistemi universitari, divisi tra finanziamento pubblico e privato, «free research enterprise versus targeted research»⁴² e alle prese con la ridefinizione del proprio ruolo e organizzazione. Come in un movimento a cascata, l'emergere della cosiddetta *Big Science*⁴³ e l'espansione dell'istruzione superiore hanno inciso sull'università, la prima facendo trascinare e affluire la produzione di conoscenza ben oltre i confini universitari, la seconda richiedendo «departures from the university model».⁴⁴ Un allontanamento che ha avuto quale punto d'arrivo una trasformazione in *bureaucratic organisation*⁴⁵ e che ha trovato una decisiva sferzata negli anni '80, quando «the budget constraints and the increased demand for accountability [...] have further weakened the independence and status of universities».⁴⁶ Seppur momento storico caratterizzato da restrizioni finanziarie e per quanto l'aumento della popolazione universitaria inevitabilmente pesasse sulla spesa pubblica destinata all'istruzione, autorevoli studiosi evidenziano il deliberato uso di una «rhetoric of crisis»⁴⁷ volta sia a presentare l'implementazione di meccanismi contrattuali e di mercato quale processo necessario, idoneo e inevitabile, sia a rendere le università più vulnerabili di fronte alle lacune che venivano loro imputate e più «docili» nei confronti delle riforme prospettate. A tale riguardo, se Nelson e Watt affermano, senza alcun filtro, che «the crisis has been partly manufactured and certainly magnified by administrative determination to redistribute and reinvest university funds»,⁴⁸ il tema della distribuzione delle risorse ha assunto la veste di una battaglia, più o meno cruenta a seconda dei contesti nazionali, ponendo le università nella condizione di dover competere per i fondi e gli studenti e obbligate a partecipare a tale gara nel momento in cui è stata convertita «the necessity of

⁴⁰ NORBERTO BOTTANI, *Requiem per la scuola? Ripensare il futuro dell'istruzione*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 83.

⁴¹ *Ivi*, p. 87.

⁴² ALDO GEUNA, *op. cit.*, p. 54.

⁴³ DEREK J. DE SOLLA PRICE, *Little science, big science*, New York, Columbia University Press, 1963.

⁴⁴ ROGER L. GEIGER, *The home of scientists: a perspective on university*, in Björn Wittrock, Aant Elzinga, *The university research system. The public policies of the home of scientists*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1985, pp. 53-80 p. 53.

⁴⁵ ALDO GEUNA, *op. cit.*, p. 50.

⁴⁶ *Ivi*, p. 51.

⁴⁷ ROBERT BIRNBAUM, FRANK JR. SHUSHOK, *The "crisis" crisis in higher education: is that a wolf or a pussycat at the academy's door?*, in Philip J. Altbach, Patricia J. Gumpert, Bruce D. Johnstone (Eds.), *In defence of American higher education*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001, pp. 59-84, p. 59.

⁴⁸ CARY NELSON, STEPHEN WATT, *The corporate university*, in Cary Nelson, Stephen Watt (Eds.), *Academic keywords: a devil's dictionary for higher education*, New York, Routledge, 2002, pp. 84-98, p. 90.

seeking funding into a virtue»⁴⁹ e il finanziamento è impiegato come strumento di governo.

Il ben noto *steering at distance* da parte dello Stato, inoltre, ha richiesto l'istituzione di Agenzie esterne, vere e proprie sentinelle a controllo delle università, le quali sono rese tanto più autonome quanto più tenute a seguire e far propri *standards* di efficienza e di qualità decisi dall'esterno. In particolare, responsabile, ricettiva e conforme alle richieste dei cosiddetti "clienti" sono gli attributi che descrivono il modello di università perseguito e forgiato dalla politica neoliberista, per la quale la competizione tra istituzioni è «a necessary ingredient to ensure they become more responsive to society and more efficient in the use of public funds».⁵⁰

Collegata allo sviluppo dell'*audit society* (*infra* Cap. III), ove la responsabilità è traslata in termini di procedure di *auditing*, l'idea di *accountability* è legata a doppio filo con la gestione efficace delle risorse finanziarie e diviene il tassello integrante di un funzionamento organizzativo basato sulla misurabilità e verificabilità. Come per gli altri settori nei quali è permeato, anche nei sistemi universitari, le motivazioni addotte sono state di natura economica e mutate dal *management* d'impresa e finanziario, tuttavia, in ambito educativo, il termine *accountability* comporta una pluralità di significati e manifesta una valenza multidimensionale. Se la prima caratteristica è comprensibile pensando alla molteplicità e alla varietà degli obiettivi richiesti alle università, per cui «it is harder to gauge their accountability performance than it is for enterprises and government»,⁵¹ alla chiamata in causa di due temi, autonomia e fiducia, da sempre particolarmente sensibili per il sistema universitario, nel tempo sempre mutati, e variamente calibrati e ora, nella cornice di queste trasformazioni, tradotti nelle procedure di *auditing*, il carattere multidimensionale è dovuto alle diverse categorie che tale idea può includere, categorie espresse mediante più *standards*. In particolare, quando il riferimento è «to responsibility requirements, it includes the internal and external accountabilities of institutions of higher education»,⁵² mentre, se sono considerati i diversi servizi erogati, le categorie comprese sono l'insegnamento, la ricerca, i rapporti con il pubblico, l'amministrazione e la gestione finanziaria.

⁴⁹ SUSAN TALBURT, *Ideas of university, faculty governance, and governmentality*, in John C. Smart (Ed.), *Higher education: handbook of theory and research*, vol. XX, Springer Science+Business Media B.V., 2005, pp. 459-505, p. 468.

⁵⁰ ALBERTO AMARAL, *Transforming higher education*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *From governance to identity*, Springer Science+Business Media B.V., 2008, pp. 81-94, p. 87.

⁵¹ JIANG KAI, *A critical analysis of accountability in higher education. Its relevance to evaluation of higher education*, in «Chinese Education and Society», March-April 2009, vol. 42, n. 2, pp. 39-51, p. 41.

⁵² *Ivi*, p. 40.

Analizzando gli effetti scaturiti dalle richieste di *accountability*, Alberto Amaral le descrive facendo ricorso all'omerico *trojan horse*.⁵³ come il celeberrimo espediente, così le raccomandazioni politiche in materia di *accountability* sono servite per penetrare all'interno delle università, rendendo «academic work [...] accessible to administrators and academic leaders who may evaluate academic efforts and act upon the information “from a distance” without any specialist knowledge about it».⁵⁴ Per rendere *auditable*, per tornare alle parole di Power, l'università è stato necessario costruire gli *standards* per misurare, valutare e poi comunicare la *performance*. Al contempo, il discorso efficientistico-economico, le richieste di *accountability*, lo spostamento dai processi agli *outputs* sono stati i muri portanti della ridefinizione della *governance* dei vari sistemi universitari e di quella che, nei documenti europei, è presentata come necessaria e urgente modernizzazione.

2. LA TRASPARENZA DELLA STRATEGIA DI LISBONA

A tutt'oggi tema al centro di un vasto dibattito da parte tanto del mondo politico quanto di studiosi impegnati nell'analisi delle trasformazioni dei sistemi universitari, l'attenzione riservata alla *governance* e alle sue possibili declinazioni risale agli anni '90, quando lo slogan «less government and more governance»⁵⁵ è stato ampiamente utilizzato per esprimere la diffusione di potere da un organo centrale a un *network* di corpi istituzionali, posti in un reticolo di interrelazioni e incaricati di svolgere determinate funzioni. Se come affermato nelle pagine precedenti, la discussione intorno a una nuova logica di governo delle organizzazioni ha solcato diversi settori, questa emerge in un periodo storico in cui cade quella che può essere considerata la più grande macchina burocratica statale: l'Unione Sovietica. La fine di due blocchi contrapposti ha frantumato equilibri geopolitici, cancellato confini netti e definiti e cambiato le coordinate dello spazio europeo, ragione per la quale «the issue of a “European space” became pressing – much more so than during the previous period when space was in a certain sense “given”»⁵⁶ e le frontiere tra Est e Ovest erano “mantenute” da accordi postbellici. Per i singoli Paesi, ciò ha significato veder accrescere la complessità delle relazioni sia a livello locale quanto globale e dover intraprendere una serie di riforme tese a migliorare il funzionamento governativo. In questi anni, infatti, «the structure of modern government has changed

⁵³ ALBERTO AMARAL, *Transforming higher education*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *op.cit.*, p. 90.

⁵⁴ IVAR BLEIKLIE, ROAR HØSTAKER, AGNETE VABØ, *Policy and Practice in Higher Education. Reforming Norwegian Universities*, London, Jessica Kingsley, 2000, p. 278.

⁵⁵ GEORGE H. FREDERICKSON, *The repositioning of American public administration*, in «Political Science and Politics», 1999, vol. 32, pp. 701-711, p. 705.

⁵⁶ DONATELLA PALOMBA, *Introduction. Changing universities and the “European Space”*, in Donatella Palomba (Ed.), *Changing universities in Europe and the “Bologna Process”*, Roma, Aracne, 2008, pp. 13-18, p. 15.

dramatically in a number of countries»⁵⁷ e lo studio delle forme di *governance*, della loro implementazione e mutazione, è servito per leggere e interpretare dinamiche e diversità socio-culturali proprie dei singoli Paesi. Le teorizzazioni in materia di *governance*, d'altra parte, sono impegnate nell'individuare quelle azioni, procedure e forme d'intervento adatte per società diversificate e complesse, nelle quali «the local and the global interact in dynamic process of structural change».⁵⁸ Anche i sistemi d'istruzione superiore hanno recepito i capisaldi del NPM e, come analizzato in precedenza, sono stati particolarmente vulnerabili di fronte al discorso della *Knowledge Economy* e alla loro riconversione in stile imprenditoriale, secondo i dettami della politica economica neoliberista. Tuttavia, si può cadere nella trappola teorica della facile uniformizzazione se si pensa che si sia trattato, appunto, solo di una passiva ricezione, preludio alla comparsa, su vasta scala, di *transnational emulations*.⁵⁹ Seppur fenomeno socio-politico di ampia magnitudine, e pertanto, secondo alcuni studiosi, «generating global educational standardization»,⁶⁰ il passaggio verso un'istruzione superiore di massa, soprattutto negli anni '80, periodo di forte incertezza, ha si spianato la strada all'assimilazione dei principi a guida della nuova *governance*, facilitando la loro evidenza come *taken for granted*, ma la concreta attuazione nei contesti nazionali è stato un processo di accomodamento, spesso lento e faticoso, con tempi e modalità peculiari e, in alcuni casi, difficilmente sovrapponibili. Lontana dall'aver prodotto il cosiddetto *institutional isomorphism*,⁶¹ l'espansione dell'università ha avuto quale esito una spiccata eterogeneità e differenziazione: infatti, «to the extent that higher education systems lose their elite character [...], their concrete integration into the varying nation-specific patterns of social stratification, labour force qualification structure, administrative regulation, and public policy is strengthened».⁶²

A tale riguardo, comparando la *governance* dei sistemi universitari di Regno Unito, Olanda, Austria e Germania, Harry de Boer e colleghi pongono l'attenzione su cinque dimensioni, «state regulation, stakeholder guidance, academic self-governance, managerial self-

⁵⁷ AMÉLIA VEIGA, ROBERTO AMARAL, *Policy implementation tools and European governance*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *European integration and the governance of higher education and research*, Higher Education Dynamics 26, Springer Science+Business Media B. V., 2009, pp. 133-157, p. 133.

⁵⁸ JANET NEWMAN, *Rethinking governance: critical reflections on theory and practice*, Paper presented at the conference *Changing European societies? The role for social policy*, Copenhagen, 13-15 November 2003, p. 3.

⁵⁹ ROGER DALE, *Globalization: a new world for comparative education?*, in Jürgen Schriewer (Ed.), *Discourse formation in comparative education*, Frankfurt am Mein, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien Peter Lang, Fourth Revised Edition, 2012, pp. 87-109, p. 106.

⁶⁰ JOHN W. MEYER, FRANCISCO O. RAMIREZ, *The world institutionalization of education*, in Jürgen Schriewer (Ed.), *op. cit.*, pp. 111-132, p. 129.

⁶¹ PAUL J. DI MAGGIO, WALTER W. POWELL, *The iron cage revisited: institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*, in «American Sociological Review», 1983, vol. 48, pp. 147-160.

⁶² JÜRGEN SCHRIEWER, *Comparative education methodology in transition: towards a science of complexity*, in Id. (Ed.), *op. cit.*, pp. 3-52, p. 24.

governance and competition»,⁶³ le quali possono essere presenti in grado differente, combinarsi in una varietà di modi e influenzarsi reciprocamente. Iniziata con tempi diversi, e con il NPM quale elemento comune, la riforma della *governance* ha visto nel Regno Unito, paese capofila, una forte spinta alla competizione tra università e un netto passaggio verso meccanismi di quasi-mercato, tuttavia, l'intervento dello Stato e di altri *stakeholders* è stato mantenuto mediante il connubio tra *accountability* e finanziamento sulla base del risultato. Un controllo, potrebbe esser detto, a debita distanza che si è intersecato con il rafforzamento dell'altra dimensione, *managerial self-governance* delle università, sancito nel 1985 con il *Jarratt report*, con il quale la riformulazione dell'università in chiave manageriale e imprenditoriale ha ricevuto un deciso slancio. Se anche l'Olanda, sulla scia del Regno Unito, ha conosciuto tale picco di riforme tra la fine degli anni '70 e '80, e similmente ha modulato il cosiddetto "steering from a distance" e la *stakeholder guidance* con forme di controllo più "soft" da parte dello Stato, il quale mantiene comunque una funzione decisionale, in Austria e Germania vi sono state delle traiettorie divergenti. Cominciata nel decennio successivo, tema costante nelle politiche educative nazionali, nel contesto austriaco, la ridefinizione della relazione Stato e università ha avuto un ritmo più lento, dovuto alla netta preminenza avuta dal controllo statale e quindi a un passaggio più difficile verso forme di deregolamentazione. Parola d'ordine già negli anni '90, solo nel 2002 ha trovato piena attuazione con l'*Universities Act*, in base al quale «all universities have adopted full legal capacity and [...] have become independent public entities»,⁶⁴ un accrescimento della *managerial self-governance*, la quale, vale la pena evidenziare, non è stata affiancata dalla promozione della competitività tra i sistemi universitari. Come in Austria, così in Germania, le riforme sono iniziate solo a partire dalla metà degli anni '90 e tutt'oggi «seems to be the most "conservative" country»: l'eredità humboltiana, la presenza dei Länder e la rilevante diversità tra Est e Ovest ancora evidente nel decennio successivo alla riunificazione, hanno frenato o quantomeno reso più problematica l'adozione del NPM. In particolare, se negli anni '90, la *managerial self-governance* ha interessato tutti i Länder, attualmente, la cosiddetta *academic self-governance* è ancora viva e presente e molte delle misure pensate per rafforzare la dimensione manageriale rimangono solo parzialmente attuate.

⁶³ HARRY F. DE BOER, JÜRGEN ENDERS, UWE SCHIMANK, *Comparing higher education governance systems in four European countries*, in Nils C. Soguel, Pierre Jaccard (Eds.), *Governance and performance of education systems*, Springer Science+Business Media B. V., 2008, pp. 35-54, pp. 37-38.

⁶⁴ *Ivi*, p. 45.

Se questo panorama, frastagliato e disomogeneo, riflette l'azione del ben noto filtro nazionale, che muta la forza di pressioni sovranazionali, interpreta tendenze globali e riformula retoriche e discorsi provenienti da ambiti estranei alla sfera dell'educazione, come nel caso della re-invenzione della *governance*, quest'ultima, per l'Unione Europea, è stata la "combinazione" per entrare in un settore tanto delicato come quello dell'istruzione, per guardare le università più da vicino e bacchettare gli Stati membri ancora distanti dal comune approdo: *accountability* e autonomia, riduzione della spesa pubblica e pari qualità, valutazione della *performance* e finanziamento *ex-post*. Tale strategia politica è parte di quello che Pollack ha chiamato *creeping competence*⁶⁵ per indicare il progressivo e crescente coinvolgimento dell'Unione Europea in temi di politica nazionale. Un coinvolgimento iniziato negli anni '90, nel segno della cosiddetta *European integration*, l'insieme dei «process aimed at integrating European countries economically, politically and legally. In addition, it includes efforts to integrate Europe socially and culturally»,⁶⁶ quest'ultimo obiettivo ben più ambizioso poiché chiama in causa l'identità e l'eredità nazionale. Per ciò che concerne l'istruzione superiore, la fine degli anni '90 è, potrebbe esser detto, il momento culminante di un tragitto, il cui inizio risale al 1955, caratterizzato da tensioni tra gli Stati membri e l'Unione Europea, caratterizzato da una crescente "*Europeanization*"⁶⁷ concretizzatasi nel 1999 con il Processo di Bologna e nel 2000 con la Strategia di Lisbona. Per ciò che riguarda il primo, la fase preparatoria risale al 1988 quando a Bologna viene sottoscritta dai rettori delle università europee la *Magna Charta Universitatum*, dove sono affermate e riconosciute la piena autonomia istituzionale, l'indipendenza morale e scientifica «nei confronti di ogni potere politico ed economico»,⁶⁸ il legame tra attività didattica e di ricerca e la necessità di promuovere l'incontro e lo scambio tra le culture. Quattro anni prima dell'abrogazione delle frontiere intracomunitarie e pur mantenendo la salvaguardia dei diplomi nazionali, questo importante documento dà l'avvio all'internazionalizzazione degli atenei e alla formazione di uno spazio europeo dell'istruzione. Dieci anni dopo, precisamente il 25 maggio 1988, a Parigi, i Ministri dell'istruzione superiore di Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania, riprendendo i principi garantiti nella *Magna Charta* e riconoscendo la ricchezza derivante

⁶⁵ MARK A. POLLACK, *Creeping competence: the expanding of the agenda of the European community*, in «Journal of Public Policy», 1994, vol. 14, n. 2, pp. 95-145, p. 95.

⁶⁶ PETER MAASSEN, CHRISTINE MUSSELIN, *European integration and the Europeanisation of higher education*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *European integration and the governance of higher education*, cit., pp. 3-14, p. 4.

⁶⁷ GILIBERTO CAPANO, SIMONA PIATTONI, *From Bologna to Lisbon: the political uses of the Lisbon "script" in European higher education policy*, in «Journal of European Public Policy», June 2011, vol. 18, n. 4, pp. 584-606, p. 584.

⁶⁸ LUCIANO AMATUCCI, ANTONIO AUGENTI, FABIO MATARAZZO, *Lo spazio europeo dell'educazione. Scuola e università nell'Europa in cammino*, Roma, Anicia, 2006, p. 148.

dalla diversità presente in Europa, sottolineano la necessità di «rimuovere le barriere e sviluppare un quadro per l'insegnamento e l'apprendimento che rafforzi la mobilità ed una sempre più stretta cooperazione». ⁶⁹ Inoltre, per promuovere l'internazionalizzazione e accrescere «il potenziale d'attrazione» ⁷⁰ dei sistemi universitari europei è auspicata «la trasparenza esterna ed interna», ⁷¹ una trasparenza concretamente realizzabile mediante «un sistema in cui due cicli universitari principali, uno di primo ed uno di secondo livello saranno riconosciuti ai fini dell'equiparazione e l'equivalenza in ambito internazionale». ⁷² L'anno seguente, in una Dichiarazione congiunta firmata dai Ministri dell'istruzione Superiore di 29 Stati sono chiaramente espresse le linee-guida da seguire per armonizzare i sistemi universitari europei e per costituire la *European Higher Education Area (EHEA)* entro il 2010. L'adozione di un sistema di crediti didattici e di titoli comparabili, la promozione della mobilità e della cooperazione europea nella valutazione della qualità nonché un sistema fondato su due cicli, ai quali sarà aggiunto il dottorato quale terzo, ⁷³ rappresentano le misure essenziali per superare la frammentazione e conseguire la tanto caldeggiata *European integration*. Con tale dichiarazione d'intenti accompagnata dalla individuazione delle operazioni da attuare ha avuto inizio il Processo di Bologna, istituzionalizzato mediante la decisione dei Ministri di formare il *Bologna Follow-up Group* e di programmare degli incontri ⁷⁴ con cadenza biennale per discutere di eventuali ritardi e per stabilire ulteriori priorità. Queste conferenze, con i numerosi documenti che sono seguiti, hanno funzionato da *communication structures*, ⁷⁵ ovvero sono anche servite per dare sostegno agli obiettivi del Processo di Bologna, «by means of multiple interactions between diverse actors, authorities, movements and organizations located on different –

⁶⁹ DICHIARAZIONE DELLA SORBONA, *L'armonizzazione della architettura dei sistemi d'istruzione superiori in Europa. Da parte dei Ministri competenti di Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia*, Parigi, 25 maggio, 1998.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Il dottorato diviene oggetto di discussione all'interno del Processo di Bologna con la Conferenza tenutasi a Bergen nel 2005, durante la quale l'originalità della ricerca è rimarcata quale caratteristica fondamentale della formazione di dottorato. È inoltre affermato: «Esortiamo le università a garantire programmi di dottorato che promuovano la formazione interdisciplinare e lo sviluppo di competenze trasferibili, rispondendo in tal modo alle esigenze di un più ampio mercato del lavoro. Occorre conseguire un aumento generalizzato del numero dei partecipanti ai programmi di dottorato che intraprendano un'attività di ricerca nell'ambito dell'Area Europea dell'Istruzione Superiore. I partecipanti ai programmi di terzo ciclo vanno visti in parte come studenti e in parte come giovani ricercatori». Emerge la volontà di aprire la formazione dottorale all'esterno e pertanto prospettando lo sviluppo di competenze impiegabili anche fuori dall'ambito accademico. BOLOGNA PROCESS, *L'Area Europea dell'Istruzione Superiore. Conseguire gli obiettivi*. Comunicato della Conferenza dei Ministri Europei responsabili dell'Istruzione Superiore, Bergen, 19-20 maggio, 2005.

⁷⁴ Dopo la dichiarazione sottoscritta a Bologna, vi sono stati: il Comunicato di Praga (2001), il Comunicato di Berlino (2003), il Comunicato di Bergen (2005), il Comunicato di Londra (2007), il Comunicato di Leuven (2009), il Comunicato di Budapest e Vienna (2010) e infine il Comunicato di Bucharest (2012).

⁷⁵ JÜRGEN SCHRIEWER, "Bologna" – a Neo-European myth?, in Donatella Palomba (Ed.), *Changing universities in Europe and the "Bologna Process"*, cit., pp. 229-258, p. 246.

local, national and international – levels».⁷⁶ La presenza e il peso di più agenti sono parimenti evidenziati da Guy Neave e Peter Maassen, i quali parlano di *intergovernmental arena*⁷⁷ per descrivere le complesse relazioni implicate nel Processo di Bologna; per tali autorevoli studiosi, inoltre, esso ha “lavorato” in maniera sinergica con la Strategia di Lisbona nella direzione di una progressiva integrazione e coordinamento dello spazio educativo europeo.⁷⁸ Una sinergia esemplificativa della pericolosità insita nel considerare in isolamento tra loro i momenti che hanno condotto verso un ribilanciamento del rapporto tra l’Unione Europea e gli Stati membri, poiché, «under some conditions, as both Bologna and Lisbon demonstrate, reform process interact and interwine, if not integrate, as several partially interconnected developments intersect, cross and meld».⁷⁹ Per ciò che riguarda la Strategia di Lisbona, questa, espressione di «a supranational policy perspective»⁸⁰ e interpretata «as a turning point»,⁸¹ ha posto tra i suoi obiettivi strategici il lancio dell’*Open Method of Coordination (OMC)*, il quale ha rappresentato l’istituzionalizzazione di «a mode of governance based on setting common objectives, establishing indicators and benchmarks for comparing best practices and performance, and translating the common objectives into national and regional policies».⁸² Presentata come operazione essenziale per costruire la *European Research Area (ERA)* e tramutare i sistemi d’istruzione europei in attori competitivi in un panorama scientifico internazionale, ramificato e denso di nuovi protagonisti, l’*Open Method of Coordination* può essere compreso più adeguatamente all’interno della specifica visione della società, e più specificamente dell’educazione, fatta propria e trasmessa dalla Strategia di Lisbona. Appare importante, inoltre, decifrare e analizzare significati, ragioni e finalità che tanto la scelta di impiegare indicatori e *standards* quanto la misurazione e comunicazione delle

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ GUY NEAVE AND PETER MAASSEN, *The Bologna process: an intergovernmental policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *University dynamics and European integration*, Springer Science+Business Media B. V., 2007, pp. 135-154, p. 138.

⁷⁸ A tale riguardo, nel Comunicato di Berlino, è chiaramente espresso che «lo Spazio Europeo dell’Istruzione Superiore che si va delineando non potrà che beneficiare dalle sinergie con lo Spazio Europeo della Ricerca, rafforzando così le basi dell’Europa della conoscenza. L’intento è di preservare la ricchezza culturale e la diversità linguistica dell’Europa, frutto del suo patrimonio di 2 tradizioni diversificate, e di accrescerne il potenziale di innovazione e sviluppo economico sociale attraverso una maggiore cooperazione tra le istituzioni di istruzione superiore». BOLOGNA PROCESS, *Realizzare lo Spazio Europeo dell’Istruzione Superiore*, Comunicato della Conferenza dei Ministri europei dell’Istruzione Superiore, Berlino, 19 settembre 2003. http://www.bolognaprocess.it/content/index.php?action=read_cnt&id_cnt=6067

⁷⁹ *Ivi*, p. 135.

⁸⁰ ÅSE GORNITZKA, *The Lisbon Process: a supranational policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, pp. 155-178, p. 155.

⁸¹ HUBERT ERTL, *European Union policies in education and training: the Lisbon agenda as a turning point?*, in «Comparative Education», February 2006, vol. 42, n. 1, pp. 5-27, p. 5.

⁸² ÅSE GORNITZKA, *The Lisbon Process: a supranational policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, p. 155.

performance dei sistemi universitari hanno avuto all'interno dei processi di armonizzazione e convergenza. Per dare vita alla *European Higher Education Area (EHEA)* e alla *European Research Area (ERA)* è ritenuta essenziale la valutazione che, nell'ambito del Processo di Bologna, è «strumento di orientamento e miglioramento del servizio universitario»⁸³ e ha previsto lo sviluppo di processi di assicurazione della qualità,⁸⁴ mentre, all'interno della Strategia di Lisbona, essa è il mezzo per creare la coesione a livello europeo nel campo della ricerca, superando la frammentazione e fornire, mediante medesimi *standards* e indicatori, un comune orientamento verso l'individuazione delle migliori pratiche.

In particolare, l'esortazione rivolta dal Consiglio europeo agli Stati membri a diventare «the most competitive and dynamic knowledge-based economy in the world»⁸⁵ è accompagnata dall'individuazione delle aree politiche considerate strategiche per accrescere la competitività dell'Unione Europea, tra le quali particolare menzione hanno «education and training systems which need to adapt both the demands of the knowledge society and to need for an improved level and quality of employment».⁸⁶ Inoltre, incoraggiando l'introduzione dell'*Open Method of Coordination*, questo è presentato quale mezzo «of spreading best practice and achieving greater convergence towards the main EU goals»,⁸⁷ mediante la definizione di linee-guida per raggiungere gli obiettivi fissati in «the short, medium and long terms»,⁸⁸ attraverso l'uso di *benchmarks* e indicatori qualitativi e quantitativi «as a means for comparing best practice»⁸⁹ e, infine, prevedendo «periodic

⁸³ ELSA M. BRUNI, CLAUDIO CRIVELLARI, *La formazione universitaria nell'Europa della conoscenza*, Roma, Aracne, 2008, p. 136.

⁸⁴ In particolare, nel report Standard e linee guida per l'Assicurazione della Qualità nello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore, si può leggere: «Questo rapporto è stato realizzato dai membri della *European Association for Quality Assurance in Higher Education (ENQA)*, in collaborazione con EUA, ESIB, EURASHE e in costante dialogo con altre reti attive nel settore. Rappresenta, di fatto, la risposta al duplice mandato affidato ad ENQA nel Comunicato di Berlino del settembre 2003 ad elaborare “una base condivisa di standard, procedure e linee guida sui processi di assicurazione della qualità” e di “cercare soluzioni adatte a garantire un adeguato sistema di peer review per le agenzie o le strutture che si occupano di assicurazione della qualità e/o di accreditamento”». Per ciò che riguarda l'impiego di *standards* e linee-guida europei per l'assicurazione della qualità nelle istituzioni dell'istruzione superiore, le finalità elencate sono le seguenti: migliorare l'offerta formativa, aiutare le istituzioni di istruzione superiore a migliorare la propria qualità e così a giustificare la loro autonomia, «offrire una base per il lavoro delle agenzie di assicurazione della qualità» e rendere l'assicurazione della qualità più trasparente per tutte le parti interessate. Tra gli obiettivi, possono essere riportati: la promozione di un'intensa attività didattica intellettuale e didattica, fornire assistenza e orientamento alle istituzioni di istruzione superiore e «contribuire all'elaborazione di un quadro comune di riferimento per l'erogazione dell'istruzione superiore e l'assicurazione della qualità all'interno dell'EHEA». EUROPEAN ASSOCIATION FOR QUALITY ASSURANCE IN HIGHER EDUCATION, *Standard e linee-guida per l'Assicurazione della Qualità nello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore*, Roma, 2012, p. 5; pp. 13-14.

⁸⁵ LISBON EUROPEAN COUNCIL, *Presidency Conclusion*, March 23-24, 2000.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

monitoring, evaluation and peer review».⁹⁰ Emerge, alla luce di tali dichiarazioni, la volontà politica di far proprio, sostenere e comunicare un modello socio-economico fondato sulla conoscenza e, al contempo, specificare il ruolo dell'insegnamento e della ricerca, in quanto aree politiche, all'interno del discorso della *Knowledge Economy*. È con l'evidente adesione a quest'ultimo, unitamente all'implementazione dell'OMC, che l'UE può «legitimately take a stronger interest in the knowledge sector and to set concrete and quantifiable targets for collective achievements in relevant policy areas».⁹¹ Con la Strategia di Lisbona, infatti, l'UE legittima, come dato evidente e incontestabile, il legame tra ricerca, innovazione e competitività, dove la prima è pensata quale motore dello sviluppo economico, presupponendo e dando rilevanza unicamente a una determinata idea di conoscenza: passibile di utilizzo da parte dell'industria, con un'evidente specializzazione legata ai contesti d'uso e, per usare un'efficace definizione, “consumable”.⁹² Un orientamento riproposto nella sezione riservata alla descrizione degli elementi cardine della ERA, dove si può leggere: «innovation and ideas must be adequately rewarded within the new knowledge-based economy, particularly through patent protection»⁹³ e, inoltre, «research activities at national and Union level must be better integrated and coordinated to make them as efficient and innovative as possible, and to ensure that Europe offers attractive prospects to its best brains».⁹⁴ La prima affermazione, con il riferimento ai brevetti, evidenzia nuovamente la volontà politica di dare preminenza a settori di ricerca applicativi, la seconda sembra porre in luce la necessità di avere un tipo di conoscenza più facilmente misurabile nel momento in cui il coordinamento è attuato mediante criteri e indici quantitativi ed è considerato il presupposto per garantire capacità d'innovazione, alti livelli di efficienza e rendere la ricerca europea attrattiva. La serrata individuazione degli obiettivi e il vincolo temporale nonché l'accentuazione della normatività e della misurabilità collegata alla scelta degli *standards* e alla valutazione della *performance* sono i cardini di un discorso tecnicistico-economico, dove «ogni dato diventa utile, (sfruttabile, operativo) non appena può essere tradotto in bit d'informazione»⁹⁵ e in cui la rigida definizione dei risultati attesi è funzionale «to create a single market for

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ ÅSE GORNITZKA, *The Lisbon Process: a supranational policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, p. 176.

⁹² GEORGE PASIAS, YANNIS ROUSSAKIS, *Towards the European panopticon: EU discourses and policies in education and training 1992-2007*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 479-495, p. 492.

⁹³ LISBON EUROPEAN COUNCIL, *Presidency Conclusion*, March 23-24, 2000.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *L'Inumano. Divagazioni sul tempo*, cit., 74.

research – the creation, diffusion, and exploitation of scientific and technical knowledge».⁹⁶

Se quindi con il lancio della Strategia di Lisbona, la ricerca e l'istruzione sono posti al centro dell'agenda politica europea, la convergenza e l'armonizzazione dei sistemi universitari dei singoli Paesi, perseguite per dar forma e potere allo spazio educativo europeo, hanno trovato nella definizione, costruzione e implementazione di indicatori e criteri per comparare la *performance* la base comune e il collante. Grazie alla "ricetta" della convergenza, gli Stati membri, in materia di educazione, sono vigorosamente invitati a fare propria una *governance* fondata sulla standardizzazione, il *benchmarking*, la comparazione della *performance*, meccanismi essenziali per mantenere un «continuous monitoring, measurement and surveillance».⁹⁷

Mutuati dal *corporate management* e inizialmente proposti durante la *European Round Table of Industrialists* (ERT) nell'intento di accrescere la competitività, i *benchmarks* insieme agli indicatori possono essere guardati quali tecnologie di governo per rispondere all'imperativo «to tell and show people what you do»,⁹⁸ ovvero mostrare e rendere visibile la *performance* ai differenti *stakeholders*. Ma chi sono questi *stakeholders*? Certamente, anche coloro che fanno parte della *European Table of Industrialists*, i quali, ai vertici di multinazionali e industrie leader in Europa, sono entrati a gamba tesa nella politica educativa europea, influenzando non poco la stesura della Strategia di Lisbona. In particolare, istituita nel 1983, la ERT non è «a business lobby group nor a think tank»,⁹⁹ bensì si propone «to alert policy makers to looming problems and to sow the seeds of ideas for their solution».¹⁰⁰ Un autorevole interlocutore, quindi, che non ha mancato di far sentire la sua voce, orientando verso un unico mercato, suggerendo nel 1995, la costituzione del *Competitiveness Advisory Group*, il quale, da sempre, «had a significant influence on the development of the European competitiveness agenda».¹⁰¹ Non sorprende, potrebbe esser detto, che la loro partecipazione nella preparazione dell'Agenda di Lisbona non si sia fermata alla definizione degli obiettivi strategici, primo fra tutti porre la ricerca al servizio di logiche di mercato, ma si sia spinta fino a

⁹⁶ JOHAN P. OLSEN, PETER MAASSEN, *European debates on the knowledge institution: the modernization of the university at the European level*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, pp. 3-22, p. 7.

⁹⁷ GEORGE PASIAS, YANNIS ROUSSAKIS, *Towards the European panopticon: EU discourses and policies in education and training 1992-2007*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, p. 492.

⁹⁸ RICHARD EDWARDS, ROBIN USHER, *Globalisation and pedagogy: space, place and identity*, London Routledge, 2000, p. 93.

⁹⁹ <http://www.ert.eu/about#Origins>.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

individuare la *better performance*¹⁰² da raggiungere, prospettando degli indicatori per fare il necessario confronto.

Operazione di non poco conto, se si considera che scegliere «“comparable indicators” is as much a way of constructing reality as it is of describing it»,¹⁰³ e, al contempo, favorirne l'adozione è il tramite per mutare precedenti equilibri di potere e ambiti d'influenza, innescando processi di *normative isomorphism*,¹⁰⁴ più frequenti quando scelte politiche sono volutamente ammantate da un “neutrale” tecnicismo, e più inevitabili per via di quel controllo del tempo, attuato con una programmazione a lungo termine che potrebbe «encourage successive governments to maintain the course of reforms».¹⁰⁵ Tutt'altro che «low profile instrument»,¹⁰⁶ l'*Open Method of Coordination* ha parcellizzato autorità e potere tra più figure esterne, riconosciute e legittimate in virtù delle competenze tecniche da loro possedute. In tale cornice, possono essere comprese le profonde asimmetrie tra «top bureaucrats who develop the mas part of their expertise and the actors who suffer from their implementation»¹⁰⁷ e il significato politico implicato nel ruolo di primo piano esercitato dall'Unione Europea nello sviluppo di un sistema di indicatori e *benchmarks*. Mediante una serie di azioni, tra le quali l'istituzione nel 2002 dello *Standing Group on Indicators and Benchmarks (SGIB)*, pensato per aiutare la Commissione nello sviluppo e nell'impiego d'indicatori, la misurazione della *performance* diventa un ambito di conoscenza istituzionalizzato, motivazioni e scopi ricevono «internal acceptance by most of the member states representatives [...] and also external recognition»¹⁰⁸ e l'approccio quantitativo, con le pratiche e le procedure che lo sostanziano, acquisisce «a self-legitimated and taken for granted character».¹⁰⁹ Tornando a esaminare gli obiettivi-guida de l'OMC, si legge quanto segue: «translating these European guidelines into national and regional policies by setting specific targets and adopting measures, taking into account national and regional differences».¹¹⁰ Tuttavia, il riferimento alla dimensione nazionale e

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ ANTONIO NÓVOA & WILLIAM DE JONG-LAMBERT, *The education of Europe: apprehending EU educational policies*, in David Phillips & Hubert Ertl (Eds.), *Implementing European Union education and training policy. A comparative study of issues in four Member States*, Dordrecht, Kluwer, pp. 41-72, p. 59.

¹⁰⁴ CLAUDIO RADAELLI, *Policy transfer in the European Union: institutional isomorphism as a source of legitimacy*, in «Governance», 2000, vol. 13, n. 1, pp. 25-43, p. 29.

¹⁰⁵ RENAUD DEHOUSSE, *The Open Method of Coordination: a new policy paradigm?*, Les Cahiers européens de Sciences Po, 2003, n. 3, Paris, Centre d'études européennes at sciences Po, pp. 1-30, p. 18.

¹⁰⁶ PHILIPPE BEZES, *The hidden politics of administrative reform: cutting French civil service wages with a low-profile instrument*, in «Governance», 2007, vol. 20, n. 1, pp. 23-56, p. 23.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 24.

¹⁰⁸ ÅSE GORNITZKA, *The Lisbon Process: a supranational policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, p. 164.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 157.

¹¹⁰ LISBON EUROPEAN COUNCIL, *Presidency Conclusion*, March 23-24, 2000.

locale appare mancare di sostanza nella misura in cui l'UE fissa gli *standards*, propone gli indicatori e da qui traccia la strada degli Stati membri per valutare la *performance*. Una *performance*, quindi, sempre valutata rispetto a degli *standards* definiti da chi introduce l'*assessment*, operazione tecnica, inevitabilmente necessaria e appiattita sulla dimensione quantitativa. Cosicché il riconoscimento come *centre of calculation*¹¹¹ rappresenta, per l'UE, quel canale col quale circoscrivere e mutare nel profondo ambiti di competenza: infatti, «by setting not only common aims for national policies in education and training but also quality indicators and benchmarks for what the EU defines as progress in this policy areas, the EU seems to go beyond the remit given by the Maastricht Treaty».¹¹² Se quest'ultimo sanciva il principio di sussidiarietà,¹¹³ regolamentante la «distribution of functions, responsibilities and powers between different levels of governance»,¹¹⁴ applicato anche in ambito educativo, e teso a limitare l'ingerenza e l'influenza dell'UE, rendendo attuabili politiche di armonizzazione solo avendo il consenso degli Stati membri, i quali, con la Strategia di Lisbona, non possono più rifiutare una convergenza: la discussione non verte sull'eventualità di una tale strategia politica, ma sul come farla. La prima risposta è con numeri e criteri, la giustificazione risiede nella ricerca di una *greater transparency*.¹¹⁵ questa, meta agognata, trova nella quantificazione la sua pietra filosofale, il tramite per giungere a una conoscenza dei dati certa e oggettiva, non solo visibile per tutti ma per tutti visibile nello stesso identico modo.

Insieme al processo di Bologna e al Processo di Copenaghen, che interviene in materia di formazione professionale, il summit di Lisbona rappresenta una tappa decisiva nella costruzione dello spazio educativo europeo e nella trasmissione di un discorso che

¹¹¹ ÅSE GORNITZKA, *The Lisbon Process: a supranational policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, p. 164.

¹¹² HUBERT ERTL, *op. cit.*, p. 21.

¹¹³ Nel 1992, con il Trattato di Maastricht è stata istituita l'Unione Europea ed è stato affermato il principio di sussidiarietà, in base al quale «nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene solo se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono, dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti delle azioni in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario». Seppur in tale occasione sia stata ampliata la sfera delle politiche di riferimento, contemplando l'istruzione e auspicando la promozione di «una dimensione europea dell'educazione», la Comunità può unicamente favorire la collaborazione e sostenere azioni integrate da parte degli Stati membri, rispettando la loro piena responsabilità «per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento e l'organizzazione del sistema d'istruzione, nonché delle loro diversità culturali e linguistiche». Il Trattato di Maastricht prospetta, quindi, «una strategia di cooperazione e non [...] una politica comune e, aspetto di notevole rilevanza, «bandisce la stessa "armonizzazione", come obiettivo imposto a priori in sede comunitaria». LUCIANO AMATUCCI, ANTONIO AUGENTI, FABIO MATARAZZO, *op. cit.*, pp. 81-82, p. 130.

¹¹⁴ JOHAN P. OLSEN, *Europe in search of political order: an institutional perspective on unity/diversity, citizens/their helpers, democratic design/historical drift, and the co-existence of orders*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 236.

¹¹⁵ LISBON EUROPEAN COUNCIL, *Presidency Conclusion*, March 23-24, 2000.

racchiude una determinata visione dell'educazione, del ruolo dell'università e dell'idea di conoscenza da questa prodotta. Un discorso dove primeggia il connubio ricerca e sviluppo, nel quale il ruolo dell'università è economicamente tradotto e in cui la ricetta delle soluzioni comuni e universalmente applicabili volutamente dimentica diversità sociali, storiche e istituzionali. Tuttavia, e in barba al tecnicismo, ogni tema riguardante l'educazione è un nervo scoperto, una zona di accentuata sensibilità, che, quando toccata, dà luogo a forti reazioni. Così, anche nel caso del "pacchetto Lisbona", le diversità sono tornate vestendo gli abiti di resistenze e frizioni, di marcate discrepanze¹¹⁶ tanto nella ricezione quanto nell'effettiva attuazione. Inoltre, definita un *breaking point*¹¹⁷ o *unionization*,¹¹⁸ la Strategia di Lisbona deve esser guardata come uno snodo, seppur importante, di un insieme di discorsi volti a giustificare la costruzione, misurazione e comparazione della conoscenza e pertanto parte di «transversally intervowen communications networks that, at international level, function as decisive mechanisms for the discursive crystallization, social acceptance and cultural institutionalization of "world cultural blueprints"». ¹¹⁹ In tale cornice, quindi, possono esser letti e analizzati i documenti preparatori e seguenti alla Strategia di Lisbona, nei quali università e ricerca sono poste "sotto assedio" e il collegamento tra *performance* e visibilità mostra particolari traiettorie e valenze.

2. 1. UNIVERSITÀ: COSTRUIRE LA CRISI, RISOLVERLA CON LA PERFORMANCE

Quando nel 2000 sono presentati gli obiettivi da raggiungere entro il 2010 per rendere l'UE un attore competitivo in una situazione socio-economica dove la conoscenza è il motore della crescita produttiva, insieme, è dichiarato lo stato d'urgenza, determinato dal *gap* con gli Stati Uniti, primi *competitors*, e con altri Paesi avanzati, quali il Giappone. Un *gap* al quale si può far fronte riprendendo, in parte, il modello statunitense del management tecno-scientifico, basato sulla ricerca e sull'utilizzo di cospicui finanziamenti

¹¹⁶ In riferimento alle diversità nella ricezione dei pilastri e dell'implementazione delle strategie contenute nella Strategia di Lisbona, si può guardare all'Inghilterra e all'Olanda, dove i cosiddetti *ideal components*, ovvero i richiami alla competitività, all'autonomia e alla responsabilità istituzionale sono stati più facilmente recepiti in confronto agli *organizational components*. Ciò è dovuto alla presenza, in entrambi i Paesi, di una forte tradizione valutativa e di sistemi di accreditamento e controllo della qualità, unitamente a misure volte ad accrescere l'autonomia. Al contrario, i secondi elementi hanno incontrato maggiori resistenze, soprattutto in Inghilterra, la quale, seppur segnataria del Processo di Bologna e della Strategia di Lisbona, li ha considerati «not [...] to have any domestic effects, but rather thought that it would help other countries push through policy reforms». Cfr. GILIBERTO CAPANO, SIMONA PIATTONI, *op. cit.*, p. 594.

¹¹⁷ PETER MAASSEN, CHRISTINE MUSSELIN, *European integration and the Europeanisation of higher education*, in Alberto Amaral *et al.* (Eds.), *European integration and the governance of higher education and research*, cit., p. 6.

¹¹⁸ ANTONIO NÓVOA, W. LAMBERT DE JONG, *op. cit.*, p. 59.

¹¹⁹ JÜRGEN SCHRIEWER, "Bologna" – a Neo-European Myth?, in Donatella Palomba (Ed.), *Changing universities in Europe and the "Bologna Process". A seven country studies*, cit., pp. 247-248.

privati, sulla creazione di *partnerships* con il mondo dell'industria, in particolare con il settore informatico-tecnologico. Al contempo, tale ritardo può essere colmato facendo leva sull'università e sulla ricerca, al centro dell'agenda politica europea in quanto aree sensibili e cruciali ma *retro*: troppo rigida e chiusa in se stessa la prima, compartimentalizzata all'interno di stringenti e desueti campi disciplinari la seconda. Così, se per l'università la formula magica è modernizzazione e per la ricerca è internazionalizzazione, occorre domandarsi quali significati siano contenuti in tali indicazioni, quale siano le strade indicate e chi, soprattutto, abbia pensato questa mappa. È altrettanto necessario distinguere tra, «on the one hand, incremental change and reforms within fairly stable organizational and normative frames and, on the other hand, change and reforms where the legitimacy of an institution's mission, organization, functioning, moral foundation, ways of thought and resources are thrown into doubt and challenged».¹²⁰ In tal senso, è possibile leggere l'adozione di principi manageriali e meccanismi contrattuali, la proliferazione delle tecniche di *auditing*, loro relazione con la diffusione di un altro modo di interpretare e richiedere autonomia, fiducia e responsabilità alle università, come naturali momenti di una fisiologica trasformazione che, in forme e fasi diverse, è sempre stata parte della vita di un'istituzione così antica? Certamente, mutamenti, adattamenti e non meno crisi costellano la sua storia, basti pensare alle tante personalità che, da posizioni diverse e in particolari frangenti storici, hanno presagito, inveito contro o chiamato a raccolta di fronte a un'imminente decadenza. Se Nietzsche, nel 1872, tuonava contro la deriva utilitaristica e professionalizzante imperante nelle prestigiose istituzioni educative costruite sul modello prussiano, Max Weber, in una Europa ancora sanguinante, guardava a quell'università tedesca, fucina di «un'aristocrazia intellettuale»,¹²¹ rivelatasi impotente di fronte al primo conflitto mondiale. Un'università che già mostrava alcune di quelle crepe che inducevano a ritenere un'imminente svolta manageriale-tecnicistica: tempi da fabbrica, il professore simile a un capo, l'assistente equiparato al lavoratore della fabbrica stipendiato dall'economia capitalistica e il sapere divenuto strumentale. In una siffatta università, ormai, afferma Weber, «azienda capitalistica e al tempo stesso burocratizzata [...] c'è un abisso straordinariamente profondo esteriormente e interiormente, tra un dirigente di una simile grande impresa capitalistica universitaria e il solito professore ordinario

¹²⁰ JOHAN P. OLSEN, *The institutional dynamics of the European university*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, pp. 25-53, p. 28.

¹²¹ MAX WEBER, *La scienza come professione*, cit., p. 7.

vecchio stile». ¹²² Due sguardi critici che inducono a riflettere sull'inesattezza, se non pericolosità, di una retorica fondata su un passato idealizzato, una sorta di tempo mitico nel quale l'università era totalmente libera da condizionamenti, interessi e lotte di potere. Una retorica parimenti utilizzata tanto da chi pretende un cambiamento e che trova in questa immagine la prova del peccato originale, quello di uno status privilegiato al quale l'università è caparbiamente abbarbicata, quanto da coloro che si oppongono allo stesso cambiamento e vedono in quel passato la naturale condizione dell'istituzione universitaria, una condizione alla quale si deve tornare. Piuttosto, preso atto dello strapotere del discorso economico nella regolamentazione della produzione intellettuale, appare più sensato domandarsi: «what kind of educational system does the economic system produce?». ¹²³ Vista l'illusorietà e la problematicità di questo discorso, quale concezione di *educational identity* emerge dai discorsi che si tramutano in riforme e che riguardano l'educazione, l'insegnamento, la ricerca e un'università, della quale ciò che più è messo in discussione non è l'organizzazione, ma il senso e la ragione? Una risposta, o quantomeno una tra le possibili, può essere data analizzando «il linguaggio managerial-culturale di grande diffusione», ¹²⁴ l'associazione tra competitività, efficienza ed eccellenza e la «much quoted trilogy of flexibility, adaptability and performance», ¹²⁵ tutti elementi che sostanziano quel *global educational discourse*, di cui anche le linee-guida contenute nella Strategia di Lisbona sono una rilevante componente.

Tornando alla particolare visione dell'istruzione e della ricerca in questa contenuta è possibile ritrovarne alcuni aspetti in diversi documenti della prima metà degli anni '90, momento in cui, giova ricordare, il dibattito sull'idea di *governance* era al suo apogeo e molti Paesi europei avevano intrapreso importanti misure politiche nel settore dell'istruzione superiore, concernenti tanto la didattica quanto la ricerca con le relative forme di finanziamento. Se nel 1993, con il White Paper *Growth, competitiveness, employment: the challenges and ways forward into the 21st Century*, all'istruzione è riconosciuto un *key role* ¹²⁶ alla luce di cambiamenti economici di portata internazionale, due anni dopo, nel 1995, nel White Paper *Teaching and learning – towards the learning society*, tali considerazioni, collegate all'emergere della *Knowledge Economy*, sono riproposte con marcate tinte

¹²² MAX WEBER, *op. cit.*, p. 8.

¹²³ ROBERT COWEN, *Editorial introduction: industrialisation, knowledge societies and education*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 499-501, p. 500.

¹²⁴ CLAUDIO BONVECCHIO (a cura di), *Il mito dell'università*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, [1980], p. 20.

¹²⁵ GUY NEAVE, PETER MAASSEN, *The Bologna process: an intergovernmental policy perspective*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, pp. 136-153, p. 150.

¹²⁶ COMMISSIONE EUROPEA, *White Paper "Growth, competitiveness, and employment: the challenges and ways forward into the twenty-first century"*, Bruxelles, 1993, p. 122.

neoliberiste, visibili nell'associazione tra competitività, qualità e valutazione. Cominciano a profilarsi i caratteri di un « “market orientated discourse” for education»,¹²⁷ a cui è dato ulteriore spessore con la rilevazione della necessità di disporre di «**reliable reference benchmarks**»,¹²⁸ indispensabili per valutare l'efficacia nella gestione dei finanziamenti pubblici e soddisfare «**an increased desire for greater transparency of the systems**».¹²⁹ Negli stessi anni, anche la ERT pubblica alcuni importanti documenti: nel 1995, in *Education for Europeans. Towards a Learning Society* inizia a esser affrescato il quadro che poi servirà per imputare ritardi al settore dell'istruzione e perciò per pretenderne radicali cambiamenti. Di fronte alle trasformazioni succedutesi sul piano sociale, politico ed economico, infatti, «the world of education is too slow to respond. [...] many teaching institutions react less quickly than the business world to the need for change».¹³⁰ Per gli Europei è quindi pensata un'educazione in grado di rispondere prontamente a esigenze economiche, motivo per cui è auspicabile sia «un single harmonised system of education across Europe»¹³¹ sia il coinvolgimento del settore industriale «to discuss educational matter».¹³² Dalla loro, gli industriali supportano «the current Commission education programmes, but ask for additional Europe-wide monitoring and quality control systems».¹³³ Un appoggio che ha più le fattezze di una comunità d'intenti, visibile nella vicinanza dei tempi e dei temi, quest'ultimi ribaditi nella comunicazione della Commissione europea del 1997, *Towards a Europe of knowledge*,¹³⁴ nella quale tornano alla ribalta convergenza, armonizzazione e la costituzione di uno spazio comune, perché unito da obiettivi, *standards* e procedure. Nel 1998, due anni prima del summit di Lisbona, la ERT pubblica un report dal titolo *Job Creation and Competitiveness through Innovation*, dove sono caldegiate iniziative di deregolamentazione nel mercato del lavoro e in riferimento alla *governance* dei sistemi universitari ed è affermato che «the provision of education is a market opportunity and should be treated as such».¹³⁵

¹²⁷ GEORGE PASIAS, YANNIS ROUSSAKIS, *Towards the European panopticon: EU discourses and policies in education and training 1992-2007*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 479-495, p. 483.

¹²⁸ COMMISSIONE EUROPEA, *White Paper on education and training. Teaching and learning. Towards the learning society*, Bruxelles, 1995, p. 26.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ EUROPEAN ROUND TABLE OF INDUSTRIALISTS, *Education for Europeans. Towards a Europe of knowledge*, 1995, p. 6.

¹³¹ *Ivi*, p. 8.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ COMMISSIONE EUROPEA, *Towards a Europe of knowledge*, Bruxelles, 1997.

¹³⁵ EUROPEAN ROUND TABLE OF INDUSTRIALISTS, *Job Creation and Competitiveness through Innovation*, 1998.

Non solo in quanto antesignani della Strategia di Lisbona, l'incidenza di questi documenti deriva ed è accresciuta dall'aver funzionato come *"ice-breaker"*,¹³⁶ favorendo e agevolando l'accettazione e l'attuazione delle riforme portate avanti negli stessi anni a livello nazionale, comunicando e dando risonanza a un determinato *world script*. A tale riguardo, il discorso politico dell'UE rivela un'ampia coincidenza «with the discourse on control, evaluation and performativity of education and training systems»¹³⁷ trasmesso dalla OECD, dalla World Bank e dal Fondo Monetario Internazionale e che vede nella costruzione, misurazione e comparazione della *performance* le operazioni necessarie per raggiungere e garantire *standards* di qualità, eccellenza e competitività e nella flessibilità, adattabilità e imprenditorialità caratteristiche da possedere in un «globalised, competitive and changing economic environments».¹³⁸ La OECD, in particolare, ha avuto il ruolo di vettore nella trasmissione dei capisaldi propri del discorso della *Knowledge Economy* ed è stata attiva e rilevante nel metamorfizzare la discussione politica in questioni tecniche, rendendo alcune relazioni auto-evidenti, così «treating them as if they were beyond political debate».¹³⁹ In ambito educativo, ciò ha significato porre in una relazione deterministica investimenti in un certo tipo di ricerca e crescita economica e da qui riformulare il ruolo dell'università in termini strumentali e valutarne l'efficienza sulla base della sua capacità di operare secondo logiche di mercato garantendo un ritorno degli investimenti. Un ritorno che abbisogna, per poter essere conseguito, di quella *governance* derivata dal New Public Management e dai principi neo-liberisti e centrata sulla valutazione degli *outputs* e di cui l'OECD è stata promotrice con una serie di documenti a partire dagli anni '90. In virtù dell'adozione di quella che Jürgen Habermas ha definito *technocratic consciousness*,¹⁴⁰ tale Organismo sovranazionale non solo «is one of the main actors that is engaged in developing and promoting performance indicators»,¹⁴¹ ma soprattutto è legittimato in quanto riconosciuto "esperto" e, mediante linee-guida, *reports* e convegni dedicati al tema, ha disseminato un sapere, in termini foucaultiani, perpetuando e rafforzando il suo potere in tale ambito e indirizzando gli Stati facenti

¹³⁶ JÜRGEN ENDERS, HARRY DE BOER, *The mission impossible of the European university: institutional confusion and institutional diversity*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *European Integration and the governance of higher education and research*, cit., pp. 159-175, p. 175.

¹³⁷ GEORGE PASIAS, YANNIS ROUSSAKIS, *Towards the European panopticon: EU discourses and policies in education and training 1992-2007*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 479-495, p. 492.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ FAZAL RIZVI, BOB LINGARD, *The OECD and global shifts in education policy*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 437-453, p. 440.

¹⁴⁰ JÜRGEN HABERMAS, *Theory and Practice*, London, Heinemann, 1974, p. 35.

¹⁴¹ GEETA SINGH, *Research assessment and rankings: accounting for accountability in "Higher education Ltd"*, in «International Education Journal: Comparative Perspective», 2008, vol. 9, n. 1, pp. 15-30, p. 18.

parte della OECD verso un approccio prettamente quantitativo.¹⁴² Un'influenza riconosciuta e un approccio condiviso anche dalla World Bank e dalla UNESCO, con i quali ha dato l'avvio al *World Education Indicators (WEI) project* e dalla UE, partner «in developing technical infrastructure for the collection and analysis of data of various kinds, including indicators».¹⁴³ Appiattare la *performance* sulla dimensione della mera misurabilità è parte integrante del cosiddetto *higher educationalism*,¹⁴⁴ ovvero spostare su un piano deliberatamente tecnico, costituito di indici e statistiche, problematiche e tematiche educative che, al contrario, chiamano in causa questioni culturali, differenze istituzionali, valori condivisi e accettati e relazioni di potere. La riduzione della discussione politica allo sterile rapporto *input/output* crea, inoltre, “una zona d'addetti ai lavori”, occupata da coloro che scelgono quale debba essere la *performance* su cui fare il raffronto, così veicolando una determinata idea di qualità, di eccellenza e, al contempo, rendendo quantomeno problematica una reale discussione sulle misure adottate e sulle soluzioni prospettate. Una tale concezione di *performance* è, d'altro canto, “sintomatica” dell'idea di università, la quale è stata spogliata della sua singolarità, giacché equiparata a qualsivoglia organizzazione da gestire secondo parametri funzionali, per riprendere un'espressione cara a Lyotard, all'accrescimento del sistema. Secondo António Nóvoa, l'imperante managerialismo applicato in ambito educativo e testimoniato dall'uso di criteri, norme e

¹⁴² L'inizio dell'influenza della OECD nel settore dell'istruzione può essere fatta risalire al 1968, anno che vide l'istituzione del *Centre for Educational Research and Innovation (CERI)*, seguita nel 1970 dalla costituzione della *Education Committee*. Tuttavia, è soprattutto a partire dagli anni '90 che la OECD inizia a essere riconosciuta come «the authority for education statistics» e attualmente *Education at glance*, pubblicata con cadenza annuale dal 1992, è la più importante raccolta di dati statistici riferiti ai sistemi d'istruzione di diversi Paesi che della OECD fanno parte. Il 2000 segna «the OECD's breakthrough as the educational organisation» con PISA, Programme for International Student Assessment, ideato per valutare e comparare, a livello internazionale, le *performances* in «reading, mathematical skills and scientific literacy» di studenti di 15 anni d'età. Nel corso degli anni, i Paesi che vi hanno voluto partecipare sono aumentati e ciò è dovuto alla grande risonanza attribuita ai risultati da parte degli organi di stampa. Naturalmente, PISA non ha mancato di sollevare critiche da parte di coloro che vi vedono un *political instrument*, col quale l'OECD può rafforzare la sua autorità in materia di elaborazioni statistiche e di costruzione e definizione di indicatori prevalentemente di tipo quantitativo, considerati valide misure per cui «around the world, the effectiveness of educational systems is now increasingly measured against the performance data provided by PISA». KERSTIN MARTENS, KLAUS DIETER WOLF, *Boomerangs and Trojan Horses: the unintended consequences of internationalising education policy through the EU and the OECD*, in Alberto Amaral et al., *European integration and the governance of higher education and research*, cit., pp. 81-107, pp. 94-95; FAZAL RIZVI, BOB LINGARD, *The OECD and global shifts in education policy*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 437-453, p. 447.

¹⁴³ FAZAL RIZVI, BOB LINGARD, *The OECD and global shifts in education policy*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 437-453, p. 447.

¹⁴⁴ ROGER DALE, SUSAN L. ROBERTSON, *Beyond methodological "Isms" in comparative education in an era of globalisation*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 1113-1127, p. 1120.

standards «is not limited to a posteriori control, but also contributes to the construction of solution and to imposition of a certain way of approaching educational problems».¹⁴⁵

In queste affermazioni dello studioso si ritrova una specifica tendenza delle politiche europee di armonizzazione e convergenza, dove la soluzione è vista nell'implementazione d'indicatori comuni, nell'impiego degli stessi *benchmarks*, nell'adozione di uguali criteri per operare la valutazione della ricerca al fine di disporre di dati comparabili e trasparenti. Queste sono le soluzioni indicate per uscire dalla *situazione preoccupante*¹⁴⁶ in cui versa la ricerca in Europa, per la quale «sarebbe un grave errore [...] decidere di ridurre gli stanziamenti».¹⁴⁷ Annunciata con la Strategia di Lisbona, la crisi riguardante la condizione della ricerca percorre i documenti preparatori ed è accentuata nei seguenti, diventando il *leitmotiv* per richiedere un cambiamento delle università, le quali, «trovandosi al punto d'incrocio della ricerca, dell'istruzione e dell'innovazione hanno in mano, sotto diversi aspetti, la chiave dell'economia e della conoscenza»,¹⁴⁸ tuttavia, «si pone il problema della loro capacità di fare concorrenza alle migliori università del mondo garantendo un livello d'eccellenza duraturo».¹⁴⁹ Un problema derivante sì dall'esiguità dei finanziamenti e dalla mancanza di un coordinamento a livello europeo, per cui non si può parlare di «una vera e propria politica europea della ricerca»,¹⁵⁰ ma non meno da ritardi attribuiti all'università, colpevole di essere arroccata su antichi privilegi e che ora, invece, *deve rispondere*,¹⁵¹ e anche in fretta, alle sfide sorte da un mutato panorama internazionale. Impiegando la cosiddetta retorica dell'emergenza e al di là dei proclami di una maggiore ed essenziale autonomia, la strada di tale necessario e urgente adeguamento è nettamente tracciata. In particolare, se il compito delle università è divenire concorrenziali e mantenere l'eccellenza, ciò è raggiungibile «soltanto al prezzo di un cambiamento profondo»¹⁵² che tocca la gestione finanziaria, richiede il potenziamento delle relazioni con il settore industriale e lo sviluppo di una mentalità imprenditoriale. Se il modello prospettato può essere racchiuso nella denominazione di *entrepreneurial university*,¹⁵³ un'università concorrenziale, specializzata e attrattiva nel mercato unico della conoscenza, le soluzioni “inevitabili” per

¹⁴⁵ ANTÓNIO NÓVOA, *The restructuring of the European educational space. Changing relationships among States, Citizens and Educational Communities*, in Thomas S. Popkewitz (Ed.), *op. cit.*, pp. 31-57, p. 43.

¹⁴⁶ COMMISSIONE EUROPEA, *Verso uno spazio europeo della ricerca*, Bruxelles, 2000, p. 4.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 6.

¹⁴⁸ COMMISSIONE EUROPEA, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, Bruxelles, 2003, p. 5.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 3.

¹⁵⁰ COMMISSIONE EUROPEA, *Verso uno spazio europeo della ricerca*, Bruxelles, 2000, p. 7.

¹⁵¹ COMMISSIONE EUROPEA, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, Bruxelles, 2003, p. 9.

¹⁵² *Ivi*, p. 12.

¹⁵³ CLARK R. BURTON, *Creating entrepreneurial university: organizational pathways of transformation. Issues in higher education*, Paris and Oxford, IAU and Elsevier science, 1998.

garantire *standards* d'eccellenza adeguati e l'utilizzo efficace delle risorse finanziarie sono individuate nella valutazione della *performance*, nell'adozione di principi concorrenziali per assegnare i fondi e nella visibilità dello spazio educativo europeo. Raccomandata per collegare in rete e superare la frammentazione e l'eterogeneità, l'adozione d'indicatori comuni è il primo momento per rendere attuabili, a livello nazionale, valutazioni comparabili, rafforzando la «coesione a livello europeo nel campo della ricerca»¹⁵⁴ e obiettive, presupposto per «garantire che i fondi siano spesi nel modo più utile».¹⁵⁵ Un'efficace gestione finanziaria, quindi, caparbiamente rimarcata e giustificata con il richiamo all'*accountability* nei confronti dei vari *stakeholders*: «poiché vive di cospicui finanziamenti pubblici e privati, [...], l'università è responsabile del modo in cui funziona e gestisce le proprie attività e i propri bilanci».¹⁵⁶ Infatti, a essere valutata non è solo la conoscenza prodotta, ma la capacità di attrarre finanziamenti privati e ricercatori, di stabilire *partnerships* con l'industria, caratteristiche corrispondenti al modello invitato a seguire. Come contropartita dell'autonomia ricevuta, l'università è quindi tenuta a fornire dati oggettivi, attendibili, comunicabili: tuttavia, la cosiddetta *trust in numbers*¹⁵⁷ da sola non basta, ma deve essere sostenuta dall'operato di figure esterne e competenti, premessa per assicurare una valutazione obiettiva e il mantenimento di «una cultura della qualità».¹⁵⁸ Nelle politiche di armonizzazione, pare possibili affermare, declinare la visibilità come trasparenza è servito per legittimare l'ingresso di comitati esterni e assicurare una condizione di *permanent visibility*, mediante la pubblicazione dei dati, la programmazione di valutazione periodiche per operare il confronto tra lo *standard* posto e la *performance* avuta, così monitorando lo spazio educativo europeo. Una tale volontà politica ha naturalmente necessitato di un sostegno istituzionale, ad esempio le Agenzie preposte alla garanzia della qualità o il *Directorate-General for Research* della Commissione Europea, che si avvale di un gruppo di esperti con il compito di stilare «**general recommendations** and, linked to these, propose a **new approach to AUBR**».¹⁵⁹ Membri la cui formazione verte su «experience and/or expertise in national and international rankings and bibliometrics, data collection and analysis, [...], the workings of leading national and European research

¹⁵⁴ COMMISSIONE EUROPEA, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, Bruxelles, 2003, p. 3.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 2.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 9.

¹⁵⁷ HELGA NOWOTNY, *How many policy rooms are there? Evidence-based and other kinds of science policies*, in «Science, technology and human values», 2007, vol. 32, n. 4, pp. 479-490, p. 481.

¹⁵⁸ COMMISSIONE EUROPEA, *Mobilitare gli intelletti europei: creare le condizioni affinché le università contribuiscano pienamente alla Strategia di Lisbona*, Bruxelles, 2005, p. 7.

¹⁵⁹ EUROPEAN UNION, *Assessing Europe's University Based Research*, Bruxelles, 2010, p. 14. AUBR è l'acronimo per Assessment of University-Based Research.

funding organizations, collaboration with OECD»,¹⁶⁰ specializzati nella valutazione e rappresentanti di quel *proceduralism*,¹⁶¹ scorciatoia verso l'accettazione di misure e programmi politici. A tale riguardo, Guy Neave afferma: « [...] it is far easier to tack a consensus together and thus claim a pleasing convergence around the identification and charting of pragmatic operational procedures [...] than it is to “harmonize” or “create a common architecture” to accommodate differing and often deeply held values, priorities to which they give rise».¹⁶²

Comparabilità, *accountability* e trasparenza sono quindi interrelate e riflettono il passaggio dalla *legal homogeneity*¹⁶³ alla *evaluatory homogeneity*,¹⁶⁴ dove questa è «explicitly and deliberately upheld by formal and rigorous procedures of auditing»,¹⁶⁵ rappresenta il mezzo per introdurre il finanziamento a posteriori, così riformulando in termini di *conditional financing*¹⁶⁶ la relazione tra governo e università, ed è figlia della neo-liberalista ottimizzazione delle risorse, quella «operational efficiency became the essential credo, the singular, central purpose and objective»¹⁶⁷ nella “ristrutturazione” dei sistemi universitari europei. In particolare, è riscontrabile sia la volontà, da parte dell'UE, di favorire l'adozione dei principi della *governance* nata negli anni '90 da parte di quegli Stati membri “ritardatari”, sia una nuova relazione tra università e società, analizzabile nella cornice del ben noto *Evaluative State*, «which systematically, in a standardized format regularly updated, makes information on higher education publicly available».¹⁶⁸

Riflettendo sul rapporto tra *performance* e visibilità, Stephen Ball sottolinea la pluralità insita nell'idea di performatività, la quale può essere pensata come «a technology, a culture and a mode of regulation»,¹⁶⁹ la cui azione trova ragione nella costruzione e nella comunicazione della *performance*, le quali espongono le organizzazioni a un esame esterno. Tuttavia, tra gli effetti attribuiti alla performatività si ritrova anche una spinta alla differenziazione, la cosiddetta *economy of the difference*, a seguito della quale anche la visibilità data alla *performance* valutata non mostra una estensione uniforme.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 10.

¹⁶¹ GUY NEAVE, *The evaluative state. Institutional autonomy and re-engineering higher education in western Europe. The prince and his pleasure*, with a foreword by Antonio Amaral, Palgrave, MacMillan, 2012, p. 18.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ GUY NEAVE, *The evaluative state as policy in transition: a historical and anatomical study*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 551-568, p. 556.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 557.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 558.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 555.

¹⁶⁸ GUY NEAVE, *The evaluative state. Institutional autonomy and re-engineering higher education in western Europe. The prince and his pleasure*, cit., p. 49.

¹⁶⁹ STEPHEN J. BALL, *The teacher's soul and the terrors of performativity*, cit., p. 216.

3. USARE LA COMPETITIVITÀ, RENDERE VISIBILE A ZONE

In un articolo del 1996, Robert Cowen, rilevando la confusione regnante intorno all'idea di università e al tipo di conoscenza da questa trasmessa e prodotta, parlava di *performative internationalism*.¹⁷⁰ Nell'intento di discriminare le cause e mettendo in guardia dal rischio di collegare in maniera deduttiva l'imperante razionalità tecnicistica-strumentale tanto all'ingerenza del discorso economico in ambito educativo quanto alla transizione verso l'istruzione superiore di massa, invitava a esaminare la performatività da più angolazioni, comprendenti il piano epistemologico, politico e sociale. In tale prospettiva d'analisi, così si esprimeva: «It is crucial [...] that the politicians specify the university as the correct locus for the delivery of performativity. However, it is also essential that the world is read as competitive, economically, that the competition will be through knowledge and that the competition through knowledge will focus around science in use. Such readings of the world are emerging».¹⁷¹ A distanza di quasi venti anni, tale analisi trova pieno riscontro nel radicamento del cosiddetto *performative internationalism*: la centralità assegnata alla misurazione della *performance*, la diffusione e l'adozione di tecniche per la valutazione e la necessaria istituzione di Agenzie nazionali deputate a tale compito e l'università situata e operante al crocevia di molteplici relazioni, chiamata a costruirne altre, ad esempio con il mondo industriale, per contrastare la concorrenza di enti e istituti privati di ricerca. Un'università *attenuated* nel suo ruolo e, non meno, nei suoi valori e principi, nel momento in cui conoscenza, qualità ed eccellenza possono essere operazionalizzate e la loro definizione proviene dall'esterno.

Pare possibile riscontrare, inoltre, una volontà politica, mirata e accentuata, di far leva sulla competitività, riformulandola in nuovi modi e colorandola di nuove tinte: non più solo condizione nata da una fase economica complessa, mutevole e dinamica, non più inevitabile conseguenza di un mercato aggressivo e pullulante di attori emergenti, ma anche preziosa alleata della promozione della qualità, dell'eccellenza e dell'efficienza e, pertanto, situazione da creare e mantenere tra gli stessi sistemi universitari. Auspicando un comune sentiero verso l'armonizzazione e la convergenza, l'UE aveva premuto sul carattere di urgenza e di necessità di una tale operazione politica, invitando calorosamente gli Stati membri a far diventare i propri sistemi d'istruzione superiore attori competitivi e solidamente uniti per dare forza allo Spazio Europeo della Ricerca,

¹⁷⁰ ROBERT COWEN, *Performativity, post-modernity and the university*, in «Comparative Education», 1996, vol. 32, n. 2, pp. 245-258, p. 255.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 253.

tuttavia, nei documenti seguenti alla Strategia di Lisbona,¹⁷² si assiste a un progressivo cambio di passo, contraddistinto da una stretta associazione tra competitività, differenziazione ed eccellenza, ove la prima è promossa dalla diversificazione delle fonti di finanziamento, incluse modalità concorrenziali e basate sul risultato. Programmi nazionali di valutazione della ricerca sono invece raccomandati e prospettati quali attività imprescindibili per discriminare i sistemi d'istruzione più performanti, descrivibili anche come *high performing systems*, ovvero «systems that are “doing better” than other similar systems composed of similar men, using similar technologies, pursuing similar goals, or adherence to similar standards».¹⁷³ È su quest'ultimi, quindi, che bisogna concentrare non solo risorse finanziarie, ma un'altra risorsa, diversamente ma parimenti importante: la visibilità. Non possono essere tralasciate, d'altro canto, alcune considerazioni: la spinta alla competitività e l'adozione del finanziamento *ex-post* erano stati temi che, in misura variabile, avevano già animato, almeno dalla metà degli anni '90, riforme nazionali e mostrato particolari percorsi e diramazioni, espressioni singolari della ricezione del *value for money* e della tensione tra autonomia e *accountability*.

Tradotto con inviti, raccomandazioni e auspici, il richiamo al livello nazionale percorre le comunicazioni dell'UE, così come i *reports* della OECD e della World Bank, le quali per descrivere il proprio ruolo traggono spunto dalla chimica e parlano di catalizzatori. Come quest'ultimi, tali Organismi sovranazionali si propongono di rendere più celeri reazioni già in atto e, d'altro canto, è da più parti rilevata una mirata strumentalizzazione da parte degli Stati membri di alcune direttive per superare opposizioni interne o per rafforzare «their control over domestic affair».¹⁷⁴ Tuttavia, se tale accelerazione spesso ha innescato, rimanendo nella metafora tratta dalla chimica, delle reazioni a catena, sintetizzate con «the boomerang goes astray»¹⁷⁵ riferendosi all'UE e con *Trojan horse*¹⁷⁶ parlando della OECD, ciò è spiegabile assumendo che la definizione di *catalizzatore*¹⁷⁷ sia alquanto riduttiva e volta a sminuire il peso del cosiddetto *global educational discourse*, con il quale a

¹⁷² Possono essere presi a riferimento, in particolare, i documenti emanati a partire dal 2005, tra i quali, *Mobilizzare gli intelletti europei: creare le condizioni affinché le università contribuiscano pienamente alla strategia di Lisbona*, del 2005 e *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, del 2006.

¹⁷³ PETER B. VAILL, *Toward a behavioural description of high-performing systems*, in Morgan W. McCall Jr., Michael M. Lombardo, *Leadership: where else can we go?*, Durham, NC, Duke University Press, 1978, pp. 103-129, p. 104.

¹⁷⁴ ANDREW MORAVCSIK, *Preferences and power in the European Community. A liberal intergovernmentalist approach*, in «Journal of Common Market Studies», 1993, vol. 31, n. 4, pp. 473-524, p. 507.

¹⁷⁵ KERTIN MARTENS, KLAUS DIETER WOLF, *Boomerangs and trojan horses: the unintended consequences of internationalising education policy through the EU and the OECD*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *European integration and the governance of higher education and research*, cit., p. 86.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 93.

¹⁷⁷ COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, cit., p. 11.

essere trasmesso è «a way of classifying and thinking about education».¹⁷⁸ Mettendo a confronto due report stilati rispettivamente dalla OECD e dalla UE, il *Performance-based funding of public research in tertiary education institution* e il *Assessing Europe's university-based research*, entrambi del 2010, unitamente al “mantra” del *knowledge triangle*, istruzione, ricerca e innovazione, proprio di quel «economic rationale became more important than the political, educational and cultural rationales»,¹⁷⁹ emerge il comune accento posto sull'importanza di incanalare i fondi mediante la valutazione della ricerca al fine di premiare l'eccellenza e incentivare la competizione. Infatti, se la rilevanza in termini economici e l'incremento dei costi della ricerca spiegano «the heightened concern for quality and excellence [...], for transparency, accountability, comparability and competition, and for performance indicators and assessment»,¹⁸⁰ l'adozione del finanziamento *ex-post* non è finalizzato «to help weak research institutions improve and may in fact serve to remove resources from teaching-oriented institutions».¹⁸¹ La discussione non verte, è necessario evidenziare, sulla possibilità, o meno, di poter “misurare” la conoscenza, ma sull'urgenza di risolvere il cosiddetto “*performance paradox*”,¹⁸² la correlazione debole tra indicatori e *performance*, e di guardare alle *best practices* per trovare soluzioni dal punto di vista metodologico, al fine di ottenere «sound, verifiable and comparable data».¹⁸³ Questi, tasselli per disegnare lo spazio educativo europeo e per armonizzare diversità nazionali, diventano, nell'intento di accrescere la competitività tra sistemi universitari, strumenti imprescindibili per poter poi differenziare e dare visibilità ai centri d'eccellenza. Tuttavia, armonizzazione e differenziazione non sono in un rapporto consequenziale, in quanto «while initial standardization may be a

¹⁷⁸ JASON BEECH, *Who is strolling through the global garden? International agencies and educational transfer*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 341-357, p. 352.

¹⁷⁹ JEROEN HUISMAN, MARIJK VAN DER WENDE, *The EU and Bologna: are supra - and international initiatives threatening domestic agenda?*, in «European Journal of Education», 2004, vol. 39, n. 3, pp. 349-357, p. 350.

¹⁸⁰ EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, p. 9.

¹⁸¹ OECD, *Performance-based funding of public research in tertiary education institution*, Paris, 2010, p. 37.

¹⁸² *Ivi*, p. 11. Il performance paradox è motivo di dibattito e studio nell'ambito del performance management, per via delle numerose difficoltà collegate alla misurazione della performance nei contesti organizzativi. Incongruenze e paradossi riassumibili con l'espressione *counting the uncountable*, impiegata per segnalare tale logica: «*what gets measured, gets done that what does not get measured, does not get done*», la quale, adottata da managers e rappresentanti del mondo politico si è rivelata errata. Una logica che ha avuto quale conseguenza di costruire «Key Performance Indicators (KPIs)» e dando rilevanza solo agli outputs. Alla luce di tali deficienze, oggi numerosi studiosi sottolineano la necessità di includere gli outcomes, senza, però, fare l'errore di pensare che siano sempre misurabili. Questi, infatti, sono «“real” key results», con rilevanza a livello sociale, ma «in many instances very hard to count». Inoltre, costruzione e misurazione della performance risentono di un'eccessiva rigidità e tecnicismo e, pertanto, «it is suggested that performance management needs to be more agile, more de-centralised, and more political». WOUTER VAN DOOREN, NICK THIJS, *Paradoxes of improving performance management (systems) in public administration*, in «EIPASCOPE», 2012, 2, pp. 13-18, p. 13; p. 14.

¹⁸³ EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, p. 21.

better of necessity, subsequent differentiation is a matter a political choice».¹⁸⁴ Una scelta politica in base alla quale, tanto l'uniformità è causa dei «troppi pochi centri d'eccellenza»¹⁸⁵ presenti in Europa, quanto «la mancanza di differenziazione è [...] fonte di debolezza»,¹⁸⁶ e secondo cui la responsabilità dello Stato è sì da rafforzare, ma «combinata con l'autonomia e la diversità» e andando nella direzione di «meno controlli ex-ante».¹⁸⁷ Una volontà politica che richiede di finanziare le università «più per quanto fanno che per quello che sono»,¹⁸⁸ che trova nella misurazione della *performance* la concreta attuazione e nella distribuzione su base competitiva delle risorse e sul finanziamento *ex-post* dei meccanismi di governo. Giustificata con la retorica «dell'eccellenza figlia della competizione», la discussione in materia di finanziamento chiama in causa l'idea di *governance*: infatti, «funding [...] is more than merely a mechanism to allocate financial resources to universities and students. It is part of the set of tools and other governance instruments that enforce common goals set for higher education (e.g. access, efficiency), set incentives for certain behaviour (e.g. competitive research grants), and attempt to maximize the desired output with limited resources».¹⁸⁹ Differenziazione e specializzazione diventano le parole d'ordine per accrescere l'efficienza e l'attrattiva dei sistemi universitari europei, i quali dovrebbero abbandonare il «modello ideale d'università ideato [...] da Wilhelm von Humbolt»¹⁹⁰ per andare verso «una maggiore differenziazione»,¹⁹¹ poiché l'eccellenza non può essere raggiunta da tutti gli istituti, in tutti i compiti e procedendo alla stessa velocità. Pertanto, le università sono tenute sia «**a far leva sui loro punti forti**»¹⁹² sia a comprendere e far propria l'idea che la «ricerca dovrebbe rimanere un compito fondamentale dei sistemi nel loro complesso, ma non necessariamente di tutte le istituzioni».¹⁹³ La stessa *accountability* è, potrebbe esser detto, ampliata per includere, oltre la dimensione sociale, anche una valenza specificatamente economica, nella misura in cui le università dovrebbero riconoscere che «**la loro**

¹⁸⁴ WIM WEYMANS, *From coherence to differentiation: understanding (changes in) the European Area for Higher Education and Research*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 569-585, p. 573.

¹⁸⁵ COMMISSIONE EUROPEA, *Mobilizzare gli intelletti europei: creare le condizioni affinché le università contribuiscano pienamente alla strategia di Lisbona*, cit., p. 4.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 8.

¹⁸⁸ COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, Bruxelles, 2006, p. 8.

¹⁸⁹ BEN JONGBLOED, *Funding higher education: a view from Europe*. Paper prepared for the seminar: *Funding higher education: a comparative overview*, Brasilia, October 13, 2008, p. 5.

¹⁹⁰ COMMISSIONE EUROPEA, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, cit., p. 5.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, cit., p. 4.

¹⁹³ *Ibidem*.

correlazione con il mondo dell'economia riveste un'importanza strategica e fa parte delle loro responsabilità»,¹⁹⁴ da qui la necessità di stabilire dei partenariati e di assumersi l'onere «in merito alla loro sostenibilità finanziaria di lungo periodo, in particolare per la ricerca». ¹⁹⁵ Come il riferimento al modello humboldtiano, non applicabile alle università *in toto*, in quanto radicato in una determinata cornice storica e culturale, rivela un'ipersemplificazione, uno stesso processo di riferimento a un minimo comune denominatore può dirsi della diversificazione dei finanziamenti quale soluzione perseguibile alla medesima maniera da tutti i sistemi d'istruzione superiore, i quali obbediscono a diverse legislazioni nazionali e, soprattutto, non competono partendo da una medesima base di risorse, possibilità, statura istituzionale e autonomia. Quest'ultima, non dissociabile da caratteristiche contestuali e valenze politiche, riflette la relazione tra Stato, università e società e i valori collegati tanto all'insegnamento quanto alla produzione di conoscenza; tuttavia, astratta da specifiche determinanti e associata alla responsabilità finanziaria diviene «an operational, multi-faceted, renewable and therefore largely conditional *contract*». ¹⁹⁶ Infatti, la più volte e da più parti sbandierata autonomia concessa è il grimaldello usato per «exert pressure upon the institution *itself* to find, acquire and develop on its own capacity so as to better secure the resources necessary to carry forward the reform the legislator has in mind». ¹⁹⁷

La corsa verso una sempre maggiore differenziazione, trovando nell'associazione tra valutazione della *performance* e finanziamento *ex-post* quella tecnologia di governo per indirizzare verso una determinata modernizzazione dei sistemi universitari, continua a essere affermata anche dopo il lancio di *Horizon 2020* e di *Europe 2020*: nei documenti europei dedicati all'istruzione superiore, la «creazione di **meccanismi efficaci di governance e di finanziamento** a sostegno dell'eccellenza» ¹⁹⁸ rimane la strada vivamente suggerita agli Stati membri. In rapporto di stretta continuità con le direttive contenute nella Strategia di Lisbona e nei documenti seguenti, queste due iniziative, sinergicamente, sigillano ricerca e innovazione ponendo questo vincolo nella cornice di una crescita «intelligente, sostenibile e inclusiva». ¹⁹⁹ Trova chiara specificazione il ruolo dell'Unione, ancora una volta nel segno di un'attività di coordinamento finalizzata a dare

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 6.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 8.

¹⁹⁶ GUY NEAVE, *The evaluative state. Institutional autonomy and re-engineering higher education in western Europe. The prince and his pleasure*, cit., p. 36.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 28.

¹⁹⁸ COMMISSIONE EUROPEA, *Sostenere la crescita e l'occupazione – un progetto per la modernizzazione dei sistemi d'istruzione superiore in Europa*, Bruxelles, 2011, p. 3.

¹⁹⁹ COMMISSIONE EUROPEA, *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles, 2010.

visibilità alla ricerca, puntando sulle cosiddette «tecnologie emergenti future»,²⁰⁰ viste quali volani per innalzare i livelli di competitività dello Spazio Europeo della Ricerca. Naturalmente, il richiamo alla crisi tuttora in corso è collegato al tema dei finanziamenti, dove l'accento è posto sulla necessità di adottare un quadro strategico comune in materia di ricerca e innovazione; in particolare, sono azioni auspicabili «l'applicazione di strumenti che garantiscano un valore aggiunto unionale, un indirizzo maggiormente orientato ai risultati e la mobilitazione di risorse provenienti da altre fonti di finanziamento pubbliche e private».²⁰¹

Intervenire in materia di finanziamento, seppur nella cornice di una politica comune, permette di orientare un ambito dove «the national context is still the most important governance layer [...], and this has not changed as a consequences of the “adding of a new, supranational” governance layer»,²⁰² promuovendo la competitività e la diversificazione dei meccanismi per ottenere i fondi, azioni che, nei contesti nazionali, comportano una redistribuzione di potere tra gli attori coinvolti; al contempo, la spinta verso la specializzazione e differenziazione produce della «tension inherent in the power relationships between interest groups internal as well as external to the university [...], including the norms and values of the academic profession, the steering approach and policies of governmental actors».²⁰³ In controluce, il cambiamento di rotta dall'armonizzazione e convergenza alla differenziazione profila una maggiore invasività da parte dell'UE, la quale propone il modello statunitense considerandolo tanto auspicabile quanto esportabile, sollecita un rapporto tra Stato e università volto a ricalibrare *accountability* e autonomia e utilizza un linguaggio più pressante, con un frequente richiamo alla crisi. Una volontà politica con ricadute non solo sulla *governance*, ma anche sull'idea e sulla produzione di conoscenza.

4. VALUTARE E MOSTRARE LA CONOSCENZA: IMPATTI E SIGNIFICATI

Come detto nelle pagine precedenti, “modernizzazione”, parola d'ordine per richiedere un cambiamento delle università, è accompagnata da “internazionalizzazione”, la quale rappresenta la soluzione obbligata per uscire dal grave ritardo in cui versa la ricerca in

²⁰⁰ COMMISSIONE EUROPEA, *Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio del XXX che istituisce il programma quadro di ricerca e innovazione (2014-2020)*, Bruxelles, 2011, p. 36.

²⁰¹ *Ivi*, p. 7.

²⁰² PETER MAASSEN, *The modernisation of European higher education. National policy dynamics*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *From governance to identity*, cit., pp. 95-112, p. 99.

²⁰³ JÜRGEN ENDERS, HARRY DE BOER, *The mission impossible of the European university: institutional confusion and institutional diversity*, in Alberto Amaral et al. (Eds.), *European Integration and the governance of higher education and research*, cit., p. 161.

Europa, attribuibile tanto all'esiguità dei finanziamenti pubblici quanto a un atteggiamento di riluttanza verso le nuove forme di produzione di conoscenza. Rendere attrattivo e competitivo lo Spazio Europeo della Ricerca richiede mappare e dare visibilità ai centri d'eccellenza, un'eccellenza, occorre evidenziare, definita in maniera unidirezionale: come la competitività agisce da leva, giacché «l'eccellenza emerge dalla competizione»,²⁰⁴ così è la «capacità di produrre conoscenze passibili di sfruttamento da parte dell'industria»²⁰⁵ a decretare eccellente una determinata università. Un'associazione fatta e affermata ricorrendo alla descrizione di un panorama internazionale contraddistinto e animato da una feroce concorrenza, da fronteggiare con un efficace *management* della ricerca, basato sull'individuazione delle aree strategiche, sulla concentrazione delle risorse, su un'autonomia che vuole significare adottare una mentalità imprenditoriale, testimoniata dalla capacità di saper invogliare finanziatori privati. Una competizione giocata con la ricerca e vinta con una strategia nel fare ricerca che deve mirare oltre il ristretto orizzonte nazionale, per guardare ed essere guardata «dalla nutrita platea di *stakeholders*». In tale cornice politica ed economica, la valutazione è l'operazione che porta alla luce ciò che è prodotto all'interno dell'università e risponde a «the social demand for quality, performance and value for money»,²⁰⁶ dove quest'ultimo è particolarmente affermato allorché dal risultato dipenda l'ammontare del finanziamento. Intrapresa nel 1986 dal Regno Unito, al centro della discussione politica nei Paesi europei nel decennio seguente, una certa valutazione della ricerca rappresenta il fulcro di una concezione strumentale dell'educazione, la quale è chiamata a «reduce public sector expenditures and [...] to improve the economic performance and competitiveness of business».²⁰⁷ Se quindi tale motivazione è stata impiegata in maniera standardizzata, la concreta implementazione delle tecniche per misurare la qualità della conoscenza prodotta ha risentito delle peculiarità dei singoli Stati, per cui le raccomandazioni dell'UE si propongono di uniformare un quadro decisamente variegato, le cui differenze includono: «the nature of funding regime for academic research [...], the segmentation of

²⁰⁴ COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, cit., p. 10.

²⁰⁵ COMMISSIONE EUROPEA, *Verso uno spazio europeo della ricerca*, cit., p. 10.

²⁰⁶ MICHAEL GIBBONS, CAMILLE LIMOGES, HELGA NOWOTNY, SIMON SCHWARTZMAN, PETER SCOTT, MARTIN TROW, *op. cit.*, p. 85.

²⁰⁷ HENRY D. R. MILLER, *The management of change in universities. Universities, state and economy in Australia, Canada and UK*, Buckingham, Society for Research in Higher Education, Open University Press, 1995, p. 166.

universities, and research institutes and of scientist's labour markets»,²⁰⁸ la frequenza e l'oggetto delle valutazioni, se un dipartimento o ambito di ricerca, e il grado di standardizzazione della procedure, tutti fattori incidenti sull'impatto, sugli effetti e sulle differenze riscontrabili.

Aspetto d'indubbia rilevanza concerne chi definisce scopi, stabilisce criteri e l'approccio da utilizzare, se si tratta di Agenzie esterne, associazioni rappresentanti le università, è questo il caso dell'Olanda con la *Association of Netherlands Universities (VSNU)*, o dal Ministero competente in materia. Una centralità comprensibile se si considera gli indicatori delle *conceptual technologies*²⁰⁹ che segnalano ciò che "conta" come qualità, rilevanza e impatto della ricerca e, insieme, quale sia la *performance* attesa per stimare l'efficienza di un'università. Pur considerando gli effetti mitiganti che differenze istituzionali e contestuali nonché aggiustamenti tecnici e procedurali possono esercitare, il largo credito dato alla valutazione riflette la preminenza di quella razionalità tecnicistica-strumentale in base alla quale la standardizzazione è la chiave per tenere sotto controllo e indirizzare fenomeni complessi. Benché il finanziamento sia basato sul risultato, ogni fase implicata nella produzione di conoscenza è controllata e misurata includendo e adottando determinati *inputs*, il numero di finanziamenti esterni o di ricercatori, fino a ridurre la qualità a un *output* quantificabile in numero di citazioni. Se torna alla mente «la filosofia positivista dell'efficienza» denunciata da Lyotard, la quale presuppone un rapporto sempre calcolabile tra *input* e *output* per ottenere la prestazione voluta, quest'ultima è anche ricercata in virtù del valore simbolico attribuibile: costruire e includere un indicatore che racchiude quell'idea di mentalità imprenditoriale è sì una tecnologia di governo, ma altresì un modo per mostrare un'università «no longer confined within its own walls but is coming more "flexible"»²¹⁰ e che ha saputo puntare su ambiti di ricerca rivelatisi attrattivi e rilevanti. Non solo espressione di una società che dà importanza al controllo e alla programmazione, la razionalità tecnicistica-strumentale pertiene alla cosiddetta *consumer society*,²¹¹ e risponde alla necessità di fornire, ai diversi clienti, dati oggettivi e attendibili rispetto alla conoscenza prodotta e alla sua utilità per «the context of application which now incorporates a diverse range of intellectual

²⁰⁸ RICHARD WHITLEY, *Changing governance of the public sciences. The consequences of establishing research evaluation systems for knowledge production in different countries and scientific fields*, in Richard Whitley, Jochen Gläser (Eds.), *The changing governance of the sciences*, Springer Science+Business Media B.V, 2007, pp. 3-27, p. 5.

²⁰⁹ BOB BARNETSON, MARC CUTRIGHT, *Performance indicators as conceptual technologies*, in «Higher Education», 2000, vol. 40, pp. 277-292, p. 277.

²¹⁰ RICHARD EDWARDS, ROBIN USHER, *op. cit.*, p. 80.

²¹¹ GEORGE RITZER, *McUniversity in the postmodern consumer society*, in «Quality in Higher Education», 1996, vol. 2, n. 3, pp. 185-199, p. 185.

interests as well as other social, economic or political ones».²¹² È anche su tali interessi che oggi è misurata la qualità della ricerca, una qualità declinata come *social accountability*, ove il social include gli attori principali, il cui ruolo nella standardizzazione è il tramite per esercitare un controllo politico in quanto, «in the process of standardising knowledge-creating processes and through an increasingly narrow view of knowledge itself, a certain view of “good science” [...] is imposed».²¹³ È evidente, a tale riguardo, come l’ago della bilancia sia spostato verso un tipo di ricerca finalizzata «to devise new applications»,²¹⁴ «useful for the resolution of specific problems»,²¹⁵ un’accentuazione da leggere alla luce del connubio tra ricerca, sviluppo e innovazione. Al contempo, se per mutare l’università in attore competitivo era prospettata quale unica strada la differenziazione, per rendere la ricerca attrattiva a livello internazionale i passaggi obbligati sono specializzazione, transdisciplinarietà e una maggiore concentrazione «**su ambiti di ricerca**».²¹⁶ Caratteristiche delle nuove modalità nella produzione di conoscenza, queste sono esplicitamente richiamate nei documenti europei, dove la loro attualità e “autoevidenza” diventano le ragioni per richiedere tale auspicato cambiamento che ha più le vesti di una deleteria frantumazione e parcellizzazione.

Esemplificativo di questo è il vivace dibattito intorno all’effettiva novità di quella che, conosciuta come Mode 2, per citare la denominazione pensata da Gibbons e colleghi, è usata per indicare una conoscenza prodotta in vista del contesto d’applicazione, derivante dall’apporto di discipline dai confini più porosi e rispondente agli interessi e alle attese provenienti dall’esterno. In tal senso, «social accountability permeates the whole knowledge production process. It is reflected not only in interpretation and diffusion of results but also in the definition of the problem and the setting of research priorities».²¹⁷ Il coinvolgimento di attori esterni all’ambito scientifico e l’orientamento in termini di utilità, dove quest’ultima implica «making what is researched (and taught) useful to the

²¹² MICHAEL GIBBONS, CAMILLE LIMOGES, HELGA NOWOTNY, SIMON SCHWARTZMAN, PETER SCOTT, MARTIN TROW, *op. cit.*, p. 8.

²¹³ DAMIAN RUTH, *Monoculture on the intellectual landscape: research performance evaluation*, in «London Review of Education», 2010, vol. 8, n. 2, pp. 141-151, p. 146.

²¹⁴ OECD, *Frascati Manual. Proposed Standard practice for surveys on research and experimental development*, december, 2002, p. 26.

²¹⁵ EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, p. 24.

²¹⁶ COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l’agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, *cit.*, p. 9. Parlando di ambiti di ricerca, la Commissione Europea propone come esempi l’energia verde e le nanotecnologie. È inoltre affermato che «le università dovrebbero riconfigurare i loro programmi di insegnamento e di ricerca per cogliere le opportunità offerte da nuovi sviluppi negli ambiti esistenti e da nuove linee emergenti di indagine scientifica». *Ibidem*.

²¹⁷ MICHAEL GIBBONS, CAMILLE LIMOGES, HELGA NOWOTNY, SIMON SCHWARTZMAN, PETER SCOTT, MARTIN TROW, *op. cit.*, p. 7.

national economy»,²¹⁸ si riflettono tanto nell'idea di qualità quanto nella possibilità di avere un numero maggiore di finanziatori. Tra le cause che spiegano l'emergere di questa nuova forma di ricerca si ritrovano, infatti, la «parallel expansion in the number of potential knowledge producers on the supply side and the expansion of the requirement of specialist knowledge on the demand side»,²¹⁹ dinamiche indubbiamente incidenti, già individuate da Lyotard e da questi collegate all'egemonia del discorso tecnicistico-economico. In particolare, come la capacità di competere dipende dalle «specializzazioni che i singoli Stati-nazione o le singole grandi istituzioni formative sono rispettivamente in grado di vendere sul mercato mondiale»,²²⁰ così la presenza di dipartimenti di ricerca nelle imprese e la creazione di fondazioni di ricerca private appositamente finanziate risolvono il «problema scientifico del credito alla ricerca»,²²¹ rispondendo «agli imperativi di produttività e commercializzazione»²²² e orientando gli studi «verso priorità “applicative”». ²²³ Un'ulteriore considerazione riguarda l'opposizione binaria per la quale Mode 2 è pensata radicalmente diversa da Mode 1, ove con questa si fa riferimento «a form of knowledge production – a complex of ideas, methods, values, norms – that has grown up to control the diffusion of the Newtonian model to more and more fields of enquiry» e, inoltre, «its cognitive and social norms determine what shall count as significant problems, who shall be allowed to practise science and what constitute good science». Secondo Godin, il quale provocatoriamente parla di *New Atlantis*, Mode 1 non è mai esistita veramente, piuttosto, essa «corresponds perfectly to the scientists' conception of their own identity, their *desiderata*, and to their efforts to distance themselves from applied research». ²²⁴ Distinguere, e in maniera alquanto netta, due forme di produzione di conoscenza è una indebita forzatura che ha l'effetto di disconoscere che «there are probably not two modes of research but a single one – Mode 2 – with a varying degree of heterogeneity over time». ²²⁵ Similmente, anche Peter Weingart si domanda se Mode 2 non sia altro che «old wine in new bottles»,²²⁶ sottolineando le criticità riportate da Godin, tuttavia, la riflessione di quest'ultimo offre interessanti spunti per analizzare la retorica che presenta come “essenziale” il passaggio verso la nuova modalità di fare

²¹⁸ ROBERT COWEN, *Performativity, postmodernity and education*, cit., p. 246.

²¹⁹ *Ivi*, p. 13.

²²⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna*, cit., p. 88.

²²¹ *Ivi*, p. 83.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ BENOÎT GODIN, *op. cit.*, p. 469.

²²⁵ *Ivi*, p. 478.

²²⁶ PETER WEINGART, *From “Finalization” to “Mode 2”: old wine in new bottles?*, in «Social Science Information», 1997, vol. 36, pp. 591-613, p. 591.

ricerca. In particolare, adottare e trasmettere una così decisa polarizzazione tra ricerca di base e applicata fa sì che la teorizzazione di Gibbons agisca da *performative discourse*,²²⁷ nella misura in cui differenzia «what is praiseworthy and blameworthy»,²²⁸ lasciando velatamente trasparire una critica al cosiddetto vecchio sistema e al mondo accademico, visto quale rappresentante e geloso custode. Fatte proprie da una parte del mondo scientifico e dalla politica, tali considerazioni autorizzano a ritenere «that any type of research other than academic research as we know it would be better; that any knowledge – whatever its source – would be as reliable as any other; that all knowledge should be co-produced».²²⁹ Pare possibile riscontrare un siffatto approccio nelle politiche europee, dove la relazione deterministica tra eccellenza e *tecno-scienza* autorizza a mettere nell'ombra settori disciplinari, approcci e ambiti di ricerca. In particolare, la contestualizzazione della ricerca sembra avere un certo *appeal* sul mondo politico, «who strive for new institutional arrangements for legitimising, organising and funding research»²³⁰ e che invita a formare le tanto declamate *partnerships*; quest'ultime, ovviamente, non facilmente e “naturalmente” attuabili per tutti i settori e per quelle università economicamente più deboli, le quali «not able to charge the full costs for contract research, transfer and service activities».²³¹

Non solo con ricadute in tema di finanziamento, l'enfasi sulla riorganizzazione della conoscenza giustifica la richiesta di nuovi approcci per ciò che concerne i criteri di valutazione, ancora troppo frequentemente basati «su meccanismi tradizionali, monodisciplinari»,²³² mentre «è necessario prendere atto delle implicazioni della inter- e transdisciplinarietà».²³³ Seppur molto usato il numero di brevetti rischia di essere non attendibile, risentendo di differenze a livello legale, economico e istituzionale, e non è ovviamente impiegabile in riferimento ai campi non applicativi. Tuttavia, sono l'eccessiva quantificazione, standardizzazione e la preminenza riservata agli *outputs* a discapito dei processi a sollevare le maggiori perplessità tra gli studiosi: Damian Ruth non esita a parlare di «monoculture on the intellectual landscape»²³⁴ per denunciare un

²²⁷ BENOÎT GODIN, *op. cit.*, p. 480.

²²⁸ *Ivi*, p. 479.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ JÜRGEN ENDERS, HARRY DE BOER, *The mission impossible of the European university: institutional confusion and institutional diversity*, in Alberto Amaral *et al.* (Eds.), *European Integration and the governance of higher education and research*, cit., p. 165.

²³¹ *Ivi*, p. 171.

²³² COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, cit., p. 9.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ DAMIAN RUTH, *Monoculture on the intellectual landscape: research performance evaluation*, cit., p. 141.

impoverimento quantitativo e qualitativo determinato dalla riduzione della conoscenza a dato operazionalizzabile e, con sguardo altrettanto critico, Robin Usher, con l'espressione *economy of the same*,²³⁵ punta l'indice contro il livellamento di differenze contestuali, metodologiche ed epistemologiche, frutto dell'impiego di *standards* comuni.

Vivacità e diversità negli approcci di ricerca sono tanto più minate quanto gli *standards* sono istituzionalizzati e definiscono un determinato settore disciplinare, producendo una sorta di stagnazione o, riprendendo la teorizzazione di Kuhn, un perfezionamento del paradigma già adottato e una focalizzazione sulla stessa gamma di problemi; inevitabilmente, ciò può inibire «the development of new fields and goals that transcend current intellectual and organisational boundaries».²³⁶ Una deleteria uniformità può altresì derivare da una stretta connessione tra entità del finanziamento e valutazione della *performance*, dai fautori sostenuta con appelli alla meritocrazia e alla *accountability*, dai critici considerata motore della competizione e causa della «“homogenization” of research, discouraging experiments with new approaches, and rewarding “safe” research, irrespective of its benefit to society».²³⁷ D'altro canto, anche nei casi in cui il collegamento tra valutazione della ricerca e finanziamento è debole, non mancano altre conseguenze negative, come il caso italiano dimostra: il passaggio dal VTR 2001-2003 al VQR 2004-2008, risposta alle richieste di trasparenza avanzate dal mondo accademico e dagli *stakeholders*, e avvenuto in una fase politica caratterizzata da tagli alla spesa pubblica, ha visto l'introduzione di criteri pensati per valutare l'internazionalizzazione delle pubblicazioni. Una tale focalizzazione non può che favorire quei settori accademici «already more competitive and open to international criteria»,²³⁸ mentre un effetto opposto si avrà per «weaker sectors or those that are tied to national cultural and regional environments»,²³⁹ per i quali la scelta di questi criteri risulterà inappropriata. Premia anche, e inevitabilmente, settori disciplinari e ambiti di ricerca, la cui lingua naturale è l'inglese, propria delle cosiddette riviste scientifiche “ad alto impatto” e obbligatoriamente impiegata in articoli, conferenze e convegni internazionali. Queste

²³⁵ ROBIN USHER, *Lyotard's performance*, in «Studies in Philosophy of Education», 2006, vol. 25, pp. 279-288, p. 282.

²³⁶ RICHARD WHITLEY, *Changing governance of the public sciences. The consequences of establishing research evaluation systems for knowledge production in different countries and scientific fields*, in Richard Whitley, Jochen Gläser (Eds.), *op. cit.*, p. 10.

²³⁷ ALDO GEUNA, BEN R. MARTIN, *University research evaluation and funding: an international comparison*, in «Minerva», 2003, vol. 41, pp. 277-304, p. 296.

²³⁸ GIANFRANCO REBORA, MATTEO TURRI, *Frameworks, effects and significance of research assessment in the Italian university system*, in Martina Vukasovic et al., (Eds.), *Effects of higher education reforms: change dynamics*, Rotterdam, Sense Publishers, 2012, pp. 203-216, p. 213.

²³⁹ *Ibidem*.

riflessioni possono essere lette all'interno del vasto dibattito riguardante le materie umanistiche, messe all'angolo dall'imperativo dell'applicabilità e penalizzate dalle procedure di valutazione, focalizzate sui soli criteri bibliometrici. Anche l'Accademia Nazionale dei Lincei, strenuamente impegnata nel ricordare tanto la ricchezza di tali saperi quanto l'importanza di salvaguardare il pluralismo della cultura italiana ed europea, ha denunciato i limiti della valutazione della ricerca in merito all'Abilitazione Scientifica Nazionale. Dichiarando apertamente di voler ritornare «sui problemi della valutazione, della università e della ricerca con una presa di posizione ufficiale e pubblica»,²⁴⁰ questa prestigiosa istituzione sottolinea la crisi in cui versa l'università italiana, una crisi dovuta a inadempienze governative, al cortocircuito burocratico e organizzativo e, non ultimo, alla scarsa considerazione in cui è tenuto il giudizio di studiosi italiani, sostituiti da commissari stranieri in fase concorsuale. Rimarcate nel 2012 con una precedente mozione,²⁴¹ le pecche della macchina valutativa sono riaffermate con vigore nel 2014, con una giusta preoccupazione per ciò che concerne le discipline umanistiche, ormai stritolate da rigidità metodologiche: «nella Mozione del 2012 [...] si indicavano i limiti di applicazione di criteri bibliometrici che potevano ben essere utilizzati ma non generalizzati [...], si richiamava l'attenzione su quelle produzioni scientifiche non classificabili in un singolo settore disciplinare e tuttavia di gran rilievo per l'interazione tra le scienze, si evidenziava l'importanza di ricerche che nell'uso della lingua italiana esprimono una loro irrinunciabile identità».²⁴² Le osservazioni qui riportate pennellano, con tratti decisi, l'impoverimento che segue a un'idea di conoscenza dalla quale si pretende di vestire i panni di un'efficienza economica e di modellarsi su parametri non pertinenti alla cultura accademica. La sterilità conseguente all'eccesso di specializzazione, la contemporanea perdita della diversità culturale, le derive e gli effetti che si stanno osservando sono temi sentiti e travalicanti l'orizzonte italiano.

A tale riguardo, ponendo l'accento sulle disparità di potere derivanti dal «single mainstream system of English-language publication»²⁴³ nel campo della produzione di conoscenza, Simon Marginson denuncia gli esiti d'inclusione ed esclusione presenti nella ricerca accademica, così divisa in due categorie: «part of the global research circuit that

²⁴⁰ ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Sui criteri di valutazione della ricerca scientifica e dell'università in Italia*, 26 giugno, 2014, p. 2.

²⁴¹ ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Criteri di valutazione della ricerca scientifica nelle "Scienze Morali" con riferimento all'attività dell'ANVUR*, 20 aprile 2012.

²⁴² ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Sui criteri di valutazione della ricerca scientifica e dell'università in Italia*, 26 giugno, 2014, p. 1.

²⁴³ SIMON MARGINSON, *Global field and global imagining: Bourdieu and worldwide higher education*, in «British Journal of Sociology of Education», 2008, vol. 29, n. 3, pp. 303-315, p. 303.

uses the dominant language and publishes in the recognised outlets; or “not global”, outside the hegemonic circuit, the bearer of knowledge obsolete or meaningless and doomed to be invisible».²⁴⁴ Da un'altra angolazione d'analisi, autorevoli studiosi pongono l'accento sulla subordinazione a logiche di mercato che contribuiscono a stratificare materie accademiche «based upon the increased use value of particular knowledge in the wider society and its exchange value in certain markets».²⁴⁵ Una situazione, questa, per la quale una disciplina o una facoltà non sono considerate sulla base del proprio valore: quest'ultimo, infatti, deriva da valutazioni prettamente economiche ed esterne alla tradizione accademica. Con un'idea di singolarità tanto minacciata e viepiù piegata alle regole del discorso tecnicistico-economico, «humanities and social science programs may be at increasing risk, as more universities implement budget systems that require departments to generate income equal to their cost».²⁴⁶

Un'ultima osservazione concerne la frequenza delle valutazioni e la pericolosa tendenza a privilegiare le cosiddette «short-term research»,²⁴⁷ così correndo il rischio di ridurre «the probability of scientific novelty»²⁴⁸ o di rincorrere la quantità a discapito della qualità. A tale riguardo, il tristemente noto “*publish or perish*” può essere letto alla luce del capovolgimento mezzi-fini che, secondo Michael Power, è seguito all'esplosione dei controlli. Un parere condiviso da diversi studiosi, Jeremy Mynott tra gli altri, il quale afferma: « [...], there is inherent in this situation a definite tendency for authors to view publication itself as the end-result and objective of the whole exercise [...]. This is another manifestation of the audit culture, which characteristically confuses means with ends and process with performance».²⁴⁹

Velocità, risultati immediati e riduzione dell'imprevisto testimoniano l'«uso contabile del tempo»,²⁵⁰ che invade l'educazione, la riflessione e il pensiero; un impiego produttivo calibrato sui ritmi dell'innovazione, «la quale è controllata o in ogni caso utilizzata dal sistema per migliorare la propria efficienza».²⁵¹ Per raggiungere tale scopo è necessario

²⁴⁴ *Ivi*, p. 314.

²⁴⁵ PATRICIA J. GUMPORT, *Built to serve: the enduring legacy of public higher education*, in Philip G. Altbach, Patricia J. Gumpert, Bruce D. Gohnstone (Eds.), *op. cit.*, pp. 85-109, p. 99.

²⁴⁶ AMI ZUSMAN, *Issues facing higher education in the twenty-first century*, in Philip G. Altbach, Robert O Berdal, Patricia J. Gumpert (Eds.), *American higher education in the twenty-first century: social, politic and economic challenges*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1999, pp. 109-148, p. 116.

²⁴⁷ ALDO GEUNA, *The changing rationale for European university research funding: are there negative unintended consequences?*, in «Journal of Economic Issues», September 2001, vol. XXXV, n. 3, pp. 607-627, p. 623.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ JEREMY MYNOTT, *Publishing: the view from Cambridge University Press*, in «History of the Human Sciences», 1999, vol. 12, pp. 127-131, p.131.

²⁵⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, cit., p. 17.

²⁵¹ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, cit., p. 111.

limitare e spazializzare l'*academic time*²⁵² e, più in generale, privare il pensiero della sofferenza che lo distingue, di quel vagare nel deserto, della possibilità di incontrare l'inatteso.

5. AZIONI E REAZIONI: QUANDO LA VISIBILITÀ È STRATEGIA

Osservando la condizione socio-economica e analizzando le dinamiche nelle quali i sistemi universitari europei si trovano e operano, sembra possibile riscontrare una competitività diffusa, non più ristretta ai soli confini nazionali e potenziata dal numero di attori implicati, una volontà politica di una *performance* misurabile, visibile e comunicabile unita alle richieste di differenziazione e specializzazione, strategie per accrescere l'efficienza delle università e favorire l'internazionalizzazione della ricerca. L'insieme di tali cambiamenti è stato auspicato e promosso facendo appello alla nota retorica della mancanza di alternative, conosciuta con l'acronimo TINA, figlia del neoliberalismo e largamente adottata da Agenti sovranazionali e nazionali. Un attento uso che, come detto in precedenza, al problema immediatamente affianca la soluzione, così estrapolandoli e preservandoli da una reale, attenta e fondata discussione politica. Una standardizzazione non limitata a indici e criteri, ma estesa fino a includere interventi, misure e conclusioni, così rilevando un determinato approccio alle problematiche proprie dell'ambito educativo, un approccio svilente e riduttivo, perché basato su *deductive rationalities*, applicate tanto nell'individuazione delle "*performance failures*"²⁵³ attribuite alle università europee, quanto nella «Search for Excellence»,²⁵⁴ la quale «suggests a standard recipe across a variety different contexts, without an analysis of what are the problems, [...] and the wider political, economic, social, and cultural conditions in which reforms are to take place».²⁵⁵ Una perdita di profondità di analisi denunciata, tra i tanti, da Stiegler, accorto critico di TINA: questa non solo manifesta «déclaration de la guerre économique»²⁵⁶ fatta dalla finanza internazionale, «mais aussi et d'abord à la pensée et à la raison, que l'on décida de congédier en mettant en place un *entendement automatique*».²⁵⁷

²⁵² GUY NEAVE, *The evaluative state as policy in transition: a historical and anatomical study*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 551-568, p. 560.

²⁵³ PETER MAASSEN ET AL., *Change dynamics and higher education reforms*, in Martina Vukasovic et al., (Eds.), *op. cit.*, pp. 1-18, p. 2.

²⁵⁴ JOHAN P. OLSEN, PETER MAASSEN, *European debates on the knowledge institution: the modernization of the university at the European level*, in Peter Maassen, Johan P. Olsen (Eds.), *op. cit.*, 16.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ BERNARD STIEGLER, *op. cit.*, p. 288.

²⁵⁷ *Ibidem*.

La modernizzazione dell'università si è tradotta in una sorta di produttivismo, «direct harnessing and application of university production to economic purpose»,²⁵⁸ ha riformulato e mutato la relazione tra responsabilità e autonomia e dato a soggetti esterni il compito di definire, costruire e misurare la *performance*, operazioni tecniche, nell'intento dei proponenti, finalizzate a «restoring trust (i.e. accountability, transparency and democratic control)». ²⁵⁹ In questo processo di *accountingisation*,²⁶⁰ competitività e *performance* sono intrecciate, l'una compagna dell'altra, nella misura in cui l'adozione di meccanismi di quasi-mercato e la transizione verso il *conditional financing* hanno trovato nelle tecniche per la valutazione della ricerca, concreta attuazione ed efficaci meccanismi di governo. Programmi politici e modalità operative impattanti nelle dimensioni che definiscono l'università: tempo, ruolo, valori, al punto da non lasciarne immutata l'identità. A tale riguardo, possono essere messe a confronto due voci, la cui lontananza teorica è controbilanciata dalla vicinanza delle conclusioni raggiunte. La prima, di Robert Cowen, così si esprime: «the market-framed university must deliver marketable, saleable, pragmatically useful knowledge. The market-framed university exists within a knowledge-market and it must respond to the demands of its clients and customers (e. g. students; research funders). The knowledge production of the university must also be measurable-otherwise performance cannot be judged». ²⁶¹ La seconda voce appartiene a Stiegler, il quale rileva: «la marchandisation du savoir – et ce qui, dans la concurrence universitaire désormais mondiale, installe une logique d'offre et de demande telle que, de plus en plus, le monde académique est menacé de se trouver prescrit par la «demande» comme demande d'emploi et non comme demande de savoir – est ce qui conduit à soumettre les critères rétentionnels qui forment une discipline à des critères extra-académiques». ²⁶²

In entrambe le riflessioni, è forte il richiamo all'ingerenza del discorso economico e agli effetti che questo sta producendo: competitività tra le istituzioni, la preminenza data a una conoscenza misurabile, visibile e vendibile, tutti fattori che mettono sotto pressione l'università e la sua missione. Tuttavia, è necessario individuare e decifrare le diverse risposte date dai sistemi universitari, una diversità riconducibile a fattori istituzionali e locali, motivo della differente capacità di controbilanciare pressioni e dinamiche globali e

²⁵⁸ GUY NEAVE, *The evaluative state as policy in transition: a historical and anatomical study*, in Robert Cowen & Andreas K. Kazamias (Eds.), *op. cit.*, pp. 551-568, p. .

²⁵⁹ MITCHELL DEAN, *Governmentality: power and rule in modern society*, London, Sage, 1999, p. 169.

²⁶⁰ MICHAEL POWER, RICHARD C. LAUGHLIN, *Critical theory and accounting*, in Mats Alvesson, Hugh Willmott (Eds.), *Critical management studies*, London, Sage, 1992, pp. 133-135, p. 133.

²⁶¹ ROBERT COWEN, *The market-framed university: the new ethics of the game*, in Jo Cairns, Roy Gardner, Denis Lawton (Eds.), *Values and curriculum*, London, Woburn Press, 2000, pp. 93-105, p. 95.

²⁶² BERNARD STIEGLER, *op. cit.*, p. 274.

riproponente la complessa interrelazione tra organizzazioni e ambiente. Così, guardando alle conseguenze prodotte dalla competitività e dalla uniformità degli *standards* è da più parti sottolineata la presenza di risposte simili da parte delle istituzioni e il profilarsi, nel panorama educativo globale, del cosiddetto «integrative regime, featuring a standardized system where all institution are defined and measured according to one single of criteria».²⁶³ Se una tale dinamica sembrerebbe comportare un livellamento delle specificità a favore di una decisa omogeneità, occorre ricordare che le università hanno un diverso peso, in termini di risorse, prestigio e potere, per cui la cosiddetta *competition race* non è, per impiegare un'espressione comune, giocata ad armi pari. In tale cornice, può comprendersi perché la convergenza riscontrabile su un piano orizzontale apra la strada a una marcata stratificazione su una dimensione verticale, dando luogo al *hierarchical regime*,²⁶⁴ dove, dopo esser state valutate con gli stessi criteri, le università occupano posizioni anche molto distanti. Infatti, «institutions are now found increasingly strung out along vertically extended continua, with fine degrees of difference between the neighbours but enormously intensified difference between the extremes».²⁶⁵

Stratificate e multiformi, le relazioni che caratterizzano lo spazio educativo sono oggetto di ampio interesse e la complessità delle dinamiche e l'eterogeneità dei fattori coinvolti si riflettono nella ricchezza delle riflessioni teoriche e, non meno, nei vivaci dibattiti che a esse seguono. Agente e contesto, locale e globale, *transfer* e *translation* sono concetti posti sotto la lente d'ingrandimento, attentamente analizzati e variamente riformulati, snodi teorici essenziali per comprendere le azioni e le reazioni dei sistemi universitari, per decifrarne le variazioni e le particolari traiettorie, così distinguendo forme e capacità di adattamento di fronte a processi di portata sovranazionale. In tale cornice teorica, può essere rilevato un ventaglio di posizioni, tra loro distinguibili, per dare preminenza, ad esempio, al modo in cui le organizzazioni percepiscono e interpretano le influenze provenienti dall'ambiente: questo, lontano dall'essere «a given to which the organization then adapts, it is [...] an outcome of a process that involves both adaptation to the environment and attempts to change that environment».²⁶⁶ Situate e operanti all'interno di rapporti d'interdipendenza, le organizzazioni hanno la possibilità di agire sia per accrescere il proprio successo sia per arginare pressioni esterne, tuttavia, il risultato

²⁶³ QIANG ZHA, *Diversification or homogenization in higher education: a global allomorphy perspective*, in «Higher Education in Europe», 2009, vol. 34, n. 3-4, pp. 459-478, p. 460.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 463.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ JEFFREY PFEFFER, GERALD R. SALANCIK, *The external control of organizations: a resource dependence perspective*, London, Harper & Row, 1978, p. 222.

dipende dalle caratteristiche del contesto e dal potere che esse hanno. Quest'ultimo, inteso come «the control over vital resources»,²⁶⁷ rappresenta la posta in palio per sopravvivere, nella misura in cui le «organizations attempt to reduce others' power over them, often attempting to increase their own power over others».²⁶⁸ Muovendo l'analisi da una differente angolazione teorica, diversi studiosi, con particolare riferimento ai sistemi d'istruzione superiore, rilevano processi di *global isomorphism*²⁶⁹ e di *isomorphic change*,²⁷⁰ per spiegare la similarità riscontrabile a livello globale quale esito dell'influenza di «transnational standardization processes».²⁷¹ Inevitabilmente, una tale prospettiva sottostima l'incidenza di variazioni contestuali, la traduzione a livello locale di discorsi globali e, aspetto di non secondaria importanza, il fatto che «social relations and human culture will continue to have an impact on how different universities respond to the challenges of material culture and environment».²⁷² Anche la costituzione di un *symbolic universe*,²⁷³ costruito con regole e assunzioni riconosciute e condivise, con istituzionalizzati e *rationalised myths*, finisce per pensare agenti nazionali e locali «as “scripted” by the models of reality and the universalist rules».²⁷⁴ Una tale lettura può scaturire in un «*abstract universalism of trans-nationally disseminated model, rules, and policies*»,²⁷⁵ tanto astratto quanto in concreto pesante e influiscono «national academic cultures, collective memories, context specific social meanings».²⁷⁶ Se quindi si può parlare di un flusso d'idee e di discorsi e della diffusione, a livello internazionale, di modelli e pratiche è altrettanto presente un continuo processo di reinterpretazione, riformulazione e adattamento. Un movimento senza fine che può essere riassunto con l'espressione «as it moves, it morphs»,²⁷⁷ impiegata per sottolineare come la lettura del globale, tema al centro dell'educazione comparata, non possa fare a meno di strumenti concettuali, *transfert* e *translation*, ove il primo indica «the movement of an educational idea or practice in supra-national or trans-

²⁶⁷ AMY J. HILLMAN, MICHAEL C. WHITERS, BRIAN J. COLLINS, *Resource dependence theory: a review*, in «Journal of Management», 2009, vol. 35, n. 6, pp. 1404-1427, p. 1404.

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ JOHN W. MEYER, FRANCISCO O. RAMIREZ, DAVID JOHN FRANK, EVAN SCHOFER, *Higher education as an institution*, in Patricia J. Gumpert (Ed.), *Sociology of higher education: contributions and their contexts*, cit., p. 193.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ivi*, p. 211.

²⁷² ROSEMARY DEEM, *Globalisation, new managerialism, academic capitalism and entrepreneurialism in universities: is the local dimension still important?*, in «Comparative Education», 2001, vol. 37, n. 1, pp. 7-20, p. 18.

²⁷³ FRANCISCO O. RAMIREZ, *The world society perspective: concepts, assumptions, and strategies*, in «Comparative Education», 2012, vol. 48, n. 4, pp. 423-439, p. 429.

²⁷⁴ JÜRGEN SCHRIEWER, *Editorial: meaning constellations in the world society*, in «Comparative Education», 2012, vol. 48, n. 4, pp. 411-422, p. 414.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 416.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ ROBERT COWEN, *The transfer, translation and transformation of educational processes: and their shape-shifting?*, in «Comparative Education», 2009, vol. 45, n. 3, pp. 315-327, p. 315.

national or inter-national space»²⁷⁸ e con il secondo si vuole fare riferimento al «shape-shifting of educational institutions or the re-interpretation of educational ideas: [...] “the chameleon process”».²⁷⁹

Considerando e impiegando tali coordinate, sembra possibile distinguere e analizzare come alcuni sistemi universitari, non solo in Europa, stiano reagendo tanto all'accresciuta richiesta di competizione quanto alla spinta verso un tipo di conoscenza valutata sulla base della sua aderenza al discorso della *Knowledge Economy*. In questo quadro, l'attenzione riservata alla *performance* e alla visibilità, cogliendo il rapporto che le lega, può fornire una possibile chiave interpretativa delle dinamiche e delle traiettorie distinguibili.

5. 1. DIVENTARE VISIBILI: CALCARE LA SCENA SU UN PALCOSCENICO INTERNAZIONALE...

Negli ultimi anni, numerosi studiosi, analizzando le trasformazioni che stanno interessando il panorama educativo, a livello globale e locale, hanno rimarcato la crescente attenzione data a un ristretto ma influente gruppo di università, le quali sono denominate *world-class university*, *super research university* o *global university*. Se una tale molteplicità di definizioni riflette la vaghezza di questo concetto, l'ascendenza posseduta da dette istituzioni è sintetizzata con l'espressione *world-class movement*, impiegata per indicare la crescente volontà politica, comune all'Europa, all'Asia e al Giappone, di “costruire” delle *world-class* e verso queste convogliare cospicue risorse finanziarie, dando loro l'autonomia necessaria per partecipare a progetti internazionali, rendendole *global players* in grado di accrescere la competitività dei rispettivi Paesi. Una politica educativa, questa, che ha trovato concreta attuazione in alcune iniziative, quali il *211 Project* e il *985 Programme* da parte della Cina, il *Flagship Universities Project* in Giappone, il *Taiwan's “five-year-fifty-billion” Programme*.²⁸⁰ Guardando al contesto europeo, sono state intraprese iniziative analoghe dalla Germania, con la *Excellence Initiative of the German Research Foundation*, «aimed at strengthening the international competitiveness of (specially

²⁷⁸ *Ivi*, p. 323.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ Per un'analisi di tali iniziative e del *world-class movement* nei Paesi asiatici, possono essere presi a riferimento i seguenti testi: KI SEOK KIM, SUNGHEE NAM, *The making of a world-class university at the periphery: Seoul national university*, in Philip G. Altbach, Jorge Balán (Eds.), *World-class worldwide: transforming research universities in Asia and Latin America*, Baltimore MD: The Johns Hopkins University Press, 2007, pp. 122-142; NIAN CAI LIU, *Research university in China: differentiation, classification and future world-class status*, in Philip G. Altbach, Jorge Balán (Eds.), *op. cit.*, pp. 54-70; WILLIAM W. Y. LO, *Reflections on internationalisation of higher education in Taiwan: perspective and prospects*, in «Higher Education», 2009, vol. 58, n. 6, pp. 733-745; KA HO MOK, *University restructuring experiences in Asia: myth and reality*, in «Policy Futures in Education», 2008, vol. 6, n. 5, pp. 528-531.

selected) German universities»,²⁸¹ e dalla Danimarca, la quale è intenzionata a creare le condizioni affinché «both Danish universities and the short and medium-length institutions can become world class».²⁸²

La vasta eco che queste stanno suscitando è altresì testimoniato dalla mole di articoli, pubblicazioni e dalle tante conferenze a loro dedicati, una focalizzazione giustificata dalle importanti e spinose implicazioni collegate agli effetti riscontrabili nel panorama educativo globale e locale. Implicazioni che chiamano in causa le dinamiche coinvolte nell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore e i temi propri dell'educazione comparata, con inevitabile riferimento ai concetti di *transfer*, spazio e agente. Lo studio delle *world-class* si presta, infatti, a molteplici livelli d'analisi, primo fra tutti, la nebulosità della definizione che, come rilevato in precedenza, avvolge tale dicitura. È esemplificativa, a tale riguardo, l'osservazione di Philip G. Altbach: «Every one wants a world-class university. No country feels it can do without one. The problem is that no one knows what a world class university is, and no one has figured out how to get one».²⁸³ Mutando di alcuni gradi la prospettiva d'analisi, anche Rosemary Deem e colleghi mettono in guardia dal ritenere nuovo tale concetto, sottolineando, al contempo, come questo sia «much invoked by governments and also by universities themselves in many countries and is an idea now firmly embedded in the higher education policies and strategies of a range of nations».²⁸⁴ Con un'operazione di astrazione, l'etichetta *world-class* è stata costruita per identificare una tipologia d'istituti, in alcuni casi radicati in contesti molto diversi dal punto di vista storico, culturale, sociale e politico, e per raggrupparli sulla base di specifiche caratteristiche: la capacità di attrarre ricercatori autorevoli, abbondanti risorse economiche, una «**favourable governance** [...] that encourage strategic vision, innovation and flexibility»²⁸⁵ e insieme libera la gestione finanziaria dal peso di cavilli burocratici, e una marcata specializzazione nella ricerca scientifica e tecnologica.

Se sembra possibile intravedere, alla luce di tali peculiarità, un modello di università di chiara derivazione statunitense, ciò solleva domande riguardo alla possibilità e alla

²⁸¹ PETER MAASSEN, *The modernisation of European higher education*, in Alberto Amaral et al., (Eds.), *From governance to identity*, cit., p. 107.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ PHILIP G. ALTBACH, *The costs and benefits of World-Class Universities*, in «Academe Online», 2004, pp. 1-5, p. 1.

²⁸⁴ ROSEMARY DEEM, KA HO MOK, LISA LUCAS, *Transforming higher education in whose image? Exploring the concept of the "World-Class" university in Europe and Asia*, in «Higher Education Policy», 2008, 21, pp. 83-97, p. 84.

²⁸⁵ JAMIL SALMI, *The challenge of establishing world-class universities*, Washington DC, The World Bank, 2009, p. 5.

necessità di adottarlo soprattutto da parte di quei Paesi con tradizioni, e un'idea di educazione, in parte lontane da quelle occidentali; considerando la differenza cruciale tra *policy copying* e *policy learning*, i Governi e gli stessi istituti d'istruzione superiore dovrebbero attentamente riflettere «on to what extent and in what way the so-called “good practices” identified from the West can really integrate well with non-Western education systems».²⁸⁶ L'assimilazione di pratiche, modelli e *standards* quando non accompagnata da una attenta e studiata contestualizzazione si riverbera, in maniera negativa, sulla attuazione delle riforme nazionali, un'attuazione che si scontra con resistenze a livello locale e con diversità culturali e valoriali.

Per alcuni studiosi, questo movimento è una nuova forma d'imperialismo, attuato non mediante un'occupazione territoriale, ma attraverso la formazione di un *discursive terrain*,²⁸⁷ nel quale «shared understanding about the nature and implications of economic, political and cultural change are constructed and contested».²⁸⁸ L'esito è «a new “dependency culture”»,²⁸⁹ testimoniata dall'uso sempre più diffuso della lingua inglese e dall'assimilazione di principi neo-liberalisti a guida di riforme nazionali: un esempio proviene dal Giappone, il cui Governo ha deciso di riunire le università statali costituendo, nel 2004, la *National University Corporations* per ottenere una «increased competitiveness in research and education; enhanced accountability together with the introduction of competition; and strategic management of national universities».²⁹⁰

Rilevando la volontà di «building centres in peripheries»,²⁹¹ altri autori, invece, ritengono sia più adatto analizzare tale influenza non come un'egemonia quanto un'attrazione che tali università esercitano, una «ability to attract»,²⁹² la quale «often leads to acquiescence»²⁹³ e che interagisce con il potere, ben più forte, applicato dal livello nazionale. Secondo Postiglione, infatti, la corsa alle *world-class* richiede di considerare se la «centre-periphery explanation may be losing some explanatory value»,²⁹⁴ una perdita dovuta alla nascita di centri in zone considerate periferiche e alla rilevazione della

²⁸⁶ ROSEMARY DEEM, KA HO MOK, LISA LUCAS, *op. cit.*, p. 93.

²⁸⁷ LEON TIKLY, *Education and the new imperialism*, in «Comparative Education», 2004, vol. 40, n. 2, pp. 173-198, p. 177.

²⁸⁸ *Ibid.*, pp. 177-178.

²⁸⁹ ROSEMARY DEEM, KA HO MOK, LISA LUCAS, *op. cit.*, p. 93.

²⁹⁰ KA HO MOK, IAN P. WEI, *Contested concepts, similar practices: the quest for the global university*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, pp. 429-438, p. 432.

²⁹¹ WILLIAM Y. W. LO, *Soft power, rankings and knowledge production: distinctions between hegemony and self-determination in higher education*, in «Comparative Education», 2011, vol. 47, n. 2, pp. 209-222, p. 209.

²⁹² JOSEPH S. NYE JR., *op. cit.*, p. 6.

²⁹³ *Ibidem.*

²⁹⁴ GERARD A. POSTIGLIONE, *Questioning centre-periphery platforms*, in «Asia Pacific Journal of Education», 2005, vol. 25, n. 2, pp. 209-225, p. 211.

difficoltà di distinguere la sottomissione dall'auto-determinazione. In quest'ultimo caso, sarebbe erroneo parlare di egemonia e più corretto vedere gli Stati periferici «*proactive in directing their higher education systems, even though they are limited by the externally-generated requirements*».²⁹⁵

Nello studio delle *world-class movement*, la domanda su quanto la rincorsa a questo modello derivi da una pressione, di fronte alla quale non possono che essere attuati *mimetic behaviours*, o sia frutto di una strategia nazionale per raggiungere la meta voluta rimane uno snodo teorico importante e spinoso; tuttavia, appare più fruttifera un'analisi tesa a valutare se la “proliferazione” di più *world-class* possa dirsi uno sviluppo auspicabile.

Il rischio, infatti, è di estremizzare la stratificazione e la differenziazione, lasciando nell'ombra istituti perché meno competitivi, specializzati e attrattivi, così riducendo la diversità tra sistemi universitari, tra settori di ricerca e all'interno della stessa comunità scientifica. Inoltre, aspetto certamente di non minor rilevanza, per entrare a far parte di questa ristretta élite non basta incrementare i finanziamenti, poiché entrano in gioco altri elementi, *in primis* il prestigio e la storia istituzionale. Quando i Governi hanno avviato delle politiche mirate a differenziare le università, puntando sulla loro specializzazione e creazione di un'immagine sul modello delle *world-class*, hanno riscontrato che «the successful applicants are institutions with powerful reputations and long-established status».²⁹⁶ Al contempo, la possibilità che solo un maggiore finanziamento agisca «as a magic bullet by transforming institutions with a lowly national status into world-class universities is essentially theoretical».²⁹⁷ La diversa capacità di reagire a global pattern e di «take an action»²⁹⁸ da parte delle università dipende, infatti, da diversi fattori: circostanze storiche ed economiche, il raggio d'azione e la forza, ovvero «the magnitude and directness of the activity and influence, as well as the resources available»,²⁹⁹ dove con risorse si intende anche il riconoscimento istituzionale a livello nazionale e internazionale. Nonostante in poche possano raggiungerlo, il titolo di *world-class* sta comunque avendo su varie università un *phenomenal appeal*,³⁰⁰ un fascino interpretabile mediante il rapporto che lega *performance* e visibilità, in particolare analizzando il ruolo dei *rankings* nel conferire

²⁹⁵ WILLIAM Y. W. LO, *op. cit.*, p. 217.

²⁹⁶ TED TAPPER, OURANIA FILIPPAKOU, *The world-class league tables and the sustaining of international reputations in higher education*, in «Journal of Higher Education Policy and Management», February 2009, vol. 31, n. 1, pp. 55-66, p. 58.

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ SIMON MARGINSON, GARY RHOADES, *Beyond national states, markets, and systems of higher education: a glonacal agency heuristic*, in «Higher Education», 2002, vol. 43, pp. 281-309, p. 289.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ JEROEN HUISMAN, *World-Class Universities*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, pp. 1-4, p. 2.

questa tanto agognata palma e nel perpetuare tale status. Come la capacità di portare avanti ricerche ad alto impatto è collegabile a ingenti somme finanziarie, il riconoscimento di *world-class* è decretato dalle posizioni occupate nei *rankings*, quest'ultimi oggetto di ampia attenzione da parte del mondo politico e accademico, un'attenzione non scalfita dalle pecche metodologiche rilevate da più parti.³⁰¹ Probabilmente tra le manifestazioni più lampanti del riduzionismo in tema di questioni educative nonché chiara evidenza del dilagare di quella che può essere definita una *utilitarian performativity*,³⁰² i *rankings* svislano le università a sistemi in competizione e contribuiscono, in qualità di *zoning technology*,³⁰³ a identificare, segnalare e acuire differenze di prestigio e potere. Sono numerosi gli studiosi che parlano di «elite through rankings»,³⁰⁴ di come questi «strengthen the idea of the academic elite»³⁰⁵ e dell'importanza che hanno per le istituzioni, le quali «use the outcomes of rankings, no matter how large the methodological problems are, in the rivalry with other institutions».³⁰⁶ Accentuazione della competitività e della gerarchizzazione sono gli effetti prodotti dalle *league tables*, le quali, ponendo e chiudendo i sistemi universitari in una classifica, dove la *performance* è immediatamente visibile e comparabile, creano, nel panorama educativo globale, un *new order*.³⁰⁷ Giova rilevare come la capacità dei *rankings* di fornire una «plausible mapping of the educational field in the form of a hierarchy of institutional performance»³⁰⁸ sia considerata e riproposta in termini positivi dai loro fautori, facendo appello alla

³⁰¹ Tra gli studiosi che hanno sottolineato le lacune metodologiche dei *rankings*, possono essere riportati: DAVID D. DILL, MAARJA SOO, *Academic quality, league tables and public policy. A Cross-National Analysis of University Ranking Systems*, in «Higher Education», 2005, vol. 49, n. 4, pp. 495–537; RONALD G. EHRENBERG, *Method or Madness? Inside the U.S. News & World Report, 2005 College Rankings*, in «Journal of College Admission», 2005, 189, pp. 29–35; ELLEN HAZELKORN, *Rankings and the Reshaping of Higher Education. The Battle for World-Class Excellence*. Houndmills, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2011; ANDREJS RAUHVARGERS, *Global University Rankings and Their Impact*, Brussels, European University Association, 2001; ALEX USHER, JON MEDOW, *A Global Survey of University Rankings and League Tables*, in Barbara M. Kehm, Bjørn Stensaker (Eds.), *University Rankings, Diversity, and the New Landscape of Higher Education*, Rotterdam, Sense Publishers, 2009, pp. 3–18.

³⁰² SIMON MARGINSON, *University rankings, government and social order. Managing the field of higher education according to the logic of the performative present as future*, in Maarten Simons, Mark Olssen, Michael A. Peters, (Eds.), *Re-reading education policies. A handbook studying the policy agenda of the 21st century*, Rotterdam, Sense publisher, 2009, pp. 584–604, p. 590.

³⁰³ WILLIAM Y. W. LO, *University rankings*, Springer Science+Business Media Singapore, 2014, p. 159.

³⁰⁴ PETER WEINGART, SABINE MAASEN, *Elite through rankings – the emergence of the enterprising university*, in Richard Whitley, Jochen Gläser (Eds.), *op. cit.*, pp. 75–99, p. 75.

³⁰⁵ ANTHONY F. J. VAN RAAN, *Challenges in Ranking of Universities*, invited paper for the *First International Conference on World Class Universities*, Tong University, Shanghai, June 16–18, 2005, p. 5. <http://www.cwts.nl/cwts/AvR-Shanghai> Conf.pdf

³⁰⁶ *Ibidem*.

³⁰⁷ KEVIN CAREY, *College rankings reformed: the case for a new order in higher education*, Washington, DC, Education Sectors Report, 2006.

³⁰⁸ SIMON MARGINSON, *University rankings, government and social order. Managing the field of higher education according to the logic of the performative present as future*, in Maarten Simons, Mark Olssen, Michael A. Peters, (Eds.), *op. cit.*, p. 588.

trasparenza e a una facile disponibilità di informazioni utili per tutti i possibili interessati: gli studenti, che così possono conoscere le università migliori, e i rappresentanti del settore industriale e del mondo politico, i quali, in virtù di una tale semplificazione in numeri, dispongono di dati immediatamente usufruibili. Se questa congerie di affermazioni può esser considerata uno dei principali slogan a sostegno dei *rankings*, e più in generale di tutte le tecniche per far emergere la *performance*, come nel caso della valutazione della ricerca, esso, cambiato di segno, è utilizzato da studiosi che puntano l'indice contro la pericolosa «barrenness of numbers»,³⁰⁹ ovvero la sterilità dei numeri, caratteristica traduce la vacua visibilità che ne deriva. Una visibilità vacua perché non apre all'analisi delle differenze riscontrate, fermandosi alla superficie e dissolvendo pratiche e contenuti educativi all'interno di una classifica numerica.

In tal senso, i *rankings* non sono altro che *rituals of verification*,³¹⁰ i quali stabilizzano e fissano delle posizioni e, allo stesso tempo, tendono a conservarsi, poiché diventano il fine; è innegabile, infatti, sia la presenza sempre delle medesime università, non a caso denominate *leading*, nelle zone alte, con variazioni minime determinate dal tipo di *rankings* utilizzato, sia la *suspense* che accompagna la pubblicazione di tali classifiche, dove in virtù dello «zero-sum game»,³¹¹ pochi sono i vincitori tanti sono i perdenti. La sostituzione mezzo-fine, la loro azione nel creare le cose di cui parlano e nel legittimare la competitività come mezzo di governo occupano la riflessione di Simon Marginson, rendendola piuttosto amara: «university rankings seem to tap into strong desires for rank ordering as an end in itself, without much regard as to what the rankings measure, which objective or activities of higher education they incorporate and which models of institution they embody, whether they are well grounded in observation and logic, whether their use has constructive effects».³¹² Di fronte all'influenza esercitata dai *rankings* e pur rilevando la minaccia per la diversità tra le istituzioni unita alla decisa radicalizzazione della specializzazione e della stratificazione, è da più parti sostenuto che le *league tables* siano un'inevitabile conseguenza dell'emergere di uno spazio educativo sempre più globale, internazionale e concorrenziale, dove la competitività si base sulla

³⁰⁹ IAN MUNDAY, *Performativity, statics and bloody words*, in Paul Smeyers, Marc Depaepe (Eds.), *Educational research: the ethics and aesthetics of statistics*, Springer Science+Business Media B. V., 2010, pp. 177-188, p. 184.

³¹⁰ MICHAEL POWER, *The audit society. Rituals of verification*, cit.

³¹¹ FRED HIRSCH, *Social limits to growth*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1976, p. 52.

³¹² SIMON MARGINSON, *University rankings, government and social order. Managing the field of higher education according to the logic of the performative present as future*, in Maarten Simons, Mark Olssen, Michael A. Peters, (Eds.), *op. cit.*, p. 600.

conoscenza, «become a commodity with enormous geo-political implications»³¹³ e diversamente considerata in virtù del *sign value* attribuitole. Da ciò segue l'inutilità di concentrare i propri sforzi sul tentativo di opporsi a una tendenza ormai in atto, generale e stratificata, per tentare, invece, di arginare gli esiti negativi, ampliando la tipologia dei *rankings*, costruendone altri con un approccio multidimensionale, in grado di rilevare variazioni culturali, sociali e istituzionali e pensati per includere un numero maggiore di discipline non ristrette al solo ambito scientifico.

Desta ben poco stupore, potrebbe esser detto, che la prima posizione emerga nelle politiche dell'UE, la quale, nel 2008, ha dato l'avvio al progetto *U-Multirank*, volto a includere *performance* non considerate nelle tipologie di classifiche già esistenti, come qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento «le prestazioni della ricerca [...] e il sostegno allo sviluppo regionale»,³¹⁴ nonché ideato per fornire dati maggiormente attendibili e trasparenti agli *stakeholders*, agli studenti e alle stesse università, le quali così potranno «to better position themselves and improve their development strategies, quality and performance».³¹⁵ Un obiettivo simile caratterizza le iniziative dell'Unesco, a partire dalla costituzione, nel 2006, dell'*International Ranking Expert Group*, il cui lavoro ha portato alla definizione dei *Berlin principles on ranking higher education institutions*. In maniera esplicita, inoltre, questa Organizzazione sovranazionale ha comunicato un'opinione netta, evidenziando l'inutilità di discutere sull'impiego o meno dei *rankings*: il tema fondamentale è, infatti, «not whether ranking systems should exist, but rather how these higher education ranking systems might be constructed».³¹⁶ Nondimeno, anche alcuni studiosi impegnati nello studio di questo fenomeno globale hanno un atteggiamento più «conciliante», mosso da quell'inevitabilità di cui prima si diceva, e meno «assolutista», giustificato con la constatazione che i *rankings* sono da guardare da più angolature, dalle quali scaturiscono giudizi con una diversa coloritura. A tale riguardo, il «the bright side»³¹⁷ attribuito ai *rankings* deriva dalla spinta che questi possono dare all'internazionalizzazione; una tale affermazione può essere compresa se si considera il cosiddetto *world-class*

³¹³ ELLEN HAZELKORN, *Assessing the knowledge society: intended and unintended consequences of HE policy reviews. Colloquium on research and higher education policy*, December 2004, UNESCO, p. 2.

³¹⁴ COMMISSIONE EUROPEA, *Sostenere la crescita e l'occupazione – un progetto per la modernizzazione dei sistemi d'istruzione superiore in Europa*, cit., p. 12.

³¹⁵ EUROPEAN UNION, 2008, *Ranking Europe's universities. Call to tender*. <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/08/1942&format=HTML&aged=0&language=EN>.

³¹⁶ UNESCO-EUROPEAN CENTRE FOR HIGHER EDUCATION (UNESCO-CEPES), *Higher education ranking systems and methodologies: how they work, what they do*, 2010. <http://www.unibe.ch/rektorat/unistab/content/e362/e1075/e1265/RankingMethodologies.pdf>

³¹⁷ WILLIAM Y. W. LO, *op. cit.*, p. 142.

movement,³¹⁸ ossia la scelta, portata avanti da diversi Governi, di trasformare o istituire delle università sul modello delle *world-class*, le quali sono frequentemente premiate dai *rankings* e hanno un netto orientamento sovranazionale. Una tale prospettiva teorica sottende sia che il concetto di *world-class* non favorisca «any specific higher education paradigm»,³¹⁹ sia che i *rankings* fotografino, senza alcun filtro, il panorama educativo globale e diano l'opportunità di attrarre studenti stranieri, influenzati dai risultati emersi. Rappresentante di una posizione dai toni più sfumati è Philip Altbach, il quale afferma: «ranking season is here»,³²⁰ dove l'inevitabilità è la risultante dell'istruzione di massa, della commercializzazione della conoscenza, della accresciuta competitività tra università e della volontà politica di concentrare le risorse verso istituti specializzati nella ricerca. Un'analisi dei fattori implicati che non ha quale esito la sottostima delle derive prodotte, ma che giunge a dare risalto alla “malìa” esercitata sul mondo politico e accademico e sull'opinione pubblica in generale e, di fronte alla quale, non resta che accettare la sfida «to understand the nuances, uses – and misuse – of the rankings».³²¹ Una prospettiva condita da una buona dose di realismo e pragmatismo, necessari per non correre il rischio di combattere quella che ha tutte le sembianze di una battaglia “contro i mulini a vento”.

La risoluzione delle pecche metodologiche non rappresenta una valida soluzione per quanti, al contrario, vi scorgono un atteggiamento di rassegnata accettazione e invitano a problematizzare la supposta inevitabilità delle classifiche, rintracciando e analizzando i fattori che ne hanno decretato la progressiva istituzionalizzazione. Una posizione ben più radicale e imperniata *in primis* sulle questioni epistemologiche, pedagogiche ed etiche che questi sollevano: la valutazione della sola ricerca e non dell'insegnamento, la diffusione di un modello di università di chiaro stampo anglo-statunitense, la produzione di «a dominant circuit of knowledge [...], by representing it as the “only possible” circuit».³²²

Trattare i *rankings* come dati di fatto e non d'interesse e affermare la loro “naturalità” ne favoriscono l'istituzionalizzazione e producono, per tali studiosi, quello che Foucault definirebbe *un effetto di verità*, utile per spostare l'attenzione su un piano prevalentemente metodologico e offuscare le connotazioni politiche racchiuse in tale opinione, così

³¹⁸ KA HO MOK, *University restructuring experiences in Asia: myth and reality*, cit, p. 530.

³¹⁹ *Ivi*, p. 160.

³²⁰ PHILIP J. ALTBACH, *Ranking season is here*, in Id. (Ed.), *The international imperative in higher education*, Rotterdam, Sense publisher, 2013, pp. 81-88, p. 81.

³²¹ *Ivi*, p. 88.

³²² SIMON MARGINSON, *A funny thing happened on the way to the K-economy. The new world order in higher education: research rankings, outcomes measures and institutional classifications*. Paper presented at IMHE General Conference, Paris, 8-10 september, 2008, p. 10.

proteggendola da eventuali critiche. Non è solo il ricorso a un'oggettiva descrizione della realtà, dove i *rankings* sono una conseguenza e una risposta automatica, a sostenere il discorso legittimante la loro proliferazione, ascendenza e pubblicazione, ma anche quella che, battezzata come *business ontology*,³²³ porta a ritenere acriticamente che «everything in society [...] should be run as a business».³²⁴ La rilevazione dei principi neo-liberisti a guida dell'impiego dei *rankings*, con la creazione della *competition race*, è accompagnata, nell'analisi offerta da Sarah Amsler e Chris Bolsmann, dalla denuncia della «depoliticisation of pedagogy and emptying out the idea of education»³²⁵ e della «de-democratisation of educational policy and spaces for political engagement, critique and experimentation within universities».³²⁶ Secondo i due studiosi, l'unica alternativa allo strapotere di quella che definiscono una ideologia, è riportare al centro del dibattito politico le questioni che, volutamente, sono state silenziate o sminuite, «by problematising the practice of ranking itself within the mainstream».³²⁷ Questa critica può essere letta in relazione al rapporto tra i *rankings* e la *world-class hegemony*, nella misura in cui i primi «are considered an effective and efficient way of projecting a world-class image»³²⁸ mentre l'egemonia delle *super research universities*, per usare l'altra denominazione conosciuta, poggia sulla visibilità amplificata, poiché internazionale, che ricevono stando nei tanto agognati primi 100 posti dei *rankings* e a seguito della quale sono riconosciute come *ideal type*. Infatti, «the characteristics of a small number of highly visible institution become the surrogates for quality»³²⁹ e, al contempo, i criteri maggiormente impiegati nei *rankings* rappresentano le caratteristiche possedute da tale élite, ad esempio capacità di attrarre finanziamenti e ricercatori, dando luogo così a una dinamica autoperpetuantesi, motivo delle poche posizioni intermedie lungo il cosiddetto *hierarchical regime*: a tale riguardo, l'esacerbazione delle differenze interagisce «with the increasing mobility of highly cited researchers creating greater stratification and concentration of resources at national and global level».³³⁰

Come riflettori, i *rankings* mettono in luce tali università, contribuendo a creare e comunicare il loro prestigio e l'idea di eccellenza che queste racchiudono. Se la

³²³ MARK FISHER, *Capitalist realism: is there no alternative?*, London, Zero Books, 2009, p. 17.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ SARAH S. AMSLER, CHRIS BOLSMANN, *University ranking as social exclusion*, in «British Journal of Education», 2012, vol. 33, n. 2, pp. 283-301, p. 288.

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ *Ivi*, p. 295.

³²⁸ WILLIAM Y. W. LO, *op. cit.*, p. 143.

³²⁹ QIANG ZHA, *op. cit.*, p. 464.

³³⁰ SARAH S. AMSLER, CHRIS BOLSMANN, *University ranking as social exclusion*, in «British Journal of sociology of education», 2012, vol. 33, n. 2, pp. 283-301, 287.

pubblicazione della *performance* dà loro visibilità, quest'ultima necessita di essere preservata e alimentata, individuando le scelte più idonee a raggiungere questo scopo.

Anche questo ci si aspetta da una *world-class university*.

5. 2....ACCRESCERE LA VISIBILITÀ CON IL NETWORK

Constatando la competitività che anima lo spazio educativo, autorevoli studiosi evidenziano, da parte delle università, la tendenza a costituire delle collaborazioni con istituzioni similari. Un movimento che vede in prima fila le *world-class universities*, la cui maggioranza ha scelto di abbracciare l'*Emerging Global Model*, le cui caratteristiche «are rooted in the American experience of the past four decades»³³¹ In particolare, le università che aderiscono a tale modello sono accomunate da una *governance* simile con un elevato grado di autonomia, dalla capacità di diversificare le loro fonti di finanziamento e di disporre di cospicue risorse, materiali e umane, e, soprattutto, dall'essere "*research intensive*", con una marcata specializzazione nel settore scientifico e tecnologico. Considerando che «adaptations in the structure, culture, and policy of a university are the result of local interpretations of the changing environment»,³³² tale modello riassume la scelta di rispondere alla concorrenzialità e ai crescenti costi nella ricerca puntando sull'internazionalizzazione, al fine di dare maggiore visibilità alla conoscenza prodotta e accrescere status e prestigio istituzionale. Tali intenti sono alla base della costituzione di una serie di *consortia*, di leghe e di *partnerships* internazionali, come la *International Alliance of Research Universities (IARU)*, la *World Wide Universities Network (WUN)*, la *League of European Research Universities (LERU)* e, spostandosi in Asia, la *Association of East Asian Research Universities (EAURU)*, tutte impegnate nel promuovere la loro ricerca, nel far conoscere ed estendere il proprio capitale intellettuale e nel gestire l'immagine, sottolineando tanto la dimensione internazionale quanto le potenzialità derivanti dal far parte del *network*. La *International Alliance of Research Universities* offre un buon esempio di quanto affermato: istituita nel 2006, composta da dieci università specializzate nella ricerca, locate in Europa, Stati Uniti, Asia e Giappone, si propone di «to create opportunities for them on a scale that none of them would be able to achieve operating independently or through bilateral alliances».³³³

³³¹ KATHRYN MOHRMAN, WANHUA MA, DAVID BAKER, *The research university in transition: the Emerging Global Model*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, pp. 5-27, p. 6.

³³² TED TAPPER, OURANIA FILIPPAKOU, *op. cit.*, p. 59.

³³³ <http://www.iaruni.org/>

La valenza performativa delle classifiche, la quale si ritrova nei criteri in esse presenti e che sono «important in determining world-class status»,³³⁴ influisce sulle azioni intraprese dalle università per entrar a far parte di questo “club” e per mantenere il proprio prestigio e potere. In tale cornice, può essere compresa la scelta di stringere delle collaborazioni, secondo il modello dell’*Emerging Global Model*, operazione attuata per ampliare la struttura del proprio campo universitario, il quale rappresenta «lo stato dei rapporti di forza tra gli agenti [...] o, più esattamente, tra i poteri che essi detengono sia come individui sia, innanzitutto, tramite le istituzioni di cui fanno parte».³³⁵ Partecipare a ricerche di maggior impatto, avere una platea più ampia e diversificata, alla quale mostrare la conoscenza prodotta e, non ultimo, disporre di ingenti e maggiori risorse finanziarie sono tutte “mosse” finalizzate ad accrescere il proprio grado di influenza nello spazio educativo. Aspetto di primaria importanza, la capacità di attrarre «high research income in comparison to their competitors»,³³⁶ troverà, attraverso il *network*, forma «into research outputs that are valued by the academic community».³³⁷ Non solo richiesta indirizzata alle università, la visibilità è anche una mirata strategia istituzionale, la quale necessita, anche quando ricercata e non “subita”, di un insieme di procedure e tecniche per monitorare la *performance*. Abbracciare l’*Emerging Global Model* significa, inoltre, modellare la propria immagine sulle dinamiche attuali implicate nella produzione di conoscenza: l’internazionalizzazione, il bilanciamento tra competizione e collaborazione, dove il grado di competitività dipende da «an environments of alliance [...] where there is constant pressure to innovate»³³⁸ e da un coordinamento a forma di *networks*, i quali «are largely (and increasingly) outside the gaze of governments».³³⁹ Quest’ultimo elemento, rimarcato da molti studiosi, ripropone il rapporto tra Stato e università e si presta a letture divergenti: se l’orientamento sovranazionale contraddistingue tali università, le quali «look beyond the boundaries of the countries in which they are located»,³⁴⁰ è tuttavia necessario che vi sia la volontà politica, a livello nazionale, di introdurre una *governance* fondata su un elevato grado di autonomia, tassello fondamentale per facilitare

³³⁴ TED TAPPER, OURANIA FILIPPAKOU, *op. cit.*, p. 62.

³³⁵ PIERRE BOURDIEU, *Homo academicus*, Paris, Éditions de Minuit, 1984; trad. it. di Antonietta De Feo, *Homo academicus*, Bari, Edizioni Dedalo, 2013, p. 203.

³³⁶ TED TAPPER, OURANIA FILIPPAKOU, *op. cit.*, p. 56.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ MICHAEL GIBBONS, CAMILLE LIMOGES, HELGA NOWOTNY, SIMON SCHWARTZMAN, PETER SCOTT, MARTIN TROW, *op. cit.*, p. 112.

³³⁹ ROBERT KING, *Power and networks in worldwide knowledge coordination: the case of global science*, in «Higher Education Policy», 2011, vol. 24, pp. 359-376, p. 359.

³⁴⁰ KATHRYN MOHRMAN, WANHUA MA, DAVID BAKER, *op. cit.*, p. 6.

«worldwide exchange of personnel, technologies and knowledge».³⁴¹ Un fascio di relazioni di potere che si dirama dal livello globale, a quello nazionale e istituzionale e non lascia esente la scelta dei progetti di ricerca. In particolare, prendere parte alla «world science means, in general, adherence to established research paradigms and themes»³⁴² e, al contempo, abbandonare «research on local or regional themes if a university wishes to join the “big leagues”».³⁴³ Un parere che trova riscontro guardando ai risultati pubblicati: le «EGM universities [...] consistently occupy most of the top twenty posts in both the *Academic Ranking of World Universities* and the *Times Higher Education /QS World University Rankings*».³⁴⁴ Ma anche un'affermazione che riporta l'attenzione sulla creazione di un “monopolio” nell'ambito della produzione di conoscenza e sull'importanza, per essere competitivi, di costruire il proprio prestigio, statura internazionale e reputazione puntando sulla specializzazione in un certo tipo di ricerca. A tale riguardo, vale la pena riportare la riflessione di Geiger, il quale pone l'accento sulle implicazioni contenute nell'idea di prestigio, non assimilabile solamente con la qualità, ma veicolante «the entire manner in which selective institutions market themselves and how they are treated in the media»³⁴⁵ e determinata dai «positional markers [...] measures of selectivity, costs, or rank»,³⁴⁶ raggiunte dalle università.

Di notevole rilevanza, al punto da poter distinguere una *reputation race*,³⁴⁷ anche il concetto di reputazione comporta più dimensioni e livelli d'analisi, a partire dalla distinzione tra istituzioni, la cui reputazione ha storiche radici, e altre per le quali è forgiata su determinati criteri che oggi hanno grande risonanza. In tal senso, «reputation can be constructed out of multi-faced criteria and its basis is socially constructed. It can mean different things to different people»:³⁴⁸ per le università, essa rappresenta tanto un bene da tutelare, una responsabilità da gestire e, non meno, un ipotetico rischio da scongiurare. Un rischio connesso all'influenza dei *rankings*, i quali, meccanismi «of producing status

³⁴¹ WILLIAM Y. W. LO, *op. cit.*, p. 146.

³⁴² PHILIP G. ALTBACH, *Empires of knowledge and development*, in Philip G. Altbach, Jorge Balán (Eds.), *op. cit.*, pp. 1-30, p. 16.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ QIANG ZHA, *op. cit.*, p. 467.

³⁴⁵ ROGER L. GEIGER, *Market coordination of higher education: the United States*, in Pedro Teixeira Ben B. Jongbloed, David D. Dill, Alberto Amaral (Eds.), *Markets in higher education: rhetoric or reality?*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004, pp. 161-184, p. 167.

³⁴⁶ *Ivi*, p. 168.

³⁴⁷ FRANS VAN VUGHT, *Mission diversity and reputation in higher education*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, pp. 151-174, p. 169.

³⁴⁸ TED TAPPER, OURANIA FILIPPAKOU, *op. cit.*, p. 58.

and reputation»³⁴⁹ o, in maniera simile, «external representational systems»,³⁵⁰ contribuiscono non solo a forgiare l'immagine delle istituzioni valutate, ma sono percepibili come «a source of reputational risk».³⁵¹ Ritornando alla teorizzazione di Beck, secondo il quale i rischi sono socialmente definiti e la distinzione tra chi li produce e li consuma è, prima di tutto, una disparità di potere, si può comprendere sia perché l'etichetta di buona organizzazione scaturisca dal sapere maneggiare il rischio all'interno di una cornice strettamente definita, nella quale rientra anche il *reputational risk*, sia perché alcuni *rankings*, il *QS World University Rankings* e il *Times Higher Education World University Rankings* ad esempio, si propongono di valutare la reputazione, operazionalizzandola e indicizzandola. In questo modo, «reputation is produced by the procedures and mechanisms that define the activities of collecting, summarizing, identifying, reporting, and communicating “reputation”».³⁵² In tale cornice, concettualizzare la reputazione in termini di rischio ha una valenza performativa, «by introducing of new and disturbing understanding of responsibility, accountability and decision making».³⁵³ Inoltre, riconosciuta quale elemento cardine per stimare, a livello sovranazionale come nazionale, la statura istituzionale e l'eccellenza, essa «has been actively utilized in discourses which problematize existing organizational practices and the nature of the fields within which they operate»;³⁵⁴ in tal maniera, è stato possibile presentare un traguardo come auspicabile e un modello da seguire, facendo appello più a una vuota retorica che a una attenta analisi della richiesta e della sua attuabilità.

In questa competizione dove la reputazione, socialmente costruita, è la posta in gioco, come testimoniato «by the multiple efforts to make it measurable, visible and auditable»,³⁵⁵ le *world-class*, e in particolare quelle che partecipano al EGM, partono da una posizione favorita, «due to the research visibility»,³⁵⁶ strategia e risultato simbolo di un efficace *management* e premiata dalle posizioni alte nei *rankings*.

³⁴⁹ WILLIAM Y. W. LO, *Soft power, rankings and knowledge production: distinctions between hegemony and self-determination in higher education*, cit., p. 217.

³⁵⁰ MICHAEL POWER, TOBIAS SCHEYTT, KIM SOIN, KERSTIN SAHLIN, *Reputational risk as a logic of organizing in late modernity*, in «Organization Studies», 2009, vol. 30, n. 2&3, pp. 301-324, p. 303.

³⁵¹ *Ivi*, p. 302.

³⁵² MAJKEN SCHULTZ, JAN MOURITSEN, GORM GABRIELSEN, *Sticky reputation: analyzing a ranking system*, in «Corporate Reputation Review», 2001, vol. 4, n. 1, pp. 24-41, p. 25.

³⁵³ MICHAEL POWER, TOBIAS SCHEYTT, KIM SOIN, KERSTIN SAHLIN, *op. cit.*, p. 304.

³⁵⁴ MICHAEL POWER, *Organized uncertainty. Designing a world of risk management*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 149.

³⁵⁵ MICHAEL POWER, TOBIAS SCHEYTT, KIM SOIN, KERSTIN SAHLIN, *op. cit.*, p. 314

³⁵⁶ HENRY M. LEVIN, DONG W. JEONG, DONGSHU OU, *What is a World Class University?*. Presentation at the Comparative and International Education Society, Honolulu, 16 March, 2006, p. 22.

Un *management* che include tanto la salvaguardia e l'incremento del capitale intellettuale quanto del capitale simbolico,³⁵⁷ la reputazione, o, con altre parole, il «riconoscimento accordato al gruppo, ai suoi valori, ai suoi obblighi, alle sue tradizioni e ai rituali con cui riafferma il suo essere e il suo valore».³⁵⁸ Naturalmente, la crescita del capitale simbolico non sarebbe possibile senza un altro capitale, quello economico: l'uno spalla dell'altro, potrebbe esser detto, poiché la disponibilità di finanziamenti è condizione essenziale per erigere la propria reputazione e, al contempo, ricevere fondi accresce la già importante condizione di vantaggio di tali università, dalla quale, quindi, possono ulteriormente puntellare e cementificare la propria reputazione. È anche questa interrelazione a spiegare l'instaurarsi di gerarchie difficili da mutare, le marcate polarizzazioni riscontrabili nelle *league tables* e, non ultimo, l'infelice esito per cui la stessa reputazione diventa *sticky*,³⁵⁹ ovvero un adesivo.

Guardando al percorso compiuto in queste pagine, la relazione tra performatività e visibilità pare essere una valida prospettiva dalla quale osservare e comprendere le trasformazioni che stanno interessando i sistemi d'istruzione europei, leggendole nella cornice di un panorama educativo viepiù caratterizzato da una crescente complessità dovuta alle dinamiche e alle trasformazioni incidenti sugli stessi concetti di contesto, agente e potere. Approfondire lo studio del rapporto tra performatività e visibilità può quindi contribuire a riformulare tali idee, snodi teorici fondamentali per decifrare lo scenario attuale.

³⁵⁷ PIERRE BOURDIEU, *op. cit.*, p. 161.

³⁵⁸ *Ibidem*.

³⁵⁹ MAJKEN SCHULTZ, JAN MOURITSEN, GORM GABRIELSEN, *op. cit.*, p. 24.

INTERVISTE A TESTIMONI PRIVILEGIATI

PROF. ROBERT COWEN,

EMERITUS PROFESSOR OF EDUCATION AT THE INSTITUTE OF EDUCATION, LONDON

PAST PRESIDENT OF THE COMPARATIVE EDUCATION SOCIETY IN EUROPE

Concerning the production of knowledge, we are witnessing a growing standardisation in the assessment of research, where performativity is assumed as a driving criterion. This can produce disequilibrium of power, for which some fields and approaches to knowledge are emphasized compared to others. If so, which can be the consequences on the production and development of knowledge itself?

I think you need to go back a little bit, if you start with the expression “disequilibrium of power” there is always been a disequilibrium of power. For example, in the Germany university in 19 century, the professor controlled seminar, the professor controlled the research laboratory, the professor defined the research agenda. So, in the 19 century in the Germany dominant university, there was disequilibrium of power between, for example, the professors and his assistants, docents, there was a huge disequilibrium of power between the professor and the other people, and even in the English university after 1945, there was a huge disequilibrium of power between the professor and members of his department and the research profile of the department was very much influenced by the professor rather than the other three ranks: lecture, single lecture and reader and, in addition, when you became to a doctoral candidate research, especially in natural sciences, normally the professor dominated. So the question is not just when and where I can identify a disequilibrium of power in terms of who controls research agenda. The question is: “When does this equilibrium change between disequilibrium of the professors as tyrant?” You have a pattern in which the professor is the tyrant inside a triangle of power. Into the present situation, in which, for example in England, for example in Denmark, it’s increasingly the case that the national measures of what counts as a good research, the new disequilibrium of power is outside of university, there are Research Councils, for example, in England, the Economic and Social Research Councils or the agency of surveillance, such as the Higher Education Funding Council, and Agencies outside the university are now dominating people inside including the professors. So, we shift from A pattern of disequilibrium of power into pattern B,

different pattern of disequilibrium of power in which in the first model 1900, 1945 the disequilibrium is inside the university, and to a situation, now, the disequilibrium of power is outside the university, where agencies of surveillance dominating the university people and, in between of this, there is an interesting situation in the USA, in which the disequilibrium of power is expressed particularly by federal money, federal funding, money from the USA government. So, in the United States, the professors maintain quite a lot of independence but they are troubling also to get funding for the research. So if the federal government said: I have given a lot of money to research for USA so, or if the federal government said: I have given a lot of money to research for Vietnam, to research in black Americans, then people's research all this. Because it's money which is driving the direction of research.

For approach, not necessarily, because the approach is seen as a technical thing in the command of the academics and so, if one Vietnam researches, if one serving union research, they leave the techniques up to the academics or they leave the federal government appoints some academics to judge the technique of research of the academics who are applying for the money. So, the academic is judging the techniques, because the topics are strongly influenced by the money of the federal government and he says: "We must spend a lot of money on research in Vietnam, in all the world. The dynamic is much simple. The question suggests: "How do you create what is called the strict key jack hamlet?" That's very practical bottom of the research. So, what has to be researched? Is determined by the politicians, who vote the funds through the congress of the federal government and so, the control of the research agenda is very sensitive to the decisions of politicians in the United States. Right now, in England that is also becoming true the vocabulary of globalization, Europeanization, internationalization, this vocabulary is now used by politicians and they choose those things researched but the techniques attend to serve the academics and the topics attend to follow the money researched by the politicians. And the third point I made has been a shift in where the disequilibrium of power is located and used to be inside the university between the professor and the others, now it is outside, Agencies which of course they have one name in Belgium, and another name in Denmark....

In East countries, Singapore, Taiwan... there are similar patterns strong variations between countries. For example, until recently, most research in Japan, was not done in the universities, but in the bigger industries. So the number of doctoral people was very small, it is only recently the number of doctoral people is growth and secondly, the

Japanese professor has typically had a lot of independence after the Second World War guaranteed by the constitution. And so, in Japan, you have to take into account research in universities until recently it has never been very strong, because research is done normally is being quite practical. So, “How do we build better war ships than the Russians? How do we build better navy than the Russians army than the Germans? So, this is the Japan international position. How do we develop?”

So, in Singapore, quite tight control, because Singapore is very small, little state, very tight relationship between politicians and university people, very quite practical research. And Taiwan, I’m not really sure about Taiwan, I have really been to Taiwan five or six times, and I don’t know the real sense of who is deciding what research has to be done. I think the professors are tempting to copy the American research topics. I don’t think there is a tight type of relationship between the government and the research agenda. I believe the professors are something independent but that said, Taiwan is a very small place and if the government said: “You must help us”, I am completely sure that the professors understand the need about helping the government. There is a strong tradition in Taiwan society itself of the professors helping the government and don’t criticize the government, they don’t oppose very much. You have to look to the Western countries for that.

And so, there is a push for application, because the general vocabulary, knowledge society, globalization, economic competition through knowledge, concept of skills, economic globalization, innovation, these few words have been absorbed by Europe, the part of the vocabulary of the World Bank, and OECD, and so, from these places World Bank, OECD, this vocabulary is listening to by politicians from Denmark, from Sweden, from Italy, from Spain across to places, probably Croatia, and so, after all the role of university has been pulled to fit economic globalization, skill formation, competition in the knowledge society, and innovation, so the argument for the European union is: “We will be better in terms of being a market and we will be better in terms of innovation than the United States and now our university in Europe will permit us to beat the United States”. So, this is not just a vocabulary for England or Belgium. This is European vocabulary. It’s becoming a world vocabulary.

On the basis of the multiplicity of the factors involved and the overlapping of the

levels of analysis, can the study on the effects of performativity and its local configurations and variations help us understanding more in depth the concepts of immunology and permeology?

I think that at the moment, I think that the ideology of OECD, the ideology of World Bank, the neoliberal ideology is very full politically. And so, I think somewhere in your work you should to consider that's saying: "How did Lyotard define performativity?" Because actually if you want to think about immunology or something as permeability you need to stop talking about Lyotard's conception of performativity and we need to talk about an expression like the following "demanded performances". So, then the question gets to be: "What performance demanded the university by, that's say, state agencies or something that really control, for example by the State, what is performance demanded by these agencies?" And what do they permit to do?" Demands about teaching, demands about research, demands about social political or socio-political economic role of the university, and so on. So, if you say, if you negotiated Lyotard's expressionnow, the situation is so full of politics, it is almost certainly better to use a different vocabulary and you say: starting from Lyotard, but now I use a new expression, something like "demanded performance" when we think about Spain, Italy and then we have to say: "What kind of research demanded? Does mean research? Research will have an impact! What is good research? Research will have an impact! This is the demanded performance. "Which is probably useful?" Research and show me that having an impact, particularly economic ones. If you look at Higher Education Funding Council on the web-site you'll see the definition of impact, so it is a very clear statement. It is what is expected research will do. If you look Agencies, Italian, England agencies...and so, you can say: "What is the performance demanded by these Agencies?"

If you take the concept of immunology, in a simple vocabulary, that is "who is able to resist to the infection" so, maybe my body is able to resist malaria but then it is something else body. Immunology, permeology mean something is moving, ok? In the vocabulary "as it moves it morphs" I use this expression. So there is a vision from World Bank using a vision from OECD using a vision from European Union. And so, this moves from Brussels, it moves from Washington, or some place and so it moves from Washington, so as it moves, going to Belgium, Canada, Denmark, other country, so it is moving and you can say, as it goes into these places: "In what way does it change?" And then you say: "And what performance demanded by the World Bank goes into Belgium

and Belgium agency redefine it and then you get Belgium “demanded performance”?

The sense is from World Bank and then goes into Norway, so in this way, they become different demanded performances.

The emergence of the so-called “centres of excellence” that show similar mission, aims, governance: Can we analyse this in the framework of your statement: “As it moves, it morphs” ? And: “Which could be the factors involved?”

Don't take the concept of centre of excellence as true. The concept of centre of excellence is invented by somebody: so, the World Bank invents the concept of centre of excellence, or the British government invents the concept of centre of excellence or OECD. So, every time you have a concept of centre of excellence or world class university, somebody has invented that concept. Because, somebody is trying to reformulate the world and personally agency invents this as an agenda, as a program for the reform of the world. So, the World Bank invents the concept of world class university because it wants that university has to be linked to the Knowledge Economy and wants countries that are not very well develop at the moment, to develop rapidly and so, in this way, World Bank influences economic notions of progress. It invents the concept of world-class university or centre of excellence and then employs academics to write out the concepts, and so, you get Salmi and Altbach's book about world-class university and then, World Bank publishes this, and the reform is at the beginnings. What is having is that the concept of centre of excellence doesn't mean something exactly, it means what somebody called it on inventing it. Somebody invented it. And for what properties? Centre of excellence is not a neutral expression, the question is: “What is the ideology? What is the political vision? What kind of world is it helping to construct?” The World Bank and OECD are publishing a vision for 20 century world, which is economic globalization, Knowledge Economy and what is happening now? The concept of centre of excellence has been created by the World Bank, etc... it is publicized because Ministers in the meeting from Washington or from Brussels, the political class pick up this, for example Italian ministers, the political class in the Parliament are discussing all the vocabulary: economic globalization, knowledge economy, centre of excellence, world class university, skill formation, it becomes the discourse and then this discourse gets small variations. Italia resists for some aspects of this discourse, the

Spanish resist a little bit, etc... So, as it moves, this discourse, it is morphing! So, it's possible to sketch other answers. Don't take the vocabulary to be true because centre of excellence doesn't mean centre of excellence is just how World Bank is calling it! If you want to sell something to somebody you don't say: "This is the centre of excellence"You say: WOW! THIS IS THE CENTRE OF EXCELLENCE! WOULD YOU LIKE ONE?

It is taken thirty years, more or less, to invent this discourse. This discourse in my own country begins around 1978, with Mrs Teacher, its peak is different in different countries, different speed of development in the countries. Different speed between OECD, World Bank, EU. EU comes later, UNESCO is not fully involved. So, it is a social invention, incredibly complicated. It is taken 30 years to invent the thing about university and society and the changing point is in the mid of seventies. Before the debate was between quality and educational opportunity, after the debate is about educational efficiency and economic growth. And so, the discourse or the ideology is taken 30 years to become a very complicated discourse. Lots of people invented it, all in the world, politicians, academics reflecting about these things, policy makers in many countries, the press, etc... so, inventing discourse is complicated as creating the identic set of rules in British or Italy. And nobody really knows how OECD or World Bank works or Funding Council works.

With reference to the "world-class movement", some scholars adopt the concept of soft power to explain the influence of the so-called world-class universities and their ability to attract funds: In your opinion, can we talk about soft power in this respect? Which further analysis do we need to understand the action of the so-called "soft power?"

Just forget it, you don't need it. If you want to explain the movement of the work-class universities around the world or if you want to explain the movement of these ideologies, get on and explain the movement of the ideologies. You don't need a nice concept of soft power. My own view is that: Nye is an American?

My point is: the American hard power who is very dominant from the moment it "learned out" the fight in the 2nd world war, if you remember it came into the war and for the first couple of years it was hopeless, when American troops landed in Tunisia they where badly defeated by Rommel, 30 Americans, and the Americans in Italy were

very disorganized, Anzio and so on...

It took the Americans a long time to learn how to fight in the 2nd world war, once they learned how to fight it they concluded that they needed huge technology and then, of course, they finished the war with two atomic bombs on Japan. And then they went on to invent the hydrogen bomb etc etc. They had big bombs. And so American hard power was dominant, well dominant, of course in competition with the Soviet Union and America was basically not defeated to Vietnam. And then after Vietnam, America gets involved in a lot of pretty disaster situations, of course it means that the hard power war in Irak. But basically it loses the soft power, Saddam Hussein finally wins the soft power war. And so the Americans finally grasped that in places like Irak, in places like Afghanistan, it is not enough to have fighters, good fighters jets, it is not enough to have some tanks, they finally got it, that actually an empire, like the British empire, like the French empire runs partly on soft power and so this is concept now it is quite a good intervention into a debate - in which the Americans have been exceptionally slow - to learn how to run an empire.

The Americans are an impure empire but they have no idea of how to run a bloody empire, and the French and the British run empires, ride successfully for a quite long time and the Spanish did too in Latin America and the Americans just finally got it now... it is a real thing about cultural superiority, the French man who is supposed to be French, the Englishman thinking. The locals believe in that: Englishmen are somehow superior, I mean the British run India with a tiny number of people, I mean like hundred twenty thousand, they run India, this is soft power!

The Americans forgot this and so it's a very important political lesson for the Americans, a nice book good intervention. Soft power is a useless concept. The Americans have been running an empire in practice since they took over the Philippines, since they took over the Spanish possession like Cuba... Americans have been building an empire since 900 hundred, because they kept winning hard power wars with military force. They've been incredibly slow in inventing tools of persuasion that empires need, so Americans can go on about how they believe in God, they pray to God a lot, god bless you and all this stuff. But that doesn't move well for an empire; it's no point in the US Christians to carry on about your Christian God when you actually try to run an empire that contains Muslims. So nice book is very useful for America in the present moment because it points to the obvious failure of Americans to grasp the soft powers needed if you're going to be the worst policeman or if you're going to be in an imperial position. You

have to have soft power! You can't just say "Texans are normally right, Bush is a Texan of level, he's right." Nobody believes you! You have to have some ideology of superiority which people can accept.

And a French did it with the notion of civilization, the British did it with the notion "well we're superior anyway but we can also provide good roads, good schools, good pledges and some freedom, some safety within the law". So the British managed very practical version of soft power: "we can give you good human you and your children, we can give you good government, you and your children were dropped in a safe environment because it is a British environment, British law". And so that worked with the British empire. And then the Spanish took Catholicism to Latin America and introduced it to everyone and converted the locals to that so that was a version of soft power.

Can the "audit society" be seen as a concept that, besides representing a heuristic key, is also subject to the same transformations of the "unit ideas" in comparative education?

The unit ideas are very simple in the sense I'm saying this is the core idea in comparative education. We don't have comparative education without unit ideas: time, space, state and so on... I'm saying that in all forms of comparative whatever it is comparative education, for example, Jullien in 1870 or comparative education's Michel Sandler, or George Bereday, all these people use some combinations of the unit ideas, these unit ideas are permanent: time, space, state, the education system. These are permanent. Audit society can help unit ideas, because audit society is just one version of the State, variety of the State. You can have fascist state, you can have communist state, you can have democratic state, you can have Muslim state. And you can change vocabulary, this is an audit state or this is surveillance state, you can put different adjective so, I'm saying that it's not unit idea because it didn't exist in 1900, it didn't exist in 1800. It is a very important idea at the present moment and it is Evaluative State' Guy Neave. It is a very interesting perception by Guy. Some states are becoming Evaluative State. It is very specific. So the unit idea remains state, the State and then you can organize your analysis putting hundred fronting state you can put fascist state, communist state, evaluative state, so audit is not becoming unit idea. Too short the time.

You catch what is true for the particular moment It doesn't mean this will be a

permanent condition it may shift to some other notion of state it may become resistant state, administrative state and so on... So the unit ideas need to survive for couple hundred years list and audit state is a short term, adjective short term label for capturing one particular moment in time, very useful, also evaluative state very useful but the idea continue to run through time is the concept of state, the idea which continues to run through time is education systems, there are private, public, but what still remains is the concept of educational system.

PROF. MICHAEL POWER

LONDON SCHOOL OF ECONOMIC AND POLITICAL SCIENCE, LONDON

FORMER DIRECTOR OF THE CENTRE FOR THE ANALYSIS OF RISK AND REGULATION

I would like to start our conversation from a key statement of yours, namely that the audit represents the explosion of an idea permeated and absorbed in very different contexts. In your opinion, which idea of context does the audit society presuppose and communicate?

I think that some colleagues of mine in UK said to me that the real audit society presupposes a performance society, namely an increasing accent or emphasis on organisation particularly in the public sector having to perform around measurable outputs of some kind. So I think, performance audit are linked together, particularly performance in areas which where quality is often hard to observe, so medicine, teaching, in these kinds of areas, where quality is no easily observed or maybe even disputed by professionals. So, these are the contexts where audit is intended to provide transparency of some kind.

So, I think what it is proposed and presupposed is a society of individuals performing tasks which they are evaluated on, and presupposes the ability to communicate that in such a way that it creates public trust in organisations. This is the ideal, the dream. This doesn't happen, but this is what it is presupposed.

I think, it is an interesting question about the audit society as a dependent variable, so for example, we see much or less audit society tendencies or coming later in Germany as compared in UK. So, there is a cross national variety and why this? Well, in the German system, there is auditing but it is very much subsumed by laws and regulation arguably so my hypothesis is: in society where the dominant mode of social ordering is legal than forms of order are much or less likely to take off. Also in USA where we don't see that audit explosion why is that? My hypothesis there, is that actually this explosion already happened in 1960, with an expansion of the welfare state programmes in USA and the need to generate oversights and programmed of evaluation, the Americans went for programmed (of) evaluation to run their audit as a mechanism of over site. So that shows that you know forms of evaluation and over oversight vary across country and they can take different forms. So, if you think of the audit is a very specific form of monitoring practices. So, I think it's very important for this question to be sensitive to national

context and traditions of evaluation. In audit society, where professional groups are very, very strong, you also see weak a kind of audit processes. So, in UK, you have a not legalised culture and you have weak, weak and professional groups in the welfare states...you have an industry of accounted advices. This is a kind of precondition for an audit explosion.

In order to explain the adoption of an identical idea of governance, some scholars have talked about isomorphic change and global process. In your opinion, could this explanation overlook possible contextual factors and, above all, not call into question the portability of the audit techniques?

I think that the portability doesn't regard only techniques. Techniques change over the time, it's the idea, the idea is really portable. That's why ideas can travel but the implementation will be subjected to local frictions and I think that is a one of limitation to solemnize the isomorphism. I can be isomorphism at level of the idea, which can be widely diffused across Europe and so on. But actually quite different public traditions of evaluation which then do that. Of course, there are forces for real technical isomorphism through ideological and thin forms, advices and networks and so on. But there is also an accounting tradition in Europe in some countries of evaluation so this grow out and so closed to experts in social work, experts in teaching, experts in prisons, being the people who inspect and evaluate those organizations and those performances not using a kind of abstract notion of performances generated by the new public management, but actually focusing on the outcomes for personal care, outcomes for students and so on. There are in a sectorial and national kind of different pockets of professional expertise which do evaluation and so the contextual factors are very, very important.

But still, this idea, this idea that you can construct a kind of audit practices anywhere in the world, which will look and monitor the system properties of university or hospital or prison in the sense of a wide as a common model, is very strong so you have got both context and isomorphism playing at the same time. Obviously, the auditable performance indicators for prison are going to be different for the school so, that level of detail context is important but the idea, the political idea of audit as the abstract political idea is very powerful across different countries.

In your opinion, has the adoption of rather strict and mainly quantitative criteria contributed at changing the idea of performance itself? If so, which could be the consequences of such a change?

This is a really fundamental and subtle kind of question because what we now know from academic studies is that: humans beings are complicated people and we know that and they are not so stupid as to say a quantitative indicator performances the all story. We know, there are a lots of soft factors, cultural factors, personal factors. I am an academic, I have a sensitive vocation for my job, I love my job, this is in the performance system. We kind of know that. The interesting thing is that, even though we know that, the quantitative indicators get more attention and they get more resources and even if one doesn't want to be a sort of a soloist to teach it can narrow.

Nevertheless, it is natural for organisational actors to pay attention to quantitative indicators because they are the ones at being validated elsewhere in the organisation. So, I think there is a process which my colleague Peter Muller and I call subjectivisation, through quantification so even though, I am an intelligent person, I know the quantitative measures performance, I know the all story, I still orientate myself, they still get my attention in a way that changes work processes. So, I think the consequence is in another way foreseen but, there is a natural gravitation towards the visibly measured elements performances and that means to give the time finally, I mean you may give less attention to these other things such valuable but not measured. And I think there is the dynamic there. It's in a way it's not a conspiracy and everyone knows this is one of the problems defining performance measurement. It is very very difficult to do without some act on some of these other important elements. And of course, we try to measure the soft elements as well, so I'm involved in a project at the moment in the bank, culture in banks. Banks are trying to measure their culture and so they can change it. Is culture something you can measure? I don't know. Because you can measure it and than it can be audited in a way even changed that into something can be audited from something that existed. So the other dimension of this kind of quantitative measurement performance in the audit around, it is not neutral and changes the organisations and it changes people.

Accountability, measurability, transparency seem to pertain to the same linguistic game, to use Wittgenstein's words. According to you, who is using these terms and by what rules? And, in your opinion, which dynamics do they involve?

It is a very difficult question but I think that it is a good one. Accountability, measurability, transparency are not absolutes, they are not given in the universe, there are particular actors, conceptions of these things and you can get your notions of what is measurable, transparency ecc...

I think these terms are relative terms and that's saying to understand relative to particular ways of seeing them. So accounting transparency by accountants is transparency through financial statements, through the financial accounts of the organizations, that's very different from the kind of transparency involved in freedom of the information where, all I have it's a right to ask for an information in an organization, that I think it's for public disclosure. Quite different, nothing to do with accountants. So the accountants accountability is where the organization discloses something to me. Freedom of information is: I have a right to give a look to go into the organization and I look.

So, two different conceptions of transparency completely, with different expertise. So, the power involved, I think, it kind of depends what you're making people, what performance you're making people accountable for, there are lines of power, so if you are making researches accountable for having a beneficial impact on society through the research, which is what we are doing in UK at the moment. Then, there is a very powerful tool in making the accountable for a new kind of performance which they have to adapt themselves too. And the power is really a question whether does a successful programme or not. So, financial accounting having accountability in financial rule and not financial terms, is very powerful, that's mean money becomes the measure or performance. It is financialised a kind of performance, so in universities, the rule is financial discussion, very, very little discussion of intellectual agenda in the field, so on.... So, there is a sense of financial accountability, is a very dominant accountability discourse language game in organizations. Financial accounting is a narrow area and it is accounting for performance which involves a lot of non-financial metrics as well. I think this totality is not very very wide spread. I mean the problem is: it is difficult to imagine a world now where we have none of these, where we have not any financial accounting, if you had a world without accountability for research, you would have people setting in job no writing anything, no doing anything.

We have to be careful when we look at the side effects on the power involved in accountability regimes. Remember, it's not the perfect world and actually, having a system with no accountability or with a very, very minimal financial accountability is not a good place. So in normative terms, I think, it is a much more complicated picture and enough, as a critical social scientist the question that I ask myself is: "When does reasonable accountability change into something that is destroying the thing that it is measuring?"

So, we have research, excellent framework in this country and every six years, the idea is that every academic should be able to publish four publications, that's a performance requirement, and there has been a lot of criticism with that system. But I don't think it's a bad requirement! It is not generally unreasonable to say that every six years you have a value on your research you produce. Wittgenstein would have failed that test, because he wrote one book in his life, no articles, no gave a course and after he died but, I think he is a genius! There are exceptions, so I think for the normal human beings, it is not unreasonable!

With reference to university, the demand for a communicable and visible performance finds an important push in the proliferation of rankings, and the relevance that the academic and political world attributes to them. At the same time, supranational organizations are using a specific rhetoric based on the risk, for universities, of not being "competitive actors". Your concept of "reputational risk" appears meaningful in order to analyse this scenario. In your opinion, which new meanings does the concept of reputation assume nowadays? And, which are the links with other terms, like risk and visibility?

I think, I'm happy and very interested in this question! There is a kind of risk, which is now "rankings risk", it is peculiar subset reputation risk which has to do with ranking and rating in a league table, in some relative sense. And Organizations of university spend a lot of time piking and trying to manage the underlying metrics of the ranking. And I think, this is an all-new social performance arena, which we haven't seen before the financial accounting. So, actually strange enough financial performance doesn't link to rankings after so, in this area, I think the ranking system is just a possibility of ranking even the rankings have no regulative states, there are no legislated in anyway. The market constructs of a certain kind and organization, university has to pay a lot of attention to them. So, I think and they also have to think to themselves as competitive actors.

I wanted to do a research project on this research assessment and I rang up some colleagues in other university and I said “I’d like to talk to you about what you are doing in this space, not in the detail, just generally. Because I think, it’s interesting to compare institutions and they said: “We no let to talk to anybody outside about that”. This is a university, an open organization! So, this exercise has made me a competitive actors and becoming: “Can we be the LIC? Can we be Manchester? Can we be Bocconi? Or whatever”. It has been changed through this mechanism, so I think, it’s wrong to say universities want competitive before rankings. They were a little bit, you know, even in the middle ages Italian university used to compete with Oxford, Cambridge that was kind of competition for scholars, it says who has been there, but this is accelerated! The sense of competition is accelerated! And the sense of honorability. You can get a slightly low score, you drop templates. Actually ...it’s just very tiny change in the metrics because everyone is compressed together in the rankings. The rankings exaggerate differences and they exaggerate differences in the market and so on...So, I think absolutely it is, rankings are new form of risk, and rankings management for university is a new form of risk management, and universities can’t afford not to take that seriously. The way in which university is responding in some papers, if you read that in American journal sociologies, they talk to many heads of school and they say: “I know that this is ridiculous but we have to do it”. So, I think it is a new kind of reputation of risk, the older reputation of risk, which is not so old, is a function of organizations operate in a new media society, you look at more different interesting groups, looking at you complying and so on... that was the kind of the first stage of reputation of risk, but now in a second face, reputation of risk is very abbreviated form of league table, rankings create a new kind of reputation of risk, which is ranking risk.

In conclusion, considering the current complex scenario, could there be any political and cultural choices in the next future that would allow the European universities to overcome the audit society paradigm?

Sometimes, I feel very pessimistic, I think it is going to get worst, the thing is we have to remember that, Universities are always changing in history and we had maybe a glorious time after the Second World War when, there has been a huge institutional autonomy in universities across western Europe. I mean, amazing intellectual autonomy, teaching autonomy, it could be... it is just a kind of part of history and it could be that only a few

institutions can retain that autonomy, the leading institutions, and it is not a model that works generally, where in a way the government would like to be more directive.

So, I have a view that in the intellectual not emotional polemic, things always change and there is no entertainment to keep universities as exactly as they were. So, for that reason, I think that would be kind of resistance to the worst successes of auditing, but I think that would be much more pressure on universities to demonstrate value and performance, particularly in financial claims. Spanish university is under more pressures to show their contributions in some way. So, I think that is the context in the European universities, I think there will be much more pressures on performance, probably more pressures on metrics of performance, rather than peer review, much more pressures on demonstrating impact and benefits on society, so even see more of what we have now, I think we have probably enquired a benign world from an academic point of view where they still have a lot of autonomy but that autonomy will increase and they have to be more earned, I suspect. My point of view is that universities, particularly in social sciences which exploded in 1960 and 1970, massive expansion, sociology and philosophy, really group, and I think people got into a kind of a sense of their autonomy as academic agents than and become more uninterested in the connections between the university and the wider society. I think, the trying of the European universities to have an impact, it is very very crude and stupid in some ways. But it is telling us an important fact, it is telling us that there is a desire to have more connection between universities and society in the research base than before, and university teaches lots of young people to go out and that's a very important function but, in the research bases probably saying there need to be more engagement, more connection and you know, I do a lot of staff outside of universities, a lot of communicating with different audiences, it is naturally what I do, I think it is a healthy thing to do, you get ideas from the society, you can maybe be a beneficial adviser but, I think more generally the audit explosion in university is really a symptom of trying to reconnect universities to society because they have lost that connection, economics has lost it, political science has lost that connection.

So, I think, it is better reconnecting. It has become something else, it's become a bad performance, it has become bad audit but actually the underlying agenda is to try to reconnect. It is just my own theory! What university is connected more? Actually, I think there will be a lot of less impose on university. They set themselves the task of engaging with community, engaging with government.

CONCLUSIONI

Guardando al percorso compiuto in queste pagine, la performatività può dirsi un fenomeno diffuso, plurale nelle sue forme, politicamente e socialmente costruito. Nel pensiero di Jean-François Lyotard, essa è esito e condizione della fine dei grandi racconti e della conseguente delegittimazione del sapere, il quale diviene piegato alle regole del discorso economico e valutato secondo il criterio efficientistico. Non solo collegata al cambiamento dello statuto del sapere, l'egemonia della razionalità tecnicistica-strumentale è espressione di un tipo di società volta a raggiungere il controllo, la determinabilità e la ferrea programmazione. Di fronte a una tale deriva, Lyotard e con lui la filosofia francese interprete del pensiero della differenza troveranno nell'evento, con i suoi caratteri di contingenza, singolarità ed evanescenza, uno dei modi per concettualizzare la *performance*; questa, dalla fine degli anni '50, è stata oggetto di numerose teorizzazioni, maturate negli ambiti artistico, sociologico, antropologico, filosofico, tutte volte a evidenziarne la valenza di sperimentazione e di resistenza contro ogni pratica classificatoria e in opposizione a un pensare rigido e precostituito.

L'egemonia della razionalità tecnicistica-strumentale, tuttavia, per affermare la sua normatività e misurabilità depauperava la *performance* della sua valenza generativa, dei caratteri di contingenza e singolarità, svilendola a elemento funzionale all'efficienza del sistema di cui è parte e dal quale trae ragione. Ricca di declinazioni, l'idea di *performance* si contraddistingue per le polarità che, non escludentisi, insieme la completano: sperimentazione e resistenza da una parte, normatività e misurabilità dall'altra. È necessario, in primo luogo, riconoscere la complessità di tale concetto, attualmente visto in maniera unidimensionale, con l'ago della bilancia decisamente posto verso il polo normativo.

Una tale operazione d'impoverimento emerge nettamente nei presupposti del managerialismo, diffusosi dagli anni '80 nel settore pubblico e privato, il quale ha richiesto la valutazione *ex-post* delle organizzazioni, ha costruito e misurato la *performance* con un approccio quantitativo e standardizzato, definendola in termini di efficienza economica e adattandola allo stesso processo di controllo. Nato nella cornice economica neoliberista, tale *management* ha riformulato specifici programmi politici, *accountability*, *transparency*, *value for money*, con un linguaggio tecnicistico, atto a sostenere l'universalità delle soluzioni e delle procedure, e ha prodotto e impiegato una retorica, dove le stesse richieste di *accountability* e *transparency* sono state rese vuoti proclami non accompagnati da una reale discussione e problematizzazione dei loro molteplici significati. Soprattutto,

concettualizzare la *performance* solo includendo e dando risalto alla sua misurabilità e rispondenza a criteri prestabiliti ha avuto, e tuttora ha, ripercussioni importanti e deleterie sul modo in cui la valutazione è progettata e condotta e su cosa, quanto e come si riesce veramente a stimare.

Queste riflessioni hanno trovato delle conferme nel corso dell'intervista al Prof. Michael Power, autorevole studioso dell'*auditing* e della nascita dell'*audit society*. Secondo la sua opinione, l'eccesso di quantificazione è all'origine di numerosi effetti collaterali, quale una «natural gravitation towards the visibly measured elements», così escludendo dati rilevanti ma di difficile misurazione. Inoltre, se d'isomorfismo si vuole parlare, questo è riscontrabile unicamente a livello dell'idea: controllo, valutazione, *assessment* sono potenti e influenti *travelling ideas*, ma la successiva implementazione risente in maniera marcata di peculiarità organizzative e contestuali, delle precedenti esperienze di valutazione condotte in un dato contesto, del modo in cui la *performance* è definita e costruita per essere rispondente alle coordinate dell'ambito e, infine, dell'eventuale presenza di una legislazione a tutela del settore professionale, elemento che conferma il più facile ricorso alla tecnica ogni qual volta vi sia una mancanza o una debolezza della politica. Considerazioni analoghe riguardano i concetti di *accountability*, *transparency* e *measurability*, definiti dal Prof. Power *relative terms*, per sottolineare la necessità di abbandonare un astratto universalismo e riconoscere che ognuno di questi ha un determinato e diverso significato a seconda dell'ambito di riferimento. Una diversità di non poco conto se si considera che da questa deriva uno specifico insieme di conoscenze, competenze e procedimenti. Tuttavia, oggi si sta assistendo, secondo il Prof. Michael Power, a una declinazione della responsabilità seguendo le regole della *financial accountability*, assimilata e adottata da contesti distinti e distanti dal mondo finanziario. L'importanza data alla quantificazione, l'uso di concetti privandoli della loro ricchezza semantica e appartenenza contestuale, la necessità di guardare a come la *performance* è costruita per comprendere le deficienze della valutazione, sono tutti elementi rimarcati nel corso di questo incontro e che aggiungono ulteriore sostegno alle analisi condotte nelle pagine precedenti per ciò che riguarda la valutazione della *performance* nell'ambito universitario.

In particolare, le politiche educative europee hanno preso il pacchetto di assunti propri della re-invenzione della *governance*, dichiarandolo “pronto per l'uso”, esportabile e adattabile a livello locale. Costruzione, misurazione e comunicazione della *performance* sono state operazioni necessarie in questo meccanismo di governo, prima teso ad armonizzare, poi a differenziare i sistemi universitari e procedere nella direzione di una

maggiore specializzazione e competitività. Non solo aderenza a una tendenza generale, l'enfasi sulla valutazione e sulla quantificazione devono esser viste quali dirette conseguenze dell'idea di università e del tipo di conoscenza che questa è chiamata a trasmettere e produrre. Concorrenziale e imprenditoriale, funzionante come un'efficiente macchina aziendalistica e controllabile in ogni sua componente, ricettiva, sensibile e responsabile nei confronti dell'esigenze del mercato sono gli attributi che sostanziano il modello auspicato di università. Eccellente qualora in grado di "dare la precedenza" a una conoscenza sempre più settoriale, specialistica e parcellizzata, il cui valore è, pertanto, facilmente operazionalizzabile e quantificabile e dato dalle regole del discorso economico: applicabilità, utilità, spendibilità. Tali concezioni si ritrovano nel modo di fare la valutazione e di concettualizzare la *performance*, un modo riduzionistico e parziale, fonte di quegli effetti deleteri da più voci rimarcati: la corsa alla quantità delle pubblicazioni e a temi di ricerca corrispondenti ai criteri e alla frequenza delle valutazioni, la progressiva marginalizzazione di settori disciplinari, gli studi umanistici in particolare, costretti a mutare volto per adattarsi alle rigidità della quantificazione, l'appiattimento di differenze epistemologiche, culturali e storiche. Un riduzionismo che attanaglia università e conoscenza e che si palesa nell'accentuazione della misurabilità della *performance*, nella concreta attuazione della valutazione e, aspetto di non minor conto, nella centralità data alla *financial accountability*, ossia una responsabilità tradotta unicamente in termini di efficace gestione della spesa. È necessario, quindi, mettere in discussione e allontanarsi da una retorica tanto imperniata sulla critica della valutazione *tout court*, quanto volta a reclamare una condizione primigenia nella quale l'istituzione universitaria era una sorta di comunanza d'intelletti dotata della piena autonomia. Una retorica controproducente per due motivi: il primo è che offre il fianco a quanti accusano il mondo accademico di opporsi a un cambiamento inevitabile e auspicabile per mantenere antichi privilegi. La seconda ragione è che un'opposizione a tutto tondo nei confronti della valutazione corre il rischio di fermarsi alla superficie del problema, senza aprire la strada a una fruttifera discussione volta sia a discriminare quando e perché le stesse richieste di *accountability* e *transparency* finiscano per ledere l'oggetto da valutare sia a prospettare delle valide alternative nel modo di pensare e costruire le *performance* atte a tener conto dell'eterogeneità dei campi di ricerca e delle specificità degli ambiti disciplinari.

Inoltre, esaminare la *performance* richiesta e le procedure con le quali essa è resa misurabile e visibile rappresenta un'ulteriore prospettiva d'analisi per decifrare la complessità del rapporto tra globale e locale. Questo può dirsi un continuo processo di assimilazione e

accomodamento, nel corso del quale discorsi creati e trasmessi a livello sovranazionale sono fatti propri dai diversi Stati e riadattati alle linee dell'agenda politica. È innegabile che performatività, controllo, valutazione, competitività siano tutti concetti riconducibili a un orizzonte che travalica il piano nazionale e insieme costituiscono una data visione socio-economica e politica, tuttavia, possono aver un impatto o un seguito di maggior o minore incidenza. Nel corso dell'intervista che ho avuto l'onore di fare al Prof. Robert Cowen, studioso di primo piano dell'interrelazione tra globale e locale e della riformulazione delle *unit ideas* in educazione comparata, è chiaramente emersa la necessità di individuare qual è la *demanded performance* per poter vedere la traduzione procedurale di discorsi globali e come questi mutino, venendo smorzati o amplificati, a seguito di differenze storiche, politiche, sociali e istituzionali. Il Prof. Cowen ha altresì sottolineato la ricercata creazione e trasmissione di concetti, come *world-class university* o *centre of excellence*, da parte di Organismi sovranazionali, con l'intento di dare risonanza a un modello di università e a un tipo di conoscenza, sintetizzabile con la parola *impact*, così influenzando riforme nazionali. Per comprendere effetti e portata di una tale diffusione occorre partire, secondo il Prof. Cowen, dalla domanda: "What is the ideology?", per segnalare la non neutralità di questi concetti, i quali, al contrario, sono "vettori" di una specifica politica socio-economica. Anche il tanto dibattuto *disequilibrium of power* tra ambiti disciplinari non deve essere visto quale fenomeno nuovo in quanto, come puntualizzato dal Prof. Cowen, esso ha sempre contraddistinto la vita accademica. Piuttosto, è necessario domandarsi come e perché questo sia mutato nella forma oggi chiaramente visibile, un potere non più nato in seno all'università, ma esercitato dall'esterno: le Agenzie deputate alla valutazione e che stabiliscono criteri e indici, i possibili finanziatori della ricerca e lo stesso Stato, nella sua variante attuale di *Evaluative State*. Il ruolo del contesto e le numerose variazioni che possono incontrarsi, l'entrata di nuovi agenti e l'esercizio di un potere attraverso più canali, la diffusione di modelli mediante la costruzione di un linguaggio hanno rappresentato le principali tematiche poste al centro dell'attenzione nel corso dell'intervista.

Questi temi trovano nel rapporto tra *performance* e visibilità una valida prospettiva d'analisi attraverso la quale distinguere: il grado di autonomia di sistemi universitari nei confronti dei rispettivi Governi, l'influenza e il raggio di azione delle Agenzie deputate al controllo, gli elementi cardine dell'agenda politica educativa e il consenso o la presenza di frizioni e resistenze nei confronti delle raccomandazioni europee, la capacità di risposta a pressioni verso una certa *performance* da parte di uno specifico sistema universitario considerando

fattori istituzionali e contestuali. Lo stesso *world-class movement* riflette tanto l'impatto di determinati modelli quanto la necessità di un'autorità statale che voglia avviare delle riforme, di chiara matrice neoliberista, volte a dare maggiore autonomia gestionale e finanziaria a quelle università in grado di poter puntare sulla specializzazione nella ricerca scientifico-tecnologica.

Emerge l'importanza, pertanto, di analizzare costruzione, misurazione e valutazione della *performance*, i loro significati e manifestazioni all'interno di uno spazio educativo complesso e intricato. Soprattutto, occorre riconoscere la ricchezza racchiusa nel concetto di *performance*, una ricchezza soffocata dalla stretta aderenza a una razionalità tecnicistica-strumentale. Questo intervento di "riattribuzione" è un passo necessario per superare la visione riduzionistica che guida la concreta attuazione della valutazione ed elaborare delle valide proposte in grado di fornire un'eterogeneità di tecniche e procedure non più automaticamente adottate, ma attentamente modulate sui contesti e gli ambiti. Per conseguire tali obiettivi, occorre dare vita a un dibattito che deve vedere in prima linea il mondo accademico e che ponga al centro missione e identità dell'università e il ruolo attribuito alla conoscenza, sempre più decisi da ragioni economiche e strumentali e di cui le conseguenze deleterie della valutazione sono tra le manifestazioni più evidenti.

BIBLIOGRAFIA

- ABENSOUR MIGUEL, *Sull'intrattabile*, in Sossi Federica (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Cronopio, 1999, (pp. 47-69).
- AGAMBEN GIORGIO, *Signatura Rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- ALTBACH J. PHILIP, *The costs and benefits of World-Class Universities*, in «Academe Online», 2004, (pp. 1-5).
- ID., *Empires of knowledge and development*, in Altbach G. Philip, Balán George (Eds.), *World class worldwide: transforming research universities in Asia and Latin America*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2007, (pp. 1-30).
- ID., *Ranking season is here*, in Id. (Ed.), *The international imperative in higher education*, Rotterdam, Sense publisher, 2013, (pp. 81-88).
- ALTHUSSER LOUIS, *Philosophie et philosophie spontanée des savants*, Paris, F. Maspero, 1967. (trad. it. *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati, e altri scritti*, Bari, De Donato, 1976).
- AMARAL ALBERTO, *Transforming higher education*, in Amaral Alberto et al. (Eds.), *From governance to identity*, Springer Science+Business Media B.V., 2008, (pp. 81-94).
- AMATUCCI LUCIANO, AUGENTI ANTONIO, MATARAZZO FABIO, *Lo spazio europeo dell'educazione. Scuola e università nell'Europa in cammino*, Roma, Anicia, 2006.
- AMSLER S. SARAH, BOLSMANN CHRIS, *University ranking as social exclusion*, in «British Journal of Sociology of Education», 2012, vol. 33, n. 2, (pp. 283-301).
- AUSLANDER PHILIP, *Postmodernism and performance*, in Connor Steven (Ed.), *The Cambridge companion to postmodernism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, (pp. 96-115).
- AUSTIN LANGSHAW JOHN, *How to do things with words*, Harvard, Harvard University Press, 1967, [1955].
- BADIOU ALAIN, *The adventure of French Philosophy*, «New Left Review», September-October 2005, 35.
- BALL J. STEPHEN, *Management as moral technology. A Luddite analysis*, in Id. (Ed.), *Foucault and education. Disciplines and knowledge*, New York, Routledge, 1990, (pp. 153-166).
- ID., *The teacher's soul and the terrors of performativity*, in «Journal of Education Policy», 2003, vol. 18, n. 2, (pp. 215-228).
- ID., *Performatives and fabrications in the education economy: towards the performative society*, in Lauder Hugh, Brown Phillip, Dillabough Jo-Anne and Halsey A. H. (Eds.), *Education, globalization, and social change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, (pp. 692-701).
- BARA G. BRUNO, *Scienza cognitiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.
- BARNETSON BOB, CUTRIGHT MARC, *Performance indicators as conceptual technologies*, in «Higher Education», 2000, vol. 40, (pp. 277-292).
- BATESON GREGORY *A Theory of Play and Fantasy*, in «Psychiatric Research Reports», 1955, vol. 2, (pp. 39-51).
- ID., *Steps to an ecology of mind*, Chicago, The University of Chicago Press, 1972.
- BAUDELAIRE CHARLES, *Le peintre de la vie moderne*, Genève, La Palatine, 1943, [1863]. (trad. it. di Giuseppe Guglielmi ed Ezio Raimondi, *Scritti sull'arte*, Torino, Einaudi, 1981).
- BECK ULRICH, *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt Am Main, Suhrkamp, 1986. (trad. it. di Walter Privitera, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci editore, 2005, [2000]).

- BEECH JASON, *Who is strolling through the global garden? International agencies and educational transfer*, in Cowen Robert & Kazamias K. Andreas (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 341-357).
- BENAMOU MICHEL, *Presence and play*, in Benamou Michel, Caramello Charles (Eds.), *Performance in Postmodern Culture: theories of contemporary culture*, Madison, WI, Coda Press, 1977, (pp. 3-7).
- BENEDETTO SERGIO, *Voti alla ricerca, primi segnali di democrazia*, «Il Sole 24 Ore», 11.07.2011.
- BENNINGTON GEOFFREY, *Lyotard: writing the event*, Manchester, New York, Manchester University Press and Columbia University Press, 2008, [1988].
- BERNSTEIN M. JAY, *Grand narratives*, in Wood David (Ed.), *On Paul Ricœur*, New York, Routledge, 1991, (pp. 102-123).
- BEST STEVEN, KELLNER DOUGLAS, *Postmodern theory. Critical interrogations*, New York, The Guilford Press, 1991.
- BEZES PHILIPPE, *The hidden politics of administrative reform: cutting French civil service wages with a low-profile instrument*, in «Governance», 2007, vol. 20, n. 1, (pp. 23-56).
- BIRNBAUM ROBERT, SHUSHOK FRANK JR., *The "crisis" crisis in higher education: is that a wolf or a pussycat at the academy's door?*, in Altbach J. Philip, Gumpert J. Patricia, Johnstone D. Bruce (Eds.), *In defence of American higher education*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001, (pp. 59-84).
- BLAU HERBERT, *The eye of prey: subversions of the postmodern*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 1987.
- BLEIKLIE IVAR, HØSTAKER ROAR, VABØ AGNETE, *Policy and Practice in Higher Education. Reforming Norwegian Universities*, London, Jessica Kingsley, 2000.
- BÖHEME GERNOT, STEHR NICO (Ed.), *The knowledge society*, Dordrecht, Holland, D. Reidel Publishing Company, 1986.
- BONOMETTI MARIA LUISA, *La rielaborazione del sublime kantiano in Lyotard: apertura di un problema di fruizione*, in «Itinera», 2011, n. 2, (pp. 76-95).
- BONVECCHIO CLAUDIO (a cura di), *Il mito dell'università*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, [1980].
- BOTTANI NORBERTO, *Requiem per la scuola? Ripensare il futuro dell'istruzione*, Bologna, il Mulino, 2013.
- BOURDIEU PIERRE, *Homo academicus*, Paris, Éditions de Minuit, 1984. (trad. it. di Antonietta De Feo, *Homo academicus*, Bari, Edizioni Dedalo, 2013).
- ID., *Firing back. Against the tyranny of the market*, London, Verso, 2003, p. 84; (ed. fr. *Contre-feux 2: pour un mouvement social européen*, Paris, Éditions Raisons d'Agir, 2001).
- BRAGA DARIO, *Evitare eccessi di burocrazia "benigna" all'università*, «Il Sole 24 Ore», 03.07.2014.
- BRUNI M. ELSA CRIVELLARI CLAUDIO, *La formazione universitaria nell'Europa della conoscenza*, Roma, Aracne, 2008.
- BUCHANAN JAMES, *The limits of liberty: between anarchy and Leviathan*, Chicago, Chicago University Press, 1975.
- BÜRGER PETER, *Theorie der Avantgarde*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1974. (trad. ingl. di Michael Shaw, intr. di Schulte-Sasse Jochen, *Theory of the Avant-garde*, Manchester, Manchester University Press, 1984).
- BURTON R. CLARK, *Creating entrepreneurial university: organizational pathways of transformation. Issues in higher education*, Paris and Oxford, IAU and Elsevier science, 1998.

- BUTLER JUSTIN, *Performative acts and gender constitution: an essay in phenomenology and feminist theory*, in Case Sue-Ellen (Ed.), *Performing femininity: feminist critical theory and theatre*, Baltimore, MD, The John Hopkins University Press, 1990, (pp. 270-282).
- CACCIARI MAURIZIO, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- CAPANO GILIBERTO, PIATTONI SIMONA, *From Bologna to Lisbona: the political uses of the Lisbon "script" in European higher education policy*, in «Journal of European Public Policy», June 2011, vol. 18, n. 4, (pp. 584-606).
- CAREY KEVIN, *College rankings reformed: the case for a new order in higher education*, Washington, DC, Education Sectors Report, 2006.
- CARLSON MARVIN, *Performance: a critical introduction*, Londra, Routledge, 1996.
- CARROLL NÖEL, *Performance*, «Formations», 1986, vol. 3, n. 1, (pp. 63-79).
- CASTELLS MANUEL, *The information age. Economy, society and culture*, New York, Wiley-Blackwell, 1996.
- ID., *Materials for an exploratory theory of the network society*, in «British Journal of Sociology», 2000, vol. 51, n. 1, (pp. 5-24).
- CAVELL STANLEY, *The claim of reason: Wittgenstein, skepticism, morality and tragedy*, Oxford, Clarendon Press, 1979.
- CESERANI REMO, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, [1997].
- CETTI MARINONI BIANCA, *Introduzione*, in Musil Robert, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1996, [1978], (pp.IX-XXVII).
- CHESI CRISTIANO, *Competenza e performance: una distinzione cognitivamente obsoleta*, in «Sistemi intelligenti», agosto 2012, n. 2, (pp. 241-258).
- CHIURAZZI GAETANO, *Il postmoderno. Il pensiero nella società della comunicazione*, Milano, Mondadori, 2002.
- CHOMSKY NOAM, *Syntactic structures*, Berlin, Mouton, 1957. (trad. it e note di Francesco Antinucci, *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970).
- COHEN STANLEY, *Visions of social control*, Cambridge, Polity Press, 1985.
- CONQUERGOOD DWIGHT, *Rethinking Ethnography: towards a critical cultural politics*, Communication Monographs, 1991, vol. 58, (pp. 179-194).
- CONWAY GERTRUDE, *Wittgenstein on foundations*, New Jersey, Humanities Press, 1989.
- COWEN ROBERT, *Performativity, post-modernity and the university*, in «Comparative Education», 1996, vol. 32, n. 2, (pp. 245-258).
- ID., *The market-framed university: the new ethics of the game*, in Cairns Jo, Gardner Roy, Lawton Denis (Eds.), *Values and curriculum*, London, Woburn Press, 2000, (pp. 93-105).
- ID., *Editorial introduction: industrialisation, knowledge societies and education*, in Cowen Robert & Kazamias K. Andreas (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 499-501).
- ID., *The transfer, translation and transformation of educational processes: and their shape-shifting?*, in «Comparative Education», 2009, vol. 45, n. 3, (pp. 315-327).
- ID., *Then and now: unit ideas and comparative education*, in Cowen Robert & Kazamias K. Andreas (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 1277-1294).

CRESPI FRANCO, FORNARI FABRIZIO, *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Roma, Donzelli Editore, 1988.

CRIMP DOUGLAS, *Art in the 80s: the myth of autonomy*, in «PRECIS», 1987, 6, (pp. 83-91).

CROHN SCHMITT NATALIE, *Actors and onlookers: theatre and twentieth century scientific views of nature*, Evanston, Illinois, Northwestern University Press, 1990.

DALE ROGER, *Globalization: a new world for comparative education?*, in Schriewer Jürgen (Ed.), *Discourse formation in comparative education*, Frankfurt am Mein, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien Peter Lang, Fourth Revised Edition, 2012, (pp. 87-109).

DALE ROGER, ROBERTSON L. SUSAN, *Beyond methodological "Isms" in comparative education in an era of globalisation*, in Cowen Robert & Andreas K. Kazamias (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 1113-1127).

DAVID PETER, *Inside the Knowledge factory*, in «The Economist», October 2, 1997.

DE BOER F. HARRY, ENDERS JÜRGEN, SCHIMANK UWE, *Comparing higher education governance systems in four European countries*, in Soguel C. Nils, Jaccard Pierre (Eds.), *Governance and performance of education systems*, Springer Science+Business Media B. V., 2008, (pp. 35-54).

DE SAUSSURE FERDINANDE, *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bally et Albert Secherhayé, avec la collaboration de Albert Riedlinger, Paris, Payot, 1916. (trad. it., intr. e commento di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1967).

DE SOLLA PRICE J. DEREK, *Little science, big science*, New York, Columbia University Press, 1963.

DEAKIN SIMON, MICHIE JONATHAN, *The theory and practice of contracting*, in Deakin Simon, Michie Jonathan (Eds.), *Contracts, cooperation, and competition: studies in economics, management, and law*, Oxford, Oxford University Press, 1997, (pp. 1-39).

DEAN MITCHELL, *Governmentality: power and rule in modern society*, London, Sage, 1999.

DEBORD GUY, *La société du spectacle*, Paris, Buchet/Chastel, 1967. (intr. di Carlo Freccero e Daniela Strumia, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, [1968]).

DEEM ROSEMARY, *Globalisation, new managerialism, academic capitalism and entrepreneurialism in universities: is the local dimension still important?*, in «Comparative Education», 2001, vol. 37, n. 1, (pp. 7-20).

DEEM ROSEMARY, MOK HO KA, LUCAS LISA, *Transforming higher education in whose image? Exploring the concept of the "World-Class" university in Europe and Asia*, in «Higher Education Policy», 2008, 21, (pp. 83-97).

DEHOUSSE RENAUD, *The Open Method of Coordination: a new policy paradigm?*, Les Cahiers européens de Sciences Po, 2003, n. 3, Paris, Centre d'études européennes at sciences Po, (pp. 1-30).

DELANTY GERARD, *Rethinking the university: the autonomy, contestation and reflexivity of knowledge*, in «Social Epistemology», 1998, vol. 12, n. 1, (pp. 103-113).

DELEUZE GILLES, *Nietzsche et la philosophie*, Paris, P.U.F., 1962. (trad. it. di Fabio Polidori, *Nietzsche e la filosofia*, Milano, Feltrinelli, 1992, [1978]).

ID., *Différence et répétition*, Paris, P.U.F., 1968. (trad. it. di Giuseppe Guglielmi, riv. da G. Antonello e A. M. Morazzoni, *Differenza e ripetizione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997, [1972]).

ID., *Logique du sens*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1969. (trad. it. di Mario De Stefanis, *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli, 2011, [1975]).

ID., *Le pli. Leibniz et le baroque*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1988. (trad. it. di Davide Tarizzo, *La piega. Leibniz e il barocco*, Torino, Einaudi, 1990).

- ID., *Postscript on the societies of control*, October 1992, Vol. 59, (pp. 3-7).
- DELEUZE GILLES, GUATTARI FELIX, *L'anti-Edipo*, Paris, Les Édition de Minuit, 1975. (trad. it. e intr. di Alessandro Fontana, *Anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 1977).
- ID., *Mille Plateaux*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1980. (trad. it. di Giorgio Passerone, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, (4 vol.), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987).
- ID., *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1991. (trad. it. di Angela De Lorenzis, a cura di Carlo Arcuri, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996).
- DELVILLE MICHEL, *The poet as the world: the multidimensional poetics of Arakawa and Madeline Gins*, in «Interfaces», 2003, vol.1, n. 21/22, (pp. 187-201).
- DERRIDA GAQUES, *De la grammatologie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1967.
- ID., *Marges de la philosophie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1972. (trad. it. *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997).
- DI MAGGIO J. PAUL, POWELL W. WALTER, *The iron cage revisited: institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*, in «American Sociological Review», 1983, vol. 48, (pp. 147-160).
- DILL D. DAVID, SOO MAARJA, *Academic quality, league tables and public policy. A Cross-National Analysis of University Ranking Systems*, in «Higher Education», 2005, vol. 49, n. 4, (pp. 495-537).
- DREYFUS L. HUBERT, RABINOW PAUL, *Michel Foucault: beyond structuralism and hermeneutics*, Brighton, Harvester Press, 1982.
- DRORI S. GILI, *Governed by governance: the new prism for organizational change*, in Drori S. Gili, Meyer John and Hwang Hokyu (Eds.), *Globalization and organization. World society and organizational change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, (pp. 91-116).
- DRUCKER F. PETER, *The age of social transformation*, in «The Atlantic Monthly», 1996, vol. 274, n. 5, (pp. 53-80).
- EAGLETON TERRY, *Capitalism, modernism and postmodernism*, in «New Left Review», 1985, 152, (pp. 60-73).
- ID., *Awakening from modernity*, in «Times Literary Supplement», February 1987, (pp. 5-9).
- EDWARDS RICHARD, USHER ROBIN, *Globalisation and pedagogy: space, place and identity*, London Routledge, 2000.
- EHRENBERG ALAIN, *Le culte de la performance*, Paris, Pluriel, 2010.
- EHRENBERG G. RONALD, *Method or Madness? Inside the U.S. News & World Report, 2005 College Rankings*, in «Journal of College Admission», 2005, 189, (pp. 29-35).
- ENDERS JÜRGEN, DE BOER HARRY, *The mission impossible of the European university: institutional confusion and institutional diversity*, in Amaral Alberto et al. (Eds.), *European Integration and the governance of higher education and research*, Higher Education Dynamics 26, Springer Science+Business Media B. V., 2009, (pp. 159-175).
- ERTL HUBERT, *European Union policies in education and training: the Lisbon agenda as a turning point?*, in «Comparative Education», February 2006, vol. 42, n. 1, (pp. 5-27).
- FANTONI STEFANO, *Professori a misura di Anvur*, «Il Sole 24 Ore», 14.10.2012.
- FERRARIS MAURIZIO, *Per un'estetica postmoderna*, in «Rivista di estetica», 1980, (pp. 95-98).
- ID., *Il postmoderno e la decostruzione del moderno*, in Mari Giovanni (a cura di), *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo sapere nella società attuale*, Milano, Feltrinelli, 1987, (pp. 117-129).

- ID., *Prefazione*, in Jean-François Lyotard, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, Bologna, il Mulino, 1992, (pp. 9-17).
- FERRARIS MAURIZIO, VATTIMO GIANNI, *L'addio al pensiero debole che divide i filosofi*, in «La Repubblica», 19. 08. 2011.
- FEYERABEND K. PAUL, *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, London, NBL, 1975. (trad. it. di Libero Sosio, Prefazione di Giulio Giorello, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 2009, [1979]).
- ID., *Science in a free society*, London, New Left Books, 1978. (trad. it. di Libero Sosio, *La scienza in una società libera*, Milano, Feltrinelli, 1982 [1981]).
- ID., *Farewell to Reason*, London/New York, Verso, 1987. (trad. it. e note di Marcello D'Agostino, *Addio alla Ragione*, Roma, Armando Editore, 1990).
- FIEDLER A. LESLIE, *Cross the border – Close the gap: postmodernism*, New York, Stein and Day, 1972.
- FINNEMORE MARTHA, *International Organization as teachers of norms, the united nations educational, scientific, and cultural organization and science policy*, in «International Organization», 1993, vol. 47, (pp. 567-597).
- FINNEMORE MARTHA, SIKKINK KATHRYN, *Norms and international relations theory*, in «International Organization», 1998, vol. 52, (pp. 887-917).
- FISHER MARK, *Capitalist realism: is there no alternative?*, London, Zero Books, 2009.
- FODOR A. JERRY, *Psycosemantics. The problem of meaning in the philosophy of mind*, Cambridge, Mit Press, 1987. (trad. it. di Gabriella Farabegoli, *Psicosemantica. Il problema del significato nella filosofia della mente*, Bologna, il Mulino, 1990).
- FOUCAULT MICHEL, *L'archéologie du savoir*, Paris, Éditions Gallimard, 1969. (trad. it. di Giovanni Bogliolo, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, Bur, Rizzoli, 2009, [1971]).
- ID., *L'ordre du discours*, Paris, Éditions Gallimard, 1971. (trad. it. di Alessandro Fontana, Mauro Bertani e Valeria Zini, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi, 2004, [1972]).
- ID., *Governmentality (lecture at the Collège de France, 1 February)*, in Burchell Graham, Gordon Colin and Miller Peter (Eds.), *The Foucault effect: studies in governmentality*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991, (pp. 87-104).
- FRANZINI ELIO, *Lyotard come diavolo? Note per un'introduzione*, in Jean-François Lyotard, *Discorso, figura*, Milano, Ed. Unicopli, 1988, (pp. 9-31).
- ID., *Elogio delle differenze*, in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, (pp. 147-161).
- FREDERICKSON H. GEORGE, *The repositioning of American public administration*, in «Political Science and Politics», 1999, vol. 32, (pp. 701-711).
- FREUD SIGMUND, *Die Traumdeutung*, Leipzig-Wien, Franz Deuticke, 1900. (trad. it. di Filippo Pogliani, *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, [1917]).
- ID., *Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten*, «Internationale Zeitschrift für Ärztliche Psychoanalyse», 1914, vol. 2, (6), pp. 485-491. (ed. it. a cura di Cesare L. Musatti, *Ricordare, ripetere, rielaborare*, in *Opere 1912-1914*, vol. 7, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, pp. 353-361).
- ID., *Das Unheimliche*, in «Imago», band V, Wien, 1919. (trad. it. *Il perturbante*, in *Leonardo e altri scritti. Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1969, pp. 267-307).
- ID., *“Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse. Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, Frankfurt am Main, Verlag GmbH, 1940. (trad. it. di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, Torino, Bollati Boringhieri ed., 1997 [1969]).

GARELLI GLENDA, *Un percorso bibliografico possibile*, in Sossi Federica (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, (pp. 251-262).

GARGANI G. ALDO, *Introduzione a Wittgenstein*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

GEIGER L. ROGER, *Market coordination of higher education: the United States*, in Teixeira Pedro, Jongbloed B. Ben, Dill D. David, Amaral Alberto (Eds.), *Markets in higher education: rhetoric or reality?*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004, (pp. 161-184).

GEUNA ALDO, *The economics of knowledge production. Funding and the structure of university research*, Cheltenham, UK, 1999.

ID., *The changing rationale for European university research funding: are there negative unintended consequences?*, in «Journal of Economic Issues», September 2001, vol. XXXV, n. 3, (pp. 607-627). 1

GEUNA ALDO, MARTIN R. BEN, *University research evaluation and funding: an international comparison*, in «Minerva», 2003, vol. 41, (pp. 277-304).

GIBBONS MICHAEL, LIMOGES CAMILLE, NOWOTNY HELGA, SCHWARTZMAN SIMON, SCOTT PETER AND TROW MARTIN, *The New production of Knowledge. The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, London, Sage Publications, 1994.

GIRDWOOD JOHN, *Reforming the World Bank: from social-liberalism to neo-liberalism*, in «Comparative Education», 2007, vol. 43, n. 3, (pp. 413-431).

GODIN BENOÎT, *Writing Performative History: The New New Atlantis?* in «Social Studies of Science» 28/3, June, 1998, (pp. 465-483).

GOFFMAN ERVING, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, NY, Doubleday & Co., 1959.

GORNITZKA ÅSE, *The Lisbon Process: a supranational policy perspective*, in Maassen Peter, Olsen P. Johan (Eds.), *University dynamics and European integration*, Springer Science+Business Media B. V., 2007, (pp. 155-178).

GRAY JOHN, *Enlightenment's wake. Politics and culture at the close of the modern age*, London and New York, Routledge, 2007, [1995].

GUMPORT J. PATRICIA, *Built to serve: the enduring legacy of public higher education*, in Altbach G. Philip, Gumpport J. Patricia, Gohnstone D. Bruce (Eds.), *In defence of American higher education*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001, (pp. 85-109).

HABERMAS HÜRGEN, *Theorie und Praxis. Sozialphilosophische Studien*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1963. (trad. it. e prefazione di Carlo Donato, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza, 1969).

ID., *Zur logik der sozialwissenschaften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1967. (trad. it. di Gabriele Bonazzi, a cura di Enzo Melandri, introduzione di Gian Enrico Rusconi, *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1980).

ID., *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1968. (trad. it. di Gian Enrico Rusconi, *Conoscenza e interesse*, Bari, Laterza, 1970).

ID., *Moderno, postmoderno e neoconservatorismo*, in «Alfabeta», 1981, n. 22, (pp. 15-17).

ID., *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1985. (trad. it. di Emilio Agazzi e Elena Agazzi, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Roma-Bari, Laterza, 1987).

HÄRLE CLEMENS-CARL, *Presenza sensibile*, in Sossi Federica (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, (pp. 163-178).

HARPER RICHARD, *The social organization of the IMF's mission work. An examination of international auditing*, in Strathern Marilyn (Ed.), *Audit cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London and New York, Routledge, 2000, (pp. 21-53).

HARVEY DAVID, *The condition of postmodernity*, Basil Blackwell, 1990. (trad. it. di Maurizio Viezzi, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Milano, Net, 2002 [1993]).

HASSAN HABIB IHAB, *Paracriticism. Seven speculations of the times*, Illinois, University of Illinois Press, 1975.

ID., *La questione del postmodernismo*, in Caravetta Peter e Spedicato Paolo (a cura di), *Postmoderno e letteratura. Percorsi e visioni della critica in America*, Milano, Bompiani, 1984, (pp. 99-105).

HAZELKORN ELLEN, *Assessing the knowledge society: intended and unintended consequences of HE policy reviews. Colloquium on research and higher education policy*, December 2004, UNESCO.

ID., *Rankings and the Reshaping of Higher Education. The Battle for World-Class Excellence*. Houndmills, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2011.

HILLMAN J. AMY, WHITERS C. MICHAEL, COLLINS J. BRIAN, *Resource dependence theory: a review*, in «Journal of Management», 2009, vol. 35, n. 6, (pp. 1404-1427).

HIRSCH FRED, *Social limits to growth*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1976.

HOOD CHRISTOPHER, *A Public Management for all seasons?*, in «Public Administration», 1991, vol. 69, n. 1, (pp. 3-19).

HORKHEIMER MAX, ADORNO THEODOR, *Dialektik der Aufklärung: philosophische Fragmente*, Amsterdam, Querido, Werlag, N. W. A, 1947. (trad. it. di Renato Solmi, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1980, [1966]).

HORTON ROBIN, *African Traditional Thought and Western Science* in «Africa», vol. 37, 1967, (pp. 87-155).

HUISMAN JEROEN, *World-Class Universities*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, (pp. 1-4).

HUISMAN JEROEN, VAN DER WENDE MARIJIK, *The EU and Bologna: are supra - and international initiatives threatening domestic agenda?*, in «European Journal of Education», 2004, vol. 39, n. 3, (pp. 349-357).

HUMBOLDT VON WILHELM, *Theory of Bildung*, in Westbury Ian, Hopmann Stefan and Riquarts Kurt (Eds.), *Teaching as reflective practice. The German didaktik tradition*, London, Lawrence Erlbaum, 2000, (pp. 57-62).

HUNTER F. M. JOHN, *Forms of life in Wittgenstein's Philosophical Investigation*, in «American Philosophical Quarterly», 1968, vol. 5, n. 4, (pp. 233-243).

HUSSERL EDMUND, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, Den Haag M. Nijhoff, 1936. (trad. it. di Enrico Filippini, a cura di Walter Biemel, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Un'introduzione alla filosofia fenomenologica*, Milano, Il Saggiatore, 1961).

HUYSENS ANDREAS, *Mapping the post-modern*, «New German Critique», 1984, vol. 33, (pp. 5-52).

JAMESON FREDRIC, *Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism*, «New Left Review», 1984. (trad. it. di Stefano Velotti, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989).

JANG SUK YONG, *Transparent accounting as a world societal rule*, in Drori S. Gili, Meyer W. John, and Hwang Hokyū (Eds.), *Globalization and organization. World society and organizational change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, (pp. 167-195).

JAUBERT ALAIN, LÉVY-LEBLOND JEAN-MARC (Eds.), *(Auto)critica della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1976, [1973].

JONES T. COLWYN, DUGDALE DAVID, *The concept of an accounting regime*, in «Critical perspectives on accounting», 2001, vol. 12, n. 1, (pp. 35-63).

JONGBLOED BEN, *Funding higher education: a view from Europe*. Paper prepared for the seminar: *Funding higher education: a comparative overview*, Brasilia, October 13, 2008.

KAI JIANG, *A critical analysis of accountability in higher education. Its relevance to evaluation of higher education*, in «Chinese Education and Society», March-April 2009, vol. 42, n. 2, (pp. 39-51).

KAMENS H. DAVID, MCNEELY L. CONNIE, *Globalization and the growth of international educational testing and national assessment*, in «Comparative Education Review», 2009, vol. 54, n. 1, (pp. 5-25).

KANT IMMANUEL, *Kritik der Urteilskraft*, Leipzig F. Meiner, 1790. (trad. it. di Alfredo Gargiuolo, 4 ed. riv. da Valerio Verra, *La critica del giudizio*, Roma-Bari, Laterza, 1960, [1907]).

KAPROW ALLAN, *Assemblages, environments and happenings*, New York, Harry N. Abrams, 1996.

KAYE NICK, *Postmodernism and performance*, New York, St. Martin's Press, 1994.

KIM SEOK KI, NAM SUNGHEE, *The making of a world-class university at the periphery: Seoul national university*, in Altbach G. Philip, Balán Jorge (Eds.), *World-class worldwide: transforming research universities in Asia and Latin America*, Baltimore MD: The Johns Hopkins University Press, 2007, (pp. 122-142).

KING ROBERT, *Power and networks in worldwide knowledge coordination: the case of global science*, in «Higher Education Policy», 2011, vol. 24, (pp. 359-376).

KIRBY MICHAEL (Ed.), *Happening: un'antologia illustrata*, Bari, De Donato, 1968.

KLEIN RUDOLF, CARTER NEIL, *Performance measurement. A review of concepts and issues*, in Beeton Danny (Ed.), *Performance measurement. Getting the concept right*, London, Public Finance Foundation, 1988, (pp. 5-20).

KRIPKE SAUL, *Naming and necessity*, Oxford, Blackwell, 1980. (trad. it. di Marco Santambrogio, *Nome e necessità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1982).

KRÜCKEN GEORG, MEIER FRANK, *Turning the university into an organizational actor*, in Drori S. Gili, Meyer W. John, and Hwang Hokyū (Eds.), *Globalization and organization. World society and organizational change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, (pp. 241-257).

KUHN S. THOMAS, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago, 1962. (trad. it. di Adriano Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969).

ID., *Reflection on My Critics*, in Lakatos Imre e Musgrave Alan (Eds.), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, (pp. 231-278).

ID., *Second Thoughts on Paradigms*, in Suppe Frederick (Ed.), *The Structure Of Scientific Theories*, Illinois, Urbana, 1971, (pp. 459-482).

LACAN JACQUES, *Écrits*, Paris, Éditions du Seuil, 1966. (trad. it. e cura di Giacomo B. Conti, *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974).

LAUDAN LARRY, *Science and Values*, California, University of California Press, 1984. (trad. it. di Enrico Prodi, *La scienza e i suoi valori*, Milano, Laterza, 1987).

LEMKE THOMAS, "The birth of bio-politics": Michel Foucault's lecture at the Collège de France on neo-liberal governmentality, in «Economy and Society», May 2001, vol. 30, n. 2, (pp. 190-207).

LENTINI LUIGI, *Il paradigma del sapere. Conoscenza e teoria della conoscenza nella epistemologia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1990.

LEVIN M. HENRY, JEONG W. DONG, OU DONGSHU, *What is a World Class University?*. Presentation at the Comparative and International Education Society, Honolulu, 16 March, 2006.

LEVI-STRAUSS CLAUDE, *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris, Presses universitaires de France, 1948. (trad. it. di Alberto Maria Cirese e Liliana Serafini, *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1969).

LIMNATIS G. NECTARIOS, J. F. Lyotard: *le différend e il problema delle metanarrazioni*, in Limnatis G. Nectarios, Pastore Luigi (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, Milano, Mimesis, (pp. 81-110).

LIMNATIS G. NECTARIOS, PASTORE LUIGI, *Introduzione*, in Limnatis G. Nectarios, Pastore Luigi (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, Milano, Mimesis, (pp. 7-27).

LIU NIAN CAI, *Research university in China: differentiation, classification and future world-class status*, in Altbach G. Philip, Balán Jorge (Eds.), *World-class worldwide: transforming research universities in Asia and Latin America*, Baltimore MD: The Johns Hopkins University Press, 2007, (pp. 54-70).

LO Y. W. WILLIAM., *Reflections on internationalisation of higher education in Taiwan: perspective and prospects*, in «Higher Education», 2009, vol. 58, n. 6, (pp. 733-745).

ID., *Soft power, rankings and knowledge production: distinctions between hegemony and self-determination in higher education*, in «Comparative Education», 2011, vol. 47, n. 2, (pp. 209-222)

ID., *University rankings*, Springer Science+Business Media Singapore, 2014.

LOCKE KIRSTEN, *Performativity, performance and education*, in «Educational Philosophy and Theory», 2013, (pp. 1-13).

LYOTARD JEAN-FRANÇOIS, *Discours, figure*, Paris, Klincksiek, 1971. (trad. it. di Elio Franzini, Fosca Mariani Zini, *Discorso, figura*, Milano, Ed. Unicopli, 1988).

ID., *Dérive à partir de Marx et Freud*, Paris, Union Générale d'Éditions, 1973. (trad. it. di Maurizio Ferraris, *A partire da Marx e Freud: decostruzione e economia dell'opera*, Milano, Multhipla, 1979).

ID., *Économie libidinale*, Paris, Minuit, 1974. (trad. it. di Mario Gandolfi, *Economia libidinale*, Firenze, Colportage, 1978).

ID., *Par-delà la représentation*, Introduction à A. Ehrenzweig, *L'ordre caché de l'art*, Paris, Gallimard, 1974. (trad. it. di Maurizio Ferraris, *Al di là della rappresentazione*, in *A partire da Marx e Freud: decostruzione e economia dell'opera*, Milano, Multhipla, 1979).

ID., *Récits tremblant*, Paris, Éditions Galilée, 1977.

ID., *Rudiments païens. Genre dissertatif*, Paris, Union générale, 1977. (trad. it. di Nicola Coviello, *Rudimenti pagani. Genere dissertativo*, Bari, Dedalo, 1989).

ID., *The unconscious as Mise-en-scene*, in Benamou Michel (Ed.), *Performance in postmodern culture*, Madison, Coda Press, 1977, (pp. 87-98).

LYOTARD JEAN-FRANÇOIS, THEBAUD JEAN-LOUP, *Au Juste*, Paris, Christian Bourgois, 1979. (translated by Wlad Godzich, *Just gaming*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985).

LYOTARD JEAN-FRANÇOIS, *La condition postmoderne*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1979. (trad. it. di Carlo Formenti, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2010, [1981]).

ID., *Le Mur du pacifique*, Paris, Éditions Galilée, 1979.

ID., *Pour faire de ton fils un Baruchello*, Introduction à G. Baruchello, *L'altra casa*, Paris, Éditions Galilée, 1979.

ID., *La philosophie et la peinture à l'ère de leur expérimentation. Contribution à une Idée de la postmodernité* (1979), «Rivista di Estetica», 1981, 21/9, (pp. 3-15).

ID., *La philosophie et la peinture à l'ère de leur expérimentation. Contribution à une de la postmodernité*, in «Rivista di Estetica», 1981, 9, (pp. 3-15). (trad. it. di Mauro Carbone, in *Il sensibile e il desiderio. Merleau-Ponty, Lyotard e la pittura*, in «aut-aut», 1989, 232-233).

ID., *Le différend*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1983. (trad. it. di Alessandro Serra, *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli, 1985).

ID., *Interview* in «Diacritics», 1984, vol. 14, n. 3, (pp. 16-21).

ID., *L'enthousiasme. La critique kantienne de l'histoire*, Paris, Éditions Galilée, 1986. (trad. it. di Fosca Mariani Zani, *L'entusiasmo. La critica kantiana della storia*, Milano, Guerini e Associati, 1989).

ID., *Le postmoderne expliqué aux enfants. Correspondences 1982-1985*, Paris, Éditions Galilée, 1986. (trad. it. di Alessandro Serra, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano, Feltrinelli, 1987).

ID., *Heidegger et "les juifs"*, Paris, Éditions Galilée 1988. (trad. it. di Giovanni Scibilia, *Heidegger e "gli ebrei"*, Milano, Feltrinelli, 1989).

ID., *Peregrinations. Law, form, event*, New York, Columbia University Press, 1988. (trad. it. di Arnaldo Ceccaroni, *Peregrinazioni. Legge, forma, evento*, Bologna, il Mulino, 1992).

ID., *L'inhumain. Causeries sur le temps*, Paris, Éditions Galilée, 1988. (trad. it. di Federico Ferrari, Emilio Raimondi, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, Milano, Lanfranchi, 2001).

ID., *Lesson in paganism*, in Andrew Benjamin (Ed.), *The Lyotard reader*, London and Cambridge, Mass Basil Blackwell, 1989, (pp. 122-154).

ID., *A Federica Sossi*, «aut aut», 1991, 256, (pp. 87-99).

ID., *Devant la loi, après la loi*, in *Questions au judaïsme. Entretiens avec Elisabeth Weber*, Paris, Desclée de Brouwer, 1996. (trad. it. in Federica Sossi (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, (pp. 11-35).

ID., *Moralités postmodernes*, Paris, Éditions Galilée, 1993.

ID., *Chambre sourde. L'antiesthétique de Malraux*, Paris, Éditions Galilée, 1998.

ID., *La confession d'Augustin*, Paris, Éditions Galilée, 1998. (trad. it. di Simona Marino, *La confessione di Agostino*, Napoli, Filema, 1999).

MAASSEN PETER, *The modernisation of European higher education. National policy dynamics*, in Amaral Alberto et al. (Eds.), *From governance to identity*, Springer Science+Business Media B.V., 2008, (pp. 95-112).

MAASSEN PETER, MUSSELIN CHRISTINE, *European integration and the Europeanisation of higher education*, in Amaral Alberto et al. (Eds.), *European integration and the governance of higher education and research*, Higher Education Dynamics 26, Springer Science+Business Media B. V., 2009, (pp. 3-14).

MAASSEN PETER ET AL., *Change dynamics and higher education reforms*, in Vukasovic Martina et al., (Eds.), *Effects of higher education reforms: change dynamics*, Rotterdam, Sense Publishers, 2012, (pp. 1-18).

MALDONADO TOMÁS, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1987.

MALPAS SIMON, *Sublime ascesis. Lyotard, art and event*, in «Angelaki. Journal of the theoretical humanities», 2002, vol. 7, n. 1, (pp. 199-211).

MANGHAM L. IAIN, OVERINGTON A. MICHAEL, *Organization as theatre: a social psychology of dramatic appearances*, New York, John Wiley & Sons Ltd., 1987.

MANN THOMAS, *Freud e l'avvenire*, in Id., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, Milano, I Meridiani, Mondadori, 1997, (pp. 1378-1404).

MARCH G. JAMES, OLSEN P. JOHAN, *Rediscovering institutions. The organizational basis of politics*, New York, Free Press, 1989.

MARGINSON SIMON, *A funny thing happened on the way to the K-economy. The new world order in higher education: research rankings, outcomes measures and institutional classifications*. Paper presented at IMHE General Conference, Paris, 8-10 september, 2008

ID., *Global field and global imagining: Bourdieu and worldwide higher education*, in «British Journal of Sociology of Education», 2008, vol. 29, n. 3, (pp. 303-315).

ID., *University rankings, government and social order. Managing the field of higher education according to the logic of the performative present as future*, in Simons Maarten, Olssen Mark, Peters A. Michael, (Eds.), *Re-reading education policies. A handbook studying the policy agenda of the 21st century*, Rotterdam, Sense publisher, 2009, (pp. 584-604).

MARGINSON SIMON, RHOADES GARY, *Beyond national states, markets, and systems of higher education: a glonacal agency heuristic*, in «Higher Education», 2002, vol. 43, (pp. 281-309).

MARTENS KERSTIN, DIETER WOLF KLAUS, *Boomerangs and Trojan Horses: the unintended consequences of internationalising education policy through the EU and the OECD*, in Amaral Alberto et al., *European integration and the governance of higher education and research*, Higher Education Dynamics 26, Springer Science+Business Media B. V., 2009, (pp. 81-107).

MARTIN WILLIAM, *Re-Programming Lyotard: from the postmodern to the posthuman condition*, in «Parrhesia», 2009, n. 8, (pp. 60-75).

MASTERMAN MARGARET, *The nature of a Paradigm*, in Lakatos Imre e Musgrave Alan (Eds.) *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, (pp. 59-89).

MCALLON J. JOHN, *Rite, drama, festival, spectacle: rebearals toward a theory of cultural performance*, Philadelphia, Publication of the Institute for the study of Human Issue, 1984.

MCGREGOR DOUGLAS, *Leadership and motivation: essays of Douglas McGregor*, in Bennis G. Warren, Schein H. Edgar, with collaboration by Caroline McGregor (Eds.), Cambridge, MA, MIT Press, 1966, (pp. 234-278).

MCGREW G. ANTHONY, *Conceptualizing global politics*, in McGrew G. Anthony, Lewis G. Paul et al. (Eds.), *Global Politics. Globalization and the Nation-State*, Cambridge, Polity Press, 1992, [1989], (pp. 128-150).

MCKENZIE JON, *Perform or else. From discipline to performance*, New York, Routledge, 2001.

ID., *High Performance Schooling*, in «Parallax», 2004, vol. 10, n. 2, (pp. 50-62).

MEDEWAR PETER, *The Art of the Soluble. Creativity and Originality in Science*, London, Methuen, 1967. (trad. it. di Anna Piva, *L'immaginazione scientifica*, Bari, De Donato, 1986).

MEYER EVA, *Architetture ove il desiderio può abitare*, in «Domus», 1986, 671, (pp. 20-24).

MEYER W. JOHN, *Management models as popular discourse*, in «Scandinavian Journal of Management», 2005, 21, (pp. 133-136).

MEYER W. JOHN, DRORI S. GILI, HWANG HOKYU, *World society and the proliferation of formal organization*, in Drori S. Gili, Meyer W. John, and Hwang Hokyuu (Eds.), *Globalization and organization. World society and organizational change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, (pp. 25-49).

MEYER W. JOHN, RAMIREZ O. FRANCISCO, *The world institutionalization of education*, in Schriewer Jürgen (Ed.), *Discourse formation in comparative education*, Frankfurt am Mein, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien Peter Lang, Fourth Revised Edition, 2012, (pp. 111-132).

MEYER W. JOHN, RAMIREZ O. FRANCISCO, FRANK DAVID JOHN, SCHOFFER EVAN, *Higher education as an institution*, in Gumpert J. Patricia (Ed.), *Sociology of higher education: contributions and their contexts*, Baltimore, MD: The Johns Hopkins University Press, 2005, (pp. 187-221).

MEYER W. JOHN, ROWAN BRIAN, *Institutionalized organizations: formal structure as myth and ceremony*, in Powell W. Walter, Di Maggio J. Paul (Eds.), *The new institutionalism in organizational analysis*, Chicago, Chicago University Press, 1991, (pp. 41-62).

MILLÀN-ZAIBERT ELIZABETH, *Romanticismo e postmoderno: variazioni incompresa sulla critica della modernità*, in Limnatis G. Nectarios, Pastore Luigi (a cura di), *Prospettive sul postmoderno. Profili epistemici*, Milano, Mimesis, (pp. 29-61).

MILLER D. R. HENRY, *The management of change in universities. Universities, state and economy in Australia, Canada and UK*, Buckingham, Society for Research in Higher Education, Open University Press, 1995.

MILNER JEAN-CLAUDE, *Dalla diagnosi all'intervento*, in Sossi Federica (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, (pp. 179-192).

MING CHENG, *Accountability and professionalism: a contradiction in terms?*, in «Higher Education Research & Development», 2012, vol. 31, n. 6, (pp. 785-795).

MOHRMAN KATHRYN, MA WANHUA, BAKER DAVID, *The research university in transition: the Emerging Global Model*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, (pp. 5-27).

MOK HO KA, *University restructuring experiences in Asia: myth and reality*, in «Policy Futures in Education», 2008, vol. 6, n. 5, (pp. 528-531).

MOK HO KA, WEI P. IAN, *Contested concepts, similar practices: the quest for the global university*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, (pp. 429-438).

MORAVCSIK ANDREW, *Preferences and power in the European Community. A liberal intergovernmentalist approach*, in «Journal of Common Market Studies», 1993, vol. 31, n. 4, (pp. 473-524).

MUNDAY IAN, *Performativity, statistics and bloody words*, in Smeyers Paul, Depaepe Marc (Eds.), *Educational research: the ethics and aesthetics of statistics*, Springer Science+Business Media B. V., 2010, (pp. 177-188).

MYNOTT JEREMY, *Publishing: the view from Cambridge University Press*, in «History of the Human Sciences», 1999, vol. 12, (pp. 127-131).

NAGEL ERNEST, NEWMAN R. JAMES, *La prova di Gödel*, Torino, Boringhieri, 1961.

NATOLI SALVATORE, *La verità in gioco. Scritti su Foucault*, Milano, Feltrinelli, 2005.

NEAVE GUY, *On the cultivation of quality, efficiency and enterprise. An overview of recent trends in higher education in Western Europe*, 1986-1988, in «European Journal of Education», 1988, XXIII, n. 1-2, (pp. 7-23).

ID., *The Evaluative state reconsidered*, in «European Journal of Education», 1988, vol. 33, n. 3, (pp. 265-284).

ID., *Globalization: threat, opportunity or both?*, in International Association of University Newsletter, 2002, 8.1, (pp. 1-3).

ID., *The evaluative state as policy in transition: a historical and anatomical study*, in Cowen Robert & Kazamias K. Andreas (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 551-568).

ID., *The evaluative state. Institutional autonomy and re-engineering higher education in western Europe. The prince and his pleasure*, with a foreword by Antonio Amaral, Palgrave, MacMillan, 2012.

NEAVE GUY AND MAASSEN PETER, *The Bologna process: an intergovernmental policy perspective*, in Maassen Peter, Olsen P. Johan (Eds.), *University dynamics and European integration*, Springer Science+Business Media B. V., 2007, (pp. 135-154).

NELSON CARY, WATT STEPHEN, *The corporate university*, in Nelson Cary, Watt Stephen (Eds.), *Academic keywords: a devil's dictionary for higher education*, New York, Routledge, 2002, (pp. 84-98).

NEWMAN JANET, *Rethinking governance: critical reflections on theory and practice*, Paper presented at the conference *Changing European societies? The role for social policy*, Copenhagen, 13-15 November 2003.

NIETZSCHE FRIEDRICH WILHELM, *Die fröhliche Wissenschaft*, Chemnitz, 1882. (Nota introduttiva di Giorgio Colli, versione di Ferruccio Masini, *La gaia scienza*, Milano, Adelphi, 1984, [1905]).

NOLA ROBERT, IRZIK GÜROL, *Liotard, postmodernism and education*, in Id., (Ed.), *Philosophy, Science, education and culture*, Springer, Science & Technology Education Library, vol. 28, 2005, (pp. 355-388).

NÓVOA ANTONIO & DE JONG-LAMBERT WILLIAM, *The education of Europe: apprehending EU educational policies*, in Phillips David & Ertl Hubert (Eds.), *Implementing European Union education and training policy. A comparative study of issues in four Member States*, Dordrecht, Kluwer, (pp. 41-72).

NOWOTNY HELGA, *How many policy rooms are there? Evidence-based and other kinds of science policies*, in «Science, technology and human values», 2007, vol. 32, n. 4, (pp. 479-490).

NOWOTNY HELGA, SCOTT PETER, GIBBONS MICHAEL, *Re-thinking science. knowledge and the public in an age of uncertainty*, Cambridge, Polity Press, 2008, [2001].

NYE S. JOSEPH JR., *Soft Power. The means to success in world politics*, New York, Public Affairs, 2004.

O' FLYNN JANINE, *From New Public Management to Public Value: paradigmatic change and managerial implications*, in «The Australian Journal of Public Administration», 2007, vol. 66, n. 3, (pp. 353-366).

OLIVA CARLO, RENDI ALOISO, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969.

OLIVEIRA LUÍSA, *Commodification of science and paradoxes in universities*, in «Science Studies», 2000, vol. 13, n. 2, (pp. 23-36).

OLSEN P. JOHAN, *Europe in search of political order: an institutional perspective on unity/diversity, citizens/their helpers, democratic design/historical drift, and the co-existence of orders*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

ID., *The institutional dynamics of the European university*, in Maassen Peter, Olsen P. Johan (Eds.), *University dynamics and European integration*, Springer Science+Business Media B. V., 2007, (pp. 25-53).

OLSEN P. JOHAN, MAASSEN PETER, *European debates on the knowledge institution: the modernization of the university at the European level*, in Maassen Peter, Olsen P. Johan (Eds.), *University dynamics and European integration*, Springer Science+Business Media B. V., 2007, (pp. 3-22).

OÑATE TERESA, *Entrevista con Jean-François Lyotard*, in «META», 1987, vol. 1, n. 2, (pp. 1-10).

ORTOLEVA PEPPINO, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori riuniti, 1988.

PALMER RICHARD, *Toward a postmodern hermeneutics of performance*, in Benamou Michel, Caramello Charles (Eds.), *Performance in postmodern culture*, Madison, Coda Press, 1977, (pp. 19-32).

PALOMBA DONATELLA, *Introduction. Changing universities and the "European Space"*, in Palomba Donatella (Ed.), *Changing universities in Europe and the "Bologna Process"*, Roma, Aracne, 2008, (pp. 13-18).

ID., *Gli studi comparativi in educazione. Una introduzione storico-critica*, in <http://www.ledonline.it/ECPS-Journal/29>, (pp. 30-45).

PANOZZO FABRIZIO, *Presentazione*, in Michael Power, *La società dei controlli. Ritualità di verifica*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, (pp. VII-XXVI).

PASIAS GEORGE, ROUSSAKIS YANNIS, *Towards the European panopticon: EU discourses and policies in education and training 1992-2007*, in Cowen Robert & Andreas K. Kazamias (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 479-495).

PERNIOLA MARIO, *Contro la comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.

PETERS MICHAEL, *Introduction: Lyotard, education, and the postmodern condition*, in Peters Michael (Ed.), foreword by Jean-François Lyotard, *Education and the postmodern condition*, Westport, London, Bergin & Garvey, 1995, (pp. XXIX-XLIX).

PFEFFER JEFFREY, SALANCIK R. GERALD, *The external control of organizations: a resource dependence perspective*, London, Harper & Row, 1978.

PHILLIPS L. DEREK, *Wittgenstein and the Scientific Knowledge. A Sociological Perspective*, London, The MacMillan Press Ltd., 1977. (trad. it. di Andrea La Porta, *Wittgenstein e la conoscenza scientifica. Un approccio sociologico*, Bologna, il Mulino, 1981).

PINE JOSEPH II, GILMORE H. JAMES, *The experience economy: work is theatre & every business a stage*, Harvard, Harvard Business Press, 1999.

POLLACK A. MARK, *Creeping competence: the expanding of the agenda of the European community*, in «Journal of Public Policy», 1994, vol. 14, n. 2, (pp. 95-145).

POLLITT CHRISTOPHER, THIEL VAN SANDRA, HOMBURG VINCENT, *New Public Management in Europe*, in «Management Online Review», October 2007, (pp. 1-7).

POPPER R. KARL, *Conjectures and Refutations*, London, Routledge, 1963. (Trad. it. di Giuliano Pancaldi, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 1972).

POSTIGLIONE A. GERARD, *Questioning centre-periphery platforms*, in «Asia Pacific Journal of Education», 2005, vol. 25, n. 2, (pp. 209-225).

POWER MICHAEL, *The audit explosion*, London, Demos, 1994.

ID., *The audit society. Rituals of verification*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

ID., *The audit society – Second thoughts*, in «International Journal of Auditing», 2000, vol. 4, (pp. 111-119).

ID., *The risk management of everything. Rethinking the politics of uncertainty*, London, Demos, 2004.

ID., *Organized uncertainty. Designing a world of risk management*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

POWER MICHAEL, LAUGHLIN C. RICHARD, *Critical theory and accounting*, in Alvesson Mats, Willmott Hugh (Eds.), *Critical management studies*, London, Sage, 1992, (pp. 133-135).

POWER MICHAEL, SCHEYTT TOBIAS, SOIN KIM, SAHLIN KERSTIN, *Reputational risk as a logic of organizing in late modernity*, in «Organization Studies», 2009, vol. 30, n. 2&3, (pp. 301-324).

RADAELLI CLAUDIO *Policy transfer in the European Union: institutional isomorphism as a source of legitimacy*, in «Governance», 2000, vol. 13, n. 1, (pp. 25-43).

RAMIREZ O. FRANCISCO, *The world society perspective: concepts, assumptions, and strategies*, in «Comparative Education», 2012, vol. 48, n. 4, (pp. 423-439).

RANSON STEWART, *Public accountability in the age of neo-liberal governance*, in «Journal Education Policy», September-October 2003, vol. 18, n. 5, (pp. 459-480).

RAUHVARGERS ANDREJS, *Global University Rankings and Their Impact*, Brussels, European University Association, 2001.

READINGS BILL, *The university in ruins*, Harvard, Harvard University Press, 1999, [1996].

REBORA GIANFRANCO, TURRI MATTEO, *Frameworks, effects and significance of research assessment in the Italian university system*, in Vukasovic Martina et al., (Eds.), *Effects of higher education reforms: change dynamics*, Rotterdam, Sense Publishers, 2012, (pp. 203-216).

REICHENBACH HANS, *Experience and Prediction: an analysis of the foundations of the structure of knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 1938.

REINELT G. JANELLE, ROACH R. JOSEPH (Eds.), *Critical theory and performance*, Arbor Ann, MI, University of Michigan Press, 1992.

- RICHTER HANS, *Dada. Kunst und AntiKunst*, Köln, 1964. (trad. it. di Maria Ludovica Fama Pampaloni, *Dada, arte e antiarte*, Milano, Mazzotta, 1966).
- RICEUR PAUL, *De L'interprétation. Essai sur Freud*, Paris, Édition du Seuil, 1965. (trad. it. di Emilio Renzi, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1967).
- ID., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Éditions du Seuil, 2000. (ed. it. a cura di Daniela Iannotta, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003).
- RITZER GEORGE, *McUniversity in the postmodern consumer society*, in «Quality in Higher Education», 1996, vol. 2, n. 3, (pp. 185-199).
- RIZVI FAZAL, LINGARD BOB, *Globalization and the changing nature of the OECD's educational work*, in Lauder Hugh, Brown Phillip, Dillabough Jo-Anne and Halsey A. H., *Education, globalization, and social change*, Oxford, Oxford University Press, 2006, (pp. 247-260).
- RORTY MCKAY RICHARD, *Thugs and theorists: a reply to Bernstein*, in «Political Theory», 1987, n. 4, (pp. 564-590).
- ID., *Philosophical papers* vol. 1, Cambridge University Press, 1991). (ed. it. a cura di Aldo G. Gargani, *Cosmopolitismo senza emancipazione*, in Id., *Scritti filosofici*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1994, [1993], (pp. 285-299).
- ID., *Liberalismo borghese postmoderno*, in Id., *Scritti filosofici*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1994, [1993], (pp. 265-272).
- ROSE NIKOLAS, MILLER PETER, *Governing economic life*, in «Economy and Society», 1990, vol. 19, n. 1, (pp. 1-31).
- ID., *Political power beyond the State: problematics of government*, in «British Journal of Sociology», 1992, vol. 42, n. 2, (pp. 173-205).
- ROSSI PAOLO, *La rivoluzione scientifica: da Copernico a Newton*, Torino, Loescher, 1973.
- ID., *Idola della modernità*, in Mari Giovanni (a cura di), *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo, sapere nella società attuale*, Milano, Feltrinelli, 1987, (pp. 14-31).
- RUTH DAMIAN, *Monoculture on the intellectual landscape: research performance evaluation*, in «London Review of Education», 2010, vol. 8, n. 2, (pp. 141-151).
- SALMI JAMIL, *The challenge of establishing world-class universities*, Washington DC, The World Bank, 2009.
- SANTOG SUSAN, *One culture and the new sensibility*, in Santog Susan (Ed.), in *Against interpretation and other essays*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 1966, (pp. 293-304).
- SARTINI ANDREA, *Figure della differenza. Percorsi della filosofia francese del Novecento*, Milano, Mondadori, 2006.
- SAVAS S. EMANUEL, *Privatizing the Public Sector: how to shrink government*, Chatham, New Jersey, Chatman House Publishers, 1982.
- SAYRE M. HENRY, *The object of performance: the American Avant-Garde since 1970*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1989.
- SCHECHNER RICHARD, *Essays on performance theory: 1970-1976*, New York, Drama Book Specialists, 1977.
- ID., *La rottura del contesto performativo: un discorso moderno sul postmoderno*, in Id. *La teoria della performance, 1970-1983*, Roma, Bulzoni Editore, 1984, (pp. 152-175).
- SCHOFER EVAN, HIRONAKA ANN, FRANK DAVID JOHN, LONGHOFER WESLEY, *Sociological Institutionalism and World Society*, in Amenta Edwin, Nash Kate and Scott Alan (Eds.), *The Wiley-Blackwell Companion to Political Sociology*, Chichester, UK, John Wiley & Sons, 2012, (pp. 57-68).

SCHRIEWER JÜRGEN, *World System and interrelationship networks. The internationalization of education and the role of comparative inquiry*, in Popkewitz S. Thomas (Ed.), *Educational knowledge. Changing relationships between the State, civil society and the educational community*, New York, State University Press, 2000, (pp. 305-343).

ID., "Bologna" – a Neo-European myth?, in Palomba Donatella (Ed.), *Changing universities in Europe and the "Bologna Process"*, Roma, Aracne, 2008, (pp. 229-258).

ID., *Comparative education methodology in transition: towards a science of complexity*, in Schriewer Jürgen (Ed.), *Discourse formation in comparative education*, Frankfurt am Mein, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien Peter Lang, Fourth Revised Edition, 2012, (pp. 3-52).

ID., *Editorial: meaning constellations in the world society*, in «Comparative Education», 2012, vol. 48, n. 4, (pp. 411-422).

SCHULTZ MAJKEN, MOURITSEN JAN, GABRIELSEN GORM, *Sticky reputation: analyzing a ranking system*, in «Corporate Reputation Review», 2001, vol. 4, n. 1, (pp. 24-41).

SELF PETER, *Government by the market? The politics of Public Choice*, London Macmillian Press, 1993.

SEMERARI ANTONIO, *Storia, teorie e tecniche della psicoterapia cognitiva*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

SHAPER DUDLEY, *The structure of Scientific Revolutions*, in «Philosophical Review», 1964, LXXIII, (pp. 383-394).

SHEPERD SIMON, WALLIS MICK, *Drama, theatre, performance*, Oxford & New York, Routledge, 2004.

SHORE CRIS, WRIGHT SUSAN, *Coercive accountability. The rise of audit culture in higher education*, in Strathern Marylin (Ed.), *Audit cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London and New York, Routledge, 2000. (pp. 57-89).

SIEBER D. SAM, *Fatal remedies. The ironies of social intervention*, New York, Plenum Press, 1981.

SINCLAIR AMANDA, *The chameleon of accountability: forms and discourses*, in «Accounting, Organizations and Society», 1995, vol. 20, n. 2/3, (pp. 219-237).

SINGER MILTON (Ed.), *Traditional India: structure and change*, Philadelphia, American Folklore Society, 1959.

SINGH GEETA, *Research assessment and rankings: accounting for accountability in "Higher education Ltd"*, in «International Education Journal: Comparative Perspective», 2008, vol. 9, n. 1, (pp. 15-30).

SMITH OWEN, *Developing a Fluxable forum: early performance and publishing*, in Friedman Ken (Ed.), *The Fluxus reader*, Chichester, Academy Editions, 1998, (pp. 3-21).

SORBA CARLOTTA, *Gli storici e Freud*, in «Contemporanea», aprile 2008, n. 2, (pp. 257-259).

SOSSI FEDERICA, *L'infanzia di Antigone*, in Id. (a cura di), *Pensiero al presente. Omaggio a Jean-François Lyotard*, Napoli, Edizioni Cronopio, 1999, (pp. 221-250).

STEINER GEORGE, *Grammars of Creation*, London, Yale University Press, 2001. (trad. it. di Fabrizio Restine, *Grammatiche della creazione*, Milano, Garzanti, 2003).

ID., *Lessons of the Masters. The Charles Eliot Norton Lectures 2001-2002*, New York, Open Road, 2003. (trad. it. di Francesca Santovetti, Stefano Velotti, *La lezione dei maestri*, Milano, Garzanti, 2013, [2004]).

ID., *The poetry of thought*, New York, New Direction Publishing, 2011. (trad. it. Fiorenza Conte e Renato Benvenuto, *La poesia del pensiero. Dall'ellenismo a Paul Celan*, Milano, Garzanti, 2012).

STIEGLER BERNARD, *États de choc. Bêtise et savoir au XXI^e siècle*, Paris, Mille et une nuits, 2012.

STILES KRISTINE, *Performance and its object*, «Arts Magazine», November 1990, 65, 3, (pp. 35-47).

STOKER GERRY, *Public Value Management: a new narrative for networked governance?*, in «American Review of Public Administration», 2006, vol. 36, n. 1, (pp. 41-57).

STRATHERN MARILYN, *After nature. English kinship in the late twentieth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

ID. (Ed.), *Audit cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London and New York, Routledge, 2000.

ID., *New accountabilities. Anthropological studies in audit, ethics and the academy*, in Strathern Marilyn (Ed.), *Audit cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, (pp. 1-18).

SURVIVRE, *La nuova Chiesa universale*, n. 9, agosto-settembre 1971, in Jaubert Alain e Lévy-Leblond Jean-Marc, (a cura di), *[Auto] critique de la science*, Paris, Editions du Seuil, 1973; (trad. it. di Tukari Capra, *(Auto)critica della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 21-31).

SYLOS LABINI FRANCESCO, *Ricerca, i paradossi della valutazione*, «Il Sole 24 Ore», 05.12.2011.

TALBURT SUSAN, *Ideas of university, faculty governance, and governmentality*, in Smart C. John (Ed.), *Higher education: handbook of theory and research*, vol. XX, Springer Science+Business Media B.V., 2005, (pp. 459-505).

TAPPER TED, FILIPPAKOU OURANIA, *The world-class league tables and the sustaining of international reputations in higher education*, in «Journal of Higher Education Policy and Management», February 2009, vol. 31, n. 1, (pp. 55-66).

TIKLY LEON, *Education and the new imperialism*, in «Comparative Education», 2004, vol. 40, n. 2, (pp. 173-198).

TOLOMELLI MARICA, *Il sessantotto, una breve storia*, Roma Carocci, 2008.

TOULMIN STEPHEN, *From logical system to conceptual populations*, in Buck Roger, Coen Robert (Eds.), *Psa 1970. In memory of Rudolf Carnap*, Dordrecht, Reidel, 1971, (pp. 552-564).

ID., *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*, Chicago, The University of Chicago Press, 1992, [1990].

TOURAINE ALAIN, *La société post-industrielle*, Paris, Denoël, 1969; (trad. it. di Rolando Bussi, *La società post-industriale*, Bologna, il Mulino, 1970).

TROVATI GIANNI, *Università, è la ricerca a fare la differenza*, «Il Sole 24 Ore», 24.06.2014.

TURNER VICTOR, *The ritual process: structure and anti-structure*, Chicago, Aldine Publishing, 1969.

ID., *The anthropology of performance*, New York, PAJ Publications, 1970. (trad. it. *Antropologia della performance*, Bologna, il Mulino, 1986).

ID., *From ritual to theatre. The human seriousness of play*, New York, PAJ Publications, 1982. (trad. it. di Paola Capriolo, ed. it. a cura di Stefano De Matteis, *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino, 1986).

ID., *Liminality and the performative genres*, in McAllon J. John (Ed.), *Rite, drama, festival, spectacle: rehearsals toward a theory of cultural performance*, Philadelphia, publication of the Institute for the study of Human Issue, 1984, (pp. 19-41).

TYACK DAVID, *The one best system*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1974.

USHER ALEX, MEDOW JON, *A Global Survey of University Rankings and League Tables*, in Kehm M. Barbara, Stensaker Bjørn (Eds.), *University Rankings, Diversity, and the New Landscape of Higher Education*, Rotterdam, Sense Publishers, 2009, (pp. 3-18).

USHER ROBIN, *Lyotard's performance*, in «Studies in Philosophy of Education», 2006, vol. 25, (pp. 279-288).

USHER ROBIN, EDWARDS RICHARD, *Postmodernism and Education*, London and New York, Routledge, 1996, [1993].

VAILL B. PETER, *Toward a behavioural description of high-performing systems*, in McCall W. Morgan Jr., Lombardo M. Michael, *Leadership: where else can we go?*, Durham, NC, Duke University Press, 1978, (pp. 103-129).

ID., *Managing as performing art. New ideas for a world of chaotic change*, San Francisco, Jossey-Bass Inc., Publishers, 1989.

VALENTINI VALENTINA, *Professione cartografo – saggio introduttivo*, in Schechner Richard, *La teoria della performance, 1970-1983*, Roma, Bulzoni Editore, 1984, (pp. 11-38).

VAN DOOREN WOUTER, THIJS NICK, *Paradoxes of improving performance management (systems) in public administration*, in «EIPASCOPE», 2012, 2, (pp. 13-18).

VAN RAAN F. J. ANTHONY, *Challenges in Ranking of Universities*, invited paper for the *First International Conference on World Class Universities*, Tong University, Shanghai, June 16-18, 2005. <http://www.cwts.nl/cwts/AvR-Shangai> Conf.pdf

VAN VUGHT FRANS, *Mission diversity and reputation in higher education*, in «Higher Education Policy», 2008, vol. 21, (pp. 151-174).

VATTIMO GIANNI, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1987.

ID., *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1989.

VEIGA AMÉLIA, AMARAL ROBERTO, *Policy implementation tools and European governance*, in Amaral Alberto et al. (Eds.), *European integration and the governance of higher education and research*, Higher Education Dynamics 26, Springer Science+Business Media B. V., 2009, (pp. 133-157)

VINCA MASINI LARA, *Arte Contemporanea: la linea dell'Unicità - la linea del Modello*, Firenze, Giunti, 1989.

VOLPI FRANCO, *Il nichilismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, [1996].

WATZLAWICH PAUL, HELMICK-BEAVIN JANET, JACKSON D. DON, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Roma, Astrolabio, 1971.

WEBER MAX, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Tübinga, 1905. (trad. it. di Pietro Burrelli, intr. di Ernesto Sestan, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1945).

ID., *Wissenschaft als Beruf (1917/19)*, Tübingen, Mohr, 1940, [1920]. (trad. it. a cura di Luciano Pellicani, *La scienza come professione*, Roma, Armando, 1997, [1948]).

WEINGART PETER, *From "Finalization" to "Mode 2": old wine in new bottles?*, in «Social Science Information», 1997, vol. 36, (pp. 591-613).

WEINGART PETER, MAASEN SABINE, *Elite through rankings – the emergence of the enterprising university*, in Whitley Richard, Gläser Jochen (Eds.), *The changing governance of the sciences*, Springer Science+Business Media B.V., 2007, (pp. 75-99).

WELCH R. ANTHONY, *The cult of efficiency in education: comparative reflections on the reality and the rhetoric*, in «Comparative Education», 1998, vol. 34, n. 2, (pp. 157-175).

WEYMANS WIM, *From coherence to differentiation: understanding (changes in) the European Area for Higher Education and Research*, in Cowen Robert & Kazamias K. Andreas (Eds.), *International handbook of comparative education*, 2 vol., Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer, 2009, (pp. 569-585).

WHITLEY RICHARD, *Changing governance of the public sciences. The consequences of establishing research evaluation systems for knowledge production in different countries and scientific fields*, in Whitley Richard, Gläser Jochen (Eds.), *The changing governance of the sciences*, Springer Science+Business Media B.V., 2007, (pp. 3-27).

WILLIAMS RAYMOND, *Keywords. A vocabulary of culture and society*, London, Fontana, 1976.

WITTGENSTEIN LUDWIG, *Tractatus logico-philosophicus, Tagebücher 1914-1916*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1922. (trad. it. e introd. critica di G. C. M. Colombo, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1954).

ID., *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953. (trad. it. di Renzo Piovesan e Mario Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 2009, [1967]).

ID., *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, Oxford Basil Blackwell, 1956. (trad. it. di Mario Trinchero, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino, Einaudi, 1967).

ID., *Zettel*, edited by Georg Henrik von Wright, translated by G. E. M. Anscombe, Oxford, Basil Blackwell, 1967. (trad. it. di Mario Trinchero, *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, Torino, Einaudi, 1986).

ID., *Philosophische Grammatik*, herausgegeben von Rush Rhees, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1969. (ed. it. a cura di Mario Trinchero, *Grammatica filosofica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990).

ID., *Über Gewissheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1970. (trad. it. di Mario Trinchero, saggio introduttivo di Aldo G. Gargani, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino, Einaudi, 1978).

ZHA QIANG, *Diversification or homogenization in higher education: a global allomorphism perspective*, in «Higher Education in Europe», 2009, vol. 34, n. 3-4, (pp. 459-478).

ZIMAN JOHN, "Postacademic science": *constructing knowledge with networks and norms*, in «Science Studies», vol. 9, n. 1, 1996, (pp. 67-80).

ID., *Real science. What it is & what it means*, Port Chester, NY, USA, Cambridge University Press, 2000.

ZOURABICHVILI FRANÇOIS, *Deleuze. Une philosophie de l'événement*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994. (trad. it. di Fabio Agostini, *Deleuze. Una filosofia dell'evento*, Verona, ombre corte edizioni, 1998).

ZUSMAN AMI, *Issues facing higher education in the twenty-first century*, in Altbach G. Philip, Berdal O Robert, Gumpert J. Patricia (Eds.), *American higher education in the twenty-first century: social, politic and economic challenges*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1999, (pp. 109-148).

DOCUMENTI ISTITUZIONALI

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Criteri di valutazione della ricerca scientifica nelle "Scienze Morali" con riferimento all'attività dell'ANVUR*, 20 aprile 2012.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Sui criteri di valutazione della ricerca scientifica e dell'università in Italia*, 26 giugno, 2014.

BOLOGNA PROCESS, *Realizzare lo Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore*, Comunicato della Conferenza dei Ministri europei dell'Istruzione Superiore, Berlino, 19 settembre 2003.

BOLOGNA PROCESS, *L'Area Europea dell'Istruzione Superiore. Conseguire gli obiettivi*. Comunicato della Conferenza dei Ministri Europei responsabili dell'Istruzione Superiore, Bergen, 19-20 maggio, 2005.

COMMISSIONE EUROPEA, *White Paper "Growth, competitiveness, and employment: the challenges and ways forward into the twenty-first century"*, Bruxelles, 1993.

COMMISSIONE EUROPEA, *White Paper on education and training. Teaching and learning. Towards the learning society*, Bruxelles, 1995.

COMMISSIONE EUROPEA, *Towards a Europe of Knowledge*, Bruxelles, 1997.

COMMISSIONE EUROPEA, *Verso uno spazio europeo della ricerca*, Bruxelles, 2000.

COMMISSIONE EUROPEA, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, Bruxelles, 2003.

COMMISSIONE EUROPEA, *Portare avanti l'agenda di modernizzazione delle università: istruzione, ricerca e innovazione*, Bruxelles, 2006.

COMMISSIONE EUROPEA, *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles, 2010.

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Sostenere la crescita e l'occupazione – un progetto per la modernizzazione dei sistemi d'istruzione superiore in Europa*, Bruxelles, 2011.

COMMISSIONE EUROPEA, *Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio del XXX che istituisce il programma quadro di ricerca e innovazione (2014-2020)*, Bruxelles, 2011.

DICHIARAZIONE DELLA SORBONA, *L'armonizzazione della architettura dei sistemi d'istruzione superiori in Europa. Da parte dei Ministri competenti di Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia*, Parigi, 25 maggio, 1998.

EUROPEAN ASSOCIATION FOR QUALITY ASSURANCE IN HIGHER EDUCATION, *Standard e linee-guida per l'Assicurazione della Qualità nello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore*, Roma, 2012.

EUROPEAN ROUND TABLE OF INDUSTRIALISTS, *Education for Europeans. Towards a Europe of knowledge*, 1995.

EUROPEAN ROUND TABLE OF INDUSTRIALISTS, *Job Creation and Competitiveness through Innovation*, 1998.

EUROPEAN UNION, 2008, *Ranking Europe's universities. Call to tender*. <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/08/1942&format=HTML&aged=0&language=EN>.

EUROPEAN UNION, *Assessing Europe's University Based Research*, Bruxelles, 2010.

LISBON EUROPEAN COUNCIL, *Presidency Conclusion*, March 23-24, 2000.

OECD, *Governance in transition: Public Management Reforms in OECD Countries*, Paris, 1995.

OECD, *Frascati Manual. Proposed Standard practice for surveys on research and experimental development*, december, 2002.

OECD, *Public sector modernisation*, Policy Brief, Paris, october 2003.

OECD, *Performance-based funding of public research in tertiary education institution*, Paris, 2010.

UNESCO-EUROPEAN CENTRE FOR HIGHER EDUCATION (UNESCO-CEPES), *Higher education ranking systems and methodologies: how they work, what they do*, 2010.
<http://www.unibe.ch/rektorat/unistab/content/e362/e1075/e1265/RankingMethodologies.pdf>

SITOGRAFIA

International Alliance of Research Universities

<http://www.iaruni.org/>

European Round Table of Industrialists

<http://www.ert.eu/about#Origins>.

Accademia della crusca

<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/intorno-performance>.

World Bank

<https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/2124>